COLONIA

DEI GENOVESI

IN

GALATA

DELLA

COLONIA

DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRI SEI

DI LODOVICO SAULI

TOMO PRIMO

TORINO

PER CASSONE, MARZORATI E VERCELLOTTI

MDCCCXXXI

PREFAZIONE

Tra le istituzioni fatte dai popoli del medio evo le più magnifiche furono quelle delle colonie mercantili; e la gloria ne riuscì più splendida ogni volta che maggiori erano i vantaggi da esse prodotti, più duri gli ostacoli superati nel piantarle, e più gravi le difficoltà nel conservarle. Tale era la colonia di Galata fondata dai Genovesi. Situata in riva al Bosforo Tracio, nello stesso luogo dove fu già la decimaterza delle demarchie ossia regioni, in che veniva anticamente divisa la città capitale dell' Impero di Oriente, servì di mezzo principalissimo a coltivare e rendere profittevoli i traffichi del mar nero, rilevantissimi sempre, e

talvolta i soli, mercè dei quali si mantennero le utili corrispondenze tra l'Asia e l'Europa. Ottenuta in guiderdone degli aiuti prestati ad un principe Greco, che gittò a terra la signorìa degli Imperatori Fiamminghi, si conservò a fronte degli assalti mossi contr'essa dalla gelosìa dei Veneziani, dei Catalani e degli stessi Greci, sostenne insieme con Costantinopoli l'urto delle armi Turchesche, e cadde con essa involta nella medesima ruina.

Nei tempi, in cui la vita mia era più operosa, ebbi occasione di visitare le reliquie di quella colonia, e fui commosso al pensiero della gloria e della somma utilità che il comune di Genova aveva dovuto ritrarne.

Mi toccò nel tempo stesso di trattare con non pochi capitani della marinerìa mercantile delle costiere di Genova, e dall'amore del vero sono condotto a dichiarare che, rispetto al valore, alla diligenza ed alla probità, di niuna generazione di uomini mi sono mai tanto contentato quanto di essi; solleciti nell'eseguimento dei loro mandati che per lo più sono amplissimi; fedeli nel rendere le ragioni ai committenti, anche per la consegna di certi capi preziosi, pei quali, a cagione delle cautele delle leggi dei diversi paesi dove si conducono a trafficare, non potrebbero venir chiamati in giudizio; franchi nei pericoli che si portano navigando sì per l'inclemenza del cielo, e sì anche per l'incontro

di navi nemiche; non perdonando a vigilanza, e a fatica per uscirne fuori; forniti alcuni di sufficiente istruzione di cui in altri tien luogo una maniera d'abito e, dirò quasi, d'istinto; sobrii nel vivere; amorevoli verso i marinai operosi e quieti; severi verso i pigri ed i riottosi; usando col mezzo della giustizia di mantenersi le ciurme obbedienti, ond'è che dalla virtù di questi formare io mi poteva l'idea di quella dei loro maggiori. E poi ch'è dolce conforto all'animo tornar col pensiero ai luoghi che ridestano la memoria delle bisogne, alle quali con sollecitudine e con utile dell'universale già per l'addietro le cure nostre s'indirizzarono, così, in mezzo a questi miei riposi, mi piacque d'andare investigando la serie delle cose operate dai Genovesi nell'Impero Greco.

Affine d'inoltrarmi con frutto in cosiffatte ricerche, ho dovuto per necessità cominciare dall'esame dei cronisti della repubblica di Genova. Ma ho riconosciuto che il Caffaro e quelli che gli tennero dietro, tanto abbondevoli nel riferire i più minuti particolari delle faccende del comune co' suoi vicini, sono, rispetto alle cose di Galata e delle altre colonie in Oriente, così scarsi di notizie, che gli stessi storici Genovesi, come il Giustiniani e il Foglietta tra gli antichi, e l'Oderico tra i recenti, ne movono grave doglienza. Le pratiche coi popoli vicini essendo trattate da numerosi consigli, e le fazioni combattute al cospetto di quasi tutti i

cittadini che vi partecipavano, non si potevano passar sotto silenzio dagli scrittori di Genova, senza pericolo d'essere tenuti a infedeli o manchevoli o di essere smentiti dagli storici di altre contrade. Laddove per ciò che rifletteva alle colonie orientali, il volgo, come di cose lontane dagli occhi suoi, se ne commoveva assai meno; e poichè le diligenze da usare e i provvedimenti da farsi venivano affidati ad un magistrato particolare, così i partiti non erano messi nella deliberazione di quei consigli, ai quali i più dei cittadini intervenivano. Quindi pare che i reggitori, potendosi in ciò governare secondo che la prudenza loro dettava, lasciata ai cronisti la facoltà di recitare i soli effetti delle loro pratiche, vietassero ad un tempo stesso di diffondersi nel riferire i negoziati e talvolta eziandio i casi delle guerre che prodotti gli avevano. E questo andare così rispettivo nasceva per avventura o da somma gelosìa verso i propri concittadini, per cui i capi non volevano che i più fossero pienamente informati di ciò che si faceva, nè s'invogliassero d'entrare nel luogo loro; ovvero nasceva dal desiderio di celare agli stranieri i loro procedimenti, per non avere imitatori, e concorrenti nei benefizi che ritraevano dal commerzio del mar nero.

Qualunque stata ne sia la cagione, la strettezza che si incontra nei cronisti di Genova mi costringeva a cercare altrove le notizie di cui essi difet-

tano. Emoli perpetui dei Genovesi nelle loro corrispondenze coll' Oriente furono i Veneziani; quindi agli scrittori di quella repubblica ho parimente stimato utile di rivolgermi. Già ab antico Venezia faceva scrivere i particolari delle cose sue; Andrea Dandolo, che fu Doge, e Rafaele Caresino, Cancelliere della repubblica, impiegarono le loro cure in questo nobile ministerio; nè pel crescere degli anni Venezia intrometteva siffatto costume; che anzi soleva dare poscia il carico a più scrittori di mandare la serie dei fatti suoi alla memoria dei posteri. Perocchè sapeva che le onorate geste delle nazioni non possono andare molto attorno, nè ficcarsi nella mente degli studiosi, dove in molte guise e da varie penne non vengano narrate. Siffatto divario tra l'una e l'altra repubblica, la larghezza cioè di Venezia e la strettezza di Genova, veniva anche prodotto da ciò, che in Venezia il reggimento degli ottimati per essere più antico era meglio radicato; e che in Genova le contese tra i nobili e i popolani durarono con troppo gran tempesta siffattamente, che il governo stava quasi sempre vacillante e di se stesso dubbioso. Con tutto ciò non è a dire che la ducal signorìa facesse interamente copia agli scrittori di recitare le cose nella nuda loro verità; che anzi a posta sua gl'indirizzava ed imponeva ad essi di temperare, di mutare o di cancellare tutto ciò che all'utile o all'onore proprio credeva essere poco confacente. Co-

sicchè stimai che i cronisti e gli storici Veneti non si dovessero tenere a guida sicurissima, nè seguitare a chius'occhi, ma prima d'accettare la loro autorità si dovessero sottoporre all'esame della severa critica indagatrice e scopritrice del vero. La qual cautela mi parve da usare massimamente, rispetto a quelle parti dei loro racconti, nelle quali ebbero a narrare le vicende dei popoli emoli o contrari alla patria loro, come soventi volte furono i Genovesi.

Ad agevolare un tale esame non poco mi giovarono altri cronisti Italiani stampati nella collezione del non mai abbastanza lodato Muratori. Se per essere estranei ai casi da essi narrati ho talora potuto dubitare che non ne avessero minuta contezza, ho per altro creduto che appunto, per la medesima causa, fossero meno soggetti alle parzialità, onde dal confronto di essi cogli scrittori interessati sperar potessi di desumere la schietta verità.

Tra gli scrittori delle nazioni interessate, di cui mi sono spezialmente giovato, e di cui spesso mi accadde di scandagliare le opinioni e la veracità dei racconti, meritano particolare menzione i Bizantini e gli Aragonesi. Le nazioni, alle quali gli uni e gli altri di questi scrittori appartengono, furono ora in corrispondenza di commercio o di lega, ora in aperta rottura di guerra coi Genovesi, e quindi toccò loro tratto tratto di fare lungo discorso delle geste di essi. Sette sono gli storici Bi-

zantini di cui ho fatto particolare esame, il Pachimere, il Gregora, Giovanni Cantacuzeno, Giorgio Franza, il Ducas, Leonardo di Scio, e il Calcocondila. Il Pachimere, famigliare di Michele Paleologo e di Andronico figliuolo di lui, lasciò memoria delle cose accadute durante il regno di questi due Imperatori. Niceforo Gregora, uno dei principali del clero Greco, scrisse delle cose operate dai medesimi Imperatori e dai successori che vennero immediatamente dopo di loro, e ci tramandò molte notizie intorno alle questioni teologiche le quali, per lagrimevole destino dell'Impero, furono soventi volte e più del convenevole avviticchiate colle quistioni dello stato; di maniera che da questi due scrittori si possono ricavare molte notizie intorno a tutto ciò che diede occasione all'istituzione, ai primi incrementi ed ai primi pericoli della colonia di Galata. Giovanni Cantacuzeno è abbondevole di fatti, per ciò che riflette al regno del suo signore Andronico il giovane e del suo pupillo e genero Giovanni Paleologo, e per ciò che riflette alla propria amministrazione. Ma l'autorità di lui non vuole essere scevra di sospetto, ogni volta che di se stesso ragiona, e che gli accade di salvar la propria fama, con detrimento di quella de' suoi avversari e perfino de' suoi confederati. Dopo di lui fuvvi una deplorabile lacuna nella serie degli storici Bizantini. Vennero molto dopo il Franza e il Ducas; e perciò il primo è povero di notizie ri-

spetto a ciò che si riferisce ai regni anteriori a quello dell'ultimo Costantino, ai servigi del quale stette da quando era semplicemente despota della Morea, e ne divenne protovestiario poichè fu assunto all'Impero; rimanendo insieme con lui sino al momento che cadde ucciso trattando generosamente le armi in difesa de' suoi. Il Ducas visse nella medesima età, e in lui si scorge la medesima povertà di notizie rispetto ai regni degli antecessori di Costantino, ma fu informatissimo delle cose dei Genovesi, come quegli che aveva casa propria nella colonia Genovese della Focea, e che fu impiegato al servigio dei Gatilusii d'origine Genovese e signori di Metelino. A questi storici Bizantini aggiungo di buona voglia Leonardo arcivescovo di Scio, il quale, avvegnachè fosse della famiglia dei Giustiniani, traesse l'origine da Genova; e per ciò che spetta alla religione, inclinasse interamente alle dottrine di Roma, fu tuttavia d'animo Greco. Alcune particolarità da esso s'imparano intorno all'assedio ed all'inutile difesa di Costantinopoli, dov'egli trovavasi allora quando cadde sotto la prepotenza dei Turchi. Leonico Calcocondila entra, con più ragione, nella serie degli storici Bizantini, e in difetto d'altri alcune volte mi giovai dell'autorità di lui. Fiorì in età posteriore all'eccidio di Costantinopoli, e fu senza dubbio il più dotto fra gli storici Greci di quella stagione. Ma l'amore di chiarirsi versato nella cognizione dei

vari popoli d'Europa lo trasse non di rado lunge dal suo proposto, e non fece sempre pompa del saper suo senza discapito dell'esattezza. Del rimanente in tutti questi scrittori non conwien cercare una severa imparzialità. È comune opinione che la vanità Greca gl' incitasse a passare sotto silenzio gran parte dei favori che alla patria loro venivano prestati dai Latini, ed a magnificar le offese che tratto tratto ne ricevevano. Nè la vanità sola faceva un tale effetto, ma la diversità dei culti, le gravi nimicizie, e gli odii che ne scaturivano. Una tale parzialità per altro fa sì che la loro testimonianza debba essere riputata di gran valore, e non tema contraddizione, ogni volta che, dal sunto dei loro racconti, emerge qualche termine di lode verso i Latini in generale, e verso i Genovesi in particolare.

Degli scrittori Aragonesi o Catalani non vidi alcuno che appartenesse all'età in cui succedettero i casi che ho preso a descrivere. Allorquando mi toccò di parlare della spedizione degli Almovari ho consultato la storia che con singolare eleganza ne scrisse il Moncada conte d'Osona. È questo uno dei libri di cui, a giusto titolo, più si pregia la letteratura Spagnuola. E siccome i cronisti Genovesi parlano pochissimo degl'incontri che i loro concittadini ebbero a sostenere con quei rapacissimi eroi di ventura, così gli autori, i quali ne ragionarono in appresso, tennero dietro unicamente all'autorità

del Moncada, parziale degli Almovari, che avevano da prima obbedito a principi Aragonesi, ed ai quali viene attribuita origine comune coi Catalani, e perciò accreditarono opinioni non meno contrarie al vero che all'onore dei Genovesi; siccome mi venne fatto di riconoscere riscontrando attentamente in proposito i loro racconti con quelli degli storici Bizantini. Ho parimente dovuto ricorrere al Zurita, segnatamente per ciò che concerne agli effetti della famosa lega conchiusa verso la metà del secolo decimo quarto tra i Catalani, i Veneziani ed i Greci contro ai Genovesi. Se mi avvenne alcuna volta di scostarmi dall'autorità di lui, ho corroborato questa diversità di sentenze coll'autorità di scrittori Bizantini o di cronisti Italiani, in cui non cade sospetto d'essere stati favorevoli piuttosto agli uni che agli altri dei quattro popoli sovraccennati.

Non contento a ciò che imparar si poteva dai cronisti e dagli storici, usai le diligenze che per me si potevano maggiori, affine di procacciarmi documenti e notizie particolari, che alla materia del mio lavoro si riferissero. E in ciò la fortuna mi fu di tanto amica, che poco prima ch'io pigliassi ad occuparmi nello studio delle cose concernenti alla colonia di Galata, le scritture tolte dall'archivio di Genova tornassero da Parigi. Una parte di quelle che maggiormente s'appartenevano al mio argomento furono già pubblicate dal barone Sil-

vestro di Sacy nell'undecimo volume delle notizie dei manoscritti della Biblioteca del Re di Francia. Ma alcune fra di esse erano rimaste inedite; di modo che, giovandomi della facoltà concedutami dall'Eccellentissimo conte Napione, il quale presiedeva al Regio Archivio di Corte, le ho ricopiate, ed ora le fo di pubblica ragione. Un prezioso documento inedito rinvenni fra le scritture del marchese Massimiliano Spinola, il quale non solo mi diede licenza di trarne copia, ma volle che il figliuol suo Cristoforo, giovane d'ottime speranze, sotto il mio dettame, lo trascrivesse. Mercè della gentilezza del marchese Fabio Pallavicini potei giovarmi delle memorie manoscritte del padre Semini sul commercio dei Genovesi in Levante; memorie ch'egli è un peccato non sieno state condotte al loro termine dall'autore, perchè sarebbero un tesoro di peregrine notizie; avvegnachè il modo col quale vennero dettate sia acconcio a farne lettura gradita agl'imperterriti eruditi, anzichè a renderle volgari. Debbo finalmente all'esimia cortesìa dell'avvocato Molfino la facoltà ch'ebbi di esaminare l'opera di otto volumi in folio compilata dal Cicala. Secondo che ce lo attesta il Soprani, e come meglio ancora si scorge dal manoscritto, il Cicala si mostrò indefesso nel raccogliere da' pubblici archivi molte quasi spente memorie concernenti all'istoria di Genova. Le dispose secondo l'ordine cronologico anno per anno, riportando il sunto

delle deliberazioni dei consigli del comune, dei trattati coi principi forestieri, e persino dei contratti un po' rilevanti da lui esaminati nei cartulari degli antichi notai. In guisa che, nella dispersione, alla quale gli archivi di Genova andarono soggetti, quest'opera può tener luogo di un abbondevole catalogo di essi, ed a questa ricca miniera sarà indispensabile che ricorra chiunque voglia sottomettersi alla desiderata impresa di dettare una compiuta storia della Liguria. Le agevolezze da me incontrate per questo rispetto bastano a dimostrare come i gentili uomini di Genova sieno ora lontani da quella gelosìa, colla quale i vecchi padri custodivano le memorie della loro città ai tempi del Muratori. Molto a me duole di non poter rendere ad essi merito migliore che questa pubblica espressione della mia gratitudine. Rispetto al conte Napione poi, che mi fu mentre visse quasi padre amorevole, sanno i suoi con quali lacrime ne piansi l'irreparabile perdita.

Allo studio degli autori e dei documenti contemporanei ho accoppiato quello degli scrittori più recenti che trattarono tanto delle cose che riflettono al commercio degl'Italiani in Levante, quanto delle ultime vicende dell'Impero; quali sono il Ducange, il Fleury, il Gibbon, il Capmany, il Lebeau, il Sismondi, l'Hammer, e il Depping tra gli stranieri; l'Oderico, il Formaleoni, Antonio Marin, il Figliasi, ed il Fanucci tra gl'Italiani. Essi mi

furono alcune volte d'aiuto; tuttavia non mi giovai della loro testimonianza, se non che quando non mi bastavano le testimonianze di autori o di documenti antichi.

Dal semplice indizio delle sorgenti alle quali ho attinto la materia di questi racconti intorno alle cose della colonia di Galata, ognuno può facilmente comprendere che in parte la memoria n'era dispersa in moltissimi libri, senza ch'altri sinora avesse pensato di ridurla in un sol corpo, in parte tuttora ignota, e siccome l'amara e nimichevole testimonianza dei cronisti e degli storici degli avversari sembra talvolta avvalorata dalla scarsità o dal silenzio dei cronisti di Genova, sfigurata in parte eziandio e descritta in modo assai lontano dal vero. L'entrare in discussioni, per combattere gli scrittori che caddero e trassero altrui in inganno, mi parve uffizio di censore che ha in se alcuna parte di arroganza invidiosa. Giudicai inoltre che le scritture polemiche sono di grande utilità, ogni volta che faccia di mestiero adoperare lunghe ed intricate argomentazioni, per dimostrare il vero intorno ad un fatto o intorno ad un punto solo; perchè sebbene gli studi di tal fatta occupino solamente il tempo e l'attenzione degli eruditi, tuttavia se ne giovano poscia coloro i quali, incontrando siffatti punti meglio chiariti, introducono la verità di quel fatto nelle loro scritture che abbracciano molti altri punti. Ma dove gli er-

rori nelle storie antecedenti sieno multiplici e vari, e cangino, per dir così, il colore e la faccia di molte continuate operazioni, mi sembrò allora essere miglior partito ragunare e stringere insieme le sparpagliate notizie, e sostituir nuove storie alle antiche, avvalorandole coll'autorità d'irrecusabili testimoni. Al quale partito m'appigliai tanto più volentieri, in quanto che l'argomento di questi miei studi mi parve capace d'una certa maniera d'unità, e degno dell'attenzione universale, come quello che abbraccia due secoli pieni di casi terribili, per cui cadde un antichissimo Impero, e sulle ruine di quello un altro ne surse che al tutto mutò le sorti di Oriente.

Eletta per me questa forma, e considerato che la colonia di Galata altro non era che un sobborgo della città di Costantinopoli, al recinto della quale non di rado si restringevano le ragioni del vacillante Impero, e posto mente che, ad onta della diversità delle corrispondenze che dalla repubblica di Genova coltivar si potevano coi Turchi, questi essendo nimici del nome cristiano, ogni volta che l'Impero avesse dovuto succumbere, anche la colonia più non avrebbe potuto sussistere; ho stimato che, nel descrivere le vicende di questa, faceva pur di mestiero dichiarare i mezzi di salvezza, le speranze, i timori che aveva l'Impero. Quindi non ebbi difficoltà di allargare, intorno a questi vari punti, il discorso, con animo eziandio che il libro

potesse essere meglio inteso da coloro, che non serbano intera memoria dei fatti di quell'età, o non hanno comodo di recarsi in mano gli altri autori.

Gli anni scorsi sarebbero stati meglio opportuni alla pubblicazione di quest'opera. Pareva che per una tacita intelligenza la maggior parte degli studiosi di Europa si voltassero a rischiarare ed illustrare i monumenti dell'Asia; a tal che molti lumi si acquistarono sulle antiche e sulle attuali religioni, sugli ordini civili, sui prodotti e sulle vicende di essa. Inoltre tutti gli sguardi erano intenti alla volta d'Oriente dov'era strepito d'armi; il paragone tra l'antico Impero Greco coll'Impero Turchesco era nelle bocche di tutti, e vicina pareva la ruina di questo a coloro i quali, secondando con soverchia premura i voli dell'immaginativa, non sanno di quanta mole sia sostituir nuovo principato a vasta signorìa da più secoli radicata. Il concorso di siffatti accidenti avrebbe senza fallo procacciato all'opera maggior favore presso all'universale. Ma io non intesi mai che questa dovesse riuscire, come dir si suole, opera di circostanza; unico premio a questi innocentissimi studi sia il rimovere la mente dalle odierne perturbazioni, e raccoglierla nella tranquilla contemplazione delle antiche vicende.

Tuttavia mi conforta sempre la speranza che interamente non debba andar perduto il frutto dei simultanei Asiatici studi, i quali tener si possono

come un accennamento che addita essere giunto il termine in cui quella ricchissima parte del mondo, che fu per noi radice di tante gloriose memorie, dovrebbe pure diventar fonte di qualche lieto avvenire. Che se tale accennamento non è privo d'utilità (come sarebbe assai più lungo che non difficile il dimostrare), sembra che gli scrittori dovrebbero adoperarsi a mantenerlo in vita; non altrimente che quelle caste vergini, le quali vegliavano in Roma, affinchè non venisse meno la sacra fiamma di Vesta.

Se, dopo tutto ciò che venni fin qui brevemente accennando, posso acquistare presso il Lettore credito di scrittor diligente, e mosso da sincere e da buone intenzioni, io mi terrò pago abbastanza. Non ambisco fama di valente storico, nè lode di oratore; anzi per ciò che riflette all'ordinamento delle numerose fila di cui questa tela è tessuta, e per ciò che ragguarda allo stile ed alla dettatura, imploro in favor mio quell'indulgenza che Cicerone compartiva ad ogni maniera di racconto: Historia quomodocumque scripta delectat.

DELLA

COLONIA DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRO PRIMO

Nel più ragguardevole tra i sobborghi di Costantinopoli, e sulle sponde del Bosforo Tracio si vedono tuttora splendide reliquie degli edifizi ivi fondati dai Genovesi. Contemplandole da vicino io non poteva trattenermi dal maravigliare, come la fama dei consigli, e dell'infinito valore impiegato per ottenere radicata signorìa in quelle parti, fosse giunta sì scarsa e così tronca fino a noi.

Tra le gloriose memorie degli abitatori dell'antica repubblica di Genova, sovr'ogn'altra risplendono di più chiara luce le loro geste in Oriente. Sono in ispecial modo, sì dai propri storici, che dagli stranieri lodate quelle che riflettono ai conquisti nella Siria, e di alcune isole dell'Arcipelago. Ma poche sono le notizie, e le testimonianze che ci rimangono, intorno ai modi tenuti da quella repubblica, per aver commercio e pratica, e per farsi potente in Costantinopoli.

Vero è bene che nell'opere fatte in arme nella Palestina i Genovesi ebbero altri popoli a compagni e ad ammiratori, e ch'esse furono di quella natura, che maggiormente alletta gli scrittori a divolgarle e a descriverle minutamente. Laddove i maneggi e le diligenze usate in Costantinopoli per essere di qualità segreta, e principalmente rivolte a procacciar vantaggio e favore al proprio commercio, danno ed esclusione a quello dei concorrenti, volevano essere coperte di qualche velo. Nè quindi fuvvi chi si accingesse a celebrarle partitamente.

Invaghito della novità dell'argomento pigliai a raccogliere insieme quel poco ch'è sparso negli storici, e nei documenti contemporanei sull'origine delle leghe che i Genovesi conchiusero coll'Impero Greco, e intorno alla fondazione ed agli incrementi della colonia di Galata. E quantunque colle nozioni procacciate io non presuma d'illustrar pienamente questa parte della Ligure istoria, negletta persin da coloro che per istituto parevano invitati a trattarla di proposito, pure non giudicai essere fuor di stagione pubblicare il frutto, qualunque si fosse de' miei studi, dopo che, sotto favorevoli auspici, l'Ellesponto e l'Eusino sono di bel nuovo frequentati da quel popolo stesso, che in altre età vi si rendeva e celebre, e dovizioso.

Lo specchio della gloria, e dei tesori colà

acquistati dagli avi deggiono servir di sprone ai nipoti per imitarli. Dopo le mutazioni sopraggiunte, disavveduto sarebbe chi sognar volesse nuovi dominii sulle riviere di quei mari. Ma la navigazione ne è aperta; e se i tempi, che la provvidenza prepara, vorranno essere, alle nazioni viventi sulle sponde del Mediterraneo, di tanto benigni, che parte dei commerci dell'Asia ripigli le antiche vie, per troppo lunghi anni abbandonate, si conoscerà quanto essa sia per riuscir profittevole. Ond'è, che adoperandoci nel confortare i nostri ad esercitarla, noi intendiamo di promuovere i loro vantaggi. E siccome la virtù non perisce là dove è in fiore la navigazione, che avvezzando gli uomini a patir disagi, e a portar quotidiani pericoli rende i corpi induriti, e fa gli animi ostinati, così un simile eccitamento può aprire, ed agevolare eziandio la strada a più liete e più fondate speranze per l'Italia intiera, la quale a tornare nel grado sublime, che dalla natura le venne assegnato, sembra che trascurar non debba di porre ogni sua sollecitudine nelle cose di mare.

Se per tali speranze, volgendo lo sguardo verso l'Oriente, l'animo singolarmente mi gode, duolmi per altro di dovere in simile lavoro richiamar la mente a' tempi pieni di casi fieri, e lagrimevoli. Le vicende, di cui piglio a tessere il racconto, s'intrecciano coll'ultima rovina dell'Impero Romano; e sì non v'ha cosa che tanto amareggi i

pensieri degli uomini, come l'agonìa degli Stati. Imperocchè quanto è grato il contemplare le maschie virtù che fioriscono nelle città nascenti, altrettanto è deforme l'aspetto della snervatezza, della stupidità e dei vizi che conducono al disonore e all'eccidio le nazioni invecchiate. L'Impero Romano, che sull'esimia virtù d'uomini fortissimi e sapienti era fondato, e che perciò più d'ogn'altro messo aveva profonde radici, diede per più secoli lo spettacolo di così dolorosa e di così lenta agonìa. In Costantinopoli n'era stata con improvvido consiglio trasferita la sede principale, ond'è che i casi e le ultime sventure di quella città sono parimente le ultime sventure dell'Impero.

Avvegnachè questo fosse stato partito in due, e che per l'invasióne dei barbari settentrionali, le province dell'Impero d'Occidente fossero quasi intieramente disgiunte dall'Impero d'Oriente, ciò non di meno le comunicazioni tra l'Italia e Costantinopoli non vennero mai del tutto interrotte. Per qualche tempo le conservava quella maniera d'autorità che gl'Imperatori esercitavano sopra l'istessa Roma, sopra l'Esarcato di Ravenna, e sopra alcune città della magna Grecia. In appresso le rendeva forse ancor più strette e frequenti il moto del commercio.

In mezzo alle tante morbidezze di cui andiamo consolando la vita, ci fa raccapriccio l'idea della severa moderanza nella quale vivevano gli avi

nostri, finchè durò la dominazione dei Greci in Italia. Considerando il commercio come causa di leggiadri costumi, e come fonte di civiltà, veggiamo con dolore che i traffichi, per via dei quali gli antichi soddisfacevano al desiderio degli aromati, delle spezierie, delle perle, e di cento altre amorevolezze dell' India, a cagione della calata dei Barbari, si riducessero quasi al niente. E di fatto gli efferati e selvaggi baroni, che dominavano allora non ne facevano migliore stima che dell'agricoltura, li trascuravano quasi indegni delle cure loro, nè li riputavano quali sorgente e motivo di pubblica felicità. Essi non si tenevano, per alcun vincolo delle ragioni comuni a tutte le genti, l'un con l'altro insieme congiunti; di modo che in nessun luogo era protezione contro i pirati infestatori dei mari, in nessun luogo gli stranieri invocar potevano l'autorevole aiuto della giustizia, o il dolce conforto dell'umanità. Gli odiosi diritti di naufragio, e di ubena, dei quali nell'odierna civiltà fa vergogna che talor si debbano cancellare le ultime tracce per mezzo di convenzioni speciali, nacquero forse in quei tempi (1), ed erano quasi il solo rimedio all'estrema povertà dei principi. In somma le consuetudini di quell'età erano tali, che i popoli chiusi negli angusti confini del paese nativo punto non conoscevano i climi, le

(1) Johannis Lampredi, Iuris publici theoremata. Tom. III, p. 72 e 129.

usanze, le produzioni delle contrade lontane; onde pur troppo ne seguitavano stentatezza di vita, ignoranza di mente e ferocia di costumi. Sembra che sì fitta barbarie non avrebbe dovuto durare lungamente nei popoli venuti dal rigido settentrione. Pare bensì che per l'influenza del cielo più dolce, sotto del quale vennero ad abitare, l'amor del vivere delicato e delle pompe, avrebbe dovuto succedere in essi alla naturale ruvidezza. Ciò non di meno la navigazione, che sola poteva procacciar le cose atte ad infondere nei nuovi abitatori dell'Italia i bisogni degli antichi, ed assuefargli ai loro usi, non ripigliò così prontamente vigore. Essa fu, si può dire, quasi intieramente negletta nelle marine soggette ai Longobardi.

Ma se la condizione della mercatura era poverissima nel continente dell'Italia, i Veneziani, che dalla coltura dei campi non potevano trarre la sussistenza, già fin da quei medesimi tempi erano per necessità diventati e mercatanti e navigatori. Fuggendo le irruzioni barbariche non soggiacquero alle luttuose vicende, che condussero le altre contrade d'Italia in fondo d'ogni miseria. Ma trovato un asilo nelle lagune, proseguirono negli esercizi che vi praticavano gli Adriesi, gli Aquileiesi, i Concordiesi, gli Altinati, i Ravennati ed altri. Pigliando quindi le mosse da questi umili cominciamenti, essi si diedero in sulle

prime a trafficar del sale Padovano nei paesi circonvicini; poscia cresciuti in forza ed in baldanza per le contese sostenute coi Dalmati, visitarono le coste della Calabria, e si spinsero a quelle del Peloponneso. Approdarono quindi colle loro navi alle marine del rimanente dell'Impero Greco, e persino a Costantinopoli, prima che fosse rotto ogni vincolo che univa parte di questa penisola alla signorìa di quella città (1).

Ivi la somma delle cose stava non di rado tra le mani di Principi lenti e dappoco, onde i costumi piegavano alla mollizie, e veniva meno la marinerìa, non che ogn'arte che richiedesse vigore. Di maniera che i Veneziani, pronti a travagliarsi nelle faticose e perigliose opere sì di mare che di terra, vi furono accolti a gran favore, e come quelli che non erano stati soggiogati dai barbari, ma puro conservavano l'antico sangue, tenuti a congiunti ed accarezzati. I ragguardevoli guadagni, che fecero tanto in quelle parti quanto nella Siria, e nell' Egitto, ove, ad onta dei consigli in contrario che venivano dalla corte di Roma, cominciarono a volger le vele e a trafficare, invogliarono gli Amalfitani a dilatar parimente il loro commercio. L'esempio di questi non tardò ad essere seguito dagli Anconitani. Ma gli estesi traffichi marittimi degli Amalfitani furono durevoli

(1) Figliasi — Saggio sull'antico commercio de' Veneziani,

assai. All' incontro i navigatori di Ancona, essendo troppo vicini ai Veneziani, superati da essi caddero tra breve nell'oscurità. Rispetto al tempo, questo è l'ordine col quale vari popoli dell'Italia si avanzarono nella marinerìa, e mercanteggiarono con Costantinopoli.

Frattanto pei travagli che i Saraceni davano alle costiere della Sicilia, per le conquiste da essi fatte nella Sardegna, nella Corsica, e nella Spagna, la navigazione dei Pisani e dei Genovesi era timida e di picciol profitto. Questi due popoli non furono i primi a mostrarsi numerosi in mare. Ma il timore dei Saraceni, e le continue loro aggressioni li costringevano a tener guardate e difese le marine della Toscana e della Liguria, a spiare i legni nemici, e armati, impedire che non venissero a riva. Ond'è che, per un andamento diverso dallo stile ordinario, i loro avanzamenti nella marinerìa militare, furono più rapidi che non quelli della marinerìa mercantile. Com'ebbero acquistato alquanto di forze, da assaliti divennero assalitori. Sin dai tempi del Conte Ademaro, cui da Pipino era dato il carico di difendere le marine d' Italia dall' impeto e dai rubamenti dei Saraceni, i Genovesi allestirono una grande armata con la quale li cacciarono di Corsica, e recarono quell' isola sotto il proprio dominio. Nè men degne di memoria furono poscia le cose da essi operate nei mari della Sardegna e persino dell'Africa.

Assaporarono prima, che non gli altri comuni d'Italia, la dolcezza del vivere sotto proprio reggimento, e dello indirizzare le faccende loro colla scorta di magistrati proprii (1), potente stimolo ed incoraggiamento alle grandi imprese. Usarono quindi a suo tempo con ardente studio l'opportunità delle crociate, dove pareggiarono i diversi popoli d'Europa nelle opere del valore, e li superarono nelle arti dell'ingegno. In guisa che, ampliata la loro navigazione, non solamente si condussero a partecipare ai vantaggi del commercio orientale, forti abbastanza per istare a fronte di chiunque osato avesse farne loro contesa, ma in premio degli aiuti che dato avevano ai principi crociati, ottennero da essi immunità, privilegi e redditi, ed acquistarono nella Siria e nella Palestina signorìa di luoghi abbondanti di traffichi marittimi, e fondamento a maggiori speranze.

In mezzo agli sconvolgimenti di quelle età, la fortuna dell'Impero d'Oriente mutavasi, secondo che variava la natura dei principi ai quali ubbidiva. Fin dal principio del secolo settimo i Maumettani lo avevano spogliato delle sue più ricche province, ma non poche di esse furono poscia per alcun tratto di tempo ricuperate dagl'Imperatori, e segnatamente da quelli della stirpe dei Mace-

(1) V. Foglietta — dell'istoria di Genova lib. I; e il documento pubblicato dal Sacy nel vol. XI des Notices des MSS. de la bibliothèque du Roi, pag. 2.

doni, i quali avevano pur avuto ardimento di opporsi ai conquistatori. Costantinopoli poi era sempre stata immune dai danni dell' invasione. Quivi regnava il colto vivere, quivi era ogni generazione di piaceri, gli allettamenti d'ogni amenità marittima e terrestre; quivi infine abbondavano le ricchezze che in molti altri luoghi, al paragone, scarseggiavano assai. Anzi poi che l'Egitto venne in potere dei Saraceni, Costantinopoli diventò emporio e mercato universale; sendo che le mercatanzie dell'Asia, che prima solevano venire per l'Eritreo e pel Nilo in Alessandria, presero la via dell' Eusino, ed ebbero canova in quella città. In guisa che i mercatanti di tutto il mondo vi accorrevano in folla, invitati dalla somma opportunità del sito, e sicuri, com'erano, di trovar venditori delle derrate di che abbisognavano, e compratori delle cose che vi recavano. I Genovesi ne frequentarono parimente i mercati. Ma nei primi anni che vi andarono coi loro navigli, avrebbero invano preteso di poter competere coi Veneziani. E la causa di trovarsi in condizione meno vantaggiosa di loro, stava nella diversa maniera, colla quale e gli uni e gli altri vi erano trattati.

Abbiamo toccato di sopra come i Veneziani, poco tempo dopo la fondazione della loro città, fossero accolti in Costantinopoli. Gl'Imperatori d' Occidente erano temuti ed odiati tanto dai

Greci, quanto dai Veneziani; trattando con Carlo Magno gl' Imperatori d' Oriente fermato avevano che Venezia si rimanesse libera e indipendente (1). Quindi s'accrebbero gli scambievoli uffizi fra le due nazioni; i Veneziani furono ammessi dai Greci all'esercizio di quegli impieghi che richiedevano fatica: ad essi era in parte lasciata la cura di trattar le armi in difesa dello stato; cura che in ogni paese bene ordinato suol aversi in conto di onorato diritto, e che in Costantinopoli veniva tenuta a molesto dovere. Se si vuol porger fede a Liutprando, il nervo della milizia imperiale consisteva nei corpi ausiliari dei Veneziani, il rimanente dell'esercito Greco era cosa di poco rilievo. Basilio II aveva già scemati i dazi che si esigevano dalle navi Venete. Circa poi la metà del secolo undecimo i Normanni, che avevano occupato la parte meridionale dell' Italia, avendo rotto guerra contro l' Impero d' Oriente, e posto assedio alla città di Durazzo, i Veneziani vennero cercati d'aiuto dall' Imperatore, incapace di stare a fronte di così ardimentosi nemici. Abbracciando essi con alacrità quell'occasione di gratificarselo, mandarono incontanente, sotto la condotta del Doge Selvo, un possente naviglio alla volta di Durazzo. Ivi seguì sanguinoso conflitto, dal quale i Veneziani uscirono compiutamente vittoriosi, e la flotta di Roberto

(1) Baldelli, Storia delle relazioni tra l'Asia e l' Europa, pag. 414.

Guiscardo fu quasi intieramente distrutta (1). Provarono la fortuna avversa nei combattimenti che seguirono in appresso: ma nè i propri disastri, nè gli allettamenti del nemico valsero a farli incostanti (2). La condotta da essi tenuta in tutta la guerra Normanna fu salute all' Impero, e principal fondamento della loro grandezza. Perocchè essendo entrati in essa guerra a richiesta dell' Imperatore, la ragione voleva che da lui ricevessero il guiderdone delle vittorie ottenute e delle patite sventure. Epperciò l' Imperatore, usando un atto di giustizia e insieme di gratitudine, rinunziò alla signorìa della Dalmazia in favore della Repubblica, concedette ai navigatori Veneziani libera entrata in tutti i porti dell' Impero, volle che i mercatanti di Amalfi, i quali verrebbero nei medesimi porti, pagassero alla repubblica Veneta tre iperperi all'anno; e dichiarò che i Veneziani non sarebbero considerati come stranieri in Costantinopoli, ma come nazionali.

Chi ha assuefatto la mente nelle trattazioni che riflettono alle faccende mercantili subito

(1) Malaterra lib. 3, cap. 26.

(2) Dopo la rotta di Casopo, Roberto offrì premi ai Veneziani superstiti che volessero rimanere a militare con lui. Ma essi fieramente risposero: « *Sappi, o Duca Roberto, che se vedessimo le nostre mogli, e i figli a noi dinanzi trucidarsi per tuo comando, non ancora toglierci vorremmo dall'alleanza antica co' Greci* ». Anna Comnena Alessiade lib. IV.

comprende, come i profitti dei Genovesi dovessero trovarsi assottigliati, a cagione dei privilegi, e dei favori di cui i Veneziani godevano. Nelle franchigie concedute al commercio più assai che non in qualsivoglia altro particolare dello stato, la potenza dei relativi è sensibile; imperocchè si dee del tutto intralasciare un traffico qualunque, rispetto al quale il benefizio dei privilegi conceduti agli uni, e negati agli altri, uguagli il benefizio che dall'esercizio di esso traffico si potrebbe ritrarre. Pure il motivo delle franchigie acquistate dai Veneziani nell'Impero Greco era così nobile e giusto, che non rimaneva luogo a sperare, che l'ineguaglianza, che ne seguitava, troppo dannosa ai mercatanti delle altre nazioni, venisse prontamente a finire. Ciò non di meno i Genovesi, contenti ai minori guadagni che s'industriavano di fare in Costantinopoli, non si smarrirono di costanza. Sapevano che il tempo corrompe quella maniera d'amicizie, per cui un popolo ministra, con suo troppo gran profitto, i negozi di un altro popolo. Sapevano che i favori istessi rendono troppo insolenti i forestieri che li ricevono, e generano troppo gravi sospetti nel principe che li comparte. Confidavano perciò, che il tempo avrebbe messo qualche ruggine tra i Greci e i Veneziani, mercè della quale essi avrebbero avuto occasione d'acquistar franchigie se non maggiori, tali almeno, che li ponessero in

grado di pareggiare i loro concorrenti. Nè fu vana questa speranza.

Non è ben certa, e non accade cercar qual sia la cagione per cui si disturbò l'antica fratellevole concordia tra l'Impero d'Oriente e la città di Venezia. Gli Storici Greci sono in questo particolare oltremodo laconici; i Veneziani accagionano interamente gl'Imperatori delle insorte contese. È fuor d'ogni dubbio che avendo Gioanni Comneno ordinato alle sue armate di assaltare i legni mercantili dei Veneziani, e di impadronirsene, la Repubblica si mosse a far le sue vendette, e sotto il governo del Doge Domenico Micheli, fece saccheggiar la Morea ed alcune isole dell'Arcipelago. Poco poi però Emanuele Comneno, successore di Gioanni, trovandosi in guerra contro a Ruggiero Re di Sicilia, richiese i Veneziani d'aiuto; ed essi, quantunque offesi, lo porsero, sotto la condizione d'essere ammessi nelle isole di Cipro e di Creta, e nel porto di Megalopoli, da dove, secondo gli antichi trattati, erano stati esclusi. Ruggiero fu vinto, e quella guerra grossa ma corta, ebbe fine coll'intera distruzione della flotta Siciliana, e con un trattato, pel quale i Veneziani acquistavano estese franchigie nel regno della Sicilia, da essi poco innanzi messa a ruba e a sangue.

In quel mezzo di tempo Emanuele, deposto per imprudenza il pensiero di difendere lo stato suo

dalle offese dei Turcomanni, andava ambiziosamente macchinando i modi, onde ricuperare l'antica signorìa dell'Italia. Ad un tal fine proseguiva la guerra contro ai principi Normanni che ne occupavano la parte orientale; e per odio degl'Imperatori Sassoni, i quali aspiravano a padroneggiarla intieramente, caldeggiava i motivi delle città Italiane che s'affaticavano a rimettersi in libertà. S'adirava perciò grandemente che i Veneziani avessero, senza il suo consentimento, fermato la pace con Ruggiero; e poichè le sue richieste, onde averli a compagni nella guerra di Sicilia, erano rimaste senza effetto, tenendo che le franchigie di cui godevano dovessero partorire ad essi l'obbligo d'esser perpetui ausiliari dell'Impero, diede segno di volerneli spogliare. Venezia si adoperò per rappacificarlo: ma tutto fu invano. Perlocchè il Doge impose a tutte le navi, e a tutti gli uomini di Venezia di abbandonare i lidi e le terre dell'Impero. S'accrebbe l'ira d'Emanuele per un siffatto ordine, chè troppo mal volentieri vedeva partir quegli ospiti i quali, mentre le cose erano mal composte, tener si potevano come statichi; laonde mosse l'esercito, e s'impadronì di Spalatro, di Trau, di Ragusa e di Corcira, promettendo però di restituire quelle città ogni volta che le corrispondenze tra l'Impero e Venezia fossero di bel nuovo ordinate come per l'addietro.

La dignità della Repubblica ricercava che in ben tutt'altra maniera fosse espiata l'ingiuria fatta a quelle città della Dalmazia. Ma il reggimento di Venezia, città piena di popolo vivente sui traffichi, non potè a meno di lasciarsi commuovere ai lamenti dei mercatanti, ai quali pareva e diffatto sarebbe riuscito di sommo scapito il perdere le fattorìe che avevano nell'Impero. Ebbe pertanto ad arrendersi alle promesse fatte. Ma come i Veneziani furono tornati alle stanze abbandonate, l'Imperatore Emanuele, il quale sempre invelenito cercava occasioni e tempo comodo a soddisfar l'odio suo, mosso fors'anche dalle persuasioni dei Genovesi, che, per vantaggiarsi in Costantinopoli a detrimento dei Veneziani, dovevano impedire che le parti tornassero alla fratellanza di prima, per via di lettere mandate segretamente nelle province ordinò, che tutti i Veneziani, ad un certo determinato giorno fossero incarcerati, e le robe loro confiscate (1). Se a tale annunzio Venezia gravemente si conturbasse, non è a domandare. Apparecchiò subito un poderoso naviglio, col

(1) Niceta Coniate lib. V, pag. 22, Francofurt. 1563, tace tutti gli accidenti narrati di sopra, e se ne sbriga colle seguenti brevi parole: « *Unde factum est ut is* (Emanuel) *mutata benevolentia vehementer illis irasceretur, eorumque grassationes intolerabiles ratus literis in omnes Provincias missis, Venetos omnes certa die comprehendi, eorumque bona publicari iuberet.* » Johannis Cinnami hist. lib. VI. Parisiis 1670, e typographia Regia p. 164, 167.

quale distrusse Trau e Ragusa; quindi mentre il Doge, al quale era affidato il governo delle navi, si avviava nell'Arcipelago per far più aspra e più compiuta vendetta, il governatore di Negroponte, avuto modo di venire a ragionamento con lui, lo persuase a trattar di pace coll'Imperatore, e a mandare per un tal fine ambasciatori a Costantinopoli. Intanto che colà sotto vari colori e pretesti i negoziati si mandavano alla lunga, la flotta Veneziana riparò nell'isola di Scio. Ivi fu assalita dalla peste, che tolse di vita molti guerrieri, e assottigliò le ciurme per modo, che la maggior parte di quelle navi, mancando di chi in mare le governasse, andarono perdute. Tornate in Venezia le miserande reliquie di quel già sì fiorito naviglio, riempirono di spavento gli animi della moltitudine, e la condussero a tal furore, che il Doge incolpato d'essersi lasciato trarre in inganno, e di essere fatal cagione di sì grave disastro, fu trucidato barbaramente dal popolo. Per questa insperata rovina della flotta Veneziana, Emanuele non ebbe più alcun ritegno: rifiutò di ridurre in forma di trattato i patti di riconciliazione proposti, e dicesi che, deposta la dignità d'Imperatore e di uomo, accecasse di propria mano il messo dei Veneziani, Enrico Dandolo, giovanetto allora, e che in età provetta doveva a troppo caro prezzo fare scontare l'atroce ingiuria che in quel momento pativa. Lo sfinimento però pro-

dotto dalla morte di sì gran numero di soldati, e dalla perdita di tanti legni, non lasciava campo a Venezia di risentirsi. Nè potendo per altri rispetti rimanersi dal trafficar coll'Oriente, domandò la pace. Ma non l'ottenne se non se quando la paura di veder la repubblica unita a' danni dell'Impero col re di Sicilia, consigliò ad Emanuele di consentirla.

Come che alcun trattato ancor non vi fosse tra il comune di Genova e l'Impero, pure trovo che, durante le descritte contese, alcuni Genovesi si misero ad evidente pericolo in pro dell' Imperatore, che alcuni dei loro legni furono predati tanto dai Veneziani, quanto dai Siciliani, e che non pochi uomini di Genova, sospettati di adoperarsi per la causa dell' Impero, patirono disagi e prigionìe nei paesi sottoposti alla dominazione dei nemici (1).

Non so se al buon volere mostrato con tali aiuti, o se piuttosto alla riputazione di valore e di senno acquistata dal comune di Genova, o veramente al desiderio d'inanimir sempre più gli abitanti di un luogo così cospicuo dell' Italia occidentale contro gl'Imperatori Germanici, ascriver si debba il desiderio del Greco Imperatore d'aver l'amicizia dei Genovesi. Non v' ha dubbio che in quel frattempo frequenti furono le ambasce-

(1) V. Documenti in fine N. III.

rie, e caldi i negoziati tra Genova e Costantinopoli, e che in fine Emanuele Imperatore spedì, con doni di molto prezzo ai consoli del comune, Demetrio Metropolita, dal quale vennero fermati i patti della lega (1). Proponeva egli in nome del suo signore di dare ai Genovesi le medesime ragioni e franchigie che avevano i Pisani e i Veneziani in tutto l'Impero, di conceder loro propria piazza, privato fondaco e chiesa nella città di Costantinopoli, obbligandosi di più a pagare ogni anno alla repubblica cinquecento iperperi, e sessanta all'Arcivescovo di Genova, e alcuni pallii d'oro per onoranza (2). Dal canto loro i consoli promettevano che il popolo Genovese non muoverebbe mai guerra all'Impero, nè comporterebbero che da verun Genovese fosse fatta ingiuria alle città o terre di esso, riserbandosi per altro la facoltà di difendere, contro le armi istesse dell'Imperatore, le città o terre della Siría, sulle quali, nei tempi delle crociate, avevano acquistato ragioni, o ch'erano, per qualsivoglia altro titolo, da essi possedute; infine che i Genovesi, rei d'aver recato ingiuria alle robe, alle terre ovvero agli uomini dell'Impero, sarebbero puniti

(1) Uberto Foglietta lib. 1, p. 59. Questo Demetrio Metropolita fu per avventura lo stesso personaggio che i Greci chiamano *Demetrius Mecrembolites*, e che Manuele mandò ambasciatore ai barbari settentrionali. V. Cinnami histor. lib. II, pag. 37.

(2) V. il Documento in fine N. I. e Caffaro R. I. Tom. VI; p. 265.

ogni volta che ne venisse mosso richiamo ai consoli del comune. Tali condizioni furono, con solenne pompa, giurate nella chiesa di S. Lorenzo in Genova, da Demetrio Metropolita, dai consoli, non meno che dal popolo di Genova nell'anno del Signore mille cento e cinquantacinque (1).

Ma sia che quel primo ardore raffreddato si fosse, sia che l'Imperatore mutato avesse di volontà, egli andava di giorno in giorno differendo l'adempimento delle fatte promesse. Stimava per avventura che i Genovesi, venendo a por radice negli stati suoi, diventerebbero superbi ed insolenti al par dei Veneziani, e col favoreggiarli temeva che in vece di liberarsi dal peso di ospiti incomodi, altro non farebbe che cangiare gli uni cogli altri. Fatal condizione di quel cadente Impero, che non potesse far a meno degli aiuti forestieri, e non sapesse poi comportarne gli effetti.

Molte ambascerìe furono spedite dal comune di Genova a Costantinopoli per procacciare ai mercatanti Genovesi le pattuite agevolezze. Era forse troppo difficile ai messaggieri Genovesi lo stare a fronte della sottigliezza dei Greci. Checchè ne sia, tornarono indietro senza aver nulla operato. Due ambasciatori del Greco Imperatore vennero in Genova, ed ivi furono accolti onoratamente;

(1) V. il documento in fine N. II.

ma i consoli avvertiti da Amico da Morta, tornato da Costantinopoli, che gli ambasciatori Greci uscivano fuori dei termini delle commissioni loro, non vollero ricevere i cinquantasei mila iperperi, dei quali l'Imperatore, per l'accordo fatto agli anni passati, era debitore alla città, nè conchiudere con loro cosa alcuna. Laonde il medesimo Amico fu rimandato a Costantinopoli, sperando i Genovesi che per mezzo di lui si dovesse meglio intendere la verità del fatto, e che gli accordi che si farebbero, dovessero riuscire più stabili (1).

Quali fossero le commissioni date a lui dai consoli per questa sua legazione, da noi non si potrebbe ben dire. Gli Storici osservano sopra di ciò il solito silenzio, e tra le scritture da noi esaminate, non ne abbiamo, come di altre commissioni somiglianti e posteriori, trovato la copia. Quell'ambasceria ebbe però il suo effetto. Ci è riuscito di rinvenire il crisobolo, ossia la bolla d'oro, nella quale, dopo aver riferite le promesse fatte dall'ambasciatore di Genova, l'Imperatore Emanuele enumera le ragioni, le franchigie, e i doni che s'impegnava di concedere al comune. L'oratore Amico da Morta prometteva che i Genovesi mai in veruna maniera non farebbero guerra contro l'Impero, nè da se soli, nè in compagnia d'altri; che non recherebbero nè danno

(1) Foglietta lib. II.

nè ingiuria a veruna terra dell' Impero; che anzi dove venisse a loro notizia macchinarsi qualche cosa in contrario nel territorio della repubblica, userebbero tutti i più efficaci rimedi per distornarla; che giungendo in qualsivoglia parte dell' Impero la novella della prossima venuta dei nemici con uno stuolo di più di cento navi, i Genovesi, presenti ne' luoghi minacciati, dovrebbero pigliarne la difesa, e salir sulle navi Greche, ricevendo il soldo solito pagarsi alle ciurme Latine. Prometteva che se talentasse all' Imperatore di mandar uomini, navi o tesori in Genova, i Genovesi li guarderebbero da ogni pericolo, e li preserverebbero da qualunque offesa nel territorio della repubblica. Obbligava il comune a non impedire l' Imperatore di riacquistar terre o cittadi, eccetto quelle della Siria, dove i Genovesi avevano signoria o giurisdizione di qualsivoglia maniera; che anzi lascerebbero fare all' Imperatore tutto ciò che a lui piacerebbe in quelle medesime terre, purchè le loro ragioni, signorìe o giurisdizioni non ne ricevessero nocumento. Stabiliva che, dove qualche Genovese recasse danno od ingiuria agli uomini o alle terre dell' Imperatore, dovesse essere giudicato dalla curia Imperiale, e che il comune ne farebbe vendetta, qualora il reo trovasse modo e via di fuggir dalle pene del primo giudizio. Apparisce dall'atto imperiale che Amico da Morta giurasse queste condizioni, e promettesse

che sarebbero parimente giurate dai consoli d'allora, e che i successori di essi non avrebbero preso l'ufficio, se prima giurato non avessero d'osservarle e di farle osservare, a fronte d'ogni maniera d'ostacolo, e persino delle censure ecclesiastiche (1).

Dal canto suo l'Imperatore, per corrispondere al buon volere del comune di Genova, gli concedeva fondaco proprio, uno scalo, una chiesa al di là di Costantinopoli in sito comodo ad abitare, e appropriato ai traffichi marittimi (2). Confermava la promessa di pagare al comune cinquecento iperperi all'anno, e sessanta all'arcivescovo, e di dare ad essi i pallii d'oro, di cui già s'è fatto parola; stabiliva che per le merci recate in Costantinopoli dai Genovesi, pagherebbero il quattro per cento, e che negli altri porti dell' Impero si seguiterebbe lo stile usato cogli altri Latini. Rispetto poi a quelle merci, che i Genovesi non avrebbero potuto o voluto vendere in Costantinopoli, si osserverebbe eziandio ciò che si praticava verso gli altri Latini (3). S'impegnava a guardare

(1) *Neque unquam Januenses dimittent hanc conventionem, vel facient contra eam neque pro Ecclesiastica excommunicatione, neque pro praecepto alicuius hominis coronati vel non coronati.*

(2) *Embolum et scalum et Ecclesiam ultra Constantinopolim in loco qui dicitur Orea, in loco bono et placabili.*

(3) Da questa clausula e da un articolo della pace e convenzione stabilita tra Melech-Elmansor Soldano di Babilonia, e Alberto Spi-

da ogni pericolo, e preservar da qualunque offesa le navi Genovesi che approderebbero a'suoi porti; faceva copia ai Genovesi di navigare in tutte le parti dell'Impero, eccetto nella Russia e nella Matica (1), a meno che non ne ottenessero facoltà da chi vi comandava. Prometteva che dove qualche legno Genovese venisse, per naufragio od altro sinistro a rompersi, o dare in secco sui lidi dell'Impero, e che dagli abitanti fosse derubata parte del carico, esso farebbe risarcire i danni (2). Stabiliva in fine che la curia Imperiale, e non altra sarebbe giudice delle contese, in cui un Genovese accagionato fosse d'aver recato danno od ingiuria a gente d'altra nazione. Questi patti e concessioni l'Imperatore con ogni solennità giurava, e confermava colla sottoscrizione del proprio nome (3). Ma le condizioni contenute nell'atto che Amico da Morta al suo ritorno da Co-

nola Ambasciatore de' Genovesi, si può argomentare che, nella sostanza, le discipline, che guidano gli ordini dei così detti depositi e porti franchi, erano già note a quegli antichi.

(1) Son tentato di leggere *Meotica*. Locchè proverebbe che fin d'allora i Genovesi avevano la mira rivolta ai luoghi dove fondarono in appresso le nobilissime colonie di *Caffa*, di *Cembalò* e di *Soldaia*, ecc.

(2) Questo per avventura è il più antico patto, dove si deroghi al barbaro diritto di naufragio. Può essere una prova di più per dimostrare che l'Europa va debitrice ai Greci e al commercio non solamente del rinascimento delle lettere, ma eziandio degli ordini civili.

(3) V. il Documento in fine N. IV. Caffaro R. I. Tom. VI, p. 265.

stantinopoli fece giurare in pubblico parlamento a Genova, erano alquanto diverse da quelle contenute nel diploma Imperiale. Ond'io son d'avviso che il Greco estensore di quel crisobolo vi inserisse alcune clausule, di cui o il legato Genovese non s'era accorto, allorchè lo accettava, e n'ebbe vergogna poi che fu giunto in cittade cattolica, o di cui forse i consoli non giudicarono doversi dare al popolo piena contezza (1). Il Padre Semini, nelle sue memorie manoscritte sul commercio dei Genovesi in Levante, accenna, che per nuova istanza del medesimo ambasciatore, l'Imperatore Emanuele ordinò che i Genovesi possedessero il loro privato fondaco e gli scali nell'interno della gran città (2), e che in questo secondo crisobolo, o se amiam meglio diploma Imperiale, egli venne determinando i confini dei nuovi possessi conceduti per lo sbarco, per la vendita delle merci, e pel caricamento delle navi. Come che non ci sia riuscito di scoprire questo diploma, pure non abbiamo difficoltà di ammettere la sincerità delle parole riferite dal Semini, coscienziato scrittore e diligente. Ma quand'anche da qualche scrupoloso por si volesse in dubbio la sua autorità, noi

(1) V. il Documento in fine N. V.

(2) *Ut possideant eiusmodi Embolum et Scalum in magna civitate, sicut illis tradita sunt, vice illorum quae data fuerant cis in transmarinis partibus.* Semini — Memorie MSS. sul commercio dei Genovesi in levante.

potremmo in certa maniera sopperire al difetto dell'additato documento, assegnando in prova un articolo delle commissioni date nel 1201 ad Ottenibuono di Croce spedito in legazione a Costantinopoli. In quell'articolo è caldamente imposto di domandare e procurar di ottenere i due scali già per l'addietro da essi posseduti, e certe case attigue al fondaco dei Pisani, ed altre nelle vicinanze di santa Sofia, affinchè dal mare sino alla sommità del colle, ov'è posto quel celebratissimo tempio, il rione dei Genovesi non fosse discontinuato (1). Ponendo mente al sommo studio che il comune di Genova impiegava nel cercare l'ampliazione dei siti conceduti, è forza il considerare quanto grande già fosse la loro potenza, e quanto dovessero essere estesi i traffichi che facevano direttamente colla città di Costantinopoli, in vino, olio, panni di lana e seta, e in altri generi, tratti non solo dal natìo paese, e da altre parti occidentali dell'Europa, ma eziandio dalle coste dell'Asia, e dell'Egitto. Rifiettendo poscia come fosse tra le prime cure della repubblica d'avere, per i legni de'suoi cittadini, frequenti luoghi da poter riposare, necessarissimi allora alla navigazione, la quale di gran lunga non aveva conseguito i perfezionamenti che fra tutte le umane arti stupenda oggi la rendono e quasi di-

(1) V. il Documento in fine N. VI.

vina, ci nasce il dubbio che già sin da quell'età Genova partecipasse al ricco commercio del mar nero.

Condotte le cose a questi termini, i traffichi dei Genovesi in quelle parti dovevano essere oltre modo prosperi e lucrativi. Ma quelle prosperità venivano alcune volte turbate; essendo sventura comune ai forestieri che mercanteggiavano colà, di patir guasti e saccheggiamenti, o per effetto della cupidigia dei paesani, o per causa dell'invidia che nasceva nell'animo delle strane genti emole tra di loro, e che vivevano a modo di colonia in Costantinopoli. Celebre nelle storie è lo scempio che Andronico Comneno reduce dall'esiglio, patito durante il regno d'Emanuele, permise che i Greci facessero dei Latini. Scandoli di tal fatta succedevano non di rado; e tra gli altri è da notarsi l'affronto che i Pisani, stanziati in Costantinopoli e congiunti ad una turba di Greci e di Veneziani, fecero al fondaco dei Genovesi, obbligandoli ad abbandonarlo e saccheggiandolo quindi intieramente.

Non fa maraviglia che i Pisani, i quali sui lidi d'Italia venivano sovente alle mani coi Genovesi, cercassero anche di danneggiarli nelle contrade lontane. Rispetto ai Greci poi, egli era secondo il natural corso delle umane cose, che s'ingelosissero all'aspetto di ricchezze prodotte da un'industria, che con più comodo essi avevano

giusto diritto d'usare, e che per sola effeminatezza trascuravano; di ricchezze acquistate da un popolo forastiero, tenuto, per la diversità dei riti, ad eretico. Tali o somiglianti insulti ebbero luogo in terra e in mare più volte. Le commissioni date a Grimaldo Grimaldi, e a Ottenibuono di Croce sono piene di ricordanze intorno alle rapine fatte dai Pisani e dai Greci a danno di quei di Genova, ed alle perdite delle quali i consoli facevano domandare il risarcimento all'Imperatore, come a quello che, nelle convenzioni antecedenti, obbligato si era a far salve e sicure negli stati suoi le robe dei Genovesi. Ma qualunque fossero e quantunque volte tornassero a commettersi simili ingiurie e rapine, la repubblica di Genova non per via della minaccia, ma col mezzo di negoziar modesto e rispettivo domandava, che si rifacessero i danni recati tanto agli averi del comune, quanto a quelli dei privati, amando meglio compor quelle cose nella tranquillità d'un accordo qualunque, che non d'impegnarsi in modi aspri, le cui conseguenze avrebbe poscia potuto provar difficili e dannose.

Mentre così Genova progrediva nelle sue corrispondenze con Costantinopoli, Venezia attendeva a medicar le piaghe ricevute, coltivando anch'essa il commercio, le di cui benedizioni restauravano con celerità prodigiosa le perdite che aveva sofferto. Non potendo, per la soverchia debolezza, star sulle

guerre, aspirava a salire in riputazione, componendo le contese di altri principi; perchè sapeva come la riputazione, che nasce dalla saviezza nei consigli, dia anche soventi volte comodità d'adoperarsi in bisogne assai vantaggiose. N'ebbe una prova sul principiare del secolo decimoterzo.

Verso il fine del secolo precedente quel pietoso entusiasmo che aveva condotto popoli e principi a rovesciarsi promiscuamente in Oriente per ritorre ai Saraceni il sepolcro di Cristo, quell'entusiasmo che tanto aveva contribuito a sedare le discordie d'Europa, ad introdurvi di bel nuovo il commercio e i semi della civiltà, e soprattutto a salvarla, che non diventasse preda di barbari, peggiori di quelli che già una volta guasta l'avevano, quell'entusiasmo languiva bensì, ma non era ancora in tutto estinto. Lo specchio delle sciagure e dei mortali pericoli che sovrastavano ai cristiani d'oltre mare, la voce d'Innocenzio terzo, e di Folco di Neuilly, non meno che quella d'altri zelanti sacerdoti ebbero virtù bastante a ridestarlo. Molti baroni d'Italia, di Germania, di Francia e d'Inghilterra presero la croce e giurarono di andare al soccorso di Palestina. Quando l'esercito fu in pronto, parve che la via di terra fosse piena di troppi pericoli. S'affacciava alla mente la natura dei diversi popoli, nelle province dei quali si sarebbe dovuto passare; si prevedevano gli intoppi che avrebbero frapposto, e più di tutto si paventava il

difetto delle vettovaglie. Deliberato di andar per la via di mare, i capitani si voltarono a Venezia, e pattuirono con essa il prezzo del trasporto delle loro schiere. Giunti al momento di sborsarlo, s'avvidero che le forze non tenevano dietro allo zelo e al buon volere. Allora Venezia consentì a diminuire la somma dovuta, sotto la condizione che i crociati a lei dessero aiuto per riacquistar Zara che al suo dominio ribellata si era. Il Sommo Pontefice s'opponeva a questo patto, come a quello che ritardava l'impresa di Terra Santa. Ma dall'un canto gli davano debole ascolto i Veneziani, che pel continuo trafficar con genti infedeli, andavano alquanto rimessi nella venerazione dovuta alla cattedra di s. Pietro; dall'altro i crociati, stretti dalla necessità, dovettero calare agli accordi proposti. Dopo l'espugnazione di Zara, e mentre aspettavano il fine del verno per commettersi al mare, vennero ai loro alloggiamenti i messaggeri di Filippo di Svevia. Recavano essi lettere del cognato del loro signore il principe Alessio Comneno, figliuolo d'Isacco detto l'Angelo, Imperatore di Costantinopoli. Esponeva l'infelice giovanetto, come il vecchio suo genitore fosse stato cacciato dal trono da un fratello di lui, detto parimente Alessio, il quale mosso dalla sete di regno, non pago d'avergli tolto la corona, lo sosteneva in duro carcere. Magnificava il valore dei guerrieri crociati, invocava il loro possente aiuto;

non patissero, diceva, che la violenza trionfasse e la giustizia rimanesse sì duramente oltraggiata, punissero lo zio traditore, rimettessero il padre sul sòglio, e lui ramingo e quasi orfano non lasciassero ludibrio di avversa fortuna; essere facile quella santa impresa a' soldati sì prodi, e che, appena compiuta, avrebbero il Greco Impero a compagno non solo per ricuperare le contrade occupate dai Turcomanni e dagli Arabi, ma perpetuo e fedele alleato per guardarle da nuove aggressioni. Alle preghiere, alle lagrime, aggiungeva la promessa di larghissimi doni.

I capi dell'esercito erano dotati di quella umanità che non si scompagna mai dall'indole dei valorosi, onde non fa maraviglia che al doloroso racconto delle sventure d'un principe oppresso, profugo dalla reggia paterna, e che implorava aiuto per rompere le catene del genitore, fortemente si accendessero nel desiderio di vendicarle. La passione che ognuno ne sentiva, e fors'anche l'allettamento de' premi, potevano assai ne' consigli per confortare a pigliar quell'impresa. D'altra parte i nunzi Pontificii, e coloro, ch'essendo più caldamente invogliati di sciogliere il voto, soffrir non potevano cosa alcuna che gl'intertenesse dall'andare a dirittura in Palestina, esclamavano, non potersi impunemente mancare alle promesse giurate nel cospetto di Dio, non doversi impiegare all'esito di cosa affatto terrena le armi bene-

dette per conseguire uno scopo religioso; rammentavano la fede Greca, e proclamavano semplice chi ad essa si commetteva; sostenevano finalmente, essere degna soltanto degli incauti e degli spergiuri l'opinione contraria alla loro. Questa parte avrebbe senza dubbio vinto la prova, se i Veneziani, la cui voce in quelle adunanze era di grandissimo peso, non avessero tirato il maggior numero nella prima sentenza.

È fama (antica però e dubbiosa) che la promessa fatta dal Soldano d'Egitto di concedere nuove e più larghe franchigie ai naviganti Veneti, e il molto oro sborsato ai principali della repubblica, per impegnarli a stornare quell'incendio di guerra dalle province di Siria, abbiano avuto forza di menare la risoluzione, per cui vennero accolte le preghiere del giovane Alessio. Qualora anche fosse fondata una tale opinione, sembra che in quest'occorrenza il partito preso dai Veneziani sia stato prodotto eziandio da qualche altra cagione. Abbiamo toccato di sopra come i Veneziani avessero avuto più d'una volta giusto motivo di lamentarsi degli aspri modi, coi quali i Greci Imperatori si governarono verso di loro; e si sa che gli odii nati a cagione di troppo severi provvedimenti fatti in un paese a danno d'un altro, si estinguono nelle repubbliche commercianti e che piegano verso l'ordine popolare, più difficilmente assai, che non negli stati retti da un

solo, o da pochi. In questi può accadere che ragione di stato consigli a patire, senza risentirsene, che fuori si frapponga ostacolo ai guadagni dei soggetti; in quelle per lo contrario, quando l'utile dei cittadini è danneggiato, se ne offende il reggimento che di cittadini è composto. Le massime inoltre e le opinioni ivi si tramandano da padre in figlio, e se l'ingiuria, quantunque antica, non è vendicata, n'è causa, per l'ordinario, difetto di possanza, non di volontà. Egli è perciò verosimile che i Veneziani, deliberando d'intromettersi negli sconvolgimenti dell'Impero Greco, avvisassero di agevolarsi la via, tanto di vendicare le antiche offese, quanto di acquistare la facoltà di mercanteggiare in quelle parti con immunità esclusive.

Non accade raccontare le prodezze fatte in quella guerra. Uno fra i più valenti capitani che l'amministravano, scrivendo con aurea semplicità, fece eterne le cose operate colla spada da lui e da' suoi commilitoni; e segnatamente dal doge Enrico Dandolo, in cui la vecchiezza non aveva scemato nè l'ardire nè le forze (1).

L'esito corrispose all'espettazione, non meno che alla giustizia della causa per cui si combatteva. L'usurpatore fu vinto e cacciato dal trono, e il legittimo signore vi risalì.

(1) Villehardouin.

Ma le condizioni, mercè delle quali i crociati gli aveano restituito e libertà e regno, parevano troppo pesanti. L'universale si sbigottiva pensando alla grandissima quantità di danaro che, secondo i patti, loro pagar si doveva, e che raccogliere non si poteva senza che i cittadini non ne rimanessero soverchiamente gravati. Gli animi poi s'inacerbivano ancor maggiormente, perchè, a termini degli stessi patti, l'Imperatore doveva far opera, affinchè il rito Romano, e l'obbedienza al Sommo Pontefice si sostituissero al rito Greco. Ond'è che l'odio, in cui il popolo Bizantino s'era acceso contro Isacco Comneno, e più ancora contro il figliuolo di lui, che troppo manifestamente e troppo servilmente parteggiava pei Latini, fece sì che un Murzulfo, liberatosi dall'importuna presenza d'Isacco, potè aggirare a posta sua l'imprudente Alessio, bruttarsi quindi le mani nel sangue di lui, e dopo aver fatto eleggere, per qualche istante, come simulacro d'Imperatore, Niccolò Canabio, salire egli stesso sul trono.

I crociati stavano ancora acquartierati in quel tratto di paese posto a mano stanca del porto di Costantinopoli, dove fu poi Galata e Pera, aspettando di essere soddisfatti delle somme promesse. Divolgatosi appena fra di loro il grido di sì terribile tradimento, non frapponevano indugio veruno a voltar le armi contro Murzulfo. Cessate le insidie poste da lui, lo superavano, e lo costrin-

gevano a fuggire, con vergogna uguale alla colpa, nei monti della Tracia. Mentr'essi, usando la vittoria, occupavano la città, i Greci fra mezzo della confusione elessero ad Imperatore Teodoro Lascaris; e così in brevissimo giro di tempo Costantinopoli vide cinque principi insigniti della porpora imperiale.

È noto come i capitani dell'esercito crociato non potessero in quella gravissima congiuntura trattenere i propri soldati dall'osare verso gl'infelici Bizantini ogni esempio di rubamenti, di libidine e di bestiale crudeltà. Ond'è, che a chi tien cara la fama dei Genovesi, riesce grato che non sieno annoverati fra gli autori di quella miseranda rovina. Il nome loro non s'incontra presso niuno degli scrittori, che ne tramandarono la narrazione alla memoria dei posteri.

Avvegnachè l'esaltazione di Teodoro Lascaris avesse colore e segni visibili di legittimità, nondimeno i crociati deliberarono d'averla in niun conto. Tenendo le province dell'Impero a giusta conquista, le partirono tra di loro. Diedero la corona imperiale a Baldovino, conte di Fiandra, alcune province agli altri capi dell'esercito, e i Veneziani ritennero per se la maggior parte delle isole dell'Arcipelago, una porzione della capitale, e tutte le marine che dall'Adriatico si stendono sino al Bosforo Tracio.

Quel fatto parve tanto memorabile, che nell'e-

same degli effetti da esso prodotti consumarono tempo e fatica molti scrittori di cose politiche. Fra i quali v'è chi stima essere stata la conquista di Costantinopoli, e la successiva partizione dell'Impero una delle prime cagioni, che renderono sfiancate, inutili e dannose le seguenti crociate, perpetuarono lo scisma, ed agevolarono l'invasione dei Turchi (1).

Ed in vero siccome non s'è veduto mai uscir alcun bene dalle violenze usate alle eterne leggi della natura, così pare che dopo aver castigato Murzulfo, i Veneziani, i quali indirizzavano a posta loro i consigli dei crociati, avrebbero dovuto lasciare a capo del Greco Impero Teodoro Lascaris, principe naturale, eletto secondo gli ordini antichi, e pieno di alti spiriti, e contentarsi di sollecitarlo per l'adempimento delle condizioni pattuite da' suoi predecessori, in quella parte soltanto che, senza rinnovare le passate confusioni, condur si poteva ad effetto.

Ma poichè lo splendor della preda allettò per siffatta maniera i principi crociati, ch'essi non furono capaci di vincere l'interna cupidigia che li stimolava a partirla fra di loro, reputo che le conseguenze dell'occupazione di Costantinopoli sarebbero state men ree, ogni volta che un principe Italiano, e non già un principe Fiammingo,

(1) Fleury — Discours VI sur l'Hist. Eccles.

fosse stato eletto a Imperatore. Le nazioni meridionali sono e per indole e per costume poco men che sorelle tra loro. Oltre agli esempi che ce ne porge la remota antichità, chiarissimi ed evidenti sono quelli che si possono desumere dalle istorie recenti. Le più splendide e intemerate illustrazioni delle nostre famiglie patrizie hanno fonte e radice in Oriente. Colà risplendeva l'avito nostro valore. Colà i nostri guerrieri, uscendo vittoriosi dalle battaglie, acquistavano e terre e signorìe, nel governo delle quali essi ed i loro seguaci a poco a poco coi nativi si addimesticavano. Le cronache di Benvenuto San Giorgio sono piene di cose orientali; frequentissimi erano i parentadi che si contraevano tra i signori d'Italia e quelli d'Oriente. Mario Filelfo sul principio delle storie della guerra di Finale rammenta sei matrimoni tra la sola famiglia di Monferrato, e la casa Imperiale di Costantinopoli (1). I titoli, che ornarono la prima volta di reale corona la fronte degli augusti Principi di Savoia, sono titoli ereditati in Oriente. I dominii colà fondati dalle nazioni Italiane durarono assai più, che i dominii da altre genti fondati non durassero, e se vennero alfine disfatti, non furono oppressi dalle sommosse dei paesani, ma soggiacquero alla prepotente forza delle spade di barbari venuti, come fuoco distruggitore, da lon-

(1) De bello Finariensi, auctore Iohanne Mario Philelpho. R. I.

tanissime regioni. Molti popoli d'Italia erano coi Bizantini e cogli altri Greci, per cagion di traffico e per altri motivi, da lunga pezza congiunti. L'intelligenza della lingua Italiana era presso di loro comune, e vi si è conservata per modo che anche al dì d'oggi, chi intende viaggiare nell'ameno paradiso della Siria, e dell'Asia minore, può colla scorta dell'Italiana favella spiegare i suoi bisogni, e schermirsi eziandio dai più imminenti pericoli. Finalmente l'analogia, che passa tra l'Italiana e la Greca pronunzia, avrebbe giovato a rendere l'obbedire più comportabile e più dolce, laddove superiore ad ogni umana pazienza esser doveva pei Greci lo stare ai cenni di uno straniero, venuto da troppo lontana contrada, che con asprezza settentrionale lacerava l'orecchio e comandava.

Per le quali ragioni è da lamentare che, nelle adunanze dei crociati conquistatori, siasi rigettata la proposta di por la corona imperiale sul capo di Enrico Dandolo, ovvero di Bonifacio Marchese di Monferrato. Il Doge tirava con se il seguito di tutta la sua repubblica. Ogni cura dei Veneziani si sarebbe congiunta con quella dei Greci per migliorare le condizioni delle contrade occupate; in poco tempo i due popoli non ne avrebbero fatto che un solo. Le virtù poi di Bonifacio erano così cospicue, che a nissun altro fuorchè ad esso, come a benefico protettore, accorrevano i Greci quando più dolorosamente dagli altri commilitoni di lui

si sentivano taglieggiati ed oppressi. Per maniera che se all'uno o all'altro di questi due principi fosse toccato l'Imperio, i nativi non avrebbero cercato e preso con tanto ardore le occasioni di ribellarsi, ed all'occorrenza di bisogno gli aiuti sarebbero stati più vicini, più pronti, e senza dubbio meglio efficaci. Inoltre, quantunque non ci sia ignoto che la lingua e le lettere Greche fossero coltivate da non pochi Italiani sin dal secolo undecimo (1), pure è fuor di dubbio ch'esse non furono in fiore, che allora quando molti dotti Bizantini, fuggendo gli strazi di Maumetto II, ebbero ospizio e comunanza di vita cogli avi nostri. Ma questa vita e questi ospizi comuni avrebbero avuto luogo sin d'allora se fosse stato eletto a signoreggiare l'Impero Greco, che serbava tuttavia il maestoso nome d'Impero Romano, un principe, sotto l'obbedienza del quale fosse rimasta una parte dell'Italia. L'Italia era allora più verde, e meno guasta dai vizi che la piegarono poscia a servitù; essa avrebbe sin da quel tempo ricevuto il benefizio delle lettere e della scienza che costituisce la vera forza delle armi; e perciò il risorgimento d'Italia avrebbe potuto operarsi con molto maggior profitto due secoli e mezzo prima; l'Impero d'Oriente avrebbe potuto mantenersi più lunga-

(1) Ragionamento di Gian Girolamo Gradenigo intorno alla letteratura Greco-Italiana. Brescia 1759.

mente in vita, e gli scambievoli soccorsi essere all'uopo di gran lunga maggiori.

Ma le opinioni, di cui i presenti bisogni dimostrano la bontà, non potevano cadere nella mente degli uomini d'allora. Venezia era troppo superba come quella che possedeva il principato del mare; prospera, rispettata e temuta, non sapeva antivedere che, per aver sottoposto le mire dello stato alla carità di municipio, avrebbe dovuto un giorno soggiacere all'urto di forze maggiori, e che i sontuosi palagi della regale città, vedovati dei pubblici consigli, avrebbero offerto un giorno nella tetra lor solitudine i muti testimoni della passata grandezza, e il lagrimevole esempio di quanto possano i colpi di sorte nemica (1).

Se per un verso, guidata da gretta gelosìa di stato, Venezia non vide dirittamente ciò che operar si doveva rispetto alla dignità imperiale, per l'altro fa d'uopo giudicare, che anche nella partizione delle province siasi lasciata piegare e torcere al disordinato amore delle cose sue, e ad una politica piuttosto avara che non savia e discreta. Imperocchè procurò che ai capi dell'esercito di terra

(1) Si potrebbe supporre che all'acuto intendimento di alcuno fra i rettori di Venezia si facesse palese il danno della perduta occasione. Imperocchè nel 1225, scorgendo gl'imminenti pericoli che sovrastavano all'Impero Latino d'Oriente, posero in consulta la proposta se fosse spediente d'abbandonar le lagune, e trapiantar la sedia del governo in Costantinopoli. V. Sismondi, hist. des républ. Italien. Tom. III, p. 289. Daru hist. de Vénise, Tom. I.

toccassero i punti dove accadeva far perenne difesa, e serbò a se le isole e le marine, venendo così a raccogliere per se medesima tutto il frutto, ed a lasciare ai compagni tutto il carico dell' impresa; profitto per un istante maggiore per essa, ma molto meno durabile. Tanto è vero che, alloraquando succedono grandi vicende, le quali paiono destinate a consolar l'uman genere di larghi ordini, di gloria e di felicità diuturna, Dio, per rammentarci che quì non sono le stanze nostre, mette nell'animo degli uomini di alto affare qualche cupidità, che faccia velo al giudizio loro, o lascia il governo delle cose nell'arbitrio di chi men sa.

Per far ragione come quello spartimento sia stato fuor di misura di proporzione, si rifletta alla grandezza dei guadagni che far dovevano i Veneziani, provvedendo alle diverse terre sparse lungo gli estesi lidi acquistati, le derrate di cui difettavano, ed estraendone le produzioni che si vendevano poscia nelle rimanenti parti d'Europa. Si consideri che, signoreggiando il Bosforo Tracio, potevano senza difficoltà veruna respingere anche il più piccolo navicello, tanto dei Greci, quanto delle emole repubbliche dell'Italia, dalle acque del Mar Nero, ed esercitarne per conseguenza esclusivamente i commerci.

Lungo le sponde di esso mare non vi fu anticamente nè bocca di fiume, nè promontorio, nè cala o baia dove ancorar si potessero comodamente le

navi, che di qualche Greca colonia ornata non fosse. Di là gli antichi Greci traevano un numero infinito di schiavi, un'infinita quantità di vettovaglie, di pesci, di pellicce, di cera, di pece, di canape, di lino, di frutte, e finalmente di metalli preziosi, che si raccoglievano fra mezzo le arene del Faso, e si ritraevano dai monti della Colchide, e dalle cave dei vicini Calibi o Caldei. Per via di quel mare gli antichi Greci si fornivano eziandio delle rare produzioni dell'Asia. Le comperavano nei mercati del mar Caspio, dove con abbondanza venivano recate mediante la navigazione dell'Osso, e le strade della Battriana. Quindi salendo verso la sorgente dell'Arasse e del Ciro, le portavano sul fiume sino a Sura, o forse anche sino ad Armozica. Ivi, abbandonata la navigazione, facevano venir per terra i loro carichi sino a Sarapana, dove, imbarcandoli sul Faso, e seguendo il corso delle acque, li conducevano poscia con tutta facilità nell'Eusino. Gli antichi Romani non fecero minore stima dei commerci del Mar Nero. Ne sia prova la sollecitudine colla quale il Gran Pompeo, com'ebbe vinto Mitridate, fece esplorare il corso del Ciro e dell'Arasse, per essere in grado di giudicare se fosse più spediente procacciar le merci dell'Asia per la strada del Ponto Eusino, che non per la strada dell'Egitto, antico rivale del Mar Nero (1). Ne sia parimente prova

(1) Huet hist. du commerce, pag. 400.

lo stuolo di quaranta vele che gli antichi Romani mantenevano nel Ponto Eusino, pel solo fine di proteggervi il loro commercio (1). Se questo scapitò in appresso, riprese quindi vigore, allorchè Costantino trasferì in Bizanzio la sede principale dell'Impero. Fiorì poscia anche maggiormente dopo che l'Egitto venne occupato dai Saraceni. Quando poi i Veneziani acquistarono il poco men che esclusivo diritto di navigar nel Mar Nero, il timore che nasceva dall'instabilità dei patti cogli infedeli, la verecondia che s'aveva di mercanteggiare con essi, i decreti dei Papi, e dei concili che lo vietavano, rendevano meno rilevanti i traffichi con Alessandria. In vece di estrarre da colà le mercatanzie dell'Asia, di cui abbisognava l'Europa, i mercatanti le comperavano a dirittura negli emporii del Golfo Persico, ed imbarcate le facevano salire sino ad Orfa, da dove le trasportavano sul dorso de'camelli, sino ad Aleppo, ed a Laiazzo, celebrato da Marco Polo come mercato di tutto l'Oriente; ovvero seguendo le tracce segnate dagli uomini, che per lo innanzi trattavano i negozi degli Imperatori di Costantinopoli, facevano salire quelle merci verso la sorgente dell'Indo sino al luogo dov'ora è Caboul, poi le trasportavano per terra sino al fiume Osso che, da cinque secoli, per effetto d'un terremoto (2), getta le sue acque nel

(1) Idem, pag. 439.
(2) Baldelli — Relazioni tra l'Asia e l'Europa, pag. 856.

lago d'Aral, ma che anticamente le gettava nel Mar Caspio. Dal Mar Caspio poi le facevano venire nell'Eusino o per la già nota via dell'Arasse, del Ciro e del Fasi, o per la via del Volga, trasportandole contro il filo dell'acque sino al punto, dove quel tratto di terreno che lo parte dal Tanai è men largo e men disastroso, e dal Tanai poi nel Ponto Eusino (1). A comprovare l'importanza della navigazione di quel mare, giovi parimente la testimonianza di Marin Sanuto. Mosso da un pensiero magnanimo, simile a quello che por si volle in opera nelle ultime vicende d'Europa, in pregiudizio di una nazione essenzialmente mercantile, egli disegnava d'impoverire, e d'indebolire i Saraceni, privandoli affatto di commercio. Consigliava però al Papa, e agli altri potentati d'allora, che vietata ai cristiani ogni maniera di traffico con essi, facessero venire pel Mar Nero le spezierie, e le varie indiche merci che dall'Egitto e da altri porti della Siria trar si solevano (2). Av-

(1) Ne' patti co' Re d'Armenia si convenne che libero fosse il passaggio sempre pe' Veneziani che per terra andavano e venivano da Tauris, dalla Persia ecc., dove di fatto facevano compere immense di tappeti, musselline, scialli, sete crude, tele e drapperie dell'Indie. Figliasi. Saggio sul commercio de' Veneziani.

(2) *Et quod Soldani attenuantur redditus et debilitantur vires*, *et quod species et necessaria quae habemus de terris Soldano subiectis aliunde habere possumus. Et hoc videtur nobis per ea quae facta sunt antiquitus et hodie similiter aguntur. Portantur enim de Taurisio et Baldach per* MARE MAIUS. Marini Sanuti, secreta fidelium Cru-

vertendo che verso il secolo decimoterzo l'Europa cominciava appunto a ingentilirsi, e a prendere amore alla leggiadrìa, e all'eleganza del vivere e del vestire, non si penerà a giudicare quanto vi si arricchissero i Veneziani.

Fatte queste ragioni, sembra che i Veneziani avrebbero dovuto cercar modo e via di rendere partecipi dei guadagni di tale commercio gli altri crociati conquistatori di Costantinopoli, affinchè compiacendosi nell'utile che loro ne sarebbe venuto, si disponessero, all'occorrenza, a fare tutti gli sforzi possibili per conservarlo. Imperocchè egli è manifesto che il disordinato appetito di tirare a se tutti i beni d'un'impresa fatta in comune con altri, partorisce per lo meno supina indifferenza in coloro, ch'essendo stati compagni nella fatica, hanno, ad onta di patti contrari e lesivi,

cis etc. Hanoviae 1611, Typis Wechelianis. Anche dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza il passo di quelle parti chiamò a se l'attenzione de' negozianti » *Non erano passati molti anni che venne in Moscovia alla Corte del suo Principe un ambasciatore di Papa Leone, nominato Messer Paulo Centurione, Genovese, sotto diversi pretesti, ma la principal cagione .... era perchè il detto Messer Paulo, avendo conceputo sdegno e odio grande contro Portoghesi, voleva vedere se poteva far aprir un viaggio per terra, che le spetierie venissero d'India per via di Tartari e del Mar Caspio nella Moscovia.* — Ramusio, discorso sopra li viaggi delle spetierie. Delle navigationi et viaggi etc. vol. I, pag. 374. Nel 1626 la Francia ebbe in pensiero di stabilire colla Persia delle relazioni per il commercio delle sete. Federico, Duca di Holstein, fece lo stesso disegno, e per condurlo ad effetto mandò in Persia un'ambascerìa, di cui Adamo Oleario ha scritto la storia.

giusta ragione di dividerne il premio. Non è a dire che i principi d'allora fossero affatto alieni dal commercio. Tutti non potevano vantare quella non curanza di guadagno, di cui Torquato fa bello il pio Buglione. La maggior parte di essi, piegando in apparenza all'indole cavalleresca dei tempi, era tirata ai passaggi in Oriente dalla mira di distendere e proteggere i traffichi dei loro soggetti, e ad impinguare il proprio erario (1).

Ma se l'amore d'essere soli a mercanteggiare in quelle parti tanto poteva negli animi dei Veneziani, avrebbero almeno dovuto essere larghi d'aiuto agl' Imperatori Latini, quando le cose loro erano messe a più grande pericolo. Perchè, quantunque sulle prime ogni cosa fosse succeduta a seconda dei voti loro, pare tuttavia che non avrebbero dovuto lasciarsi abbagliare dalla prosperità, nè darsi a credere che colla caduta di Costantinopoli ogni rischio fosse svanito. Molti principi della stirpe Comnena si erano ricoverati chi nell'Epiro, chi in Trebisonda, e in altre parti vicine, dove procurato avevano d'acquistare signorìa di province, e seguito di persone, con animo di rivendicare lo stato, di cui la nequizia dei padri, e la forza de' casi e delle armi gli aveva spogliati. Teodoro La-

(1) *V. Mémoire où l'on examine si le commerce influa sur les Croisades, et quelle a été l'influence de celles-ci sur le commerce. Par M. Des Guignes, dans la collection des mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres. Tom. XXXVII, p. 467.*

scaris aveva piantato le sedi dell' Impero a Nicea nella vicina Bitinia.

I Veneziani avrebbero pur anco dovuto stare alquanto in gelosia dei Genovesi. Vero è che non erano con essi in guerra in quel punto. Ma non doveva sfuggire all'acume delle menti loro che i Liguri navigatori non avrebbero tralasciato diligenza alcuna per tornare alle usate vie di quei mari, e che la pace fra due nazioni marittime è assai più tenera e fragile che non fra i popoli di terra; che in questi la voce del condottiero, che obbedisce agli ordini dei reggitori dello stato, frena l'impeto dei soldati, anche quando sono più pronti a trascorrere; laddove i capitani e patroni di navi, soliti a usare assoluto imperio sopra le ciurme, credendo di dipendere solamente dal cielo e dalla propria industria, non si rimangono dall'assalire un altro navigatore se lo incontrano scompagnato, e se sperano che l'assalto possa rimanere occulto per sempre. E di fatto in mare i latrocini tra Genovesi e Veneziani furono allora frequentissimi. Si conserva memoria che Dondadio Bo Fornaro, cittadino Genovese, rapiva certe sacre reliquie, che una nave Veneziana recava da Costantinopoli. Per questa ed altre offese di simile natura s'inasprivano l'un contro l'altro i due comuni. Quel di Genova lasciava che i suoi navigatori porgessero aiuto ad Arrigo conte di Malta, che tentava di muovere a sedizione gli uomini di Candia, e di togliere quel-

l'isola al dominio dei Veneziani. La signorìa di Venezia poi ordinava che il Genovese Leone Ventrano, intrapreso in mare mentre andava a soccorrere il conte Arrigo, fosse condotto a Corfù ed ivi fatto morir sulle forche. Infame supplizio ed imprudente, che uscendo fuori dei termini delle leggi di guerra, aggiungeva agli odii nascenti fra due popoli destinati a contendere fra breve del principato del mare, gli acuti stimoli delle personali vendette. Tuttavia Genova sopportava pazientemente, anzi, ad onta delle cose accadute, procurava di mantenersi in pace coi Veneziani, e si adoperava per ristabilirla tra di essi, e il conte di Malta. E queste vie pacifiche le abbracciava, perchè essendo in quei tempi provocata dai Pisani, dai Marsigliesi, da quei di Savona, d'Albenga, e da certi signorotti confinanti, non voleva tirarsi indosso il pondo di nuova guerra. Aspettava forse il benefizio del tempo ed occasione sicura per vendicarsi.

Frattanto nè i travagli che le davano i vicini, nè le gare intestine che incominciavano ad accendersi nella città, la trattenevano dal voltar le cure alle cose di fuori, o la facevano cadere in quell'abbattimento e deficienza d'animo ch'è una vera peste degli stati, e che più d'ogni altra cosa toglie i mezzi di prevalersi delle opportunità. Le armate di Genova impedivano che i pravi disegni di Federigo II, indirizzati a rovinare i commerci di essa in Sicilia, in Tunisi ed in Sorìa, non si conducessero

ad effetto, tenevano nel tempo medesimo netti i mari dalla lebbra dei pirati, e quando un momento di pace consolava il comune d'un po' di quiete, mandava ambascerie ai principi e signori delle diverse marine del Mediterraneo, per ottenerne la facoltà d'approdare ai loro porti, esenzione di traffico, e franchigie di giurisdizione. Cercava il modo di gratificarsi i principi Saraceni, perchè sapeva che i patti con essi erano instabili e lievi se tratto tratto non si rinfrescavano e si confermavano coi donativi.

Siffatti respiri di pace erano rari e di breve durata. In quel frattempo appùnto, cessato di stare sotto il reggimento de' consoli, Genova, ad esempio d'altre città Italiane, tornava a chiamare il podestà di fuori, quindi disfatta, quasi a furia di plebe, questa maniera di governamento si eleggeva un capitano del popolo. Nè senza gravi scompigli seguivano tali mutazioni di stato, come quelle che nascevano dagli antichi pestiferi sdegni tra i nobili e i popolani. Intanto le armi di Federigo Barbarossa incalzavano acerbamente i Genovesi che avevano dovuto impegnarsi in gravi contese con lui. Sempre più s'inacerbivano i furori delle parti per causa delle fazioni Guelfa e Ghibellina; e quei male arrivati, che con troppo fervore le abbracciavano, parevano tener in non cale che, per le loro discordie, fosse guasta e corrotta la libertà della patria. Degna di maraviglia è la co-

stanza colla quale, in mezzo a tanti perturbamenti, il comune guidava le cose sue al di fuori. In ciò lo aiutavano sommamente i suoi cittadini, nemici dell'ozio, i quali non cessando mai di adoperarsi in mare, fornivano a Lodovico IX i mezzi di far passaggio in Oriente, e in guiderdone ricevevano grandi benefizi da quel Re pietoso, che per l'innocenza della vita meritò d'essere ascritto fra i santi. Di modo che mentre le cose di Genova scapitavano al di dentro, grandemente si vantaggiavano nelle contrade lontane.

I Genovesi pativano certamente di mala voglia che la loro mercatura in Costantinopoli fosse venuta meno o al tutto finita (1). Dovevano inoltre

(1) Il Foglietta narra che nell'anno 1231 *l'Imperatore Greco tentò di privare il popolo Genovese delle franchigie ed esenzioni che aveva nelle parti oltra mare.* Ma io stimo che egli abbia preso un abbaglio, e che un siffatto tentativo ascrivere si debba a Federigo Imperatore di Germania. *Eodem anno redeuntibus navibus Ianuensibus de partibus ultramarinis mense Iulio, maximum fuit in Ianua consilium celebratum, in quo recitatum fuit quod dominus Imperator* MISERAT *mense februario proxime praeterito galeam unam ad partes ultramarinas, et in ipsa galea miserat literas suas domino baiulo in ultramarinis partibus constituto, continentes quod ab hominibus Ianuae et de districtu drictum Cathaniae acciperet, scilicet decenum sicut ab aliis hominibus qui exinde privilegiati non erant.* Così sta scritto al libro VI degli annali di Genova di Bartolommeo Scriba continuatore del Caffaro. — A me pare che in questo passo non si alluda nè all' Imperatore Fiammingo di Costantinopoli, che era già troppo debole, nè all' Imperatore Greco di Nicea, che non era ancora abbastanza gagliardo per gravar di imposte il commercio dei Genovesi oltra mare. Meglio si potrebbe riferire a Federigo Barbarossa, che dopo aver tentato invano i Genovesi per

aver qualche ruggine con Baldovino Imperatore, il quale adirato contro essi, e trovatosi per ventura in Italia quando erano maggiormente travagliati dalle guerre di Federigo, s'affaticò non poco affinchè venissero interamente disfatti (1). Per le quali cose era manifesto che i Genovesi, stimolati dal risentimento non meno che dalla brama di usar di bel nuovo in tutta la loro pienezza, le franchigie concedute da Emanuele Comneno, spiavano le occasioni e il tempo comodo a muover le armi contro l'Imperio dei Latini in Oriente.

Solo li tratteneva forse il rispetto dei Veneziani, ai quali tanto premeva la conservazione di quell'Impero, quanto premeva ai Genovesi il disfarlo. I due popoli avevano tregua tra di loro; che anzi i Veneziani, osservando la fede ai Genovesi, s'erano mostrati disposti a soccorrerli, con un possente naviglio, quando furono maggiormente travagliati da Federigo Barbarossa.

Ma quel rispetto fu tolto di mezzo per un acci-

distoglierli dalla lega col Papa, fatto già aveva opera di rovinare le loro fattorie in Sicilia, in Tunisi ed in Soria. Non sappiamo che cosa fosse il diritto detto *Cathania* dall'analista Genovese; ma per congettura si può supporre che fosse un fortissimo dazio prelevato sulle mercanzie che si trasportavano dai negozianti, e che pigliasse il nome da una delle province sottoposte a Federigo. Il titolo di *baiulus* dato alla persona, nelle mani della quale pagar si doveva quel diritto, non è d'origine Greca, ma latino-barbara, ed impariamo dal Ducange, che nelle antiche costituzioni di Napoli si dava il titolo di *baiulus* al fiscale incaricato di riscuotere le gabelle.

(1) Uberto Foglietta lib. IV.

dente che, mosso da piccola cagione, sparse fra le due nazioni il seme di aspre contese, che durarono poscia per più secoli, con rovina e con grande spargimento di sangue d'ambe le parti. In quei tempi e Genovesi e Veneziani avevano grandi traffichi nelle riviere di Soria; ma in niuna città erano più persone dell'uno e dell'altro popolo che in Accone. Un terzo di questa città, che dagli antichi fu detta Tolemaide, era abitato dai Veneziani, un terzo dai Genovesi, e l'altro terzo dai Soriani. Ciascuna delle tre nazioni aveva la sua contrada e la piazza separata, e oltre a questo, aveva il suo magistrato. La città era poi così fiorita di ampi e sontuosi edifizi sì pubblici che privati, così frequente di uomini, così fornita di magazzini e di botteghe piene di mercatanzie di gran prezzo, che omai non pareva ricetto di compagnie di mercatanti privati, ma la stanza di più popoli interi e di più repubbliche, viventi ognuna con le proprie leggi.

Accadde per mala ventura che un giovanetto Genovese, di scuro nome, venisse battuto da un Veneziano più avanzato in età e più gagliardo, ma di nome parimente ignoto. I Genovesi, pronti all'accendersi in ira per ogni lieve cagione, recatosi quel fatto ad onta pubblica, corsero al palagio dei Veneziani, costrinsero a fuggirne quelli che vi erano, e ne ferirono alcuni. I principali della colonia, intenti a spegnere quel fuoco, e ad

acquietare i Veneziani che già s'apparecchiavano alla vendetta, s'adopravano per farli capaci che uno dei loro avendo avuto il primo torto della discordia, non era convenevole che la rissa andasse più avanti. Ma per un altro sgraziato accidente questi buoni e salutevoli consigli non ebbero il loro effetto. Bessoccio Mallone, Genovese, al quale erano affatto ignoti gli scandali che succedevano in Accone, vi condusse una nave Veneziana da lui comperata da un corsale. A tal vista i Veneziani non vollero più udir parole di pace; senza ricorrere a verun magistrato si impadronirono colla forza di quella nave; e i Genovesi montati in furore, non solamente la ripigliarono, ma s'impossessarono di molti altri legni degli avversari ancorati nel porto. Giunte le novelle di siffatti tumulti in Venezia, si mandarono ambasciatori a Genova a proporre un congresso per definire quella differenza. I legati d'ambe le parti convennero insieme a Bologna. La cosa si trattò con animo quieto, e si stanziò che i danni si stimassero e si rifacessero. Ma perchè i Genovesi tardavano a dare esecuzione ai patti, i Veneziani, giudicando d'essere mandati alla lunga e scherniti, risolverono di vendicarsi colle armi. Allestirono perciò tredici navi da combattere, e le spedirono insieme coi legni da carico alla volta di Accone. Entrato quel naviglio nel porto, arse tutte le navi Genovesi che vi stavano senza verun sospetto, e sprovvedute

d'ogni difesa. Quindi parendo ai Veneziani di non avere ancora sfogato l'ira abbastanza, misero fuoco nel monasterio congiunto con la chiesa di S. Saba, ch'era posseduta dai Genovesi. Mossi costoro da sì grande ingiuria, diedero incontanente di piglio alle armi, e tra loro e i Veneziani, coi quali si congiunsero alcuni Pisani, si attaccò un crudele conflitto, in cui morirono molte persone da ogni parte, e un'antica torre dei Pisani fu dai Genovesi gittata a terra. In questo mezzo, essendo giunta a Genova la nuova, che, insieme con le navi da carico dei Veneziani erano andate in Soria alcune galee armate, i Genovesi pensarono di mandarvi parimente alcune navi e dieci galee armate. Ma uscite appena fuori del porto, esse furono assalite da gran fortuna di mare, per cui quattro rientrarono, e le altre alquanto fracassate e guaste giunsero nel porto di Tiro. Intesa la loro venuta, i Veneziani, ch'erano in Accone, si recarono a Tiro con diciannove galee, ed assediarono la bocca del porto. E i Genovesi con pazzo e inconsiderato impeto usciti lor contra, perderono tre galee.

Frattanto i Veneziani, deliberati d'assicurar meglio le cose di Soria, fecero una poderosa armata, e i Genovesi, allestite quattro navi grosse, e venticinque galee, e datone il governo a Rosso della Turca lo spedirono a quella volta. La quale armata arrivata a Tiro, si partì quindi la vigilia di S. Gioanni dell'anno 1258, e si fermò innanzi al

porto di Accone sull'ancore, quasi in atto di presentare la battaglia ai nemici. Il giorno seguente i Veneziani, ajutati dai Pisani, e dai Marsigliesi, e da quegli uomini d'altre nazioni che poterono condurre a lor soldo, accettata la disfida, uscirono attelati con più d'ottanta legni di varie maniere, assalirono i Genovesi con grand'impeto, e perchè li soperchiavano di gran lunga di forze, li ruppero agevolmente, e presero venticinque loro galee. Le poche navi scampate si ricoverarono nel porto di Tiro. Sgomentati per così grande sconfitta i Genovesi, ch'erano in Accone, si partirono dalla città. Frattanto i Veneziani non seppero usar la vittoria con modestia. Non potendo incrudelire contro le persone, saccheggiarono i magazzini e le botteghe, spianarono gli edifizi sì pubblici, che privati dei nemici, e rovinarono a terra una torre fabbricata dai Genovesi con arte maravigliosa, le porte della quale, ed alcune pietre, furono mandate a Venezia.

Per una fatale disposizione l'istesso giorno in cui questa così crudele rovina seguiva in Soria, il Papa Alessandro IV concordava, per via di compromesso, le contese di questi due popoli in Italia (1).

(1) *Dum autem haec in partibus ultramarinis agerentur, in partibus cismarinis, in curia Summi Pontificis compromisso facto, pax inter ipsas civitates facta fuit coram Summo Pontifice et Cardinalibus in uno mense: quod est mirabile.* Annales Genuen. lib. VI. R. I., Tom. VI, p. 526. — Giustiniani Annali, Genova 1537, carte 95. — Uberto Foglietta - Dell' istorie di Genova, lib. IV.

Gli storici e cronisti da me consultati, non riferiscono quali fossero i capitoli della pace procurata dal Sommo Pontefice. Narrata la quale così leggermente, tacciono in appresso delle cose di Accon. Ma sia che la notizia delle percosse ricevute in quella città ponesse il comune di Genova nel caso di far nuovi richiami presso la Corte di Roma, ossia, com'è più verosimile, che la natura istessa del compromesso lasciato avesse l'addentellato a più decisivi negoziati, si trattò poscia ancora in Accon di questo medesimo affare nella più solenne maniera.

Quindi nel 1261 frate Tommaso, vescovo di Betlemme e legato Apostolico, congregati a se dinnanzi i messi e procuratori dei Genovesi, il bailo di Venezia, e il console di Pisa, ed al cospetto dei principali signori, degli arcivescovi, dei vescovi, e dei prelati del regno di Gerusalemme, e del regno di Cipro, come pure dei maestri degli ordini dei Templari, degli Spedalieri, e dei Teutonici, domandò al bailo di Venezia e al console di Pisa che consegnassero nelle sue mani le torri e le fortezze che possedevano in Accon, affinchè potesse, intorno alla signoria delle medesime, deliberare a termini del compromesso, e conforme gli veniva prescritto dalle lettere pontificie, di cui aveva fatto lettura, e dato copia a quella pubblica adunanza. Il bailo e il console negarono di volere e di potere acconsen-

tire, assegnando di non avere in proposito mandato o commissione alcuna delle loro repubbliche, e di non essere tenuti ad obbedire ai comandi del Papa. Benchè tali pretesti e tali scuse paressero di poco valore, tenendo ciascheduno, che da Venezia e da Pisa fossero venuti ordini e commissioni intorno a cosa che da tre anni addietro aveva menato tanto romore, e dato luogo a tante disputazioni fra quei popoli, e di cui si doveva definitivamente trattare in Accon, pure il bailo ed il console stettero sulla dura, ogni qual volta il legato Apostolico rinnovò la medesima domanda.

Questi particolari passati sotto silenzio dagli storici, e venuti a mia notizia mercè d'un prezioso documento che ho scoperto nel regio archivio di Corte (1), vogliono essere ritenuti come quelli che dimostrano, che i Genovesi non possono venire accagionati d'aver rotto la fede dei trattati, quando rinnovarono le contese con la repubblica di Venezia.

Mentre queste cose si travagliavano tra le due repubbliche Italiane; la signoria dei Latini, ossia dei principi Fiamminghi in Costantinopoli. odiosa alla moltitudine, combattuta a ponente dai despoti

(1) V. Documenti in fine N. VII. Nella pace seguita tra Genova e Pisa nel 1288, di cui è copia nel libro *Iurium*, conservato nell'archivio di Corte, venne pattuito che i Pisani getterebbero a terra la torre più alta da essi posseduta in Accone, e risarcirebbero i danni recati ai Genovesi nella guerra del 1258.

dell'Epiro, ed a settentrione dai Bulgari, dava sempre più manifesti segni d'essere mal sicura, e vicina al suo termine. Tra i principi Greci, che possedendo, ovvero usurpando il titolo di successore alla dignità Imperiale, durarono ogni maniera di fatica per giungere ad averlo in realtà, il più celebre e il più avventurato fu Michele Paleologo. Da tutore diventato collega di Gioanni, nipote di Vatace Imperatore di Nicea, non tardò guari ad essere la prima speranza dei Greci, ed a recarsi in mano la somma dello stato rinascente. Dopo aver faticato alquanto per allargarne i confini nell'Asia, pose in cima de' suoi pensieri di impadronirsi di Costantinopoli, e considerò che l'acquisto di quella città dovess'essere il più splendido e l'ultimo premio de' suoi sudori. Per condurre ad effetto questo suo disegno, recatosi con poderoso esercito nella Tracia, occupò i sobborghi minori di Costantinopoli, e venne a porre assedio al castello di Galata e ad oppugnarlo, facendo fondamento che avrebbe penato assai meno a insignorirsi di tutto il paese, dove quel castello venisse prima in sue mani. Come che i Veneziani possedessero un palazzo dentro le mura, pure io stimo che nella partizione dell' Impero si fossero anche tenuto Galata. Se la cosa è così convien dire che l'avessero assai bene afforzata, poichè ad onta dei mangani e delle macchine murali d'ogni ragione, di cui Michele Paleologo l'aveva circon-

data, e malgrado tutti gli sforzi che fece, non potè venirne a capo. Partendosi però da quell'oppugnazione, si contentò di munir di fortificazioni altre castella finitime di Bisanzio occupate da lui, e di lasciarvi buona guardia di soldati, ai quali impose di tribolare i Latini con frequenti scorrerie (1). L'impresa non s'era fornita; ma il solo ardimento d'averla tentata bastava a dar riputazione alle armi del Paleologo.

I Genovesi, avendo la mira rivolta a vendicar le ingiurie e i danni ricevuti dai Veneziani, ad offenderli, in tutti i modi che per loro si potesse, a ricuperar le franchigie concedute loro dall'Imperatore Emanuele, e ad aggiungervi signorie di luoghi opportuni ai traffichi, ed atti a far fiorire il loro commercio, deliberarono di mandar solenne ambasciata a Michele Paleologo. Speravano che da lui, mentr'era ancora costituito in minor fortuna, avrebbero potuto ottener patti più larghi e migliori, e che aiutandolo a conseguire lo scopo che s'era prefisso, avrebbero poscia sempre trovato in esso un alleato altrettanto utile quanto potente.

Il comune di Genova non s'era ingerito per niente nella crociata che terminò coll'acquisto di Costantinopoli. Non essendo venuto a parte nè delle fatiche, nè dei benefizi di quell'impresa,

(1) Niceph. Gregor. lib. IV, cap. 1, § IV.

poteva vantarsi di aver serbato la fede all' Impero Greco, col quale era congiunto per antichi patti. Per la qual cosa Guglielmo Visconti, e Guarnerio Giudice, ai quali era stata data commissione e piena facoltà dal comune di Genova di trattare i negozi con Michele Paleologo, vennero accolti da lui onorevolmente, e con ogni maniera di piacevolezza.

L'Imperatore, avendo grate le proposte dei Genovesi, strinse confederazione con essi, e conchiuse un trattato, nel quale, oltre alle esenzioni e franchigie concedute a quei mercatanti, donava al comune la città delle Smirne, faceva copia ai soli Genovesi, ed ai Pisani di navigar nel Mar Nero, s'impegnava di dare ai Genovesi il palazzo e la chiesa posseduta in Costantinopoli dai Veneziani, e pattuiva gli stipendi, ossia il soldo da pagarsi ai capitani ed alle ciurme di un numero determinato di navi da combattere, che in compenso il comune si obbligava di armare ad ogni sua richiesta (1).

Nell'anno istesso, che fu il mille duecento e sessantuno, ovvero nel seguente, come narrano gli annalisti di Genova, nuovi ambasciatori furono spediti all' Imperatore, ed insieme con quelli

(1) Questo trattato fu pubblicato dal Ducange nel *recueil des diverses chartes pour l'hist. de Constantinople sous les Empereurs Français. Paris de l'Imprimerie Royale* 1657, *folio.* Annal. Genuens. lib. VI. R. I. Tom. VI, p. 528.

che prima andati vi erano, vennero gli oratori del Paleologo in Genova. Fatte ivi alcune leggeri mutazioni ai capitoli del trattato, essi vennero confermati e giurati nella più solenne maniera (1).

Ad instanza dei medesimi oratori, i Genovesi mandarono, sotto il governo di Martino Boccanegra, fratello del capitano del popolo, sei legni, e dieci galee armate di tutto punto, in aiuto del nuovo alleato, e contro i Veneziani. Sorrideva frattanto la fortuna alle armi ed alle mire del Paleologo. Imperocchè Alessio Strategopulo giovatosi con pronto e coraggioso accorgimento dell'opportunità che gli offriva l'imprudenza di Marco Gradenigo, bailo dei Veneziani, il quale, nell'imminente pericolo, e in male affezionato paese, aveva lasciato Costantinopoli sprovveduto di guardia, vi si introdusse co' suoi soldati, celatamente per via sotterranea e tenebrosa, e lo recò alla devozione del suo principe. Udita la novella del fatto, Marco Gradenigo abbandonò l'assedio di Dafnusia, e venuto senza frappor dimora sotto le muraglie di Costantinopoli, attese, dalla sera sino all'aurora, a raccogliere sopra le navi i Latini fuggitivi, e fece vela con essi alla volta d'Italia (2).

Non è ben noto che i Genovesi abbiano avuto

(1) Annal. Genuens. R. I. T. VI. p. 528.

(2) Niceph. Greg. hist. Bizant. lib. IV, cap. 2.

parte in questa ricuperazione di Costantinopoli. Matteo Villani (1) e Ricordano Malaspina positivamente lo affermano, e positivamente lo niega Niceforo Gregora (2), l'autorità del quale per questo fatto è appresso di me maggiore, che non quella degli storici Fiorentini; quantunque il Gregora potesse per avventura essere stato sospinto dal vano amor di patria, a recare ai soli Greci la gloria di così utile e così arrischiata intrapresa.

Checchè ne sia, il Paleologo non frappose indugio a mandare a Genova in compagnia di Antonio Doria (3) un altro ambasciatore, il quale recasse la novella dell'accaduto. Il palazzo già posseduto dai Veneziani era stato, a' termini dei patti, abbandonato ai Genovesi, i quali in quel subbuglio gittatolo a terra, ne spedivano nel tempo stesso alcune pietre in Genova per essere collocate come trofeo nella casa del comune. Giusta vendetta di quanto i Veneziani operato avevano dopo la sconfitta di Accon.

Il Paleologo onorava in tal guisa i Genovesi, tuttochè non avessero forse avuto parte all'atto dell'occupazione. Perocch'egli comprendeva, come senza del loro aiuto avrebbe durato grandissima fatica a conservar la città, e antivedeva che i Ve-

(1) Lib. VI, cap. LXXI.

(2) Niceph. Greg. lib. IV, cap. 5.

(3) Annal. Gen. R. I. Tom. VI, p. 528. Il Giustiniani a carte XCVII dice Ansaldo Doria.

neziani, nemici di gran lunga superiori nella marinerìa, gliene avrebbero forse contrastato il possesso; chè, secondo la condizione degli ordini della milizia in quei tempi, poteva essere più facilmente occupata per mare che non per terra, siccome per ben due volte un mezzo secolo avanti se n'era fatto esperimento.

Nè contento a queste sole dimostrazioni il Paleologo volle gratificarsi viemaggiormente i Genovesi, non mettendo spazio veruno a concedere le promesse franchigie rispetto alle mercatanzie, ed assegnando loro, secondo che narra Niceforo Gregora, nella regione di Galata un luogo dove abitassero (1).

Alcuni altri scrittori Greci si compiacquero nel magnificare più minutamente le arti usate dall'Imperatore per comporre nella maggior sicurezza possibile le cose della città ricuperata, piena tuttavia degli uomini di stirpe Latina. Narrano come riconoscendo egli, che i Genovesi erano in molto maggior numero, più temerari e più contenziosi di quello che non avrebbero dovuto essere, per potersi ripromettere che fossero disposti a vivere in quiete sotto l'Impero Romano, gudicasse spediente che non rimanessero dentro le mura, ma ne fossero segregati; e che perciò assegnò loro primieramente la città d'Eraclea di Tracia (2),

(1) Niceph. Gregor. loc. cit.

(2) Sulla riva occidentale della Propontide vicina a Rodosiò.

e comandò quindi che venissero ad abitare nella regione di Pera, e nella rocca di Galata (1).

In quella età si incolparono gravemente i Genovesi per causa della lega da essi fatta col Paleologo contro i Veneziani. Il Papa Urbano IV interdisse Genova delle cose sacre (2), e scomunicò i Genovesi (3), perchè gli era sommo dolore, che l'Impero d'Oriente, sottraendosi all'obbedienza dei Latini, e della santa Sede, tornasse al rito, e sotto il reggimento Greco.

Tanta era la venerazione in cui i pontificii decreti tenevansi dagli scrittori, che nissuno tra quelli, i quali mandarono alla memoria dei posteri le cose di Genova, mosse lamento rispetto a quella sentenza; quantunque non a purgare interamente la mancanza in cui il comune era caduto, ma per lo meno a sminuirne la grandezza, avessero potuto assegnar le ragioni toccate di sopra di convenienza e di assoluta necessità, e le ingiurie sofferte in Accon, di cui al Pontefice non era riuscito di procurare il risarcimento.

Ma i rettori della repubblica, mirando unica-

(1) *Pachimeres — Michael Paleologus — Romae* 1666, *Typis Barberinis lib. II, cap. XXXII, pag.* 104 *e* 108.

(2) Giustiniani carte XCVII.

(3) Il Foglietta lib. IV dice, che i Genovesi furono scomunicati come violatori della pace fatta poco prima co' Veneziani per autorità del Pontefice. Ma avendo noi veduto, come i Veneziani non avessero mai voluto accettare le condizioni di quella pace, abbiamo assegnato più vera cagione della scomunica.

mente all'utile dei cittadini, e non disperando che il tempo e le loro sottomissioni placherebbero l'ira del Papa, più terribile in quei tempi agl' Imperatori di Germania, che non alle repubbliche d' Italia, proseguirono arditamente nella lega.

Discorrendo noi semplicemente ciò che s'aspetta agli umani consigli, non possiamo trattenerci dal fare osservare, che i Genovesi, rispetto alle relazioni con Costantinopoli, si governarono assai più saviamente che non i Veneziani; giacchè per aver franchigie e signorìe in quelle parti, Venezia disfece un antico Imperio, e sulle ruine di esso pensò fondarne un altro poco appropriato ai luoghi, e poco stabile; laddove Genova, guidata dal medesimo desiderio, lo condusse ad effetto, procurando in vece che la signorìa venisse restituita ai principi antichi, ai quali per ragione di lungo e di legittimo possedimento essa si aspettava.

Acciocchè poi nulla mancasse a colmare la felicità dei Genovesi, i consigli del principe, in favore del quale si adoperavano, furono ad essi sommamente favorevoli. Imperocchè ai tempi d'Emanuele Imperatore, mentr'erano ancora deboli e sui loro principii, domandarono che le stanze loro assegnate nelle vicinanze e al di là di Costantinopoli, venissero scambiate, e impetrarono in grazia d'essere accolti nell'interno della città, come in luogo piu sicuro, e dove avrebbero portato meno pericoli d'essere danneggiati o dai paesani,

ovvero dagli stranieri loro concorrenti; ma sotto il reggimento di Michele Paleologo, allorchè per mezzo dei trattati conchiusi coi Signori delle isole di Sicilia, di Malta e di Creta (1), avevano acquistato sicuri ricetti pei loro navigli, e stabilito, diremo così, gli scaglioni per cui salire ai commerci Bizantini, venne loro assegnato spontaneamente, per quanto apparisce dagli storici Greci, un luogo appartato sì, ma che aveva comuni colla città i comodi capaci a favorire i progressi del loro commercio.

Delle quali cose tanto prosperamente succedute gli animi Genovesi meritamente si rallegravano. Sentendosi in forze bastanti a fondar lontane colonie e a difenderle, ed avendo già colle voglie abbracciato il disegno di farsi gagliardi e principali sulle coste del Mar Nero, la possessione di un sito qual era Galata, dove erano luoghi da potersi ancorare, e mercati indipendenti, riusciva per essi sommamente vantaggiosa, e perciò di gravissimo momento.

(1) Il trattato con Guglielmo, figlio di Ruggiero Re di Sicilia, è del 1157, quello con Arrigo, Conte di Malta e Signore di Creta, è del 1210.

DELLA

COLONIA DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRO SECONDO.

Giace Galata appiè dei colli che sorgono rimpetto a Costantinopoli in una ristretta pianura, cui le acque del porto, ond'è separata dalla città, vengono lambendo da una parte, e che serve dall'altra di spiaggia all'entrata del Bosforo Tracio, il quale la divide dall'Asia. Verso occidente apparisce la scena maravigliosa degli acquedotti, dei palagi e dei templi edificati sulle colline dov'è posta Costantinopoli. A mezzo dì si distende la limpida superficie del mare della Propontide, che il più delle volte tace quieto e senza increspatura, e fuori del quale, in discreta lontananza, si sporge quella lingua di terra, dove alcuni antichi Greci, vinti dalla bellezza del sito, edificavano Calcedonia; ed alquanto più innanzi, quasi vicina prospettiva, s'innalza, sovra ameni poggi, la città di Scutari,

detta anticamente Crisopoli. Torcendo quindi verso levante, s'apre il maestoso letto del Bosforo, dove con dolce pendìo vengono, dalla parte d'Europa, a morire le radici del monte Emo, e dalla parte dell'Asia, a finire quelle del monte Tauro.

Alle multiplici vaghezze, per cui tanto s'allegra l'aspetto di Galata, s'aggiungeva il pregio più gradito ai mercatanti, d'avere cioè comune colla città capitale dell'Impero la comodità del sito, e spezialmente del porto, che si ritira quasi quattro miglia infra terra, ampio a ricevere ogni quantunque numero di navigli, e sicuro sì, che non istanno a fortuna di verun vento che da alcuna parte vi possa. Le acque di esso, profondandosi perpendicolarmente tanto dall'una, quanto dall'altra banda, danno campo alle navi di accostarsi a terra a segno che, mediante alcune tavole a guisa di ponte per congiungerle alla riva, si può caricar le medesime, e levarne la mercanzia, senza che faccia d'uopo consumar tempo e fatica coi navicelli, soliti adoperarsi altrove in somiglianti bisogne.

Già per noi s'è detto come i Genovesi, mercè della loro virtù e della loro buona fortuna, fossero giunti ad acquistare il dominio di luogo così ameno e così vantaggioso. Ora è tempo di descrivere le arti e le opere di valore da essi usate per mantenervisi, tra mezzo le intralciate vicende che seguitarono.

Quando Costantinopoli venne occupata dai soldati di Strategopulo, Baldovino II, unicamente sollecito di conservar la vita, si diede vergognosamente alla fuga. Salito sopra le navi del bailo Marco Gradenigo, e fermatosi per alcuni giorni in Negroponte, si condusse con esse in Europa. Disegnava di rivolgersi ai principi, che ne signoreggiavano le province, per implorarne soccorso, onde ricuperare lo stato perduto.

Tentò dapprima gli animi dei Veneziani, i quali mal comportando di essere stati cacciati fuori delle comodità da essi godute sulle rive del Bosforo, si posero senza indugio a secondare le domande di lui. Mentre sollecitavano il Papa e il re di Francia a congiungersi seco loro, attendevano ad allestir navigli, colla mira, non solamente di restaurar l'Impero Latino, ma stimolati ancor più dal desiderio di ricuperar le cose perdute, e nuocere ai Genovesi, emoli tanto più odiati, quanto meglio avventurosi nell'essere entrati in luogo loro a vantaggiarsi pei commerci di Costantinopoli. Uscite in mare le armate navi, come che sulle costiere della Morea, e di alcune isole dell'Arcipelago combattessero sul principio con non prospera fortuna, ora contro la flotta Greca (1), ora contro la Genovese, pure non si perdendo d'animo pei leggeri danni sofferti, mandarono fuori più pos-

(1) Pachymeres Michael Paleologus lib. III, cap. 15. Annal. Genuens. R. I., Tom. VI, pag. 530.

sente naviglio, col quale ruppero i Genovesi a Trapano (1).

Gli sforzi costanti delle armi venete davano non piccolo sospetto a Michele Paleologo. Laonde egli, sul timore che non si muovessero a ritorgli il dominio novellamente riacquistato, invocando i patti stabiliti con Genova, richiedeva il comune che venisse in suo soccorso. Genova allestiva, e a lui mandava un'armata di venticinque galee con altri legni vari di qualità e di nome, sotto il governo di Pietro de' Grimaldi, e di Peschetto Mallone. Dirizzavano essi il cammino verso Epidauro, città della Morea, che noi chiamiamo oggi Malvasia. Passato il capo, si congiungevano con alcuni legni Genovesi che veleggiavano a caso in quelle acque (sicchè in tutto sommavano a trentotto navi da combattere); e avuto spia, che l'armata Veneziana, di ventisei galee, andava alla volta di Negroponte o di Costantinopoli, s'inviarono incontanente verso di essa, e raggiuntala l'investirono. I primi urti furono vivi; la mischia feroce; e già il valore e la somma perizia dei Genovesi nelle evoluzioni di mare, facevano piegar la fortuna in favor loro. Già i Veneziani sbigottiti e scoraggiati si volgevano in fuga; allorchè tutto ad un tratto ventiquattro galee della flotta vincitrice, staccatesi dal

(1) Marin Sanuto. Vite de' Duchi di Venezia. R. I.. Tom. XXII p. 562.

conflitto, drizzarono altrove le vele. Quell'inaspettato partir dei compagni metteva in grandissimo dubbio l'animo dei Genovesi più da presso impegnati nella zuffa, ma tutt'altro pensato avrebbero, fuorchè d'essere vilmente abbandonati. Dall'altra parte i Veneziani stavano attoniti e sospesi perchè, veggendo allontanarsi il nerbo principale degli avversari, stimavano che andato fosse pigliando il vento per piombar loro sopra da fianco o alla coda. Era un momento d'aspettazione più terribile che l'ardor del combattere. Ma come videro che le galee Genovesi non facevano altrimenti ritorno, i Veneziani rincorati chè di tanto si fosse assottigliato il nemico, rinnovarono con maggior impeto la battaglia; e benchè franca e disperata fosse la difesa che facevano le rimanenti galee Genovesi, pure alla fine quattro di esse furono prese; le altre dieci disperse, e Pietro Grimaldo, uno dei capitani, ferito a morte (1). Finita così la battaglia, le navi Veneziane andarono a Negroponte, e le Genovesi si ricoverarono nel porto di Malvasia, dov'ebbero occasione di predar quattro navi nemiche ivi stanziate, cariche di vettovaglie e di merci. Colà si trovarono insieme confuse e quelle che lasciato avevano, anzi tempo, la pugna, e quelle che dopo l'infausto esito della medesima, n'erano uscite a mala pena a salvamento. Ivi si

(1) Annal. Genuens., lib. VI, pag 530. — Foglietta lib. IV.

seppe che la discordia delle parti, ond'era lacerato il seno della patria, avendo invasato gli animi di coloro che comandavano le galee fuggitive, a tal segno di cieca rabbia li aveva condotti, che alla ormai certa vittoria avevano anteposto l'empia soddisfazione di abbandonare i compagni in preda al pericolo di cader tra le mani degli avversari. Benchè piene di sospetto, di mal talento e di vergogna, pure dirizzarono di conserva le vele verso Costantinopoli, raccogliendo lungo il cammino tutte le navi Genovesi che incontravano, e giunsero nel porto di quella città in numero di sessanta.

Pare che negli uni lo specchio della sventura succeduta, e negli altri il rimorso di esserne stati cagione, avrebbe dovuto poter tanto da farli rinsavire, e ricondur la concordia tra loro. Pure agli inveterati odii aggiungendosi le nuove offese e gli amari rimproveri, vieppiù l'un contro l'altro s'accendevano i capitani e le ciurme. È fama che Nicola da s. Donato, per età e per saviezza di consiglio il più autorevole fra tutti quanti, grandemente si affaticasse per rappacificarli. Metteva loro innanzi i lagrimevoli effetti di quegli scandali; rammentava come i padri loro non tanto colle armi, quanto col governarsi temperatamente, fossero saliti in riputazione, ed avessero acquistato franchigie ed immunità presso i Greci; pregava non guastassero l'antica fama; ricordava le recenti offese di Accon, e dimostrava essere quegli odii privati insuperabile

impedimento alle vendette, e maraviglioso conforto ai Veneziani per rinnovar gli affronti, e ritor loro il frutto delle durate fatiche; predicava dover essere infami in perpetuo le onde di Malvasia, dov'essi con obbrobrioso esempio avevano dato i propri concittadini alle spade dei nemici; espiassero, colla riconciliazione, e con qualche opera egregia, il turpe misfatto; placassero l'anima di Pietro Grimaldo che già minacciosa chiedeva il gastigo del tradimento, e li accusava al tribunal della patria, affinchè al ritorno fossero respinti dal seno dei vecchi padri, delle amorevoli spose, e dagli amplessi dei teneri figliuoletti.

Ma le perturbazioni dell'animo, partorite dallo studio delle sette, non si lasciano vincere alla ragione. Quegli ostinati marinai continuarono nelle aspre loro contese; si rinfacciavano i torti; e ricordando, tra le grida e i tumulti, l'origine dei vicendevoli sdegni, facevano, in quelle contrade lontane, palese di quanto furore di parti fosse piena la terra natìa. Laonde Michele Paleologo, giudicando da quegli sfrenati e riottosi che poco fondamento era da fare sugli aiuti di un popolo, che all'onore ed all'utile comune anteponeva il crudele appetito delle particolari vendette, sprezzati i soccorsi di così mal sicuri alleati, rotto ogni trattato, e cacciati ignominiosamente dal suo cospetto, comandò che incontanente si partissero. Già prima ch'essi giungessero in patria, s'erano

ricevute in Genova le infauste novelle del fatto, le quali, come accade, accresciute ancora per le incerte voci, eccitavano un bisbigliare, un fremere, un lamentare sì forte che la città tutta n'era costernata. Ond'è che al primo scendere a terra, in vece di quelle oneste e liete accoglienze, colle quali i congiunti e gli amici fan d'ordinario dimenticare ai reduci i disagi della lunga via, videro descritto sul volto e negli occhi d'ognuno il disprezzo e l'orrore. Abbandonati e schifati dalle savie persone di tutti gli ordini, svillaneggiati dalla plebe, beffati e derisi dalle stesse femmine, non altro mancava all'intero loro scorno, fuorchè il rigor delle leggi. E di fatto non passò molto che, presa dal podestà cognizione del misfatto, i capitani, i sopraccomiti ed i nocchieri vennero condannati in multe proporzionate alla gravezza della colpa di ciascheduno di essi, e la sentenza venne quindi eseguita con molto rigore (1). La qual severità fu giustissima. Imperocchè quegli arrabbiati, per essere stati troppo caldi negli odii cittadineschi, non solamente traviarono dal dovere, e furono cagione della perdita dell'onor patrio, e della morte di molti loro fratelli, ma diedero eziandio motivo all'ira concetta da Michele Paleologo contro il nome Genovese.

Sbrigatosi egli dalla lega col comune, per causa

(1) Giustiniani Annali.

della tracotante natura di quegli animi inferociti, nè volendo per altro star senza gli aiuti marittimi, fece intendere ai Veneziani, per via di Arrigo Trevisano, com'egli fosse disposto a tornare in pace colla repubblica. Avrebbe per avventura abbandonato intieramente le cose di Genova, e si sarebbe gettato del tutto in grembo di Venezia, se stringendo pace perpetua con l'Imperatore, i reggitori di essa non avessero temuto di pregiudicare alle proprie giurisdizioni sopra una parte dell'Impero; e se questo rispetto e la speranza che Baldovino giungesse una volta ad ottenere l'aiuto dei principi di occidente, ed a muovere, di conserva con essi, le armi a ristabilire l'Impero Latino, non li avessero consigliati a commettere ai legati di restringere a soli anni cinque la lega da conchiudersi (1).

Veniva questa di fatto fermata, ed i patti di essa, per ciò che rifletteva alla condizione dei sudditi Veneziani nell'Impero, erano a un dipresso uguali a quelli contenuti nelle capitolazioni coi Genovesi, da noi già riferite. L'Imperatore si obbligava inoltre a non molestare i Veneziani nei dominii di Modone, di Corone, di Creta, e di altre isole dell'Arcipelago, e ad osservare gli accordi che la repubblica aveva col principe di Acaia rispetto a Negroponte. Non assegnava stanze proprie

(1) Storia Veneziana scritta da Andrea Navagero R. I., tom. XXIII, p. 1000. — Marin Sanuto Vite dei Duchi di Venezia R. I., tom. XXII, p. 563.

ai Veneziani, nè dentro la città capitale, nè in altre terre dell'Impero, ma loro lasciava libera facoltà di pigliarne a pigione. Permetteva loro parimente di estrar frumenti dall'Impero, ma s'intendeva che questa facoltà dovesse cessare ogni volta che il prezzo di cento moggia di frumento eccedesse i cinquanta iperperi (1). Intendeva che per quella tregua i Genovesi non dovessero venir cacciati da Costantinopoli, nè dagli altri luoghi da loro abitati nell'Impero, ma che nei dominii del medesimo fosse amicizia fra i due popoli; che anzi impegnava la propria autorità, affinchè non si offendessero in quel tratto di mare che si stende dallo stretto d'Abido fino alle fauci del mar nero, e si obbligava a rifare i danni che gli uni agli altri per avventura avrebbero recato, riservando però a se la ragione di regresso contro l'ingiusto assalitore (2).

Quella tregua dimostrava chiaramente come si fosse freddato l'animo del Paleologo verso i Genovesi. Mercè di essa Costantinopoli tornava, rispetto agli stranieri ammessi ad abitarvi, nella stessa condizione in cui era prima che fosse occupata dai Latini; i mercatanti di Genova stabiliti

(1) Questo capitolo è dettato dallo stesso principio che regola le leggi annonarie nella Francia.

(2) Il Navagero (loc. cit.) riferisce con molti errori l'atto di questa tregua. Carlo Antonio Marin l'ha trascritto *per extensum* al fine del IV volume della Storia civile del commercio dei Veneziani.

in Galata venivano ad avere nuovi concorrenti nei traffichi che vi esercitavano quasi soli. Tal fu l'amaro frutto delle discordie intestine insorte fra quei male arrivati, che avevano sì infaustamente combattuto in Malvasia, e rinnovato l'infamia degli scandali sotto gli occhi stessi dell'Imperatore.

Ma per buona ventura di Genova le cose dell'Impero Greco non erano composte in calma e sicurezza tale, da togliere la speranza, che non fosse per aver di bel nuovo mestieri di ausiliari contro l'istessa gente, che in quel punto veniva accolta come amica, ed alla quale si concedevano larghi favori. I maneggi di Baldovino presso le corti Europee non avevano menato gran frutto. Con indifferenza, e colla non curanza erano accolte le preghiere d'un principe che aveva sostenuto di perdere il trono, pria di portar qualche pericolo per conservarlo. Il solo Papa aveva sin da principio favoreggiato con qualche calor di parole la causa di lui. Il patrocinio della chiesa però non poteva essere che di poco momento, fintantochè Manfredi, conservando il dominio della Sicilia, teneva la corte di Roma in gelosìa, e serviva quasi di antemurale all'Impero.

Ma quando la fortuna di quell'infelice monarca fu prostrata in Benevento, Carlo d'Angiò, fatto sicuro nel possesso di Napoli, si collegava con Baldovino, colla mira sia di rendergli l'Impero perduto, sia di allargare i confini del pro-

prio dominio. Michele Paleologo non tardò ad avere notizia dei disegni di quel principe, come quegli che, sapendo largheggiare nei doni anche appresso ad uomini di alto affare, era minutamente e per vie segrete ragguagliato di quanto si macchinava in Italia. Occupato nei gravi pensieri, che simili indizi gli generavano nella mente, affaccendato nella cura di far procaccio d'armi, di armati, e di munizioni d'ogni maniera, per essere apparecchiato alle difese, non dimenticava quanto larghi d'aiuto stati gli fossero i Genovesi, sia per rimetterlo in istato, sia per ricuperare la città di Costantinopoli. Voltava perciò l'animo a cancellare le nuove ruggini, a ripristinare e ad assicurarsi l'amicizia di quella repubblica. Conoscendo eziandio, e per prova come rilevasse alla conservazione di Costantinopoli l'essere sicuro dalla parte di Galata, non trascurava verun mezzo per guadagnare e confermare la benevolenza dei Genovesi che l'abitavano. Cominciava la colonia a fiorire per le ricchezze dei mercatanti, e a farsi gagliarda e potente pel numero dei navigatori che la frequentavano. Dai Genovesi nulla era dimenticato, onde mantenerla in ottima condizione. Nè senza ragione vi usavano intorno ogni maniera di sollecitudine; imperciocchè, diventando di giorno in giorno più grande, era a buon diritto stimata come il nodo, e il principale incentivo della prosperità della repubblica. Quindi Michele Paleologo,

avuto riguardo tanto alla qualità dei tempi, e dei nemici, da cui temeva di venire assaltato, quanto alla forma della colonia di Galata, ripiena d'uomini per patria e per sangue Italiani, giudicò essere miglior partito obbligarsela con ogni maniera di benefizi, che non procurar di tenerla colla forza. E di fatto, usando modi carezzevoli, acquistò la certezza che in qualunque evento mai non gli sarebbe mancata l'amicizia dei coloni. Il Pachimere asserisce di più che l'Imperatore ne adescò con lusingherie e con doni i capi principali, e li indusse così a rendere la colonia cliente e ligia di lui, onde, stretta da questo vincolo di soggezione, fosse obbligata ad inconcussa fedeltà (1). Se lo Storico Greco ha inteso di dire, che così la colonia di Galata fosse diventata suddita dell'Imperatore, noi crediamo che sia caduto in errore, e verremo spiegando in appresso le ragioni che ci inducono nella contraria sentenza.

Frattanto, non contento d'essersi assicurato della fedeltà di quegli ospiti, Michele Paleologo usava grandissima diligenza per raffreddare, nell'animo del Papa, l'ardore che aveva di collegare i principi Cattolici in sua rovina. Fin dal principio del suo regno, non trovando, presso il patriarca Arsenio, perdono alla grave colpa commessa

(1) Pachymeres, Michael Paleologus lib. V, cap. 10. Per esprimere questo suo pensiero il Pachimere introdusse nella sua storia la parola λιζίους.

contro il suo pupillo Gioanni Vatace, da lui privato della vista e del trono (colpa, alla quale era stato indotto dalla rabbia, che invade chiunque comanda, di non voler partir l'imperio con altri), egli s'era rivolto al Sommo Pontefice, promettendo d'adoperarsi per l'unione delle due chiese. Il Patriarca Germano, eletto poscia in luogo di Arsenio, vi acconsentiva, ed andava in persona al concilio di Lione, dove quell'unione era solennemente celebrata; acconsentiva Vecco, il quale sofferto aveva prigionia e persecuzioni per opporvisi, alloraquando gli erano assai meno noti i punti della contesa (1); e nel segreto del cuore vi acconsentiva il Patriarca Giuseppe, che pel solo amore di serbare intera la fama di sua costanza, si asteneva dal professarne pubblicamente le massime. D'altra parte i Papi, ogni volta che per certe ragioni di stato non si tenevano nell'obbligo di favoreggiare gli ambiziosi disegni di Carlo d'Angiò, secondavano in questa parte i voti del Paleologo; giudicando senza dubbio essere bellissima gloria, e sovr'ogn'altra meritevole di eterni premi il richiamar nazioni intere alla luce della verità, coll'usare la via delle beneficenze, la più consentanea di tutte allo spirito di amore, su di cui la religione è fondata. Secondava parimente in ciò i voti del Paleologo Lodovico IX re di Francia,

(1) Pachymeres, Michael Paleologus lib. V, cap. 15 et 28.

il quale, pochi momenti prima di rendere l'anima a Dio, prometteva di fare uffizio, affinchè quell'unione seguisse.

Dopo tanti secoli del deplorabile scisma che la credenza greca disgiunge dalla latina, meditando noi sulle vicende di quegli antichi tempi, giudichiamo, che opera sommamente pia sarebbe il comprovare coll'autorità della storia, e far capaci anche le menti proterve (le quali pretendono, che gli umani sdegni debbano essere implacabili), siccome uomini schietti di animo e di cuore, e versati nella scienza delle divine cose, fossero allora venuti a capo di appianare le difficoltà d'onde era nata la divisione; come avessero saputo troncare così la sorgente alle ire che ne seguitarono, funeste all'umanità, ed all'utile vero delle regioni meridionali d'Europa; e come, in questi tempi più colti, la stessa opera potrebbe essere condotta a fine, se uomini ugualmente benefici vi si adoperassero.

Le cure, nelle quali era involto Carlo d'Angiò sul principio del suo regno in Napoli, e l'obbligo, in cui si trovò poco poi, di recarsi a Tunisi dopo la morte di Lodovico IX, lo distoglievano per qualche tempo dal pensare ai conquisti in Oriente. Frattanto Filippo Re di Francia, detto l'ardito, reduce anch'esso dall'Africa, pieno la mente delle idee cavalleresche delle crociate, e acceso nel desiderio di togliere gl'intoppi che impedivano di

rinnovarle, giunto a Cremona, si faceva mediatore di pace tra le repubbliche di Venezia e di Genova, e gli riusciva con molto stento a stabilir fra di esse una breve tregua di cinque anni (1).

Ma siccome in quel frattempo, o poco dopo, la flotta dei Veneziani e dei Candiotti aveva assalito nel golfo di Almiro il naviglio Greco comandato da Filantropeno, i Genovesi, ai quali premeva di conservar l'amicizia e la confederazione col Paleologo, mandarono a lui per ambasciatore Lanfranco di S. Giorgio (2). Tra le scritture dell'antica repubblica di Genova non abbiam rinvenuto le commissioni di questo oratore. Ma ragionando per conicttura stimiamo, che gli fosse dato il carico di far conoscere all'Imperatore la qualità delle condizioni della tregua da essi fermata con Venezia, e come nel conchiuderla Genova non si fosse per niente staccata dalla fede che aveva coll'Impero. Lanfranco di S. Giorgio doveva fors'anche persuadere all'Imperatore, che il passaggio in Levante, al quale anelavano in allora i principi d'Europa, non aveva già per iscopo la conquista di Costantinopoli, ma sibbene di rimettere in riputazione le cose dei cristiani afflitti in Palestina. Doveva avvalorare i suoi detti facendo

(1) 1274. Andreae Danduli Chronicon R. I. Tom. XII, pag. 380. — Foglietta lib. V. — Antonio Marin Storia civile del commercio dei Veneziani, Tom. IV, p. 335.

(2) MS del Cicala ad an. 1272.

osservare, che il Papa Gregorio X, anima e capo di quell' impresa, assunto testè dalla chiesa arcivescovile di Tolemaide alla Sedia Pontificia, non aveva cura che tanto il pungesse, come di liberare i luoghi della redenzione dalle continue molestie degli Infedeli, di cui egli era stato per molti anni vittima e testimonio. L'ambasciatore Genovese soddisfece alle istruzioni ricevute, e conchiuse con l'Imperatore un trattato, che venne poscia ratificato in Genova dai capitani ed anziani del popolo (1).

I capitoli di esso chiamavano a stretta osservanza la convenzione fatta col Paleologo nel mille ducensessanta (2); stabilivano, che se qualche Genovese facesse danno od ingiuria ad un suddito dell' Imperatore o ad altra persona posta sotto la devozione di lui, il podestà dei Genovesi in Romania dovesse punirlo secondo la gravità della mancanza, e conforme al prescritto delle leggi. Che dove il podestà rifiutasse di punire colui che fosse chiarito delinquente, l'Imperatore avesse facoltà di castigarlo a norma delle ragioni comuni dell'equità; che se alcuni tra i Genovesi venissero armati per terra o per mare in forma di corsari, e danneggiassero terre o qualsivoglia altra congregazione di uomini soggetta all'Impero di Romania, dovessero, subito dopo essere stati presi, ve-

(1) Istromento del 25 ottobre 1275.

(2) Quella pubblicata dal Ducange ut sup. p. 60.

nir puniti dal podestà, e quando riuscisse loro di fuggire, il comune di Genova fosse tenuto di rifare, a richiesta dell'Imperatore, i danni a quelli che ricevuto li avessero, colle sostanze dei danneggiatori, e se le persone di questi ultimi non potessero venir arrestate, il comune le dovesse confinare come malfattori, e come propri nemici; che il podestà da mandarsi in Romania fosse di tal condizione, che onorasse il comune che lo mandava, e l'Impero che lo doveva ricevere. Che se qualche Genovese facesse passar per sua la mercatanzia d'altro negoziatore che Genovese non fosse, e venisse per tal maniera a fraudare la gabella dovuta, l'Imperatore potesse, intorno a quella tal mercatanzia, ed al vero padrone di essa, dar quel giudizio che più gli piacesse, e che il Genovese, mezzano del frodo, dovesse essere punito dal podestà a norma delle leggi. Che qualora un Genovese asportasse, contro il divieto fatto nella convenzione, oro od argento dalle terre dell'Impero, fosse punito dal podestà secondo il rigore delle leggi; che accadendo che qualche Genovese facesse contratto di società o viaggio tanto per terra, quanto per mare, insieme con qualche Greco, dovesse, per salvare la persona o le robe del compagno, usare quella medesima sollecitudine che userebbe per salvare se stesso, e le cose sue; che, se all'incontro gli recasse danno esso stesso o per mezzo d'altri, il podestà fosse tenuto di giu-

dicarlo e punirlo, secondo vogliono le leggi, e in difetto l'Imperatore potesse pigliarne giusta vendetta; che succedendo che un Genovese offendesse o mettesse a morte un Greco, o qualche altra persona suddita dell'Impero, l'offensore, o l'uccisore dovess'essere castigato dal podestà, e quando a questi non riuscisse d'averlo tra le mani, il colpevole dovesse venir confinato dal comune di Genova, e dovessero pubblicarsi i suoi beni, per impiegarne il prezzo in risarcimento dei danni recati all'offeso, ovvero alla famiglia dell'ucciso. E questo patto si intendeva che fosse reciproco. Portavano inoltre i capitoli, che i Genovesi estraendo vettovaglie o qualsivoglia maniera di frumenti dalle terre dell'Impero fossero obbligati a recarle al comune di Genova, e che qualora le portassero ai nimici dell'Impero, i contravventori dovessero venir giudicati e puniti dal podestà. Si stanziava quindi, che, sopravvegnendo il caso, in cui l'Imperatore apparecchiasse un naviglio, e intendesse mandarlo fuori da un porto dove fossero ancorati parecchi legni Genovesi, esso Imperatore potesse trattenerli per lo spazio di giorni venti, finito il qual termine dovesse lasciarli andare liberamente al loro viaggio; che abbisognando dell'opera di legni Genovesi, l'Imperatore potesse noleggiarli, quand'anche fossero già stati noleggiati per altri, e ricevuto già avessero tutto il carico, o parte di esso, e dove convenire non potessero intorno al

prezzo del nolo, questo dovesse venir determinato di comune consenso dal podestà, e da uomini intelligenti a ciò deputati dall'Imperatore; e che questi legni così noleggiati potessero spedirsi dove meglio piacesse all'Imperatore, fuorchè ne'luoghi eccettuati nella convenzione. Si proibiva a tutti i Genovesi, sotto pena d'essere castigati dal podestà, di portar le lettere degli inimici dell'Imperio; e si comandava loro finalmente che, recando mercatanzia in Costantinopoli, dovessero manifestarla, nelle solite forme, ai gabellieri dell'Imperatore, e pagar loro i dazi stabiliti (1).

Tali sono i capitoli del sovraccennato trattato, nei quali si osserva sollecita cura per parte dei Greci nel porre in sicuro i diritti dell'Impero, e per parte dei Genovesi facile condescendenza in tutto ciò che la giustizia richiedeva, non che il fermo loro proposito nel pretendere che i cittadini Genovesi, ogni volta che si rendessero colpevoli di fraude, anche verso l'erario imperiale, o rei di qualche delitto, anche verso i sudditi dell'Impero, fossero esaminati e sentenziati dal proprio giudice. I capitoli, per via dei quali veniva ordinata l'independenza di siffatta giurisdizione, assai chiaramente dimostrano, come anche, nell'atto di trattare colla maestà dell'Imperatore, il comune di Genova non avesse voluto rimuoversi dalla mas-

(1) V. Documenti in fine N. VIII.

sima di assicurare ai Genovesi, tirati o per ragion di negozio, o per altri motivi, in contrade lontane, la salvaguardia dei superiori propri e naturali, e di porli nell'obbligo di dipendere dalla loro autorità. Ond'è che, ponendo mente a quanto importi una tale massima, voluta con impegno dai Genovesi in tutti i trattati maneggiati con altri popoli e principi minori, non si penerà molto a giudicare. essersi forse il Pachimere lasciato sospingere alla vanità di patria, allorchè scrisse che i Genovesi s'erano fatti ligi dell'Imperatore, mentre all'incontro dal trattato descritto apparisce, che sin dalla sua origine la colonia di Galata non fu sottoposta all'autorità imperiale, ma franca da essa e del tutto independente.

Mercè degl'incrementi ch'essa pigliava di giorno in giorno, la repubblica di Genova poteva farsi gagliarda, e mantenersi in riputazione nelle acque di Costantinopoli e del mar nero. E siccome quella era la principal sorgente delle sue ricchezze, così i suoi nemici riputavano di ferirla nel cuore, ogni volta che loro riuscisse di offenderla in quei mari. Genova invero usava scrupolosa attenzione per impedire che Venezia e Pisa non acquistassero credito nella corte di Costantinopoli; andava spargendo a bello studio semi di diffidenza; infine si adoperava a tutta possa per far sì che i mercatanti di quelle due repubbliche, stabiliti in Costantinopoli, fossero piuttosto tollerati che non favoreg-

giati, e non potessero diventarvi tanto potenti da contrastarle un giorno il principato del mar nero. Se queste arti accrescevano i suoi guadagni, accrescevano parimente l'astio e l'invidia che gli emoli suoi le portavano.

Tra i Genovesi poi ed i Pisani ardevano perpetue contese; gli animi erano esacerbati e gli odii ereditari. Una galea Pisana entrò nel mar nero per offendere i Genovesi, e si fermò in Sinopi. Quei di Galata, non volendo aspettare che avesse recato gravi danni ai loro concittadini, si diedero tosto ad allestire una galea ch'era della famiglia dei Bacherii, e la spedirono parimente nel mar nero. Questa inseguì la galea Pisana, e la raggiunse mentre era nelle acque di Soldaia. Gli abitanti accorsero in sulla riva, e furono testimoni non solamente dell'egregio valore, col quale la nave Genovese assaltò e s'impadronì della galea nemica, ma eziandio della lodevole moderazione, colla quale usò la vittoria; poichè contentatasi d'ardere la nave, rimandò salve le persone dei Pisani che la governavano, con parte delle robe loro (1).

Frattanto, se per un verso, col rinnovar tratto tratto le convenzioni colla repubblica di Genova, l'Imperatore Michele s'adoperava per assicurarsene l'amicizia, per l'altro egli stava in guardia, onde reprimere sul nascer loro i tumulti dei coloni di

(1) Giustiniani, Annali, carte CIII. — Foglietta lib. V.

Galata, i quali, ritraendo dell'origine loro, non potevano mancare d'essere inquieti e turbolenti. La storia ci ha conservato un esempio della fermezza d'animo usata verso di essi. L'Imperatore aveva conceduto al Genovese Manuele, figliuolo di Zaccaria (1), la facoltà di negoziare esclusivamente dell'allume, facendolo ad un tempo istesso padrone delle cave o lumiere che sono nei monti della Focea, detti poscia Foglie nuove e Foglie vecchie. Con questa concessione e con quella franchigia intendeva per avventura il Paleologo di rimunerare in Manuele i meriti del padre di lui, che nel 1273 s'era adoperato con grandissimo zelo per recare l'isola di Negroponte sotto la signorìa dell'Imperatore, e che in vari incontri susseguenti s'era comportato con tal valore, da meritare d'essere innalzato prima al grado di gran duca (dignità che equivaleva allora a quella di Governatore di tutta la Romelia) e poscia alla dignità di contestabile dell'Impero. Ma siccome nell'allume consisteva il capo principale dei negozi del mar nero, così quei di Galata, che, per essere superiori ad ogn'altro popolo in coraggio ed in perizia di navigazione, trafficavano anche nel più fitto verno sulle sponde di quel mare, furono oltremodo disgustati che, per favor di principe, i guadagni che si partivano sull'universale fossero destinati ad ar-

(1) Federici, Scrutinio della nobiltà Genovese, MS.

ricchire un solo uomo. Per temenza dell' Imperatore quei di Pera ne mormoravano sommessamente tra di loro; ma i loro corrispondenti di Genova se ne crucciarono più acerbamente, ed avendo armato una grossa nave, la mandarono nel mar nero, ordinando ai marinai che, per disprezzo dell'autorità imperiale, si guardassero dal domandare la solita licenza, che allora, come al dì d'oggi, si ricercava da chiunque volesse passare per quel canale. Siccome era imposto, così fecero. Entrata in mar nero quella grossa nave, si diede a corseggiare, ed a far ricche prede. Avutane notizia l'Imperatore, prevedeva che, dove quel primo atto di irriverenza rimanesse impunito, mai più buona compagnia non sarebbe tra lui, ed i Genovesi. Laonde si pose in cuore d'avere del tutto fra le mani quei corsari, ed ordinava che si spiasse il loro ritorno, e s'intraprendessero mentre avrebbero attraversato il canale. I corsali, conoscendosi meritevoli di severo castigo, stavano sulle guardie, e da se respingevano qualunque nave Greca che facesse segno di venire alla loro volta. Mercè del sollecito loro contegno, e del vento che li favoreggiava, avrebbero compiuto il loro viaggio, se contro di essi non si fosse usato un inganno. Che fatto salire tutto ad un tratto una mano di soldati senza divisa, e di marinai raunaticci sopra un guscio di nave Catalana, che stava quasi abbandonata nel porto, la spinsero contro i corsali. Questa

nave non essendo scafo Greco, nè governata da gente che avesse apparenza nemica, non dava sospetto, e fu lasciata venire a randa, cosicchè la nave grossa Genovese fu quasi all'improvviso occupata. Incarcerati i capi e le ciurme, ebbero, per comando imperiale, gli occhi strappati fuor della testa. Quel duro giudizio metteva gran turbamento nell'animo dei Genovesi di Galata. Frammezzo alle commozioni del popolo s'udirono le voci minaccevoli dei più imprudenti, che andavano schiamazzando, essere vicino il tempo in cui i Latini tornerebbero al conquisto di Costantinopoli, nè il sangue di quei miseri rimarrebbe invendicato. È a dire, che quegli strepiti passassero ogni confine, e mettessero in grandissimo furore l'animo del Paleologo, giacchè, reso per siffatta cagione oltremodo cruccioso, si disponeva di muovere l'esercito all'esterminio di Galata. Pieni di spavento gli abitatori, elessero allora tumultuariamente due deputati, e li mandarono subitamente colla corda al collo a chiedere misericordia all'Imperatore. Questi, ossia che fosse ancor pieno di mal talento, ovvero che non volesse che la troppo facile clemenza diventasse stimolo a nuove perturbazioni, non si lasciava in sulle prime piegare per niente a quelle preghiere. Fatto quindi più mite consiglio, accettò in emenda del fallo la ragguardevole somma, che i deputati, per redimere la colonia, gli profferivano, e concedette il

perdono (1). Ma quella paura fu salutevole, perocchè d'allora in poi i coloni di Galata non misero più a dubbioso cimento l'utile che Genova ritraeva dall'amicizia coll'Impero Greco, uscendo fuori dei termini del contegno guardingo e rispettivo, col quale i reggitori del comune s'erano sempre governati per conservarla.

La famiglia dei Zaccaria, alla quale apparteneva quel Manuele, che fu indirettamente cagione dello scandalo narrato, era molto innanzi nei favori della corte Bizantina. Oltre ai gradi sublimi a cui era salito il guerrier Genovese del medesimo nome che aveva recato sotto la devozione dell'Imperatore l'isola di Negroponte, oltre alla concessione di Foglie nuove, e del monopolio dell'allume fatta a Manuele, trovo che un altro Zaccaria fu molto a quei tempi adoperato dal Paleologo nelle più gravi, e nelle più segrete incumbenze. Venne spedito come messo dell'Imperatore in compagnia di Gioanni di Procida alla corte del Pontefice, e del Re di Aragona; e siccome questi due principi furono spezialmente indotti, per amor delle somme che vennero loro sborsate, ad entrar sotto l'impresa della Sicilia, così non v'ha dubbio che Benedetto Zaccaria fu uno dei principali stromenti a compir l'opera d'insigne prudenza, per via della quale il Paleologo, rendendo la gloria

(1) Pachymeres Michael Palaeologus lib. V, cap 30.

di Giovanni di Procida splendida al par di quella di Epaminonda, fece perdere parte degli stati a Carlo d'Angiò, che d'ogni dominio lo voleva spogliare.

Ma poco poi che gli fu tolta la spina che le ambiziose mire dell'Angioino messo gli avevano nell'animo, Michele Paleologo finì i suoi giorni nell'ignobile borgo di Alaga, sulla sponda occidentale della Propontide. Fu poco compianto da' suoi, chè il volgo non sa addentrarsi nell'esame delle cose. I suoi cominciamenti invero, come di qualunque intenda da umile stato salire ai gradi sublimi, non furono scevri di fraude e di colpa; ma quei cominciamenti il tempo li aveva già quasi cancellati dalla memoria degli uomini. La moltitudine non gli condonava che, per attenere le promesse fatte al Pontefice circa l'unione delle due chiese, egli avesse usato violenza verso i dissenzienti, e avesse perciò passato talvolta i termini della modestia. Quella fede, che è degna di lode appresso noi, sarebbe anche stata degna almeno di scusa appresso ai Greci, se il calor delle parti in fatto di religione fosse capace di ragionevolezza, e avesse consentito che si mirasse allo scopo da cui era mosso il Paleologo, cercando di sostituire al rito Greco il rito Romano. Del rimanente erano in lui molte parti di ottimo principe. Colla forza delle armi restaurò l'Impero caduto; colla sapienza lo mantenne, e lo salvò dai pericoli. I suoi princi-

pali nemici in Occidente, la repubblica di Venezia e Carlo d'Angiò erano del pari infesti alla fortuna di Genova. Quindi tra questa e l'Imperatore nasceva un necessario consenso di mire politiche; mercè del quale i Genovesi ebbero occasione di fondar bella colonia, e serbandosi in tutti gl'incontri fedeli alleati dell'Impero, agevolarono a quelli che dovevano venire in appresso la via di renderla nobilissima ed importante.

Andronico succedeva a Michele. I primi giorni del suo regno furono di poco lieti augurii. Lasciavasi aggirare ai voleri d'Eulogia sua zia, la quale odiava l'unione coi Latini con quell'amara acerbità, propria delle donne che si mettono nelle disputazioni teologiche più avanti che nol comporti la gentile fralezza del sesso. Porgendo anche troppo facile orecchio alla men nobile parte del clero Greco, da cui era condannata la memoria di Michele, non volle onorar di solenni esequie le ceneri del genitore (1). Sinistro indizio d'animo debole ed ingrato, inclinato alle superstizioni, alieno dalla verace pietà, e dalle maschie virtù, per cui gli stati si mantengono e fioriscono. Non considerava l'incauto, che, coll'alienarsi i Papi, moltiplicava contro allo stato suo i pericoli d'occidente; e che favoreggiando lo scisma, metteva

(1) *At filius eius Imperator Andronicus, quamvis adesset, patrem Imperatoria sepultura adeo non honoravit, ut ne plebeia quidem sit dignatus.* Niceph. Greg., lib. V.

in dubbio la legittimità della propria signoria, poichè egli succedeva a Michele, scomunicato dal Patriarca Arsenio, come usurpatore del soglio di Gioanni Vatace pupillo di lui.

Ma i Genovesi, avvisando solo agli avanzamenti del proprio commercio, e seguendo le massime dei maggiori, che s'astenevano dall' immischiarsi nelle faccende dell' Impero, ogni volta che far nol potessero con utile comune, compiangevano forse nella segreta parte del cuore le inconsideratezze, cui Andronico si lasciava trascinare, ma nell' aperto davano ai loro andamenti il colore di spassionata indifferenza. Come che i modi troppo parziali con cui Papa Martino IV si governava, non li muovessero a profonda riverenza verso di lui, nondimeno si astenevano dall'abbracciare neppure con favor di parole le dimostrazioni fatte dall' Imperatore per sottrarre la chiesa greca dalla supremazia Romana, temendo che il Papa non ne pigliasse motivo per rinnovare le antiche censure, e per frapporre qualche intoppo ai loro negozi in Oriente. D'altra parte si temperavano eziandio dal condannare apertamente la condotta, qualunque si fosse, d'Andronico; poichè dubitavano che per vendetta d'essere biasimato, egli restringesse le franchigie e le immunità che godevano negli stati di lui. In tali condizioni di cose, il contegno di Genova era alquanto spinoso, essendo troppo difficile cosa servare quel giusto mezzo che non

ti lascia inclinare più dall'una che dall'altra parte. Non obbliando quindi giammai che principal fine delle sue cure esser doveva rivolto alla conservazione delle sue relazioni mercantili coll'Oriente, Genova assai volontieri accostavasi a quei principi, che, per ragioni temporali, avendo mire diverse da quelle dei Pontefici, mantenevano vive le loro corrispondenze colla corte di Bisanzio.

Pietro d'Aragona, il quale stimava che tanto a lui, quanto all'Impero Greco giovasse impedire che la Sicilia non tornasse sotto la signoria de' Francesi, teneva in gran pregio simili corrispondenze; ond'è che, per confermare con Andronico l'amicizia che già tenuto aveva col di lui padre, procurò di far sì, che Violante, figliuola di Guglielmo VII, marchese di Monferrato e di Beatrice di Castiglia, gli fosse conceduta in isposa; e fece conchiudere le nozze senza i concerti, che dai signori cattolici prendere si solevano col Papa, ogni volta che intendevano far parentado coi Greci (1). I Genovesi, non volendo perdere quell'occasione di crescere in grazia presso l'Imperatore, armarono tre galee per portare a Costantinopoli la novella sposa, e mandarono due ambasciatori per onorarne le nozze (2). Era la giovanetta in

(1) *Idque factum contra veterem Latinorum morem, Papa inconsulto. Nam Latini proceres affinitates iungere cum Romanis, non nisi Papa prius assento, consueverunt.* Niceph. Greg., lib. VI.

(2) Giustiniani annali, carte CVIII.

età fresca e fiorita, avvenente di forme, ed atteggiata di quelle grazie e di quel brio, che tuttavia a' giorni nostri tra le Italiane fanciulle distinguono quelle di Monferrato (1). Andronico, quantunque vedovo, non oltrepassava il vigesimo terzo anno dell'età sua. Allegravasi nel possedimento di sì bella principessa, e compiacevasi nel considerare come, ad onta ch'egli del tutto staccato si fosse dalla Sede Pontificia, un principe Latino fosse stato autore di quella sua felicità, e che una repubblica d'Occidente non avesse temuto di congratularsene colle più solenni dimostrazioni di ossequio. Questi furono i mezzi coi quali, sul principio del regno d'Andronico, i Genovesi si mantennero nella grazia di lui, mercè della quale non solamente accrebbero lo splendore della colonia di Galata, ma allargando eziandio i confini della loro navigazione nel mar nero, diedero consistenza e nerbo alle colonie fondate sulle sponde di esso.

I negozi del mar nero rendevansi frattanto di giorno in giorno più rilevanti, perocchè le armi del soldano d'Egitto, facendo grandi progressi dalla parte di Sorìa, i cristiani vi scapitavano tuttodì. Invano la repubblica di Venezia aveva mandato un'armata di venti galee alla difesa di Tripoli; non riuscì a salvarla dalle mani del vincitore. Le

(1) *Quam et vultus venustas et elegantia morum haud mediocriter ornabant.* Niceph. Greg., lib. VI. — Pachymeres Andronicus Palaeologus, lib. 1, cap. XXX.

galere spontaneamente armate pel medesimo fine dai Genovesi di Caffa, e venute, sotto il governo del console Paolino Doria, giunsero troppo tardi, e quando erano ancor calde le ceneri dell' infelice città (1). Antiochia e la città di Sidone furono parimente perdute (2). Altra terra più non rimaneva ai cristiani in quelle parti che le città di Baruti e di Accon, ossia di Tolemaide; ed ivi ancora le discordie accese tra i vari popoli che vi trafficavano, congiunte coll' imprudenza degli avventati guerrieri, che, intenti solo a far battaglie e prede, non davano ascolto a verun consiglio, onde si sarebbero potuti allontanare e forse cessar gli estremi pericoli, aveano condotto le cose degli Europei a pessimi termini. Tolemaide fu l'ultima a cadere. Alcune navi Genovesi, per buona ventura ancorate nel porto, salvarono da certa morte molti abitanti, e Andreolo Pellato trasse fuor dal pericolo il re di Cipri. Ma quei soccorsi erano scarsi in paragone del bisogno. Autori degni di fede raccontano che

(1) Le galere armate in Caffa in pro del signor di Tripoli andarono in Cipri, pigliarono una nave mora, e ne trucidarono la ciurma. Il Soldano d'Egitto pose in carcere tutti i Genovesi abitanti negli stati suoi. Genova mandò Alberto Spinola ambasciatore al Soldano per far le scuse di quella preda, *e pagò la spesa che s'era fatta in Caffa per dare il soccorso a Tripoli; e questo fece per dar animo alla brigata di soccorrere nei bisogni le terre del comune.* Giustiniani annali ad ann. 1289, carte CIX.

(2) Abel Remusat. Mémoire sur les relations politiques des princes chrétiens avec les Empereurs Mongols. Paris 1822, p. 73.

a trentamila sommasse il numero dei cristiani sgozzati il dì che la città fu presa dai Saraceni. Degno di altissime lodi e di essere, col ministerio delle lettere, tramandato alla memoria dei posteri è l'esempio di rara costanza che si vide in quella funesta catastrofe. Mentre ogni cosa era piena di terrore e di spavento per l'imminente eccidio, la badessa di santa Chiara, convocate le sue monacelle, le confortò ad incontrar valorose la morte, pria che servire alla sfrenata libidine dei vincitori. Ad esempio di lei quelle caste vergini si troncarono le narici, affine di rintuzzare, collo sformato viso, i soperchievoli appetiti dei barbari, e serbare intatto quel fiore che le rendeva più accette a Dio, al quale sapevano che poco poi la spada degli infedeli le avrebbe congiunte. Venezia accoglieva fra la più eletta schiera de' suoi cittadini le reliquie de' nazionali coloni della Siria (1); ma le ricchezze che quei profughi recavano seco, erano troppo scarso compenso alle perdite, che in quel punto soffriva.

Tutti i commerzi dell'Asia si facevano a quei tempi per la navigazione del Mediterraneo. Colla perdita degli emporii, che Venezia possedeva nella Siria, si chiudevano per lei le vie di Tiro, di Baruti e di Giafa, e per la necessaria nimicizia

(1) Casade Nobili di Venezia. MS. citato dal Daru. Hist. de Vénise lib. VI.

col Soldano rimaneva parimente priva della facoltà di far procaccio di mercatanzie Asiatiche nell'Egitto. Restavano solo aperte a Venezia le strade del mar nero e dell'Armenia. Ma nell'Armenia i Genovesi trafficavano con favori a un dipresso uguali a quelli conceduti ai Veneziani; perocchè quel Benedetto Zaccaria, che noi abbiam veduto essere stato principal mediatore dei negoziati, che terminarono coi Vespri Siciliani, quello ch'ebbe sì gran parte nella battaglia della Meloria, dove rimase per sempre fiaccata la potenza marittima dei Pisani, quello stesso menato aveva poc'anzi un trattato con Leone, re di Armenia, per cui venivano concedute ai Genovesi immunità e franchigie assai larghe. Nel mar nero poi, i Veneziani, tenuti in qualche sospetto, e perciò con pochi favori presso la corte di Bisanzio, non potevano venire al paragone coi Genovesi, i quali essendo considerati con particolare affezione da Andronico, possedendo in proprio un sicuro emporio alla bocca del Bosforo, ed essendo i più audaci nell'affrontare in qualsivoglia stagione le acque difficili e burrascose dell'Eusino, avevano recato in loro mani la maggior parte dei negozi di quel mare. E questa superiorità era frutto non solamente della loro numerosa navigazione, ma più ancora delle nobili colonie da essi fondate sulle sponde di esso, e massimamente nella Tauride, da dove potevano quasi a posta loro aprire o chiudere la

via ai legni Veneziani, per recarsi a quelle reliquie d'antiche fattorìe che ancor possedevano alla Tana.

La gelosìa, che nasce tra due popoli commercianti, segnatamente quando l'uno o per favore di cieca fortuna, o per saviezza di consigli, soperchia nei vantaggi un altro popolo che lo agguaglia di forze, è d'ordinario occasione di ostinatissime guerre. I Veneziani si struggevano nel desiderio d'interrompere il corso delle felicità dei Genovesi; e ad ogni costo e per qualunque via volevano venirne a parte. Privi dei mezzi d'esercitare l'industria da essi sino allora praticata, e di fare i soliti guadagni, i navigatori di quella nazione si deliberavano di prevalersi d'ogni evento, che ad essi porgesse l'opportunità d'offendere e danneggiare i loro fortunati rivali (1).

Nelle vicinanze dell' isola di Cipro ebbero campo per la prima volta di mandare ad effetto il sinistro disegno. Ivi quattro galee grosse Veneziane, piene di combattitori e di apparecchiamenti bellici, in-

(1) Il Sanuto nelle vite dei Duchi di Venezia (R. I., tom. XXII, p. 578) dice che Venezia ruppe la guerra ai Genovesi, perchè essi avevano dato aiuto al Soldano d' Egitto per rovinare la città di Accon. Tale gravissima accusa è contraddetta colla testimonianza d'Andrea Dandolo (R. I., tom. XII, p. 403), scrittor Veneto anch'egli, il quale, dopo aver narrato la caduta di quella città, soggiunge: « *Hoc praeterea tempore per Marcum Bembo et Henricum Dauro ambasciatores communis Venetiarum fuerunt treguae cum Ianuensibus per quinquennium renovatae.*

contrarono sette galee Genovesi, armate piuttosto per traffichi mercantili, che non per far guerra. Come fuoco che da lungo tempo ristretto scoppia improvviso e divampa, così i Veneziani, fatti animosi per essere più forti in sull'armi, disposero le navi in ordinanza d'attacco contro i Genovesi. Questi sul principio ricusavano la battaglia, dicendo non essere ragione alcuna di guerra tra i due popoli, e durar tuttavia la tregua giurata. Ma veggendo che i Veneziani non tenevano in verun conto quelle ragioni, e che attelati si accostavano, i Genovesi, astretti per propria difesa a respingere la forza colla forza, entrarono nella zuffa con tal furia e valore, che in brev'ora ebbero vinte e prese le galee nemiche. Queste erano cosa di buona preda, e giovava forse all'ambizione dei Genovesi menare in trionfo quelle navi che li avevano sì ingiustamente assaliti. Tuttavia con somma e non sperata moderazione, contentandosi di rinfacciare ai Veneziani d'aver violato e rotto la fede della tregua, che, secondo i patti, doveva durare ancora per due anni, le lasciarono andar subito libere, insieme cogli uomini e coll'avere.

Uditesi in Genova le novelle del fatto, si radunava tosto il consiglio, per vedere che cosa far si dovesse in quell'occorrente. Considerato che, rispetto ai commerzi lontani, le condizioni dei Genovesi erano in quel tempo migliori assai che non quelle dei Veneziani, e che se a questi metteva

conto il turbar la pace, ad essi giovava allontanare ogni accidente, che condur li potesse a porre in cimento la presente fortuna, deliberarono di comune consenso di mandare ambasciatori in Venezia per far lamento delle cose succedute in Cipro, e domandare che si riparasse l'offesa, e si provvedesse alla sicurezza dell'avvenire. Venezia dal canto suo, mostrandosi parimente nemica di guerra, faceva intendere come per compor le cose fosse disposta a mandare ambasciatori in Cremona, quasi in luogo independente, e comodo alle due parti. Ivi di fatto s'abboccarono gli ambasciatori delle due repubbliche, ma senza che frutto alcuno ne seguisse. Che anzi, ossia che i rettori di Venezia trattener non potessero ne' giusti termini i loro marinai irritati dal non poter più, come per l'addietro, travagliarsi in mare, o che anzi in segreto li fomentassero, accadde in quel frattempo che i Veneziani facessero preda nelle acque dell'Arcipelago di tre navi Genovesi, cariche di preziose mercatanzie. Genova mosse grave doglienza della non comportabile ingiuria, e Venezia, deposta la maschera, rispondeva, che non solamente non intendeva di restituire la preda, ma sibbene essere del tutto disposta a danneggiare tutte le fattorie e tutti i fondachi dei Genovesi in Oriente.

Nuovo e sommamente strano pareva un tale linguaggio, laonde i reggitori del comune, che in quel momento non erano apparecchiati a far di-

fesa contro insulti inaspettati, confortandosi nel pensiero della giustizia della propria causa, si restrinsero a dare avviso della superba risposta ai magistrati dei luoghi tenuti in Oriente dai loro concittadini, affinchè provvedessero di resistere il meglio che per lor si potesse, qualora venissero inopinatamente assaltati. Niuno stava in tanto timore quanto gli abitatori di Galata. Sapevano come i Veneziani avessero posto in cima de' loro pensieri di snidarli da quell' importantissimo sito, antivedevano i prossimi assalti, e si ordinavano a far buona guardia. Ivi erano a caso venti galee venutevi per ragion di negozio. Privi di navi da combattere, e così consigliati dall' imminente pericolo i coloni le armarono di tutto punto, e ne diedero il governo a Nicolao Spinola, il quale si trovava ambasciatore della repubblica presso la corte di Costantinopoli, uomo di cuor sicuro, ed esperto nelle faccende navali.

Assunto il comando lo Spinola, e inteso che i Veneziani avevano fatto apparecchiamenti terribili, e già s'accostavano, considerò la natura del luogo, e s'avvide come fosse pericoloso venire alle mani con nemici più forti in quelle strette gole, dove, essendo inferiore di forze, non gli avrebbe giovato la maggior perizia nel volteggiare. Giudicando quindi eziandio doversi far qualche diversione per istornare il pericolo dalla colonia di Galata, e porsi in grado di aspettare i benefizi del

tempo, e i soccorsi che la repubblica non poteva tardare a spedirgli, sbarcata la mercanzia in Galata, si condusse fuori dell'Ellesponto, e dirizzò le vele alla volta di Laiazzo.

Le galee Veneziane, avuto notizia del viaggio di lui, nè volendo arrischiarsi di penetrar nel canale col pericolo di venirne assaltate alla coda, si diedero ad inseguirlo. Nicolao Spinola aveva gettato le ancore in porto. Come vide i nemici venire a voga battuta verso di lui, e ch'essi erano in numero assai maggiore, convocati a parlamento i capitani, non celò ad essi la gravezza del pericolo, ordinò, che incontanente salpassero: e soggiunse niun'altra speranza di salute rimanere che nella disperazione; si spingessero vivamente nella mischia, non curassero di salvar le persone, ma sibbene di farle costar care ai nemici; che s'egli era scritto in cielo ch'ivi dovessero lasciare la vita che fugge, si serbasse almeno intatta la fama ch'è eterna, e si danneggiasse il nemico per modo, che più non gli rimanesse polso bastante da tentar la rovina, alla quale agognava, delle loro colonie. Il fatto tenne subito dietro a quelle brevi ardimentose parole. Sì pronto e sì rabbioso fu l'impeto, col quale le navi Genovesi assaltarono le galee Veneziane, che queste, fidando nella maggioranza del numero, non avuto quasi tempo di ordinarsi al combattere, fatta debole difesa, furono superate, e venticinque di esse vennero,

cogli uomini che le governavano, e colle robe ond'erano piene, in potere dei Genovesi (1). Questa vittoria insperata per la grandezza dell'armata nemica, e chiara per la maraviglia del valore, mercè del quale si ottenne, fu onorata in Genova del dono del pallio d'oro (2), della processione e del divino uffìcio, da farsi ogni anno nella chiesa di s. Germano, nel cui giorno festivo s'era vinta quella fazione.

All'incontro Venezia menava pel medesimo fatto grandissimo corruccio, sia a cagione della vergogna, sia per la perdita del fiore de' marinai e degli uomini di guerra rimasti prigioni. Tuttavia non si smarriva d'animo. Sprezzava con parole le armi dei Genovesi, e andava predicando aver essi vinto la battaglia di Laiazzo, piuttosto per colpa della trascuraggine del capitano Veneto, anzichè per merito della loro virtù. I Genovesi davano superbe risposte alle tracotanti bravate dei Veneziani. Ad armare le numerose galee, che manda-

(1) Andreae Danduli chronicon R. I. Tom. XII, p. 404. Uberto Foglietta lib. VI.

(2) Uberto Foglietta lib VI, p. 235. Lo stesso autore nel libro VII, p 278, spiega più chiaramente la cerimonia del pallio d'oro, dopo aver narrato la mutazione nella forma di governo, e la creazione del primo doge. Ecco le sue parole: *Perchè rimanesse perpetua memoria del cominciamento del nuovo governo, fu per legge ordinato, che alli ventitre di settembre, che è il dì della festa della beata Tecla, si dovesse guardare, portando un pallio d'oro dal palagio all'altare consagrato a questa santa; dietro al quale venissero i governatori di tutti gli artefici, portando ciascuno i gonfaloni della loro arte,*

rono fuori in questi anni, concorse il fiore dei nobili e dei popolani. Per ben due volte si recarono, ora guidati da Uberto Doria vincitore della Meloria, ora sotto il governo di Gando di Mare, nelle acque della Sicilia, ch'erano assegnate come steccato, dove i due popoli dovevan far prova di chi più valesse tra loro. Seguirono alcuni scontri e leggieri avvisaglie tra i legni dei due popoli che veleggiavano alla spicciolata, ma non v'ebbe verun grave abbattimento. I Veneziani, ossia che si tenessero per troppo inferiori, ovvero che con più accorto consiglio deliberato avessero di lasciare che i nemici si consumassero inutilmente in troppo dispendiosi apparecchi marittimi, non diedero licenza alle loro flotte di uscir fuora dal porto (1). Pure come seppero che i due ammiragli Genovesi, stimando d'avere abbastanza soddisfatto all'onore della patria, coll'essere stati lunga pezza aspettando, e sul timore che mentre rimanevano sfaccendati senza aver nemico da combattere, non s'accendesse il fuoco della discordia a bordo delle navi, avevano sgombrato il mare, i Veneziani mandarono fuori sessanta galee, capitanate da Roggero Morosini, persona d'animo altiero, e per la ferocia dei costumi detto Malabranca.

Fatta, lungo le marine della Morea, qualche

(1) Andreae Danduli, Chronicon R. I. Tom. XII, p. 405. — Uberto Foglietta lib. VI.

non ragguardevole preda, il Morosini dirizzava le vele verso l'Ellesponto, e giungeva poscia inaspettato sotto le mura di Costantinopoli. L'animo d'Andronico era turbato e infievolito per la paura cagionatagli da un robusto terremoto, pochi giorni avanti accaduto, e quindi più che mai proclive al sospetto ed al timore. La vista di quelle lunghe navi che, attelate in ordinanza di battaglia s'innoltravano nel porto, lo metteva in grandissimo sbigottimento. Vinse però se stesso. Salì a cavallo, si recò con una mano di guerrieri eletti all'ipodromo, d'onde voleva da se stesso osservare il pericolo, e provvedere sull'istante alla difesa dei luoghi più esposti. Di là mandava alle navi un messo, scelto tra i principali di quei Veneziani che vivevano in Costantinopoli; ma quel messo, o che fosse trattenuto per forza da' suoi, o che si tenesse più sicuro sopra le navi, non faceva altrimenti ritorno. Quindi cresceva il timore. Sospettavasi, e non senza fondamento, che i Veneziani, accolti nella città, avessero pratica e trattato segreto con quei delle navi per dar loro Costantinopoli nelle mani. Epperciò parve prudente consiglio arrestarli e custodirli nelle carceri, finchè si fosse chiarita la cosa. Erano nel porto alcune navi Genovesi da carico. I Veneziani le inseguivano indarno, perchè agilissime al corso, si lasciavano avvicinare dagli avversari, e poi tutto ad un tratto guizzando, loro fuggivano di sotto.

Ma visto che con esse si faceva poco frutto, Malabranca fece porre a terra una partita di Veneziani, e quella soldatesca, senza incontrare ostacolo, occupò i colli di Pera, corse il sottoposto borgo di Galata, e ne incendiò i casamenti. Furono immuni dalle offese gli abitatori, i quali già, con gli averi e colle famiglie sbigottite, s'erano ricoverati dentro della città, nei contorni del palazzo delle Blacherne, quartière che l'Imperatore ad essi aveva assegnato come sicuro asilo nel pericoloso frangente. Ivi i Genovesi, per impedire che i Veneziani non potessero accostarsi alla riva, affondavano alcune loro proprie navi. I Veneziani non si rimanevano dall'assalire altri punti delle muraglie di Costantinopoli; onde l'Imperatore permise ai più valorosi tra i suoi guerrieri, che congiunti coi Genovesi si facessero a difenderle. Era quell'assalto tanto men degno di scusa, in quanto che l'Imperatore non vi aveva dato motivo, e che i Veneziani, nelle loro convenzioni coi Greci, avevano pattuito che, dove s'accendesse guerra tra loro e i Genovesi, fosse proibito di danneggiarsi a vicenda in quel tratto di mare che si stende tra lo stretto d'Abido e le fauci del mar nero. Ma, ad onta di ciò, i Veneziani più e più s'avanzavano, ed a malgrado del fuoco e del saettume che su di loro lanciavano disperati i Genovesi, erano ormai vicini alle mura, e già s'apparecchiavano ad alzar trabocchi e manganelle per

oppugnarle. Accadde per ventura che una freccia uscita da cocca Genovese, colpisse uno fra i primi patroni Veneti e lo conducesse a morire. Bastò quel colpo a intiepidire i soldati, e a farli rimaner dall'assalto. Andronico profittava di quel minuto di respiro per mandar messaggieri ai Veneziani. Malabranca rispondeva ai rimproveri, e sotto vani colori scusava l'accaduto, soggiungendo che contro i soli Genovesi usar si voleva la guerra, e che per nient'altro le armi s'erano mosse contro la città, fuorchè per assalirli là dove s'erano annidati. Pago quindi abbastanza d'aver disfatto Galata, spiegava le vele e partiva. Giudicava forse che le risposte date ai messi di Andronico, e il partirsi così, avrebbero bastato per dimostrare all'Imperatore che con quella spedizione la repubblica non aveva inteso di rompere a lui la guerra.

Intanto l'Imperatore, visto che il Morosini dilungato si era, nè più temendo che da lui recata gli fosse molestia, dannò i Veneziani, stabiliti in Costantinopoli, nella multa di ottantamila iperperi per impiegarla alla rifezione dei danni che patito avevano quei Genovesi, e quei Greci, di cui erano state arse le case. Mandava nel tempo istesso il vescovo Niceforo ambasciatore a Venezia, non tanto per lamentarsi dell'affronto fattogli dal Morosini, quanto per giustificare la necessità degli ultimi suoi severi provvedimenti, e per proporre

il rinnovellamento delle convenzioni che dovevano essere tuttora in vigore. Ma benchè gli giovasse sperare, che la persona di Niceforo fosse per riuscire accetta ai Veneziani, come quegli ch'era stato vescovo dell'isola di Candia, sottoposta alla signoria della repubblica, pure il senato non degnò rispondere a quella proposta.

Dopo la partenza del Morosini, i Genovesi, usciti fuor dei ripari di Costantinopoli, si erano di nuovo ricondotti in Galata. Quel borgo già sì fiorito era muta solitudine: le robe, che non s'erano potute portar via, guaste e disperse ingombravano le strade: i graditi ospizi edificati con tanti dispendi e con tante fatiche, consunti dalle fiamme, testimoniavano il furore dei nemici. Il miserando spettacolo metteva nel petto dei Genovesi un indicibile amor di vendetta, ed a quel fiero appetito viemaggiormente li stimolavano le notizie venute di fuori. Era voce, che Domenico Sclavo, popolar Veneziano, fosse ito con certe sue navi sottili nelle acque di Caffa; che Gioanni Soranzo gli avesse tenuto dietro con venti galee; che di conserva avessero assalito, e gravemente danneggiato quella crescente colonia; e che l'avrebbero schiantata sin dalle radici, e spento affatto il nome Genovese nella Tauride, se il verno, congelando il mare, non avesse inceppato le navi nemiche, e se il rigore del freddo non avesse condotto a morte gran numero di soldati e di mari-

nai, e tolto così al capitano Veneto il mezzo di mandar ad effetto il sinistro disegno. Udivasi parimente che Ruggiero Morosini aveva arso e distrutto nell'Asia minore la colonia di Foglie vecchie tenuta a nome di Benedetto, e di Manuele Zaccaria, che per ludibrio aveva tolto persin le caldaie in cui si fabbricava il sapone per inviarle alla patria sua: ignobile trofeo della troppo facil vittoria; ed infine, che insistendo rabbiosamente nel pensiero di danneggiare i Genovesi, il Morosini predava tutti i legni da carico, che gli venivano alle mani, rovinava a terra una loggia da essi posseduta nell'Armenia, e s'impadroniva di Famagosta.

Infiammati nell'ira per tali multiplici ingiurie, i Genovesi corsero a far impeto contro i Veneziani, che dimoravano in Costantinopoli, e ciechi di furore, senza far verun conto dell'autorità dell'Imperatore che si frammetteva, onde rattenere e moderare i loro sdegni, non avuto rispetto alle condizioni, al sesso, all'età, si bruttarono le mani nel sangue di un gran numero di essi.

I cronisti di Venezia vogliono che sì barbara strage precedesse la spedizione del Morosini, anzi pretendono ch'essa ne fosse la cagione. Narrano, che i Genovesi s'erano adoperati con molto frutto appresso Andronico, per indurlo ad incarcerare i Veneziani stabiliti in Costantinopoli; e che contro di questi incrudelirono, poichè furono

inermi e fra i ceppi (1). Ma al carico dato dal Muratori a quei cronisti, d'essere stati troppo corrivi nel credere e divolgar favolosi racconti intorno alle origini ed alle antichità della patria loro, sembra che aggiungere si possa quello di essere stati poco sinceri nel riferire le cagioni dei fatti succeduti nei tempi ad essi vicini. Difetto di sincerità che più facilmente si osserva, allorchè alla qualità di narratori i cronisti accoppiavano quella di statuali, che per essere al governo della repubblica, credevano doverne col manto della giustizia colorare gli occulti disegni. Alla loro autorità, qualunque ella sia, non si trova obbiezione nei cronisti di Genova, sempre scarsi nel parlare delle faccende dell'Oriente (2). Ma a trarci dalle dubbiezze, in cui ci metteva e la manifesta infedeltà degli uni, e l'ostinato silenzio degli altri, giovò maravigliosamente il Pachimere storico Greco, male affetto ai due popoli, e perciò imparziale e degno di fede. In questa parte noi ne abbiamo seguito il racconto, che ci parve pieno e continuato (3), e conforme alla probabilità, poichè non

(1) Andreae Danduli, Chronicon R. I. Tom. XII, p. 406. — Andrea Navagero, Storia della Rep. di Venezia R. I. Tom. XXIII, p. 1008.

(2) Jacopo da Varagine (Chronicon Januense R. I. Tom. IX, p. 56) è il solo che narri l'incendio di Galata e di Pera, ma intorno a questo racconto spende pochissime parole.

(3) Georgii Pachymer. Andronicus Palaeologus lib. III, cap. 18, 19, 20, 21. Col racconto del Pachimere pienamente concorda quello di Niceforo Gregora. Lib. VI, cap. 11.

è da credere che i Genovesi si conducessero a quell'eccesso di crudeltà verso i Veneziani per deboli cause, e prima della spedizione del Morosini, se appunto in quel tempo si affaticavano per conservare la pace con essi.

Il Pachimere segue a narrare, come per iscusare quel fatto, e chiarire il governo di Venezia, ch'egli non vi aveva avuto colpa, l'Imperatore Andronico vi spedisse ambasciatore il monaco Planude. Ma che di nessun frutto fu quell'ambascerìa, perocchè sulle prime la signorìa tralasciò di rispondere, come fatto aveva col vescovo Niceforo, e che poscia accomiatava il monaco Planude, coll'incarico di dire all'Imperatore, ch'essa non poteva tornar in pace con lui, se prima non rifaceva i danni cagionati dalla multa imposta, e dalla confisca fatta soffrire ai sudditi Veneziani.

Mentre queste cose si travagliavano in Levante, le sette dei Guelfi e dei Ghibellini, note in Genova sotto i nomi di Rampini e di Mascherati, grandemente si riscaldavano nell'interno della città; vi moveano l'un contro l'altro gli uomini principali, ed erano cagione che fossero posti in non cale le istituzioni mercantili di Oriente, ed i pericoli che correvano d'andar perdute. Ma poichè le notizie dei danni recati alle colonie di Galata, di Caffa, di Foglie vecchie, d'Armenia e di Cipro si succedettero l'una dopo l'altra, spargendo per

ogni classe di persone il terrore e la rabbia, imposto breve silenzio alle ire cittadine, si radunava il consiglio, onde porre in deliberazione ciò che importasse di fare in quel frangente. Vari erano i pareri, varie le voci. Ma uno fra gli anziani del popolo, pratico dello stato e dei commerzi dell'Oriente, per aver lungo tempo versato e mercanteggiato in quelle parti, veniva spiegando alla dieta quali fossero le segrete mire della repubblica di Venezia; diceva, come per aver perduto gli empori di Soria, ed i commerci d'Egitto, si rodesse dall'invidia per l'utile che i Genovesi ritraevano dai traffichi del mar nero; come avesse del tutto deliberato di spogliarneli; come a tale scopo mirato avessero le spedizioni di Ruggiero Morosini, di Domenico Sclavo, e di Gioanni Soranzo. Rappresentava il detrimento che le colonie di Caffa e di Galata ricevuto ne avevano, e per quali accidenti riuscito non fosse a quei tre capitani di rovinarle affatto. Usando quindi più concitate parole soggiungeva, essere troppo dura vergogna per Genova, in tanti abbattimenti e in tante giuste battaglie vincitrice delle armi Venete, il dovere un avanzo di salute ai soccorsi degli stranieri, alle inesorate leggi della natura, e non alla propria virtù; doversi tergere quell'infamia; non mancar negli arsenali le materie atte alla costruzione delle navi, non le ciurme, non le munizioni; non essere morto il valore nel petto dei combattitori; difet-

tarsi solo di concordia; e che cosa farebbero dei loro numerosi marinari, come si eserciterebbe la loro industria, d'onde farebbero procaccio delle cose necessarie al vitto di tutti, se l'unica via che rimaneva ai commerzi lontani fosse loro impedita? Queste gravi parole cominciavano ad aver virtù sull'animo dei padri accolti in concilio. Le avvaloravano quindi le pie esortazioni di Jacopo da Varagine che, pigliando argomento dai precetti e dai sublimi esempi della caritatevole religione, di cui era in Genova il principale ministro, confortava i suoi concittadini alla pace. È dubbia fama ch'egli pizzicasse alquanto del Ghibellino (1). Ma noi mirando alla modesta innocenza de'costumi, ed alla santità della vita di lui, crediamo anzi che avesse i capi d'ambo le sette ad astuti aggiratori, intenti a nobilitare le ingorde loro voglie particolari col manto di altissimo fine, e tenesse i loro seguaci come ciechi stromenti; nissuno di loro odiasse, ma come traviati tutti li compiangesse, e cercasse ridurli a più retto e più onorato sentiero; crediamo insomma che fosse uno di quegli angioli benedetti, che nella sua miseri-

(1) Fu chi scrisse che Bonifazio VIII, mentre spargeva, il primo dì di quaresima, le ceneri sulla fronte dei fedeli, ne gettasse una presa negli occhi del nostro Jacopo, e in vece delle solite parole dicesse le seguenti: *Memento quia Ghibellinus es, et cum Ghibellinis tuis in pulverem redigeris.* Ma Giorgio Stella ci insegna che una tale gentilezza fu usata dal Papa a Porchello Spinola successore di Jacopo. V. Annal. Genuens. lib. II. R. I. Tom. XVII, p. 1019.

cordia Dio manda talvolta fra gli uomini, per mostrare che solo la via di mezzo è buona, e dar così qualche speranza di unione e di salute alle città, sospinte in precipizio dagli odii civili. Le cure di Iacopo riuscivano fruttifere assai. Seguì fratellevole accordo tra i capi delle famiglie Genovesi; la città ne fu piena di giubilo, di tripudio e di gaudio immenso, e l'arcivescovo Iacopo da Varagine, vestito degli abiti pontificali, ed assistito da quattro mitrati vescovi ed abati, orò in pubblico parlamento, ed intuonò poscia il cantico delle lodi, porgendo così solenni grazie al Signore d'avere sparso sul suo popolo le benedizioni della pace cittadinesca.

Non fu d'allora in poi più rimessa la diligenza negli apparecchi della guerra marittima. Con ogni speditezza si trovarono allestite e fornite di tutto il bisognevole sessanta galee, ed a Lamba Doria, uomo feroce e valoroso, di gran consiglio ed esperienza nelle cose navali, fu data la commissione di guidarle contro i Veneziani. Nell'atto ch'ei prendeva congedo, i reggitori del popolo gli dicevano: va, giovane animoso, la tua patria t'affida tutte le sue forze; corri a raffrenare l'orgoglio de' nostri nemici, e mostrati degno successore dei Doria (1).

In quel frattempo anche Venezia non lasciava

(1) Ferreti Vicentini hist. rer. in Ital. gestar. etc.

indietro alcuno di que' provvedimenti, che parevano necessari a proseguire, con prospero evento, contro ai Genovesi quella guerra, i cominciamenti della quale erano stati a lei tanto propizi. Fece armare novantacinque galee, e ne commise il governo a Andrea Dandolo, detto il Callonato, capitano di molta sperienza, e celebre per la felicità, colla quale aveva intrapreso poc'anzi nelle acque di Tunisi una nave Genovese, carica di mercatanzie preziose, il cui valore sommava a meglio di centomila ducati, e predato nelle vicinanze di Drepano ventidue galee, parimente Genovesi. Navigava egli verso la bocca del golfo Adriatico, e giungeva in Curzola allorchè Lamba Doria, sospinto da vento favorevole, entrava in quelle medesime acque. La fama del suo arrivo spinse Matteo Quirini, che stava riparato presso a Zara, a venir colle proprie navi a congiungersi a quelle di Andrea Dandolo; e con ciò il numero delle galee Venete oltrepassava le cento, e superava di troppo il numero delle vele nemiche. È fama che allo scorgersi di tanto inferiori, i Genovesi domandassero mercè, offerendosi pronti di abbandonare in balìa dei Veneziani i corpi delle galee, purchè salvi si lasciassero partire i marinai alla volta della loro patria; ma che i Veneziani, superbi pel numero, e tenendosi sicuri della vittoria, non stimassero i nemici degni di risposta, corressero con impeto contro i supplichevoli, e

nel primo urto mandassero a picco dieci delle navi loro. Lamba Doria, saldo e costante in quella terribile pruova, ordinava i suoi alla battaglia, e gl'incoraggiava a far gagliarda resistenza: quindi usando le arti di savissimo capitano, distaccava dal grosso della sua schiera quindici galee, e ad esse imponeva s'allargassero in mare, e, preso vento, corressero ad investire con furia l'armata Veneziana per fianco. Il Dandolo all'incontro, veggendo una notevole banda di nemici partirsi, stimando che o per viltà il facessero, o per astio tra di loro, come nella battaglia di Malvasia, s'astenne dall'inseguirle, e inanimitosi vieppiù dalla speranza, tutto si diede a combattere le navi Genovesi, che facevano testa. Era la mischia molto avviluppata, allorchè le quindici galee staccate, vennero piombando a tergo sui legni Veneti nel punto istesso che alcuni di essi, spinti da gagliarda brezza, andavano contro lor voglia verso terra, e per conseguenza fuori dalla battaglia. Siffatto contrattempo, e il vedersi assaliti ad un tratto da fronte ed alle spalle, sgomentava non poco i Veneziani. Mostrarono fermezza per alcun tempo, ma rotti alfine gli ordini, vennero per la maggior parte in potere dei Genovesi. Sessantacinque galee, cinquemila prigioni, e la persona dello stesso capitano generale, rendevano celebre quella vittoria.

Lamba Doria volgeva le prore verso Genova.

Non è a dire con quanti applausi fosse onorato da'suoi. Un' immensa folla di cittadini, andata ad incontrarlo, lo proclamava salvatore della patria e restitutore della gloria antica. Gioiva il popolo nel contemplare il gran numero delle navi acquistate, e dei vinti nemici. Ma fra la turba dei cattivi, invano cercava Andrea Dandolo, che nel tragitto, oppresso dalla vergogna e dalla rabbia, battendo forte della testa nella nave, salvò con generosa morte se stesso dall'ignominia, e privò il vincitore del più splendido de' suoi trofei. Gli altri prigioni furono messi nelle carceri del comune, già piene di quei Pisani vinti, e presi quattordici anni innanzi alla Meloria. Compagni nella sventura, alleggerivano il peso delle catene, coi conforti della santa amicizia. Marco Polo si collegava più particolarmente con Rustichello Pisano; gli narrava i particolari delle cose maravigliose da lui vedute ne' lunghi suoi viaggi, e messer Rustichello scriveva.

Dopo quella sconfitta, la quale rendeva per allora vani i disegni di Venezia, due navi Genovesi andarono quasi per ischerno fino a Malamocco; seguiva un'altra fazione tra le armate dei due popoli presso Gallipoli, dove Marco Bascio, ammiraglio di Venezia, fu vinto, e perdette sedici galee da lui comandate. Alcune navi Genovesi furono predate nelle acque di Sicilia; alcune altre vennero prese vicino a Maiorica da Domenico Sclavo, che spinse l'audacia a segno di entrare nello

stesso porto di Genova, di predarvi alcune navi, e di far battere sul molo una moneta coll' impronta di Venezia, per fare eterna la memoria di quel fatto, che io non so se debba chiamar coraggioso, anzi che temerario ed imprudente (1).

Tali erano i tremendi conflitti, con cui quei due popoli definivano allora le proprie liti. Nell'odierna condizione delle cose, lagrimevoli comunemente si chiamano quelle vittorie, e sacrileghe le spade Italiane, che nel sangue degli Italiani si contaminavano. Noi, prima di condannare la memoria di quegli animosi nostri progenitori, stimiamo che sia da far ragione dei tempi, e da considerare la qualità della contesa. In quel giro d'anni soltanto scendeva per la prima volta, dopo il risorgimento, un principe forastiero ad occupar parte dell'Italia coll'armi; e scendeva favoreggiato da principe tenuto in venerazione presso i cattolici, le cui mire avrebbero dovuto essere Italianissime. Non si antivedeva quanto sarebbe stato fecondo quel tristissimo esempio, e come i forastieri, profittando delle discordie intestine di questa bella provincia, ne avrebbero fatto soggetto e mira delle insaziabili loro cupidità. Non era nato ancora tra le diverse genti d'Italia quel vincolo di tacita fratellanza, per cui un esclusivo e disordinato amor di municipio, e l'astio che ne deriva,

(1) Andreae Danduli chronicon R. I. Tom. XII., p. 408.

sarebbe al dì d'oggi inescusabile colpa. La navigazione del Mediterraneo, come già per noi si è osservato, era la sola via di mare ai ricchi commerzi dell'Asia. Rispetto all'ordine dei tempi uguagliava in importanza le navigazioni dell'Oceano, di cui con tanto spargere di umano sangue, e con tanto commettere di delitti, venne conteso il principato, dopo la scoperta del capo di Buona Speranza e dell'America. Perciò quella navigazione vuolsi considerare come pomo di discordia assai degno di porre le armi in mano ai due popoli, i quali l'esercitavano quasi soli; non estendendosi gran fatto al di là dei confini d'Italia i semi di civiltà, per cui s'avvalora il commercio e l'arte naveresca la quale, come che bambina, ricercava già fin d'allora molti lumi di scienza per essere esercitata a dovere. Partir concordevolmente i benefizi di quella navigazione tra Genova e Venezia sarebbe stato desiderio di dabben uomo, ma tale da non potersi conseguire, e forse pernicioso. Perocchè siccome gli stati non si reggono coll'intorpidire negli ozi, ma col cimentare le armi e gli uomini, così era meglio impiegarsi in quelle guerre marittime, mosse da utile oggetto, che non in altre guerre, che per vendetta o per men nobili fini s'usavano. Quelle guerre furono cagione dei progressi della navigazione, che s'andava mirabilmente perfezionando, in proporzione che diventava stromento di offesa e di difesa. Furono cagione dei progressi

dello stesso commercio, e della scienza della geografia; perocchè, oltre all'essere nostra natura il metterci con impegno alle imprese che da altri contrastate ci sono, e andar rimessi in quelle che oppositori non hanno, gli uomini d'animo generoso avrebbero avuto a schifo di darsi al trafficare, se i guadagni non ne fossero stati congiunti coi pericoli. In fine quelle guerre accrescevano il valor personale degli Italiani. Per esse non si assoldavano compagnie straniere, come per le fazioni terrestri si praticava. Genova e Venezia si reggevano a popolo. Ogni cittadino veniva a parte dei vantaggi che si ritraevano da quei commerzi, cosicchè i i marinai ed i guerrieri si travagliavano e combattevano per l'utile e per la gloria propria, non per ambizione d'altri; si manteneva la dignità, si serbava il coraggio e si affinava la virtù di ciascheduno di essi. Laonde, considerata la diversità degl'interessi e delle mire che dividevano allora Genova e Venezia, considerata l'inevitabile necessità che i due comuni avevano d'essere divisi, e gli utili che nacquero da quelle guerre, gli spassionati non saranno più tanto corrivi nel condannarle.

Ma quei due popoli essendo per allora ormai stanchi del combattersi a vicenda, piegarono l'animo a dare ascolto a chi all'una e all'altra parte protendeva parole di pace. Il Pontefice ed altri principi Italiani vi si erano adoperati inutilmente. I consigli di Matteo Visconti, vicario Imperiale

in Lombardia, e capitano generale di Milano, fecero miglior effetto. A lui furono mandati gli ambasciatori di Genova e di Venezia, ed egli, avendo esaminato le ragioni dell'una e dell'altra parte, stabilì la concordia fra le due repubbliche (1). Tra i capitoli della pace fu stanziato che i capitani, i soldati e le ciurme di tutte due le parti, fatti prigioni durante quella guerra, fossero liberamente lasciati; che si rimettessero i danni e le ingiurie che i due popoli recato si fossero a vicenda, durante quella guerra, nell'Impero di Romania; che non si dovesse intendere rotta la pace fra i due popoli, ogni volta che alcun Genovese, o il comune stesso di Genova, pigliando la difesa dell'Impero Greco, si opponessero agli assalti dei Veneziani contro le terre, o qualsivoglia altro luogo del medesimo Imperio, e che i danni e le morti che ne seguiterebbero, non dovessero riputarsi come atti di ostilità, nè contrari alla pace giurata (2).

(1) 1299 25 Maggio.

(2) *Item si per Venetos fieret aliquo tempore, seu fieri procuraretur occupatio de aliqua terra seu loco quam seu quem nunc tenet Imperator Graecorum vel aliqua invasio contra Imperatorem Graecorum, seu contra homines ipsius terre vel loci fieret, vel fieri procuraretur et comune et homines Janue predicte occupacioni et invasioni resisterent quod per predicta non intelligantur comune et homines Janue pacem fregisse seu facere contra pacem predictam seu ea vel aliquod ex eis de quibus actum fuisset in pace predicta nec in penam aliquam propterea incidisse, et si tunc predicti Veneti offenderent predictos Januenses sic resistentes similiter non intelligantur comune*

Così finiva la seconda guerra accesa tra Genova e Venezia per cagione dei commerci dell'Oriente, e segnatamente di quelli che si facevano in Costantinopoli e nel Mar Nero. Dal racconto della quale ognuno avrà potuto facilmente comprendere con quanto ardore i due popoli aspirassero ad essere principali in quelle navigazioni, ed esaminando il carattere di ciascheduno di essi osservare, che se i Veneziani prevalevano di cupa profondità nei consigli, i Genovesi li superavano nell'audacia e nella buona fortuna.

Negli anni che tennero immediatamente dietro alla pace di Milano fu silenzio di guerra esterna. La pubblica quiete era messa solamente tratto tratto a repentaglio dagli umori di parte che rinascevano in Genova. Nondimeno quelle perturbazioni non impedivano che si attendesse con frutto a restaurare Galata dai danni sofferti, ed a gettar

et homines Veneciarum pacem fregisse seu facere contra pacem predictam seu ea vel aliquod ex eis de quibus actum fuisset in pace predicta nec in penam aliquam propterea incidisse.

Ho desunto questo articolo dalla copia dell'istromento della pace del 1299 registrato nel libro *Jurium* che si conserva nel regio archivio di corte, e quì lo trascrivo, affinchè chi vuole, possa confrontarlo col sunto della medesima pace lasciatoci dal Navagero (R. I. Tomo XXIII, p. 1011), e scorgendo, come quell'antico scrittore ne abbia travisato i capitoli, possa giudicare come sia spinoso il cammino di uno storico che dee andare innanzi colla scorta dei cronisti Genovesi che dicono poco o niente, e dei cronisti Veneziani che ad ogni passo dicono la bugìa.

sempre più profonde radici nelle colonie dell'Eusino.

Venezia intanto, cui erano in fine tornate a male le spedizioni tentate per togliere a'suoi rivali i commerci dell'Oriente, non intralasciava diligenza veruna che fosse giudicata necessaria per tornare a parteciparvi, e rimettersi alquanto in riputazione da quelle parti. Abbiamo veduto come, prima che Andrea Dandolo fosse stato sconfitto in Curzola, e Marco Baseio nell'Ellesponto, non avesse voluto dare ascolto all'ambascerìa del vescovo Niceforo, e poscia avesse quasi rigettato quella del monaco Planude, che proponeva in nome d'Andronico di rinnovar le antiche convenzioni. Ma fatta accorta da quelle due rotte, che la forza non è sempre il migliore rimedio per mandare ad effetto gli utili disegni dello stato, pensò doversi eleggere la via dei negoziati e degli accordi. Mandò pertanto ambasciatori ad Andronico mentr'era in Tessalonica, offerendosi pronta a rinnovare gli antichi patti, a condizione che l'Imperatore restituisse ai Veneziani i beni confiscati, e la multa di ottantamila iperperi, nella quale dannati gli aveva. Disponevasi l'Imperatore ad accogliere favorevolmente siffatta proposta, ma i suoi consiglieri lo dissuadevano, mettendogli innanzi, che Venezia, per l'addietro tanto superba, esser doveva condotta a stremi termini, poichè, senza esserne più oltre pregata, offeriva pace ed amicizia. Andronico diede

ascolto a siffatti consigli, ed allegando essere giusta quella multa imposta per rifare i danni recati dal naviglio di Ruggiero Morosini tanto ai Genovesi, quanto ai sudditi Greci, rimandò gli ambasciatori Veneti con un rifiuto (1).

Venezia allora tornò al partito di voler ottenere colla forza delle armi quello che coi negoziati non aveva potuto conseguire. Allestì tredici galee, e le mandò, sotto il governo di Belletto Giustiniani, contro l'Imperatore. L'ammiraglio Veneto si congiunse in cammino con sette navi piratiche, e di conserva con esse entrò nel porto di Costantinopoli, e risolutamente si spinse vicino al palazzo imperiale. Quindi dalle navi veniva gettando saette e stipe incendiarie nelle case poste alla riva, non tanto per danneggiare, quanto per ischernire il nemico, da cui non temeva d'essere offeso. Era di fatto il porto tutto vuoto di navi da combattere, poichè, per l'avarizia, e per essere unicamente dedito alle disputazioni ecclesiastiche, Andronico aveva lasciato perir la marinerìa, intorno alla quale, come a parte essenzialissima e necessaria agli stati che han costiere da difendere, molto adoperato si era il padre suo. Quelli fra i Greci, che serbavano ancor viva nel petto alcuna scintilla di onorato valore, si offerivano pronti al combattere; proponevano, che si pigliassero tutti i paliscalmi dei pesca-

(1) Pachymeres, Andronicus Palaeologus lib. IV, cap. 6.

tori, e tutte le navi da carico che si trovavano in porto, e congiuntele insieme, si ponessero come catena alla bocca del porto tra la città e il sobborgo di Galata, e così si rinserrassero gli assalitori, che non essendo in numero sufficiente a profittare dalla parte delle mura, e dovendo incontrar gagliarda resistenza all'uscita, verrebbero astretti a calare a quegli accordi, che la pietà dell'Imperatore avrebbe stimato opportuno concedere. Ma l'animo d'Andronico non era sì saldo, ch'ei potesse venir nella deliberazione di commettersi in quel punto al cimento delle armi. Rigettò il generoso consiglio, e lasciò tempo ed agio ai Veneziani di intraprendere tutto ciò che lór talentava. Incoraggiato per la vile inoperosità di Andronico, Belletto Giustiniani, senza che niuno l'offendesse, uscì fuori del porto; e giunto di notte all'isola detta dei Principi, sbarcò silenziosamente i soldati e le ciurme, i quali, spargendosi colle tenebre nelle case, strapparono a viva forza, e trassero incatenati alle navi la turba dei pacifici abitatori, composta per la maggior parte d'uno stuolo di Pelopitii, che, fuggendo dall'invasione dei Turchi, avevano sperato trovar sedi sicure e tranquille nelle vicinanze della gran città, e vi stavano senza guardia, e senza sospetto. Accostossi poscia di bel nuovo alle mura, e come s'aggiornò, fu spettacolo veramente degno di lagrime udir gli acuti lamenti di quei cattivelli, e vederli battuti e mar-

toriati in atto supplichevole di chieder mercè della vita e dell'anima. Il popolo traeva a calca sulla riva; alla fiera vista fremeva d'ira e di cruccio, e prorompeva in clamorosi vituperi e minacce. Ma di rincontro i Veneziani non si ristavano dal tormentare quei prigionieri, e ridevano delle minacce, come quelli che, essendo in mare, non temevano le offese di chi era privo di navi. Frattanto l'Imperatore, in cui non si erano destati poc'anzi gli spiriti generosi, non bastandogli il cuore che, sotto i propri occhi, i sudditi suoi fossero così crudelmente straziati, mandò un messaggero a Belletto Giustiniani, facendogli intendere, di essere egli disposto a trattare intorno alla rifezione dei danni della confisca, e a rinnovare gli antichi patti. E caldamente lo pregava che per pietà cessasse dal crudo scempio ch'ei faceva dei cattivi. Il Giustiniani accondiscese a quell'invito. Trattò dei patti coll'Imperatore, e fu conchiusa per dieci anni una tregua tra lui, e la repubblica. Per essa si determinò il modo, secondo il quale giudicar si dovessero per l'avvenire le contese tra i sudditi dei due stati. Per essa l'Imperatore si obbligava a pagar la somma di sessantanovemila iperperi pei danni, di cui Venezia aveva domandato la rifezione; lasciava in potere dei Veneziani le isole di Amorgo, di Nerina e di Zea, ed in compenso i Veneziani dovevano restituirgli le altre isole spettanti all'Impero, e da loro occupate nell'Arcipe-

lago. Questa tregua venne poscia giurata in Venezia dalla signorìa, ed in Costantinopoli dall'Imperatore (1).

Un recente autor Veneziano accusa di perfidia i Genovesi, perchè in sì duro frangente rimasero inoperosi (2). Ed in vero, quantunque a termini della pace coi Veneziani i Genovesi potessero opporsi agli assalti diretti contro le terre o gli uomini dell' Impero, pure non fecero allora motivo alcuno. Non trovo per altro che il Pachimere, disposto sempre a parlare con amarezza di quegli ospiti Latini, ne muova il benchè menomo lamento. Egli comprendeva forse che il Giustiniani, essendo venuto improvviso a Costantinopoli, mentre ognuno era senza difesa, e mentre nel porto non erano navi da combattere, i Genovesi non avevano potuto governarsi altrimente. Ma noi crediamo che, oltre a questo rispetto, il quale basta da se solo a levar l'infamia data ai Genovesi, la fredda indifferenza di questi avesse per avventura anche un'altra cagione. Pochi anni innanzi, siccome già per noi si è narrato, Galata era stata, non che messa a ruba, ma di più incendiata da una mano di Veneziani, e gli abitanti, se avevano

(1) 1302 e 1303. Pachymeres, Andronicus Palaeologus. — Niceph. Gregor. lib. VI, cap. XI. — Navagero, Storia Veneziana. R. I. Tom. XXIII, p. 1010. — Marin Antonio, Storia civile del commercio de' Veneziani. Vol. 5, p. 278.

(2) Marin loc. cit.

voluto salvar parte della roba, e le persone, erano stati costretti a ripararsi dietro le muraglie di Costantinopoli. Non fa maraviglia che quel recente esempio rendesse in appresso meglio guardinghi i Genovesi, ed anzi li invogliasse a far più sicure quelle sedi che loro erano state assegnate, e che giustamente essi in sì gran pregio tenevano, e che perciò s'impegnassero di prevalersi di tutte le opportunità che li avrebbero potuto condurre ad un tal fine. Per conseguenza si può supporre, che rimanendosi dal pigliar le armi contro il Giustiniani, i Genovesi intendessero di dar maggior peso alle domande che si disponevano di fare all'Imperatore, per indurlo a conceder loro la facoltà di allargarsi e fortificarsi alquanto in Galata, e di persuaderlo che in simiglianti occorrenze sarebbero alleati maggiormente utili, dove non avessero così imminente cagione di temer per se stessi. A tale opinione m'induce il vedere che, poco dopo quella correrìa del Giustiniani, furono da Andronico determinati con maggior certezza i confini di Galata, ed ampliati a segno, che i Genovesi ebbero facoltà d'occupare parte dei colli, dov'ora è il borgo di Pera (1). Avvalora la medesima opinione il considerare, che in quello stesso giro di tempo essendo stati mandati come amba-

(1) Georgius Stella, Annal. Genuens. lib. II. R. I. Tom. XVII, p. 1021. — V. il Documento in fine N. IX.

sciatori in Costantinopoli Guido Embriaco, ed Accursio Ferrario, questi convennero con l'Imperatore in capitoli molto vantaggiosi alla repubblica, tra i quali sono principalissimi quelli, per cui vien fatta copia ai Genovesi di edificare nei luoghi loro ogni maniera di casamenti e di ripari, purchè i nuovi edifizi non pigliassero forma di castello o di fortezza; di avervi macelli propri, propria loggia, proprio bagno, e chiese proprie, di farle uffiziare da sacerdoti di rito Latino; di avere peso proprio e propri pesatori, aggiungendo solamente alcune cautele da usarsi per ovviare che altre persone non Genovesi, e perciò non aventi diritto alle franchigie concedute al comune, fraudassero i dazi dovuti alla camera imperiale. Gli stessi capitoli spiegano eziandio ciò che rifletteva alla giurisdizione sulle persone dei due stati; che s'intendesse cioè che non solo quelli ch'erano Genovesi, ma ancora coloro, uomini o donne, i quali passassero a far parte d'altra nazione, dovessero star soggetti alla giurisdizione della curia Genovese, e così dovessero essere sottoposti alla curia imperiale gli uomini Greci o le donne Greche che, per matrimonio o per altro rispetto, si accomunassero coi Genovesi. A questi ultimi veniva parimente conceduto d'aver un luogo per abitare, la propria loggia, bagno, forno, e chiesa nella città delle Smirne. I nuovi capitoli rinnovavano gli antichi patti rispetto ai naufragi, am-

pliavano le franchigie di commercio: per essi l'Imperatore si spogliava del diritto di prendere nissun Genovese a suddito o vassallo, per modo che rimaner ne dovesse esente dalla giurisdizione della curia Genovese, e si obbligava a permettere che dalle terre del mar nero, non sottoposte alla propria signorìa, i Genovesi asportar potessero qualsivoglia maniera di mercatanzìe, e persino di vettovaglie, senza che potessero venir obbligati a pagare verun dazio, passando per le terre o pei mari sottoposti all'Impero (1). Ed in tal guisa, profittando delle disgrazie succedute all'Imperatore, non meno che di quelle ch'eglino stessi avevano patite, i Genovesi seppero, con singolare industria, rendere le loro condizioni migliori in Costantinopoli.

(1) V. il Documento in fine N. X.

DELLA

COLONIA DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRO TERZO

A fermare i patti descritti nel libro precedente, i quali non erano in parte che la rinnovazione degli antichi, ma in parte contenevano immunità e franchigie più larghe, venne condotto Andronico dalla luttuosa condizione dell' Impero, e dal bisogno che gli correva di corroborarne alquanto le cadenti speranze per via di amicizie sicure. Allorchè Belletto Giustiniani s'era mosso a far impeto contro le terre poste nelle vicinanze di Costantinopoli, Venezia rammaricavasi per le recenti percosse datele in mare dai Genovesi. Nel tempo stesso il seno di quella repubblica era lacerato dalle discordie accese a cagione del mutamento dello stato, mercè del quale un piccolo numero di famiglie usurpava il sovrano po-

tere, che per lo innanzi da tutto il popolo, e quindi da più gran quantità di case patrizie si esercitava. Eppure, ad onta che, per questi due motivi, le cose di Venezia fossero inferme ed afflitte, Andronico non aveva potuto mettere insieme forza bastante a ributtare l'ingiuria che gli era fatta in sugli occhi, anzi aveva dovuto calare a vergognosi accordi. Nè contenta la fortuna d'avere, con quella correrìa, fatto palese, come l'Impero fosse del tutto privo di vigore, veniva addensando un fiero turbine dalla parte d'Oriente, che minacciava pericoli sommamente più gravi.

Già da gran tempo era venuta meno nell'Asia la potenza dei Turchi Selgiuchidi; ma sulle rovine di essa s'innalzava quella d'altri Turchi d'origine tenebrosa (1), i quali da uno fra i più antichi dei loro capi prendevano il nome di Ottomani. Furono in sulle prime piccolo pugno di gente. Crebbero quindi in numero, ed allargarono con mirabile prestezza i confini delle regioni occupate; e siccome, tra i precetti della legge maomettana, principale è quello che impone a'suoi seguaci di muover guerra agl'infedeli, e promette corona di martire al soldato che vi perde la vita (2), così non lasciavano un momento in quiete le Greche province più vicine alle stanze loro. Guastavano il

(1) Journal Asiatique, novembre 1829, p. 391.

(2) Tableau général de l'Empire Ottoman, par M. Mourad'ja d'Ohsson. Paris 1788, Tom. II, p. 257.

paese all' intorno, mettevano a morte gli adulti, la turba delle donne per la loro libidine serbavano a misera vita; riducevano in servitù i fanciulli, li educavano nelle proprie dottrine, ed alla milizia li esercitavano; le terre e le città saccheggiavano, e facevano deserte; solo in piede ne lasciavano le mura, a fine di ripararvisi, come a luoghi di sicura difesa, ogni volta che nelle loro correrie fossero assaltati. Non era caso che i Greci, molli e scoraggiati, volessero usare le armi a difendersi; solo lo spavento suggeriva loro talvolta di opporre la perfidia alla forza: ma quelle arti poco o nulla giovavano. Distratto nelle inutili e sempre funeste dispute col clero, Andronico per qualche tempo poco badava a quei deplorabili divastamenti. Ma, come il pericolo si accostava, conosciuto doversi usare rimedi efficaci, mandava un esercito nelle parti orientali dell' Impero. Ogni cosa succedeva prosperamente alle schiere dei Greci; i Turchi piegavano in rotta ed erano rispinti al di là dei confini; poscia o per incuria o per gelosìa si lasciava difettar d'armi e di vettovaglie l'esercito vincitore, di maniera che in esso nascevano ammutinamenti e sedizioni, e riusciva piuttosto a danno, che a salvamento dello stato. Così nei paesi corrotti, le cose rovinano sempre non tanto per la virtù degli assalitori, quanto per l' ignavia dei popoli, per la vigliaccherìa dei principi, e più ancora per la poca perizia, o per la rapina dei ministri.

Incapace di dare al suo reggimento quella forma che sola avrebbe potuto diventar saldo propugnacolo contro le invasioni, Andronico accoglieva in vece con avidità l'aiuto che gli profferivano gli Alani, gente usa al combattere. Li colmava di doni, coi quali allettava quegli ausiliari, e li rendeva insaziabili nelle loro pretensioni; se stesso impoveriva, e, togliendo ai Greci la speranza dei premi, struggeva nell' Impero ogni militar disciplina. Gli Alani movevano il campo nell'Asia. Avrebbero fatto assai buona pruova, ma essendo mal governati, si ammutinavano, e quindi partivano. I Turchi approfittavano di questi scompigli; una schiera di essi inseguiva sino a Cizico l' Imperatore Michele, figliuolo e collega d'Andronico, un'altra si spingeva sino a Nicomedia, tagliava a pezzi i soldati posti sotto il governo di Muzalone, e quel generale istesso vi cadeva trafitto. Piantavansi le barbariche insegne sulla sponda orientale della Propontide; cosicchè il braccio di mare, che divide l'Asia dall'Europa, era l'unico impedimento che trattenesse ancora i Turchi dall'impadronirsi della capitale.

A quelle fatali strette aggiungevansi le tristi novelle d'Occidente. Sapevasi che Catterina di Courtenay, dopo essere stata fidanzata a molti principi, aveva dato la mano di sposa a Carlo di Valois, figliuolo di Filippo il Bello, e recavagli in dote i diritti che le spettavano sull' Impero d' Oriente,

come a nipote di Baldovino, ultimo fra gli Imperatori Fiamminghi. Non era ignoto che Carlo di Valois intendeva di prevalersi di tali diritti, e che non mancava tra i Greci chi favoreggiasse una tale impresa, opinando non esservi altro rimedio all' Impero d' Oriente, per ischermirsi dall' invasione dei Turchi, fuorchè tornare alla devozione di qualche principe Latino (1). Avrebbe potuto dileguar quel timore il considerare che l'esercito, col quale Carlo di Valois si disponeva alla conquista di Oriente, non sommava a meglio di cinquecento cavalieri, e che tra i principi, che ne avrebbero dovuto spalleggiare la spedizione, erano sparsi i semi di discordia, cagiònata per oggetti d'interessi più vicini, e capaci di stornarli affatto da spedizioni lontane. Ma in Costantinopoli, dove il principe consumava il tempo e l' ingegno in faccende aliene, se non indegne della maestà del trono, la scienza di ciò che poteva tranquillare gli animi dal timore delle cose di fuori, o porli in

(1) Vedi nel *recueil* pubblicato dal Ducange *des diverses chartes pour l'histoire de Constantinople* a pag. 50 e seg., alcune lettere di Monomaco e di Costantino Duca di Limbidari, dirette a Carlo Duca di Valois e di Angiò che, per ragione della moglie Caterina, pigliava il titolo d' Imperatore di Costantinopoli, colle quali lo pregano di dare benigno ascolto a Filippo Marchiano e a Matteo Balbo, i quali, come ivi è detto, tornando dall' Oriente, possono far fede della necessità di ottenere gli aiuti di Occidente, e della facilità, colla quale esso principe Carlo potrebbe farsi signore dell'Impero Greco.

grado di misurarne i pericoli, era, al par d'ogni altra parte di pubblica amministrazione, trascurata e negletta.

In così lagrimevole condizione di cose, e mentre Costantinopoli era pieno di confusione e di spavento pel continuo giungere, e pel continuo lamentare degli infelici abitatori dell'Asia, che, fuggendo le invasioni e le violenze dei Turchi, venivano trepidando a cercar sicurezza sotto la protezione delle mura della città, pervennero due ambasciatori di Ruggiero de Flores, recando lettere di lui, colle quali profferiva se stesso e le sue genti in aiuto del vacillante Impero dei Greci.

Ruggiero, noto eziandio fra gli Italiani sotto il nome di Ruggiero da Brindisi, era figliuolo d'uno di quei capitani Tedeschi, venuti a morte alla battaglia di Tagliacozzo, dove fu preso l'infelice Corradino di Svevia. La vedova madre di lui era stata condotta a stremi termini di povertà da Carlo d'Angiò, il quale, insolente per la vittoria, cessato mai non aveva di tribolare le famiglie di coloro che, anche in guerra giusta, avevano contrastato all'adempimento del voler suo. Cresciuto quindi Ruggiero sotto il tetto materno, privo delle morbidezze domestiche, le quali sogliono diminuire l'animo, e farlo non di rado male atto alle imprese arrischiate, fanciullo ancora, era a caso veduto da certo Vassaille Francese, cavaliero del Tempio. Piacque il brio del giovanetto, e la

bella disposizione delle membra. Acconciatosi con lui, e servendo nei duri uffizi della milizia marittima, non aspettava d'essere adulto per far chiaro il proprio nome, e per salire al grado di fratello, che a quell'età per poco era al disotto del grado di cavaliero. Presente alla caduta di Tolemaide, aveva salvato, sulla nave capitanata da lui, molti cristiani e le ricchezze del Tempio. Accagionato poi d'averne sottratto parte in suo pro, s'era rifuggito in Marsiglia, ove, ricercato a punizione dagli altri Templari, e tenendosi poco sicuro, coll'aiuto di Ticino Doria, il quale ne stimava la virtù, passò al servizio di Federigo di Aragona re di Sicilia, a cui le armi di Carlo II re di Napoli, non che quelle di Giacomo re di Aragona, erano intente a togliere lo scettro. In quella disperata guerra fece prodigi di valore, e basti per sua gloria il dire, che talvolta ebbe a fronteggiare Ruggiero di Loria, il quale, nella fama delle armi marittime, non che i capitani del tempo suo, ma superava gli antichi. Allorchè fu conchiusa la pace a tutta lode e tutto vantaggio di Federigo, la compagnia, nella quale anche Ruggiero serviva, composta di Catalani, d'Italiani, e d'ogni maniera di gente perduta di varie nazioni, e soprattutto di Almovari, non trovando più di che provvedersi il necessario in quel regno impoverito ed estenuato per le continue correrìe degli eserciti tanto amici, quanto nemici, pensò di vendere i suoi

servigi ad altro principe tribolato dai pericoli, e così cercar nuovi rimedi a sussistere. S'adunarono i capi in concilio solenne. Erano molti; ma a tutti sovrastava Ruggiero di Flores, chiaro per le infelici e strane vicende della giovinezza, e per le prodezze dell'età adulta, fermo nel viso, veloce e ardente nei rischi, tale in somma che, nel rigoglio de'sogni giovanili, ognuno che sia d'animo generoso, vorrebbe essere stato lui. D'unanime consentimento venne eletto a capitanó generale. Egli mandò, com'è detto, a profferir i suoi servigi ad Andronico. Questi accoglieva a tutt'onore l'imbasciata, e perchè la fama delle geste operate dai Catalani in Sicilia chiara di per se, era ancora più grande in Costantinopoli, per la voglia che gli uomini hanno dalla natura di accrescere i rumori delle cose lontane, e perchè il bisogno era al sommo stringente, Andronico considerava il soccorso proposto come vènuto a dirittura dal cielo. Fermava i patti secondo le proposizioni fatte da quegli ambasciatori; assegnava quattr'once d'oro al mese di paga ad ogni cavaliero armato, un'oncia d'oro per ogni fante, e paghe proporzionate ai nocchieri, ai frecciatori, ed ai patroni delle navi; mandava la nomina e gli ornamenti di gran duca a Ruggiero, e prometteva, come fosse giunto, di dargli la propria nipote, figliuola di sua sorella e di Asane re dei Bulgari, in isposa. Dicesi che il Papa volesse porre i Catalani

a soldo di Carlo di Valois, per agevolargli il conquisto di Costantinopoli, ma che Federigo, stimando che, per simili accordi, gli sarebbe impedita per sempre la via di richiamare a se quelle schiere, agevolasse a Ruggiero il modo di acconciarsi con onesta provvisione presso all'Imperatore dei Greci, e che questi si tenesse tanto più avventurato di tale aiuto, in quanto che non gli era ignoto, essersi già gli stessi uomini adoperati contro la famiglia d'Angiò e di Valois, che da un mezzo secolo non s'era mai rimossa dal pensiero di ritorgli lo stato.

Grato agli aiuti che avuto ne aveva nei tempi della dubbia fortuna, Federigo fece dono a Ruggiero di dieci galee fornite di tutto il bisognevole. Altre ne procacciava quel capitano di ventura, sia con danari propri, sia coi ventimila ducati tolti ad imprestito in Genova. Il suo naviglio sommava a trentasei vele. Lasciati i lidi della Sicilia, si conduceva con prospero vento a Costantinopoli. La sua venuta era sommamente desiderata (1), e riuscì gratissima. Gli ottomila uomini, di cui quell'oste si componeva, vennero alloggiati nel quartiere vicino alle Blacherne; e Andronico non frapponeva indugio a sposar la nipote con Ruggiero de Flores. Celebrava le nozze con ogni maniera di pompe, perchè di sangue regio era la bellis-

(1) 1304 Pachymeres Andronicus lib. V, cap. 12. — Moncada, expedicion de los Catalanos y Aragoneses contra Turcos y Griegos. Madrid 1805. — Angelo di Costanzo, Storia di Napoli, libro IV.

sima ed avveduta fanciulla, e Ruggiero, pel suo valore, quasi a re s'agguagliava. Sfoggiando così nell'adempimento della parte ch'ei credeva la più difficile e principale dei patti, l'Imperatore intendeva per avventura di vincolare viemaggiormente Ruggiero, affinchè fosse sempre pronto a quietare i moti de' suoi, ogni volta che, per difetto di danaro, i pagamenti dei soldi pattuiti dovessero venir differiti.

Che che ne fosse di ciò, i Genovesi non potevano mirar senza passione d'animo inquieta l'arrivo di quei nuovi ospiti, e le carezze, con cui erano accolti. Sapevano bensì essere venuti per guerreggiare, non per far cambi o mercanteggiare; ma ad essi non isfuggiva come s'appartenessero per sangue a gente, che già con molto frutto s'esercitava sul mare, e mostravasi disposta d'ambirne il dominio. Perocchè dopo i Veneziani, dopo i Pisani e dopo i Genovesi, quei di Catalogna ben tener si potevano tra i primi popoli, non che di Spagna, ma di tutto il Mediterraneo, che avessero intrapreso lunghe navigazioni. Mentr'erano stati sotto il reggimento dei conti di Barcellona, avevano combattuto con prospero successo contro i Saraceni: passati poscia alla devozione dei re di Aragona, avevano allargato i confini dei loro conquisti; e i Genovesi, ch'erano stati in lega con loro, per togliere ai Mori il ricco emporio d'Almeria e l'importante città di Tortosa, avevano avuto

agio di conoscere quanto grande fosse la loro valentìa e la loro industria marinaresca. Le città di Tortosa, di Barcellona e di Valenza avevano da se sole somministrato tutto il naviglio che servito aveva alla spedizione di Pietro III, diretta all'acquisto della Sicilia; ed assai manifesto pareva che non per altro motivo gli Aragonesi si erano messi, con tanto studio e con tanto dispendio, a conservare il dominio di quell'isola, posta quasi ai confini tra l'Italia e la Grecia, fuorchè per aver proprio e sicuro asilo ai loro legni, mercè dei quali sarebbe loro riuscito facile di aspirare alla signoria dei mari d'Oriente e d'Occidente. In quei tempi la marinerìa Catalana era uguale, o di poco inferiore alla marinerìa Genovese, e questa sommava a meglio di seicento settanta vele del comune, oltre ai navigli dei privati cittadini. Il governo della repubblica di Genova aveva dimostrato in qual conto tener si dovesse la potenza marittima dei Catalani; imperocchè, mentre ardeva la guerra di Carlo II di Napoli contro la Sicilia, essendosi sparsa voce che Genova accostar si volesse alle parti di Carlo, il re Federico aveva mandato ambasciatori a Genova, incaricandoli di far capace la repubblica che, dove fosse diventata nemica al nome di Ragona, le navi Liguri sarebbero state respinte dal Faro, dalle spiagge Lilibee, e dai porti di Maiorica e di Catalogna. Il podestà di Genova, ch'era in quell'anno Guglielmo de Bruno

Asteggiano, gli anziani e l'abate del popolo, considerando ai danni che ne sarebbero venuti, nel caso che quella minaccia si fosse mandata ad effetto, avevano deliberato di rispondere, non esser eglino per pigliar quell'impresa nè per amore di Carlo, nè per rispetto del Sommo Pontefice (1). Barcellona aveva il vanto, tra le città date ai traffichi marittimi, d'essere stata la prima che avesse fatto provvedimenti sottili, e ordinato leggi di commercio. Benchè fosse sottoposta a principi, pure questi essendo ancora costituiti in minor fortuna, lasciavano che la città si reggesse colle proprie leggi, e quasi a popolo. Ivi ogni uomo s'industriava a farsi capace dei gradi i più sublimi, ai quali poteva essere tirato, non per favore, ma per proprio merito. Barcellona aveva ottenuto la facoltà di nominar consoli negli scali di oltremare (2). In somma godeva tutti i vantaggi dei popoli posti in propria balìa. Nelle guerre accese tra Genova e Pisa, i Catalani erano quasi sempre stati inclinati a favorir le parti di Pisa, sperando forse di conseguire nelle colonie di essa in Levante, alcuna di quelle agevolezze, che i Genovesi, privi di territorio e di agricoltura, ed obbligati perciò a sostentarsi del tutto sui traffichi del mare, non concedevano mai nelle loro colonie agli estranei.

(1) Bartholomaei de Neocastro historia Sicula. R. I., Tom. XIII, p. 1179 e seg.

(2) Cedula de Jayme primo del 1268, apud Capmany. Tom. II, p. 34.

Come che per queste ragioni i due popoli non fossero ancor venuti a nimicizia tra di loro, pure gli animi dei Genovesi non erano del tutto sgombri dalle inquietudini della gelosìa; e questa s'era viemmaggiormente acceresciuta alloraquando da Papa Bonifazio era stata data a Giacomo II d'Aragona l'investitura della Sardegna (1).

Ora le cose dei Genovesi e dei Catalani erano in questi ultimi termini, quando la banda guidata da Ruggiero de Flores fu accolta con tanto favore in Costantinopoli. I Genovesi, rammentando che i privilegi, di cui essi godevano, frutto d'infinite fatiche durate, e di non interrotta industria e sollecitudine, potevano ancor meglio chiamarsi premio degli aiuti dati dai loro antichi all'Impero nelle maggiori strettezze di esso, e temendo che ai guerrieri di Catalogna non fossero per tener ben presto dietro i mercatanti, a mala pena celavano il rancore, nè occultavano il desiderio che nascesse qualche occasione ad impedire che i temuti rivali non acquistassero troppa grazia, e non mettessero radice nell'Impero. I giuochi e le feste, in cui tripudiava Costantinopoli per le nozze di Ruggiero, erano amaro spettacolo per essi. Pigliavano quel momento per domandare la restituzione dei venti

(1) Antonio de Capmany, memorias historicas sobre la marina, commercio y artes de Barcellona. Madrid 1779. Tom. I, prefaz. p. 17. Parte primera p. 4 e seg. — Manno, Storia della Sardegna, lib. IX. tom. III, p. 1 e 2.

mila ducati che Genova aveva dato in imprestito per quella spedizione. Importuna domanda, perchè pareva fatta a studio, onde guastar la gioia di quei giorni, e perchè Ruggiero non aveva in pronto di che soddisfarla. Egli negava perciò il pagamento, e, com'è stile dei soldati robusti, non usava dolci parole verso i creditori a far gl'indugi più comportabili. I Genovesi d'altronde, che di niun'altra cosa facevano tanta stima quanto delle ricchezze e della puntualità nel saldar le ragioni, non s'astenevano dal lamentarsene, e dal vociferare; quelle pompe altro non essere che fumo, mal convenirsi tanto sfarzo a povertà così asciutta. Gli animi s'inasprivano a vicenda; negli uni metteva baldanza il valore, negli altri la quantità dei danari. Accadde intanto che un Genovese, incontrato un Almovaro, si movesse a riso per la stranezza dell'aspetto e del portamento di lui, e ne lo beffasse, e che quel barbaro, cui punto non andavano a versi i motteggi, si accendesse subito nell'ira, e gli rispondesse coll'immergergli la spada nel petto. Il fatto menò grandissimo romore; traevano a calca i Genovesi e i Catalani nel luogo dov'era seguito; quelli per far le loro vendette, e questi per multiplicare le ingiurie. Pronti entrambi di mano, si ferivano colle spade, e si accendeva tutto ad un tratto un sanguinoso conflitto. Dicesi che Andronico, guatando dal balcone del suo palazzo, pigliasse piacere a quel primo menar delle

mani, ed al vedere perdenti i Genovesi, dei quali teneva in minor conto gli aiuti, poichè assoldato aveva i Catalani. Ma visto che l'ira andava molto innanzi, e che i Genovesi, per essere in troppo picciol numero, più omai non potevano far testa, paventò che i Catalani non attraversassero il porto, e movessero alla distruzione di Galata. Temendo allora che, se quella colonia veniva ad essere disfatta, la repubblica di Genova, potentissima non tanto per le numerose navi, quanto per le infinite fattorìe da essa possedute in vari punti delle marine di Oriente, non si conducesse a trarne vendetta, ed a recare affatto in rovina le cose dell'Impero, cadute già negli ultimi termini della debolezza, si dispose a far quietar quel romore, e mandò ad un tal fine, in mezzo de' combattenti, Stefano Muzalone, suo grande Almirante. Giunto questi in sulla piazza mentre ancora ferveva la zuffa, e che ostinati contro ostinati combattevano, sconosciuto ai Catalani di fresco venuti, e incapaci di distinguerne e di rispettarne le divise, non ebbe tempo a spendere molte parole, chè nell'orror della mischia fu morto e tagliato in minutissimi pezzi. Fu trucidato nel punto istesso Roseo da Finale, uno dei capitani del popolo Genovese, venuto coll'intendimento medesimo di sedare i tumulti. A tale annunzio Andronico, mosso dal dolore e dallo sbigottimento, pregava i capi dell'esercito Catalano che si frapponessero. E Rug-

giero, che in ogni più terribile incontro, sapeva usare intiera l'autorità del comando, appena comparve in mezzo a quei turbolenti, che colla voce temuta tutto ad un tratto li quietò. Vuolsi che a tremila arrivasse il numero dei Genovesi che giacquero estinti in quel giorno nelle vie di Costantinopoli. È ignoto quanti dei Catalani cadessero. Il Pachimere asserisce soltanto che la battaglia fu fatale a tutte due le parti. Andronico per testimoniare ai Catalani il suo gradimento che avessero, a sua richiesta, deposto le armi, fece pagar loro una mesata degli stipendi promessi. Quindi per cessar nuovi scandali nella città, procurò che se ne allontanassero, e li affrettò a passare lo stretto, per condursi a combattere contro i Turchi già schierati su quelle estreme piagge dell'Asia (1).

Partirono diffatto gli Almovari con una schiera di Alani, capitanata da Gregorio, e con una mano di scelti soldati dell'esercito Greco, recandosi subitamente in Cizico. I Turchi, che sino allora non avevano incontrato resistenza alcuna, stavano sicuri, dispersi e dormigliosi sotto i padiglioni, nelle vicinanze di quella città. Inopinato fu il giungere dell'esercito Cristiano, repentino l'assalto. Tre mila cavalli, e dieci mila fanti nemici rimasero uccisi, gli altri si diedero vergognosamente alla fuga. Ma il frutto di quella vittoria fu di piccol profitto.

(1) Moncada ec. cap. VIII. — Pachymeres Andronicus Palaeologus, lib. V, cap. XIV.

La camera imperiale era esausta, per gl' immensi tesori che aveva dovuto profondere affine di nutrire, vestire e soldar gli ausiliari. Venivano meno le paghe; cosicchè i Catalani furono quasi obbligati a vivere alla soldatesca, a mettere a sacco le città e le terre dei Greci, privando gl' infelici abitatori d'ogni loro sostanza, e (come succede ogni volta che si lascia libero il corso alla militare licenza) aggiungendo a quegli spogliamenti l'esempio delle più nefande libidini. In quel frattempo l' Imperatore Michele stava in Pagi, restaurando la salute afflitta per grave morbo poc'anzi sofferto. Lo pungeva l' invidia della segnalata vittoria, per cui gli Almovari avevano superato quell' istesso nemico, al cospetto del quale egli aveva dato la volta, e s'adirava nell'udire che i vincitori con tanta barbarie taglieggiassero gli abitanti della provincia di Cizico. Per queste ragioni negava di volersi abboccare con Ruggiero, che si disponeva d'andare a lui per onorarlo e dare la fede nelle mani di lui. Il proseguimento della spedizione era frattanto impedito; più s'indugiava e più cresceva la carestìa, perchè il contado e le terre erano spogliati, e da Costantinopoli non venivano le domandate provvisioni. A maggior colmo di male nascevano inimicizie tra i soldati di varia gente, ond'era composto l'esercito; dalle occulte inimicizie si passava agli odii scoperti, alle risse, in una delle quali il figliuolo stesso di Grego-

rio, caporale degli Alani, restava ucciso dagli Almovari (1). Quando poi, dopo questi scandali, si mossero le schiere, l'ardore degli Almovari nei travagli della guerra, erano uguali alla loro insolenza nella pace. Vincevano i Turchi nella Caramania, li costringevano a levar l'assedio da Filadelfia, li scacciavano dalla Bitinia, e li rompevano alle falde del monte Tauro. In somma, nel breve giro di due anni, rendevano alla devozione dell' Impero la maggior parte delle province, che nel corso di più secoli gli erano state tolte. Ma siffatti repentini vantaggi sono, per gli stati cadenti, come all'ammalato gli estremi rimedi, i quali gli restituiscono salute, s'egli conserva ancor tanto vigore che basti a secondare la loro efficacia, o lo conducono più presto al sepolcro, dove già sia venuto a troppo grande fiacchezza. Nei Greci pur troppo era spenta ogni scintilla di virtù; in essi non era amor di patria, non coraggio, non fede. Allorchè Ruggiero, lasciate le parti più meridionali dell'Asia minore, ebbe a movere il campo, onde inseguire i Turchi verso il monte Tauro, aveva depositato le spoglie de' vinti nemici in Magnesia, sotto la custodia di un pugno de' suoi, e del Greco Attalaiote governatore di quella città. Tornando poscia vittorioso veniva avvisato, essere

(1) Moncada, cap. X. — Pachymeres Andronicus, lib. V, cap. 17 et 21: — Niceph. Greg., lib. VII.

stati trucidati i compagni, rapiti i tesori; trovava serrate le porte di Magnesia, e le muraglie di cinta munite delle opportune difese per vietarne l'entrata. A tale annunzio s'infiammava nella voglia di ricuperare le robe sue, e nella rabbia di far giusta vendetta. Ma mentre era intento ad ordinare le cose necessarie all'assedio della città, giungono da Costantinopoli gli ordini d'Andronico, per cui gli era imposto partisse incontanente, e venisse a congiungere le schiere Almovare a quelle di Michele Imperatore, per avviarsi, di conserva con esso, alla volta della Bulgaria, affine di sedarvi alcuni turbamenti che si dicevano essere insorti colà, e per cui il cognato d'esso Ruggiero portava pericolo di perdere e regno e vita. Andronico aveva nome di essere astuto e cupo dissimulatore: perciò pensavasi, che quelle turbolenze fra i Bulgari fossero un pretesto per troncare il filo de' prosperi successi dei Catalani. Le turbe dei soldati ne mormoreggiavano: lamentavano che non solo fossero sospesi e ritardati i pagamenti dei soldi promessi, ma di più rapito il frutto dei propri sudori: questi essere i premi che si davano alle fatiche durate a salute dell'Impero: la pestifera invidia essere nei Greci imbelli entrata in luogo dello spavento, ond'erano pieni poc'anzi, per la vicinanza dei barbari: tali amarezze sovrastare alle compagnie ed ai capitani, condotti a militare per i principi tiranni e di picciolo cuore, nei consigli dei quali

il sospetto e la finzione tengono sempre il primo luogo. Ruggiero, benchè pieno di mal talento, esortava i suoi che, senza romoreggiare, obbedissero; ma trattenere non li poteva dall'opprimere gl'infelici abitatori delle terre, poste lungo il cammino. Il viaggio dei Catalani era come striscia di fuoco, che lascia deserti e nudi i campi per ove passa. Le case spogliate d'ogni suppellettile e mezzo incendiate addoloravano la vista; le vedove, le mogli, le donzelle nel fior da marito, e persin le tenerissime fanciulle guaste e corrotte da abbominevol lascivia; uomini adulti e vecchi, colle membra mozze, gettati lungo la via a mendicare un tozzo di pane, onde prolungare il penoso vivere, empievano l'aere di amare querele e di acuti lamenti. Le storie Bizantine sono piene del racconto di simili atrocità, e non le niegano gli storici Spagnuoli, ma con singolare freddezza le nomano modi di vivere alla soldatesca, e disordini consueti a mal disciplinate genti. E ben è vero che, dove si ponga mente al giusto sdegno, di cui la mala fede e l'avarizia di Attalaiote aveva impregnato quegli animi guerrieri, non dee far maraviglia, che in quell'età (assai meno civile che non la presente) si conducessero a sì grave eccesso di crudeltà verso gli uomini dell'infida nazione, per cui avevano sparso il proprio sangue, e da cui erano così indegnamente traditi. Frammezzo a quelle desolazioni giungevano finalmente ad Ania,

ed ivi vedevano le navi loro vegnenti da Scio, e mentre queste veleggiavano a costa a costa alla volta di Costantinopoli, gli Almovari, facendo lo stesso cammino lungo la riviera, si conducevano a Lampsaco, dove imbarcatisi, e attraversato lo stretto, andavano a riposarsi in Gallipoli.

Sorge Gallipoli sovra quel poggetto, posto all'estremo confine d'Europa, là dove restringendosi la Propontide, forma il canale, dagli antichi detto Ellesponto. Il mar lo bagna da settentrione e da oriente, ed oltre alle roccie, che da quest'ultima parte lo difendono, il lido serba anche oggidì le reliquie delle torri e delle mura, da cui era fiancheggiato. Lasciato ivi il grosso dell'esercito, Ruggiero si conduceva, con alcuno de' suoi, a Costantinopoli, ad accordare le cose spettanti all'annunziata impresa, contro dei Bulgari. Spendevasi il tempo in vani ragionamenti, senza venire a conclusione veruna. Andronico ordinava che una sola parte dei Catalani v'andasse, e Ruggiero s'ostinava in non volere che una porzione del suo esercito dall'altra si scompagnasse. In quel mezzo di tempo giungeva novella che Berengario d'Entenza, altro capitano Spagnuolo, lasciati gli stipendi di Federico re di Sicilia, era venuto, con nove galee, alla picciola terra di Maita, alcune leghe distante da Gallipoli. Se tale annunzio era grato a Ruggiero, spiacevole sommamente riusciva ad Andronico, perocchè, oltre

che andava a vuoto il disegno che aveva formato, di ammezzar le schiere dei Catalani, di cui cominciava a pigliar sospetto e timore, scorgeva invece che questi si facevano più gagliardi, e meglio venivano in grado di esigere l'eseguimento delle loro pretensioni. L'animo suo era sì forte turbato, che mal poteva nascondere i pensieri ora timidi ed ora sdegnosi, che l'occupavano. Accadde un giorno che Ruggiero, dopo aver magnificato le gloriose opere fatte da' suoi soldati nelle province dell'Asia, domandò che fossero soddisfatti dei soldi decorsi, facendone ascendere la somma a meglio di trecento mila iperperi. L'Imperatore, ossia che a lui quella domanda sembrasse troppo indiscreta, ovvero che non avesse alle mani sì grande quantità di danaro, fatto a se accostare gli astanti, acciocchè potessero udire, e testimoniare all'uopo le sue parole, e ficcato gli occhi rabbiosi nel volto di Ruggiero, proruppe dicendo « essere troppo incomportabili le voglie degli Almovari, poichè non erano contenti dell'immenso bottino fatto, non solo delle spoglie nemiche, ma dei Greci istessi, da loro troppo aspramente derubati nell'Asia; aver egli in sul principio patteggiato il soldo solamente per mille fanti e cinquecento cavalli; essere venuti in molto maggior copia; nuovi ospiti, sotto nuovo duce, ora aggiungersi ai primi; aver egli esaurito l'erario per pagare sì incomodi ausiliari, adoperatisi finallora piuttosto a

danno che non a pro dell'Impero; essere ormai tempo d'usare gli opportuni rimedi, affinchè quella peste avesse fine. Tali o somiglianti parole diceva l'Imperatore. Non avendo sott'occhi il trattato conchiuso con quella compagnia, noi non possiamo far giudizio intorno alla verità delle sue asserzioni. Sappiamo bensì che i Catalani, i quali l'udirono, rimasero attoniti, e non poco inveleniti contro lo stesso loro capitano, dal quale potevano dubitare d'essere stati ingannati, allorchè li aveva condotti in Oriente. Quindi questi scapitava nel credito presso di loro, d'onde seguirono tali effetti, che non poco aggravarono i mali (1).

Ad accrescere il mal talento dell'Imperatore, s'aggiungevano le instigazioni degli abitanti di Galata. Riferivano essi come fosse venuto avviso da Genova, apparecchiarsi in Italia poderosa armata contro a Costantinopoli, e com'eglino avessero già ricevuto la commessione di far buona guardia, e di ordinare per tempo, insieme coll'Imperatore, le opportune difese (2). Soggiungevano che l'Infante di Maiorica, congiunto di Federigo di Sicilia, ai servigi del quale gli Almovari avevano militato poc'anzi, doveva essere capitano di quell'impresa. Rammentavano i rubamenti e i

(1) Pachym. Andronic. Lib. VI, cap. 4 et 5.

(2) Il Papa Clemente V s'era anche rivolto ai Genovesi, affinchè essi fiancheggiassero colle loro navi la spedizione di Carlo di Valois contro l'Impero Greco.

guasti, commessi da quei nuovi ospiti nelle province dell'Asia; assegnavano la venuta di Berengario, senza essere chiamato, come argomento della dubbia fede di tutti; predicavano che, deposta la maschera, gli Almovari mostrerebbero tra breve la vera e natural forma di nemici; confortavano perciò l'Imperatore a movere l'armi contr'essi, e a non aspettare che, divenuti più forti, non potesse più farlo con frutto. Magnificavano l'antica e costante amicizia dei Genovesi verso l'Impero; nel presente bisogno, non solo come ospiti, ma come cittadini li avesse; armerebbero da se soli cinquanta navi, dov'egli volesse allestirne un egual numero, e se per caso tante non ne avesse in pronto, fornisse i danari, ed essi troverebbero modo e via di sopperirvi. Un naviglio di cento vele essere bastevole a castigar quegl'indomiti, e a rimover di casa il simulato nimico. Nè dee far maraviglia che nel dar simili avvisi e siffatti consigli, i Genovesi si mostrassero così ardimentosi; perocchè la repubblica, che s'era contristata e gravemente inasprita per le uccisioni de' suoi concittadini commesse dagli Almovari sul primo loro giungere in Costantinopoli, metteva ogni studio a far capace l'Imperatore dei pericoli che gli sovrastavano, e ad impegnarlo che seco lei si congiungesse, a cimentar le armi e pigliar vendetta contr'essi. Nè quei di Galata si curavano d'essere rispettivi, poichè usando le nuove con-

cessioni d'Andronico, non solamente avevano allargato i confini del borgo, ed ornato il paese di sontuosi e saldi edifici, ma circondando quella nobile colonia di fossi e di muraglie, vi si erano fortificati in modo, da non temere un primo assalto. Benchè gli avvisi dati da loro generassero qualche ruggine nella mente dell'Imperatore, pure, stimando egli che fossero piuttosto effetto della gelosìa e della rabbia, che non di verace affezione verso le cose sue, si contentava di ringraziarne i Genovesi, pregandoli di tener segrete quelle notizie, e promettendo che all'uopo ne avrebbe fatto il debito conto. Tale freddezza dell'Imperatore sconfortava non poco i Genovesi, tanto più che poco stante vedevano, come o per essere di mente mutabile e leggero, o per qualsivoglia altra causa, egli desse volentieri ascolto ai detti di Ruggiero, il quale, esaltando la chiarezza dei natali di Berengario e della gente di lui, insisteva che ne accettasse i servigi, e per agevolarsi la via onde riuscir nell'intento, consentiva che si riducesse la somma degli stipendi decorsi. A tali persuasive Andronico si arrendeva, e mandava a Berengario un diploma, col quale lo accoglieva nella sua milizia. Ma poi trovandosi sfornito di danari, e non volendo per altro mancare di soddisfare, almeno in apparenza, agli obblighi suoi, riduceva di molto gli stipendi de' propri ministri, e sotto coperta di voler dar nuovo conio alla sua

moneta, l'adulterava di modo, che di ventiquattro parti, nove erano d'oro fino, quindici di lega. La qual provvisione partoriva i tristissimi effetti, che la moneta, perduto ogni sorta di riputazione, i Catalani non trovavano a spenderla, ond'è che, per procacciarsi le cose necessarie al vitto, tornavano in sul rapinare le terre e il contado del Chersonneso di Tracia; e che l'Imperatore s'alienava l'animo de' suoi, i quali mal volontieri pativano di essere impoveriti per cagione di quei forastieri. Inoltre veniva meno la fede pubblica. L'antica e legittima moneta si nascondeva; l'oro e l'argento diventavano più rari, gli scambi delle cose più malagevoli. S'avvantaggiavano gli aggiratori in quella prima ignoranza delle nuove ragioni da farsi, i semplici e i poverelli vi scapitavano. Ne nasceva quindi un disgusto universale.

Quei di Galata intanto, scorgendo d'essersi adoperati invano per aprir gli occhi dell'Imperatore, non tralasciavano cosa alcuna affine d'apparecchiar le difese; attendevano con molto ardore ad accrescere le fortificazioni, onde le loro sedi erano munite; vi scavavano tutt'all'intorno fossi più profondi a segno di potervi introdurre, al bisogno, le acque del mare; provvedevano buon numero di navi, e facevano incetta di trabocchi, e d'altre macchine atte a lanciar sassi e saettume; e per far l'ultima prova, onde tentar l'animo d'Andronico, e persuaderlo che i loro avvisi erano

stati sinceri, e sincera durava in essi l'affezione all'Impero, inducevano un certo Andrea Morisco, celebre corsaro Genovese, a rassegnare a lui, come a signore, una mano di Turchi da esso fatti prigioni schiumando il mare.

Ma tali rimedi a nulla montavano: ossia ch'e' fosse sdegnato contro ai Genovesi, perchè Benedetto Zaccaria, prevalendosi della fiacchezza dell'Impero impacciato nelle guerre contro ai Turchi, aveva occupato e recato sotto la propria signorìa l'isola di Scio (1), o fosse mosso da qualche altra ragione, di cui l'invidia del tempo ha spento la memoria, Andronico non confidava più nella sua lega coi Genovesi. La diffidenza verso di essi lo rendeva più caldo nel volersi viemaggiormente affezionare i Catalani. Non pago d'aver colmato di onori Ruggiero, e di avergli dato distinto contrassegno di deferenza, chiamando a'suoi servigi Berengario d'Entenza, mandava frequenti messi a quest'ultimo per invitarlo a corte, promettendo che, per quanto possibile gli fosse, onorato l'a-

(1) Il Cantacuzeno (lib. II, cap. 10) narra, che Benedetto Zaccaria occupò colle armi l'isola di Scio, e che ne ottenne poscia, sotto certe condizioni, la signorìa da Andronico, il quale non era in grado di cacciarnelo. All'incontro gli storici di Genova vogliono che quell'isola fosse data insieme colle Smirne al comune di Genova da Michele Paleologo. Ma nel trattato riferito dal Ducange, e di cui s'è da noi fatta menzione al libro 1.° p. 60, si vede che Michele Paleologo non diede l'isola di Scio ai Genovesi, ma sibbene fece loro copia di trafficarvi.

vrebbe di donativi e di dignità. Resisteva per qualche tempo l'altiero capitano Spagnuolo, quasi volesse mostrarsi offeso dei primi rifiuti. S'avviava poscia alla volta di Costantinopoli, e gettate le ancore in faccia al palazzo imperiale delle Blacherne, negava di voler porre il piede a terra, se prima, in sicurezza di sua persona, non era mandato, come statico alle sue galee, Giovanni Despota figliuolo d'Andronico, e di Violante di Monferrato. Quella condizione, siccome segno di diffidenza oltraggiosa, non veniva accettata. Berengario si lasciava quindi vincere ai reiterati inviti, e venuto a palazzo era accolto con ogni maniera d'onorificenze, insignito del titolo di gran duca, e vestito della toga senatoria, che i Greci, nella lingua d'allora, chiamavano scaramangio, e riceveva in regalo i vasi d'oro e d'argento, con cui onorar solevasi la dignità di senatore: giurava fedeltà all' Imperatore, promettendo che avrebbe a nemici i nemici di lui, e contro ad essi combatterebbe, eccetto contro del re di Sicilia, al quale era obbligato pei vincoli dell'amicizia e dell'antica fede.

Berengario si fece poco poi tanto addentro nelle grazie d'Andronico, che questi volle fosse arbitro rispetto alle domande rinnovate dagli Almovari stanziati in Gallipoli. Gli metteva innanzi a quanto ascendessero le somme sborsate in addietro, e quelle che di bel nuovo si richiedevano; e Beren-

gario non poteva non riconoscere che tutte insieme eccedevano le forze della camera imperiale. Laonde l'Imperatore, prevalendosi della testimonianza di lui, irrecusabile per quei chieditori importuni, negava per allora i pagamenti, e da se licenziava i deputati, colla sola promessa che soddisfatto li avrebbe in parte, ogni volta però che s'affrettassero a tornar nelle province dell'Asia, dove meglio che in quelle d'Europa l'opera loro poteva esser giovevole. Quel negozio delle paghe era lo scoglio, contro del quale urtava e correva ognora pericolo di rompersi l'amicizia tra gli Almovari e la corte Bizantina. Sempre che simile negozio gli tornava innanzi, Andronico se ne crucciava; ma ora più che mai s'adombrava, perchè in quel mezzo si era saputo, che Ruggiero de Flores attendeva a fare grande incetta di buoi, a saleggiarne le carni, a procacciar fromenti, a fare immensa quantità di biscotto, ed a caricare di tutte quelle grasce le navi, come se intendesse apparecchiarsi a lunga navigazione. Sfuggivano tratto tratto dalla bocca dell'Imperatore alcune parole che palesavano l'amarezza dell'animo suo. E Berengario, ossia che rimanesse svogliato di quella milizia dopo aver veduto essere esaurito il tesoro, e che oramai più non se ne poteva ricavar tanto che bastasse a satollare le sue cupidità, ossia che temesse che l'Imperatore, coll'inasprirsi maggiormente le cose, non venisse in pensiero di farlo

prendere, e sostenere come statico, cominciò a diventar meno assiduo alla corte, ed in appresso manifestò il desiderio di volerne del tutto partire. Pieno ognora di incertezze, Andronico non lasciava indietro alcuno di quei mezzi che gli parevano meglio efficaci per impegnarlo a rimanere; mandava frequenti messaggi ad un tal fine sopra le navi. Usavano questi le più accorte parole per indurre Berengario ad accondiscendere. Ma non facevano frutto; che anzi erano testimoni del dileggio che si faceva, su quelle navi, delle insegne di cui Berengario era stato rivestito (1). Quest'ultimo in fine, per torsi d'addosso ogni improntitudine, restituiva ad essi i vasi d'oro e d'argento che aveva ricevuti, accompagnando di parole villane l'atto scortese, e senza prendere altrimenti commiato volgeva la prora verso Gallipoli.

I sospetti generati dalla subitanea partenza di Berengario, di cui non appariva ragionevole motivo, s'avvaloravano per le notizie venute dall'Arcipelago, le quali significavano come Ferdinando, infante di Maiorica, corseggiasse quel mare con tredici galee capitanate da lui, e guastato avesse alcune isole sottoposte all'Impero. Di fatto Fede-

(1) Il Pachimere racconta che i messi d'Andronico trovarono i figliuoli di Berengario, e i camerotti delle galee occupati nell'attigner acqua col cappuccio dello scaramangio, che a guisa di secchia tuffavano in mare. Pachym. Andronicus lib. VI, cap. 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 et 16.

rigo re di Sicilia aveva nominato Don Ferdinando, che gli era nipote, a suo luogotenente generale, e con tale dignità mandato lo aveva in Romania, affinchè pigliasse il governo delle schiere Catalane ed Almovare. Federigo era stato indotto a ciò o per desiderio di conservare la supremazia del comando sovra quei soldati di ventura come quelli ch'erano stati impiegati negli uffizi della sua milizia, ed erano per la maggior parte soggetti per nascita della casa di Ragona, o forse per mettere l'addentellato a cose maggiori, ed essere all'uopo in grado di usare i benefizi del tempo. La venuta dunque di quel luogotenente generale, e ciò che s'andava dicendo intorno alla causa che mosso lo aveva, avviluppavano l'animo d'Andronico in mille dubbi; tornavano a mente le restrizioni usate da Berengario nel giuramento da esso prestato; e si temeva che pur troppo non fossero veri gli avvisi dati dai Genovesi.

D'altra parte sapendosi che i Turchi correvano di bel nuovo le province dell'Asia, e che Filadelfia, stretta d'assedio, era condotta a termini così estremi, che i cadaveri dei morti servivano di nutrimento e quelli che dentro vi rimanevano, Andronico non voleva privarsi dell'aiuto dei forastieri. Con ogni maniera di lusingherie egli tentava perciò l'animo di Ruggiero, affine di congiungerselo con vincoli più forti, e per impegnarlo a frenare, a tutto suo potere, i Catalani dal saccheg-

giare le contrade da essi occupate. Teneva trattati con esso; gli offeriva la dignità di Cesare, e prometteva di dare ad esso ed ai più cospicui capitani delle genti di lui, la signorìa delle province Asiatiche a titolo di feudo. Spediva Cumno uno dei più ragguardevoli uffiziali di sua corte a recare gli ornamenti della dignità Cesarea a Ruggiero. Ma Cumno, che sapeva d'essere odioso ai Catalani, perchè il fratel suo s'era adoperato contr'essi in Cariclea, camminando a lento viaggio, elesse di mandare a se innanzi Cannaburio, famigliare di Maria moglie di Ruggiero, affinchè spiasse in quale condizione fossero le cose del campo, e gli riferisse se la prudenza consentir potesse di commettere se stesso, le divise di Cesare, e i danari che recava alla fede dei Catalani. Cannaburio trovava il campo pieno di tumulti, e lo stesso Ruggiero intento a purgare i sospetti nei quali era caduto presso dei suoi. Udivalo tenere, ad un tal fine, pubblico ragionamento ai soldati, ove magnificando la propria virtù e le proprie imprese, accagionava la mala fede e la parsimonia dell'Imperatore come unica causa di tutte le privazioni che si pativano, e come origine dell'odio che aveva concitato contro dei Catalani quel dover vivere in forma di rapitori anzichè di soldati, e finiva protestando che nulla mai l'avrebbe rimosso dall'essere fedele verso di essi, compagni e stromento della gloria acquistata nei travagli

della Sicilia e dell'Asia. Cannaburio, il quale non poteva distinguere, che i vituperi contro l'Imperatore uscivano non già dal cuore di Ruggiero, ma ch'eran detti con animo di serbare, in sì difficile congiuntura, l'autorità del comando sovra i malcontenti Almovari, riferiva a Cumno le cose siccome egli udite e vedute le aveva. E questo timido messaggero, contento di avere un apparente motivo per esentarsi dall'adempire una commissione che gli pareva piena di pericoli, tornava indietro senza aver nulla operato, e dicendo non esser quello tempo opportuno per onorare di nuove insegne e di nuovi doni il capitano degli Almovari. Ruggiero frattanto faceva tenere, per mezzo del suo cognato Asane, occulti ragionamenti ad Andronico, e procurava di mitigarne lo sdegno, significandogli d'esser egli stato costretto dai mali umori serpeggianti tra gli Almovari, e dai pericoli che indi per lui nascevano, ad usar parole poco confacenti alla dignità di lui, e del tutto contrarie al proprio animo pieno di lealtà e di gratitudine verso il suo benefattore.

Andronico dimostrava aver per sincere quelle assicuranze di fede. Ma non ignorando come Ruggiero favoreggiasse Berengario d'Entenza, che s'era chiarito ribelle, e come tenesse arcana pratica coll' infante di Maiorica, e gli facesse copia di corseggiare nell'acque dell'Arcipelago, ordinò al figliuol suo Michele che, fatto capo grosso nelle

vicinanze del forte di Apri, stesse vigilante e pronto a combattere gli Almovari, ogni volta che tentassero alcun che a danni dell'Impero. Del resto, o per effetto di Greca astuzia, o così consigliato dalla speranza d'attutare i romori di quegli ausiliari, e d'impedire che apertamente non si ribellassero, s'accordò di bel nuovo con Ruggiero. Gli mandò le insegne di Cesare, ed affinchè non rimanesse pretesto a differire la partenza, v'aggiunse la somma di trentamila iperperi, e centomila moggi di grano, con che potesse soldare e nutrire l'esercito. Ruggiero s'obbligava a non ritener con se più di tremila Almovari, a condursi quanto prima con essi al di là dello stretto nelle province dell'Asia, a licenziare ed a rimandare gli altri in Occidente.

Ma senza darsi pensiero di quest'ultima condizione, Ruggiero avviava tutti i suoi verso Cizico, pensando forse che, per essere in maggior numero i soldati, le nuove stanze sarebbero più sicure. E non v'ha dubbio, che se questo intendimento si fosse potuto mandar ad effetto, i Turchi non avrebbero, almeno con tanta prestezza, recato sotto la loro signoria quelle province, nè la barbarie dell'Alcorano avrebbe messo radici in luoghi così vicini alla civiltà Europea; se per altro quel cielo troppo beato non avesse, coll'andar degli anni, corrotto la fierezza, e la virtù degli Almovari.

Dio aveva disposto altrimente. Prima d'incamminarsi verso l'Asia, Ruggiero pensava essere cosa convenevole e necessaria d'andare in Andrinopoli ad ossequiare Michele Imperatore, e conferire con lui i particolari di tutta la spedizione. Spiegava questo volere alla consorte sua Maria. Com'ella l'ebbe ascoltato alcun poco, quasi presaga dell'avvenire, gettatogli intorno al collo le braccia, procurava di trattenerlo, dicendo: Avvezzo ai nobili rischi delle armi, tu non sai quali e quanto cupe sieno le frodi delle inique corti, e di chi in esse spesseggia. Vogliono colà la tua morte, e già avrebbero compito il nero disegno, se tu ne avessi dato lor agio. Non io tengo di ciò determinato avviso, ma il vedere i miei congiunti così ombrosi verso di me, cui sanno essere tenerissima dello sposo, mi fa troppo certa della perfidia che nell'animo loro si cova. Pensa qual sorte toccherebbe a' tuoi compagni, se rimanessero privi di capitano sì valoroso e sì accorto; e qual destino toccherebbe a me, a questi che mi lasci, carissimi pegni dell'amor tuo. Il frutto delle durate fatiche perduto, distrutta la speranza di sedi onorate; l'angosciosa vita della vedova, la miseria, l'obbrobrio degli abbandonati figliuoletti, saranno il degno effetto dell'ostinato voler tuo. Deh se di me, se di loro ti cale, per pietà dall'andare rimanti! Queste parole diceva piangendo, e le accompagnava con quelle soavissime carezze

che amore insegna alle donne, quando cercano stornare i loro cari dal gittarsi in braccio ai pericoli da esse, più assai che non la propria morte, temuti. Poco mancò, che commosso il capitano non mutasse disegno. Ma stimando indegni d'un guerriero i sospetti e le paure così pregevoli nel cuor d'una moglie, dopo d'avere disposto che, durante la sua assenza, ella andasse a Costantinopoli, e dettole che stesse di buona voglia, da lei si partì. Vuole il Moncada che mille cinquecento de' suoi lo accompagnassero; il Pachimere lasciò scritto che fu solo accompagnato da cento e cinquanta.

Ad ogni modo, accostatosi alla città d'Andrinopoli, spedì ad annunziare il suo giungere all'Imperatore Michele. Questi volle intendere da chi Ruggiero fosse mandato, e per qual fine venisse. Avuto dicevole risposta, lo accolse con ogni maniera di esterna benivoglienza. Spargevasi intanto un bisbiglio tra i Greci, non essere venuto Ruggiero a far reverenza ed ossequio all'Imperatore, ma sibbene a conoscere coi propri occhi le ordinanze dell'esercito imperiale. Era per mala ventura nella città Gregorio, capo degli Alani, il cui figliuolo era stato morto in Cizico, nella rissa coi Catalani; v'erano molti soldati presi tra i fuggitivi di quelle province che furono più aspramente dai medesimi taglieggiate. Gran desiderio di vendetta s'accendeva nell'animo loro; solo spiavano tempo comodo da po-

terla far senza rischio. Come videro che i Catalani stavano senza guardia e, non altrimente che i natii, andavano alla spicciolata per le strade, deliberarono di non frappor dimora. Mentre Ruggiero sedeva a mensa coll'Imperatore, Gregorio entra furtivo nella sala del convito, mette mano al pugnale, e lo ferisce a morte nelle spalle. Quindi troncatogli il capo, fa gettare il busto agli Alani, che stavano di fuori, e che, senza veruno indugio, s'avventarono contro i compagni di lui, e ne fecero grande uccisione. Così finì quel valoroso capitano, degno di miglior ventura per le grandi virtù guerresche che lo adornavano, e degno fors'anco di miglior nome. Ma per la cattività dei tempi, e per la scorrettezza degli ordini militari di allora, gli era toccato comandar gente indomita, ed a combattere in favore di un principe e di una nazione che parevano gareggiar tra loro di viltà e di perfidia. L'instabilità colla quale si alternavano verso i capi le carezze e le ingiurie, e l'ingrata avarizia, per cui si lasciavano le schiere patir del vitto, e stare in necessità d'ogni cosa, rendevano quasi scusabili le enormità da loro commesse, e l'indulgenza, colla quale Ruggiero era costretto a comportarle.

Alcuni fra i compagni di Ruggiero, scampati dall'eccidio, vennero con tutta prestezza in Gallipoli a raccontare il succeduto, mentre l'Imperatore Michele, quasi atterrito per l'atrocità del fatto, s'affaticava a trattener parte de'suoi Greci,

gli Alani ed i Turcopoli, che non corressero tumultuosamente e senz'ordine, a far impeto contro al campo degli Almovari. Questi all'incontro, avvegnachè per l'estremo della doglia fossero poco men che smarriti, nondimeno, pensato non esser tempo da consumare in femminili querele, si diedero a raccogliere insieme i branchi dei soldati dispersi a presidio o a foraggiamento nelle terre e nei villaggi del Chersonneso di Tracia, e a ragunare la massa di tutto l'esercito in Gallipoli (1). Da quel tempo però non vi fu più misura nelle crudeltà. I Greci trucidavano senza misericordia quanti Catalani incontravano spicciolati, e i Catalani, non contenti di dare il guasto alle terre, e di ammazzar gli abitanti, non fatto divario di sesso e di età, cominciarono ad impalar le persone, nella guisa che a' dì nostri s'usa tra i Turchi; cosicchè pareva che non tra uomini, ma tra selvagge fiere si contendesse. L'Imperatore Michele, ordinate le schiere, venne a porre gli alloggiamenti sotto le mura di Gallipoli, ed a stringere quella città d'assedio. Ma quantunque molto si adoperasse per impadronirsene, non gli riusciva però di venirne a capo, nè d'impedire che per via di mare non ricevesse frequenti rinfreschi di gente e di vettovaglie.

(1) Moncada cap. 23, 24, 25, 26 et 27. — Pachymeres Andronicus lib. VI, cap. 16, 17, 18, 19, 20, 22, 23 et 24.

Casi più lagrimevoli e più fieri succedevano intanto dentro a Costantinopoli. La città era piena di famiglie venute fuggendo dai villaggi, posti sulla sponda orientale della Propontide, le quali amplificando la terribile fierezza dei Catalani, e gli eccessi di cui erano stati testimoni, e dai quali a mala pena avevano potuto sottrarsi, attizzavano nel popolo Bizantino i furori dell' ira. I clamori di quei fuggiaschi si accrebbero, e andarono a cielo, quando si seppe che un Catalano, cui per effetto di cieca confidenza, Andronico aveva commesso il governo della sua marinerìa, teneva, sotto coperta delle navi, una cinquantina di Almovari. La gente minuta andava susurrando che quei Catalani nascosti, macchinavano di congiungersi coi loro paesani, i quali attendevano nella città ai pacifici uffizi della mercatura, per porre ogni cosa a fuoco e a sangue, e rinnovar dentro alle mura, gli esempi dell' inaudita barbarie, già usata nelle province dagli uomini stessi. Il popolo non ebbe allor più ritegno; mosse le armi contro la ciurma e contro i soldati che stavano sulle navi, e condusse a morte i miseri Catalani nascosti; nel tempo stesso, sprezzata l'autorità del Patriarca, il quale cercava d'alzar la voce per infondere qualche senso d'umanità in quegli animi inferociti, assalì, saccheggiò, e pose a fuoco il quartiere, dove abitavano i mercatanti Catalani.

Mentre queste cose accadevano sotto gli occhi

stessi dell'Imperatore, vennero in Costantinopoli gli ambasciatori dei Catalani rimasti in Gallipoli. Postisi come a salvaguardia, e in compagnia del bailo di Venezia, del podestà di Genova, e dei consoli d'Ancona, e di Pisa, dichiararono al cospetto dell'Imperatore essere rotte le convenzioni ed i patti, per cui erano venuti al soldo di lui; chiamarono i Greci traditori, e s'offerirono pronti a sostenere in campo franco dieci contro dieci, o cento contro a cento la verità dei loro detti. Invece d'infiammarsi subito, che con tanto vitupero fosse svillaneggiata la maestà propria, e contaminato l'onore della sua nazione, Andronico usando temperate parole, rispose, che nè a lui, nè al figliuol suo poteva essere ascritta la morte di Ruggiero de Flores, e degli altri Catalani, trucidati a furia di popolo; e ricusata la disfida, e senza offerir soddisfacimento alcuno, rimandò con mala contentezza i deputati del campo. Mentre poi tornavano per terra a Gallipoli, furono, contro ogni ragione delle genti, presi e fatti squartare a quattro cavalli nella città di Rodostò; tarda e meditata vendetta dell'ardimento avuto nell'adempire la loro commessione, e perciò più atroce e più rea.

Per quell' iniquo misfatto vieppiù s'accendevano nella rabbia i Catalani acquartierati in Gallipoli. Si radunarono in concilio i capi dell'esercito, e Berengario d'Entenza, che per chiarezza di natali,

e per altri rispetti, teneva il primo seggio tra essi, prese a dire, come la fama degli egregi fatti dell'Asia sarebbe macchiata in eterno, se più innanzi si sofferissero le perfidie d'Andronico e dei Greci, e se più oltre s'indugiasse a vendicar Ruggiero e gli ambasciatori straziati in Rodostò. Propose doversi salire incontanente le navi, correre e guastare le isole, e le province in riva al mare. lasciare insomma profondi e memorabili segni del giusto castigo da darsi a quella gente senza fede, per aver sì male rimeritato gli aiuti che dati le avevano nei momenti più paurosi. Lodava ciascuno il pensiero di Berengario; ma Roccaforte, altro dei capi degli Almovari, uso a non piegarsi mai ai pareri non suoi, consentiva bensì essere necessaria una pronta vendetta, ma contrastava al divisamento, col quale Berengario intendeva di trarla, e disse che più compiuta sarebbe, dove da tutti insieme si corresse a rompere le schiere Greche, che cingevano d'assedio la città di Gallipoli, ed in cui era posto il nerbo e l'ultima speranza dell' Impero: rammentava, aver essi atterrato le lune dei Turchi, e poter con uguale facilità abbattere le aquile Romane, troppo superba insegna per quegli imbelli, avvezzi a ferir nelle tenebre, male atti a reggere in campo aperto, all'aspetto di valorosi nemici.

Mentre tali erano i dispareri nel campo, giungeva con dieci galee D. Ferdinando di Maiorica.

Gli Almovari gli furono intorno per onorarlo, lo riconobbero a capo loro, senza contrar però l'obbligo di obbedirgli. Entrava a parte nei contrasti, per cui erano divise le opinioni di quei capitani, ed accostandosi a quella di Berengario, prometteva che gli sarebbe compagno nella correrìa ch'ei voleva intraprendere. Niuno più da quel punto vi contraddisse; ma nell'intervallo di tempo, necessario per allestir le navi, i Catalani si disposero a mandar deputati a Federigo, re di Sicilia, per dimostrargli quanta grazia gli sapessero degli aiuti mandati loro insieme col nipote, e narrargli come, dopo gli ultimi tradimenti dei Greci, quei soccorsi fossero insufficienti a trargli fuori dei perigliosi termini in cui si vedevano condotti; incaricavano gli stessi deputati che rammentato a Federigo con quanto ardore, pochi anni avanti, si fossero messi a difenderlo da' suoi nemici, e a conservargli il regno, lo pregassero di fare più valida provvisione; mandasse maggior copia di navi e di soldati, e con grandissima facilità diventar potrebbe signore di tutto il Greco Impero, sazio oramai di obbedire a principi inetti, infievolito per la propria ignavia e per la multiplicità dei nemici, che da ogni parte lo assaltavano. Con siffatte commessioni si recavano in Sicilia i messi dei Catalani, stanziati in Gallipoli. Frattanto D. Ferdinando, mutato parere, negò d'andar di conserva con Berengario. Perlocchè quest'ultimo, tenace

così nel voler mandare ad effetto il suo proponimento, com'era stato avventato nel formarne il disegno, rinfacciato acerbamente all'Infante di Maiorica l'instabilità dell'animo, e detto non esser egli germe del sangue generoso di Aragona, con forze molto minori che sperato non aveva, si partì.

Diede principio al suo corso con evento altrettanto prospero a lui, quanto funesto alle popolazioni dell'isola di Marmara, e delle terre sparse sulla sponda occidentale della Propontide. Ivi mandava ogni cosa a sangue e a rovina, facendo copia a' suoi soldati d'usare ogni maniera di crudeltà e di dissolutezza. Straziava nei modi i più atroci gli abitanti per obbligarli a manifestare gli ori, le gioie e le robe preziose nascoste; li costringeva a portarle sul dosso fin sopra le navi, e poi con empia barbarie li faceva sgozzare. Non incontrava ostacolo alcuno a tali crudeltà. Il nerbo principale dell'esercito Greco era occupato nell'assedio di Gallipoli. Gli uomini del contado erano inviliti, ed inabili ad opporre la menoma resistenza; la città stessa di Costantinopoli, sprovveduta di difesa, temeva di essere invasa da quel branco di rapitori. Per allontanar quel turbine minaccioso Andronico mandava alla campagna alcune schiere raunaticce, poste sotto il governo di Caloianni, primogenito del suo maritaggio con Violante di Monferrato.

Questi incontrò Berengario a Ponte Regio, paese

poco distante dalla città. Venne con esso alle mani; ai primi urti fu rotto, e le reliquie di quell'esercito, tornando disperse, accrescevano lo spavento. Risonavano per l'aria le querule strida della gente trepidante per la paura, quando verso sera si videro comparir da lunge le vele di diciotto galee, che venivano con forte rema alla volta della città. Il buio della notte non lasciava distinguere a qual nazione si appartenessero. La mente di Berengario ondeggiava parimente nel dubbio. Credeva a prima giunta che D. Ferdinando, mosso da più generoso consiglio, o spinto dal desiderio di partir con esso le prede, venisse a congiungersi insieme con lui. Fattesi poi più vicine, conosceva allo scafo essere galee Genovesi. Ma quì la cosa si dice in due modi per quanto si appartiene a Berengario.

Il Moncada racconta, ch'egli venne subito in pensiero di investir quelle navi, ma che se ne astenne, vedendo come da esse fossero fatti i saluti e dati i segni amichevoli. Soggiunge anzi, che Eduardo Doria, ammiraglio Genovese, avendo invitato Berengario a venire sulla capitana a parlamento con lui, per trattar di alcune faccende, lo trattenesse buona parte della notte a banchettare, e poi, come lo vide preso dal vino e dal sonno, lo facesse legare e, postolo sotto coperta, lo conducesse a Trebisonda, e quindi a Genova.

Per lo contrario il Pachimere narra, che Be-

rengario, com'ebbe conoscenza che le navi sopravvegnenti non erano nè Catalane, nè Siciliane, ma bensì Genovesi, dato il segno che fermassero il corso, spedì incontanente su lieve paliscalmo un messo alla capitana per invitar l'ammiraglio a congiungere insieme con lui le forze, ed a fare impeto di conserva contro a Costantinopoli, ch'essendo allora sprovveduta d'ogni difesa, e piena solo di gente paurosa, poteva facilmente essere occupata, e dare a se propizia occasione di solenne vendetta, ai Genovesi di ricchissima preda. Per tor gli scrupoli, e antivenir le disdette, il messo aggiungeva, che s'erano da qualche tempo sparsi alcuni semi di discordia tra i Genovesi ed i Greci; che l'Imperatore aveva dato segno del suo mal animo, negando al podestà Genovese la facoltà di comparire a corte; che quei mali umori s'erano novellamente inaspriti, perchè quei di Galata avevano, per effetto d'umanità, dato pietoso ricetto ad alcuni de' Catalani andati cercando ricovero appresso di loro, mentre se ne trucidavano i compagni in Costantinopoli; che l'Imperatore celava per allora il concetto sdegno, ma altro non aspettava che d'essere liberato dal timore dei Catalani, per correre contro Galata e rovinarla; pregava perciò l'ammiraglio che non ricusasse l'opportunità della lega proposta per raumiliarlo, e mettere in maggior sicurezza quella colonia. Segue il Pachimere a narrare, che Eduardo Doria dava dub-

bie risposte, e che, mentre fingeva di prender tempo a risolvere con più maturo consiglio, spediva di soppiatto una saettìa, che andasse a furia di vele e di remi ai Magistrati di Galata, per fare ad essi sapere ciò che a lui veniva proposto, e intendere da loro in quali termini stessero coll' Imperatore, ed in qual guisa governar si dovesse. Correvano frattanto le ore, e i prolungati indugi cominciavano a dar qualche sospetto a Berengario. Poco a lui caleva per altro di venire nell' intento suo o colla persuasione o per via di artifizi e d' inganni. Quindi non dubitò di tentare colla promessa di grandi donativi i sopraccomiti delle navi Genovesi, acciocchè si unissero con lui. I mezzani consumarono parte della notte nell'andare innanzi e indietro per siffatta bisogna; e gli animi di alcuni cominciavano a piegare, allorchè prima che aggiornasse tornò colla risposta la saettìa spedita dall'ammiraglio. Narrava il messo che le amarezze tanto magnificate da Berengario non potevano essere giusto motivo di nimistà durevole; che i dispareri s'erano destati, perchè certi frati Genovesi, avendo poco prima edificato un monistero nel terreno da essi comprato infra il recinto della città, il patriarca Greco per bacchettonerìa, e per intolleranza volle cacciarneli, e per vincere la loro resistenza s'era giovato dell'opera e delle forze somministratcli dall'esarca, ossia console di Pisa; che per amor di vendetta il podestà di Galata lo

aveva fatto ammazzare da' suoi scherani, e che perciò l'Imperatore aveva vietato ai Genovesi di non più porre il piede in Costantinopoli, ed al podestà di non più venire a corte, aspettando che gli fossero dati gli scambi per farlo prendere e giudicare dal successore di lui. Tali cose riferiva il messaggero Genovese; ed aggiungeva poi, che appena giunto ai Magistrati di Galata, e sposto il motivo della sua venuta, essi giudicando il caso di sommo rilievo, avevano inviato incontanente a parteciparlo all'Imperatore. Il quale aveva subito risposto, che s'intimasse ai Catalani d'allontanarsi; ch'ove accondiscendessero, si lasciassero andar liberamente senza offesa; ma se si ostinassero nel voler rimanere, i Genovesi facessero impeto contro le navi Catalane; ch'egli avrebbe mandato valevoli aiuti per agevolar la vittoria, e saprebbe poscia remunerar quelli che si sarebbero portati più valorosamente degli altri. Avuto tali ragguagli e cosiffatto avviso l'ammiraglio Genovese, che era stato sino allora in grande ansietà per le multiplici pratiche seguite tutta notte tra la sua flotta e la flotta di Berengario, sapendo che pur troppo dei sopraccomiti assai s'erano lasciati corrompere, e che la cosa non aveva avuto effetto solo perchè le ciurme s'erano indispettite contro di essi, che, patteggiato per se, non volevano far parte ai compagni del prezzo offerto da Berengario, ordinò senza più ai sagittarii che offendessero i

Catalani con le saette e con le fionde, ed operando in quest'improvvista maniera, cimentò tutti indistintamente nella battaglia, che ad un tratto si appiccò, e si fece universale fra le due parti. Dubitando d'essere traditi da quegli stessi, con cui avevano ordito il reo trattato, e trovandosi a fronte di potenti assalitori, i Catalani si sentivano l'animo venir meno, in guisa che, dopo un breve combattere, la maggior parte di essi e delle navi loro venne in potere dei Genovesi. A rendere più facile e più decisa la vittoria, contribuì lo smarrimento di Berengario, il quale, consumato tutto il tempo della notte nell'ordire occulte mene, non aveva provveduto cosa alcuna a resistere alle inopinate offese, e disperando quindi della somma delle cose, s'arrendette, sul cominciar della zuffa, all'ammiraglio dei Genovesi, con patto d'aver salva la persona; onde messo in luogo sicuro sotto la coperta, mentre al di sopra virilmente si combatteva, restò immune da ogni rischio (1).

Le opinioni del Moncada e del Pachimere sono

(1) *Inter causas cur sint tam facile Amogabari subacti non postrema fuerit Mpyringerii ducis ipsorum ignavia. Is haud procedere quos instruxerat dolos sentiens, et desperata summa rerum, propriae saltem consulere saluti studens, adito summo praefecto Genuensis classis, ipsi deditionem sui, vitam pactus, fecit. Admissusque ab illo, altissimeque sub tabulato navis absconditus, dum in ea superne a discurrentibus per foros militibus pugnabatur, otiose ipse delituit, discriminis plane totius expers.* Pachymeres historiae Andronici lib. VI, cap. 29.

tra di loro troppo contrarie, nè si possono facilmente insieme accordare. Ma noi siamo piuttosto inclinati a prestar fede a quest'ultimo, considerando, che acerbo, com'egli era ad ogni occasione contro ai Genovesi, non avrebbe temuto d'infamarli di tradimento, dove avesse avuto agio di farlo. I minuti particolari del fatto, narrati da esso, hanno sembianza di verità, ed ei li scriveva al cospetto de' suoi concittadini, i quali, essendo stati testimoni della vittoria, avrebbero potuto dargli taccia di menzognero, se travisato li avesse. Inoltre non è verosimile che Berengario, capitano assai avveduto, il quale aveva molto usato nelle corti dei principi, ed era versato nello studio delle lettere, per quanto lo comportava l'età sua (1), si commettesse ciecamente alla fede dell'ammiraglio di navi spettanti ad una nazione, colla quale i suoi erano venuti poc'anzi alle mani, e ch'ei sapeva essere, per questo e per altri rispetti, alquanto inasprita contro ai Catalani.

Comunque sia, la vittoria dei Genovesi fu certa. Già era sorto mattino, quando vennero, sopra infinito numero di navicelli e di paliscalmi, diecimila Bizantini; ma avvegnachè al loro giungere la battaglia non si fosse ancor del tutto fornita, non di meno furono piuttosto oziosi riguardatori, che

(1) Il Moncada cita soventi volte le relazioni che Berengario indirizzava, intorno alle sue spedizioni, al re Giacomo secondo di Aragona.

non partecipi degli altrui pericoli. Accompagnarono poscia con canti ed evviva le galee vincitrici dei Genovesi, le quali, a bandiere spiegate, cogli alberi ornati di fiamme, di nastri e di ghirlande, e rimorchiando i corpi delle navi prese al nemico, rasentarono le mura di Costantinopoli, dove affollati fuor di misura tripudiavano gli abitanti nel vedersi liberi e franchi dal temuto rischio, e perchè, dopo tante continue ruine e lagrime, pur sorgesse alcun poco di letizia. Gettate le ancore rimpetto il monisterio di S. Foca, i capitani vennero introdotti alla presenza dell'Imperatore, che li onorò di esimie lodi e di pallij dorati. Tenne poscia trattato con essi, affinchè gli dessero tra le mani Berengario d'Entenza, promettendo in compensazione alcune migliaia d'iperperi. Ma essi ricusarono il mercato proposto. E fecero quel rifiuto o per unico impulso d'umanità, ovvero per mantenere la parola data a Berengario, che avrebbe salva la persona, o fors'anche perchè dubitavano di commettere errore arrendendosi all'invito di Andronico; non sapendo essi in quali termini la repubblica di Genova tener si volesse coi principi d'Aragona, che non avrebbero mancato di richiamarsi dell'illustre prigioniero. Non ebbe miglior successo il negozio intavolato dall'Imperatore per condurre quelle navi Genovesi a'suoi stipendi. Il Moncada e il Pachimere sono in ciò d'accordo, assegnando tutti due, come causa del

rifiuto, la parsimonia dell'Imperatore, il quale volle pagare il prezzo pattuito dei servigi richiesti con moneta di cattivo conio. Solamente il Pachimere soggiunge che, a rendere ostinati i patroni delle navi Genovesi, molto contribuirono i consigli di quei di Galata, ch'ei crede avessero segreta intelligenza coi Catalani. Le navi Genovesi, facendo vela verso il mar nero, condussero seco Berengario d'Entenza e i compagni di lui in Trebisonda (1).

Non andò molto che Andronico ebbe a rammaricarsi della grettezza dell'animo suo, che non gli aveva, finch'era in tempo, lasciato determinar con equità gli assegnamenti, mercè de' quali avrebbe potuto condurre a' suoi servizi le navi Genovesi. Dopo la rotta di Berengario i Catalani rimasti in Gallipoli erano ridotti a mille e ducento fanti, e ducento cavalli. La picciolezza del numero rendeva facile il superarli e lo spegnerli. Ma si era appena perduto quell'occasione, che tosto s'udiva, aver essi in mente di far lega coi Turchi, e si aveva certa notizia, che deposto l'esclusivo nome di Catalani o di Almovari, si intitolavano compagnia di Franchi, dimostrandosi per ciò inclinati ad accozzarsi insieme con ogni generazione di uomini, che per cagione di negozio o di preda venissero d'Occidente. Avevasi parimente indubitato avviso,

(1) Pachymeres Andronicus lib. VI, cap. 25, 26, 27, 28 et 29. — Moncada, cap. 28, 29, 30, 31, 32 et 33.

che s'era posto tra di loro in deliberazione il partito di recarsi a Metelino; ma che fermi nel proponimento di voler fare le loro vendette, avevano eletto di rimanersi in Gallipoli; e che anzi, per torre ogni via di scampo, ed essere piu saldi nel mandare ad effetto il loro disegno, avevano preso il disperato consiglio d'affondolare le proprie navi. Onde che l'Imperatore Michele, con intendimento di estirpare dal cuor dell'Impero quel pugno d'ostinati nemici, i quali, a sè congiungendo altre schiere, potevano col tempo farsi troppo vivi, e porre a cimento la somma delle cose, venne nella deliberazione di assaltarli subito, e di spingere l'esercito contr'essi, mentr'erano ancora deboli e pochi.

Dal canto loro i Franchi (che con tal nome noi li verremo d'or innanzi tratto tratto chiamando), conoscendo essere pernicioso consiglio, per chi non è in grado d'usar lungamente la guerra, perdere il tempo nelle scaramucce, deliberarono di far gagliarda sortita. Lasciato perciò a guardia delle mura di Gallipoli, oltre la turba delle donne e dei fanciulli, duecento uomini soli, mossero innanzi infra terra. Si abbatterono nell'esercito Greco a poca distanza da Pamfilo; in un luogo detto Monocastano; e secondo l'autorità del Moncada, i Greci essendo caduti in quell'estremo di viltà, che temevano piuttosto le ferite che non l'infamia, diedero ad un tratto la volta, e tra quelli che furono troncati dal ferro nemico, e quelli che annegarono pre-

cipitandosi affollati nei fiumi ond'era ad essi attraversata la fuga, il numero dei morti ascese a ventimila fanti, e seimila cavalli, dove dei Franchi non rimasero uccisi che un cavaliero e due fanti. Questi computi si leggerebbero con sorpresa minore nei poemi di cavallerìa, che non nella storia. Laonde non riesce di piccolo refrigerio alla mente trovar nel Pachimere, ridotto il numero di tante vittime a poco più di duecento. Ma se il Moncada andò troppo più in là del vero, stimiamo per l'incontro che lo storico Greco, cui doveva increscere assai che i suoi fatto avessero così cattiva pruova in battaglia, per carità di patria si recasse a diminuire il numero degli estinti. L'istessa ragione il mosse fors'anche ad immaginare, che mentre gli ordini dei Greci s'erano rotti e sbandati per far preda di gran quantità di pecore, e d'altri bestiami, lasciati a bello studio pascolar liberamente pei campi, fossero così sovrappresi e vinti dai Franchi.

Qualunque sia il vero dei due diversi racconti, egli è fuor di dubbio che, incuorati dal prospero evento ottenuto o per virtù d'armi, o per sottigliezza d'ingegno, i Franchi si diedero ad inseguire i nemici, e vennero da capo con essi alle mani nei luoghi che sono tra Cipselo ed Apri. La resistenza non fu più ostinata che a Monocastano stata non fosse. Gli Alani ed i Turcopoli, ch'erano nel campo di Michele, volsero prontamente le

spalle, non senza grave sospetto d'essere stati corrotti dal danaro dei Catalani. Traevano con se nella fuga le schiere dei Greci. Ma l'Imperatore Michele scagliandosi con imperterrito coraggio dove il pericolo era maggiore, per alcun tempo le rattestava. Gli stessi nemici commendarono il valore di quel principe; e avuto rispetto all'abbattimento in cui erano i Greci, stimavano assai maraviglioso, che avesse potuto infondere alquanto di virtù nell'animo de'suoi. Tanto è vero, che non solamente poca speranza ripor si dee negli aiuti degli estranei, ma piuttosto temerne danno e ruina nei gravi accidenti; imperocchè, dove l'esempio e l'affezione d'un principe, che mette a rischio la persona, può far coraggiosi i propri soldati anche i più avviliti, nè l'esempio, nè verun altro nobile rimedio giova appo i mercenari forastieri, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che quel poco di stipendio che si dà loro; e non intendendo ad altro, fuorchè a procacciare il proprio guadagno, non si danno nemmen pensiero dell'onestà dei mezzi che per un tal fine giova ad essi di adoperare. Ma Michele, essendo stato percosso da grave ferita, venne quasi a forza, e contro il voler suo, portato dentro il castello di Apri, ed allora i Franchi non trovarono più intoppo alcuno ad avere intiera vittoria.

Poichè dall'indole di questo lavoro siamo talvolta condotti ad allargare il discorso intorno alle

fazioni dei popoli, coi quali i Genovesi furono per lega o per amistà congiunti, ovvero contrari per aperta nimicizia, speriamo ci venga conceduto di raccontare un caso molto compassionevole, succeduto in seguito delle battaglie or ora descritte. Dopo la morte di Ruggiero di Flores, rimasero ancor vivi nella città di Andrinopoli sessanta de' suoi soldati, e stavano rinchiusi in ben munita torre. Pervenuto ad essi l'avviso della ripetuta sconfitta toccata dai Greci, ne tripudiavano d'allegrezza, e ben presto si accesero nella voglia di frangere a qualunque costo i loro ceppi, e recarsi a partecipare ai pericoli, all'utile, ed alla gloria dei compagni. Mentre alcuni di essi attendevano a scavar di sotto nelle fondamenta, onde aprirsi un adito alla fuga, gli altri, montati sul battuto della torre, offendevano o con sassi, o con saette, lasciate per incuria dentro alla torre, chiunque volesse accostarsi ad impedire il sotterraneo lavoro. Per un poco di tempo progredivano assai felicemente in questa loro bisogna; ma gli abitanti sdegnati che un pugno di gente incarcerata avesse ardire di offenderli, mossi in parte dall'immenso odio concetto contro il nome Catalano, in parte dal timore che quel piccolo arrabbiato drappello non mettesse a ruba e a soqquadro tutto il paese, si diedero a radunar grande stipa intorno alla torre, e vi appiccarono il fuoco. Benchè durasse alquanto il crudele apparecchio, pure nessuno tra i rinchiusi

fece motto per domandar mercè od arrendersi, e quando tra il fumo e le fiamme videro perduta ogni speranza di salute, recitate certe loro divote preghiere a Dio, e fatto il santo segno di croce, abbracciatisi a vicenda, si lasciarono ardere. E fu vera pietà vedere a quell'estrema disperazione condotti due fratelli, i quali, nati ad un parto, cresciuti insieme, ed occupati insieme nella stessa milizia, giunto bocca a bocca l'un nell'altro esalò l'ultimo spirito, e furono nel medesimo istante, e dalla medesima fiamma suffocati e consunti.

Le dolorose novelle delle battaglie di Monocastano e di Apri, e della ferita dell'Imperator Michele avevano riempito Costantinopoli di ansietà. Mentre però gli animi erano occupati nel rammaricarsi dei patiti disastri, e nel temere calamità maggiori, si videro tornar dal paese dei Lazi, e dal mar nero tredici di quelle galee Genovesi, che per le loro bisogne s'erano colà recate, dopo aver vinto i Catalani a Ponte Regio. L'Imperatore non lasciò indietro lusingherie e promesse per condurle a'suoi soldi, ma ogni tentativo fu vano. Due sole galee acconsentirono di passare a' suoi stipendi per lo spazio di due mesi; nove promisero di far qualche dimostrazione contro i Franchi, ma non s' impegnarono a combattere; due fecero incontanente vela alla volta di Genova, recando con se Berengario d' Entenza. Queste due galee, qualunque ne fosse la cagione, stettero per ben due mesi sotto

le mura di Gallipoli. Ivi Raimondo Montaniero, che n'era governatore, offerì al capitano cinquemila scudi pel riscatto del prigioniero; ma il capitano Genovese rispondendo, che se da un lato non voleva combattere in favore d'Andronico, dall'altro consentir non poteva che per opera sua si restituisse agli avversari di lui un valente guerriero, che all'odio antico accoppiava il desiderio di purgar l'onta novella con qualche fatto egregio e terribile, ricusò generoso l'offerta (1).

Erano per verità cotanto inferme le cose dell'Impero, che sarebbe stato troppo contrario ad ogni sentimento di pietà accrescere il numero dei nemici che l'opprimevano. Oltre ai feroci Catalani, che devastavano e rapinavano tutta la Tracia, i Turchi, non incontrando verun ostacolo nell'Asia, ne avevano di bel nuovo invaso le province di terra, e già s'erano recati ad occuparne le marine. Cosicchè in nissuna parte di esse i Greci navili avrebbero potuto approdar per far acqua, o per qualsivoglia altra cagione, senza venirne assaliti. Solo restava libera da quei barbari la spiaggia che si stende tra il golfo d'Adramiti e Foglie vecchie, tornata sotto la signoria di Manuele Zaccaria, Genovese. L'insulto sofferto per opera del Morosini, aveva fatto accorto il possessore di quella

(1) Pachymeres Andronicus lib. VI, cap. 30, 32 et 33. — Moncada, cap 34, 35 et 36.

colonia di doverla meglio fortificare. Di fatto era munita di saldi ripari, e guardata da valenti Italiani, pronti di mano, arditi di cuore, apparecchiati a qualsivoglia arrischiata impresa, e che colla fama sola tenevano i Turchi lontani. Alla signoria di quella spiaggia Manuele Zaccaria aveva congiunto quella pure delle due isolette che le stanno a fronte, ricche di lumiere abbondevoli; e Andronico gliele aveva parimente consegnate mediante la prestazione d'un annuo canone alla camera imperiale (1). Nè in altra maniera le poteva difendere; poichè Andrea Morisco Genovese, eletto ad ammiraglio, e posto al governo della marineria imperiale, era già bastantemente occupato nel vegliare, che dalle costiere occidentali dell'Asia minore i Turchi non facessero passaggio in Europa, e venissero a congiungersi coi Franchi.

Mentr'egli tesseva quelle acque, gli venne fatto d'intraprendere una nave Catalana, che portava indietro l'ambasciatore, già da qualche tempo spedito da Gallipoli al re di Sicilia, e lo mandò tosto, sotto buona custodia, all'Imperatore. Scorgendo egli di aver fatto poco frutto collo stare in sull'arme, e volendo che il figliuolo Michele (che solo fra i principali dei Greci serbava in cuore alquanto di costanza, e solo forse era capace di ricondurli coll'esempio all'antica virtù) sen rima-

(1) Pachymeres Andronicus lib. VI, cap. 34.

nesse dentro le mura di Dimotica, e non osteggiasse alla campagna, pensò valersi dell'opera del prigioniero, che gli veniva innanzi per ricomporre in calma, se fosse stato possibile, le cose sue cogli Almovari. Tenne perciò lunghi ragionamenti con lui, e lo rimandò quindi in Gallipoli, insieme coi propri messi; i quali, giunti che vi furono, ricordando, in lunga dicerìa, tutti i benefizi usati loro dalla corte; accagionando gli Alani dell'ammazzamento di Ruggiero, e lamentando con soverchia ed imprudente amarezza le violenze e le rapine esercitate per amor di vendetta nella Tracia, proponevano, in nome dell'Imperatore, agli Almovari che scegliessero o di partirsi portando seco il bottino, ovvero di rimanere ai servigi e di adoperarsi in difesa dell'Impero, secondo il modo pattuito nelle passate capitolazioni. Quando gli oratori d'Andronico ebbero posto fine al discorso, quelli cui era stato dato l'incarico d'ascoltarli, e di spiegar loro l'intendimento di tutta la compagnia, risposero con superbe parole: non esser eglino disposti ad allontanarsi, eccetto che l'Imperatore restituisse i prigioni, e facesse rendere le navi intraprese presso a Ponte Regio dai Genovesi, pagasse gli stipendi convenuti per tutto il tempo ch'erano stati sulle terre dell'Impero, e ricomperasse a contanti le robe da essi acquistate nei saccheggi della Tracia. A tali condizioni dileguavasi ogni speranza di riconciliazione

e d'accordo. I Franchi continuavano a non lasciar verun angolo nelle province esposte alla loro ingordigia, che non fosse da essi frugato e messo a ruba. Degli uomini chi non fuggiva era morto, le donne e i fanciulli rapiti e fatti cattivi. Per lo spavento i paesani non s'ordinavano in bande a stormeggiare, ma cacciando a se dinanzi le pecore e gli armenti, venivano a consumarsi in Costantinopoli. I Franchi intanto s'impadronivano di Maita, nobile terra posta sulla costiera occidentale dell' Ellesponto; correvano sin sotto le mura di Costantinopoli, vi predavano coloro che alla sprovveduta attendevano alla coltura degli orti suburbani; si spingevano sino alla sponda occidentale del mar nero, e fatto impeto contro Estenarra, dov'era l'arsenale, in cui si fabbricavano e tenevano in serbo le navi dell' Impero, ripigliavano quelle galee tolte a Berengario d' Entenza; passavano alla libera il Bosforo, e riconducevanle in Gallipoli. Mercè delle riacquistate navi, i Franchi restauravano alquanto la loro marinerìa, di cui s'erano per l'addietro volontariamente privati, ritornavano a signoreggiar sul mare, e superavano lo stesso Andrea Morisco, almirante dell' Impero, che in quell'acque stava incrociando. Di modo che niun ostacolo più li impediva dal chiamare i Turchi sui lidi d' Europa, a far la massa insieme con essi. Quindi, fatti più grossi e più terribili, minacciavano vie maggiormente la somma delle

cose dell'Impero (1). E a rendere ancor più lagrimevoli le condizioni dello stato s'aggiungeva, che i Turcopoli, abbandonati i servigi dell'Imperatore, si collegavano coi Franchi (2).

Pare che Andronico non avrebbe dovuto aspettare d'essere sì fattamente oppressato dai travagli per chiedere soccorso alla repubblica di Genova. Ben è vero ch'egli andava fidando nei negozi che tratto tratto proponeva ai capitani delle navi, le quali venivano negli stati suoi. Ma conosciuto che con questi non si poteva fare accordo durevole e di sustanza, s'appigliò, come ad estremo rimedio, al partito di mandar solenne ambasciata a Genova, per domandare che venissero con armate navi ad aiutarlo, onde uscir fuori dal periglioso frangente in cui era (3).

Le cose di Genova erano turbate assai per le civili discordie, le quali, nate dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, ond'era straziata tutta Italia, avevano mutato forma, degenerando in odii privati tra le famiglie dei nobili contendenti del principato. Capi di una parte erano i Doria ed i Grimaldi, dell'altra gli Spinola; che anzi gli uomini di questo nome erano partiti in due. Gli Spinola detti di Lucoli stavano da se soli; quelli detti di Piazza

(1) Moncada, cap 38, 39, 40, 41 et 42. — Pachymeres Andronicus, lib. VII, cap. 1, 2, 3, 6, 7, 11, 12 et 13.

(2) Pachymeres Andronicus, lib. VII, cap. 14.

(3) Idem. - Ibid.

s'accostavano all'altra fazione. Il comune si reggeva con due capitani del popolo, e con un altro magistrato, il quale, col titolo di Abate, sedeva al banco della ragione (1). Erano capitani Opicino Spinola di Lucoli, e Barnaba Doria. La grande potenza del primo dava gelosìa agli emoli suoi, e faceva dubitare, non volesse recar del tutto in sue mani la signorìa del paese, come quegli che due anni avanti aveva cercato d'accrescere credito al proprio nome, maritando la figliuola Argentina in Teodoro Paleologo, figliuolo di Andronico. Questo principe, contro la voglia dell'augusto Genitore, e per comando della madre sua l'imperatrice Irene, era venuto a pigliar possesso del Monferrato, lasciato a lei in eredità dal fratello Giovanni, ultimo marchese della stirpe Aleramica; e procurato aveva dal canto suo di farsi gagliardo, coll'imparentarsi con famiglia di grande autorità, atta a sostenerlo nei nuovi dominii contro Federigo marchese di Saluzzo che, sotto vani pretesti, s'affaticava di occupargli lo stato (2). Laonde

(1) Georgii Stellae, Annales Genuenses, R. I., Tom. XVII, p. 1022.

(2) Cronica di Benvenuto S. Giorgio, Torino 1780, p. 85 e 91. Gli atti autentici riferiti da questo cronista, comprovano che il matrimonio tra Teodoro ed Argentina seguì nel 1306. Secondo i calcoli cronologici posti da Pietro Possino in fine della sua traduzione del Pachimere, Andronico mandò gli ambasciatori in Genova nel 1308, cioè due anni dopo le nozze di Teodoro. Locchè dimostra essere falso il racconto del Moncada, il quale pretende che Antonio Spinola inducesse Andronico a consentire a queste nozze, colla promessa di

per ragguagliar le partite, i Grimaldi e gli Spinola di Piazza s'accordarono insieme, affinchè Barnaba Doria sposasse la figliuola col marchese di Saluzzo. E comechè il suo collega Opicino non si opponesse a quelle nozze, pure ne nacque tra i due capitani una certa freddezza, che col tempo poteva diventar esca di più gravi e più nocevoli animosità. Se non che li univa insieme il desiderio di mantenersi nel grado sublime cui erano saliti, a fronte dei seguaci delle due parti, i quali emoli in tutto il resto, in ciò solo concordavano di voler por fine al governo dei capitani (1). Tali erano i termini in cui si trovava Genova allorquando vi giunsero gli oratori di Costantinopoli. Fatto da questi un lagrimevole ritratto delle arsioni e delle ruberie dei Franchi, degli avanzamenti dei Turchi, e dell'impotenza in cui erano i Greci di

procurargli gli aiuti della repubblica, e si conducesse a combattere in persona Raimondo di Montaniero, rimasto a guardia di Gallipoli colle mogli degli Almovari, recatisi parimente nell'anno 1308 ad assalire gli Alani che si ritiravano alle antiche loro stanze. Teodoro andò a raccogliere l'eredità dello zio Giovanni I marchese di Monferrato, contro la voglia di Andronico che vi destinava Demetrio terzo dei figliuoli da lui generati in Violante, che nell'atto di diventare Imperatrice prese il nome di Irene. Quest'ultima nel mandar Teodoro in Italia non prese consiglio dal marito. Stavasi in Salonicchio sdegnata contr'esso perchè non aveva voluto compiacerle chiamando a parte dell'Impero i suoi figliuoli, e non si risolse se non se quando vide delusa ogni speranza di sposar Teodoro colla figliuola del Duca di Atene (Niceph. Gregor., lib. VI).

(1) Georgii Stellae, Annales Genuenses, R. I., Tom. XVII, p. 1022.

resistervi, sposero la domanda dell' Imperatore per essere aiutato dai Genovesi. Gli antichi esempi del comune, sempre fedele alleato dell' Impero, la memoria dei benefizi con cui n'era stato rimeritato, e la ragione di stato consigliavano doversi accogliere la supplichevole inchiesta. Ben si doveva antivedere che, dove l' Impero fosse caduto, sarebbero insieme con esso andate in rovina le istituzioni che Genova aveva in quelle marine. Dovevasi per lo meno sospettare, che proseguendo i Franchi a mantenersi gagliardi in quelle contrade, verrebbero col tempo aiutati dai loro paesani, emoli del commercio di Genova; ch'essi, e fors'anche i sempre infesti Veneziani avrebbero procurato o di far risorgere, a tutto lor profitto, l' Impero Latino in Oriente, ovvero di entrar nel luogo dei Genovesi per tirare a se stessi tutto il guadagno dei traffichi, che vi facevano. Nè verun pensiero di difficoltà trattener li doveva; chè in quel fatto la fortuna non poteva a meno d'essere compagna alla repubblica. La quale poteva tenersi sicura della vittoria, ossia che le piacesse offendere di fronte il pugno dei Franchi annidati in Gallipoli, ed assaltarli ad un tratto alle spalle, mettendo a terra alquanti soldati agguerriti verso l'estrema punta del golfo di Saros, ossia che eleggesse di troncar loro il mezzo, onde ricevere rinfreschi di vettovaglie, per la via di mare, e indurre la disperazione della fame in quella gente improvvida

che aveva guastato all' intorno il paese. Tutto infine esortava il comune a pigliar quell' impresa; ed è fuor di dubbio che non l'avrebbero intralasciata se la città fosse vissuta in quiete. Ma una repubblica tempestosa al di dentro difficilmente governa con savi e generosi consigli le cose sue al di fuori. Invece di accondiscendere a dirittura alla domanda dell' Imperatore, ed acquistar con tal mezzo nuovi titoli a più larghe franchigie, i Genovesi pensarono che Andronico era condotto a condizioni troppo disperate; essere in lui poco zelo del proprio onore, poichè aveva tentato gli animi degli oppressori del popol suo a rinnovar le antiche capitolazioni con lui; non potersi vivere sicuro, che nel mezzo di tempo trascorso dopo la spedizione degli ambasciatori, e di quello che consumar si doveva per armare il naviglio e farlo giungere a Costantinopoli, egli non fermasse la pace coi Franchi, pronto com'era a calare ad accordi quantunque ignominiosi. Lasciandosi guidare a così fatto presupposto, i Genovesi pensarono sarebbe troppo grave il dispendio, e troppo da rammaricarsene qualora riuscisse inutile. E conforme fu il pensiero, così deliberarono. Ma Opicino Spinola, ossia che in lui fosse più sano giudicio intorno alla gravità della cosa, ovvero che lo movessero le sollicitazioni del genero, cercò di mitigare l'acerbità d'un intiero rifiuto, procurando che si mandassero di conserva alla volta di Costantinopoli diciotto navi

lunghe da carico, le quali, deposte in Galata le mercatanzie destinate per le colonie del mar nero, si offerissero pronte a mettersi ai soldi dell'Imperatore; stimando, che se per mezzo di quelle non si fosse potuto conseguire piena vittoria degli Almovari, un qualche refrigerio almeno ricevuto ne avrebbero le attuali condizioni di Andronico, ed egli, scorgendo gli uffiziali e le ciurme disposti a diminuire gli usati stipendi, avrebbe potuto giudicare del buon volere del comune in favore di lui (1).

Spedita ch'ebbero alla meglio la principale incumbenza, gli ambasciatori d'Andronico fecero accusa e richiamo appo i magistrati contro alcuni fra i Genovesi, i quali, non pagando i diritti del commercio stabiliti, fraudavano il tesoro imperiale; fecero richiamo contro l'uso seguito da molti di essi di portar legna da costruzione, e ferro ai Mammalucchi d'Egitto; e contro la facilità colla quale i magistrati di Galata davano lettere di franchigie a navigatori non Genovesi; si lamentavano poi che molti naviganti Genovesi caricassero sui loro legni mercatanzie appartenenti a negozianti d'altre nazioni, e che perciò, applicando ad esse le immunità concedute soltanto ai Genovesi, recassero non picciol danno alla camera. Domandavano, che ogni navigatore Genovese dovesse ma-

(1) Pachymeres hist. Andronic. Lib. VII, cap. 18.

nifestare agli impiegati dell'Imperatore la qualità e la vera proprietà delle merci che aveva a bordo della nave. Dicevano non essere con severa imparzialità amministrata la giustizia dai magistrati di Galata nelle contese vertenti tra i Genovesi e i sudditi dell'Impero. Rammaricavansi che alcuno fra gli abitatori di Galata avesse edificato case nelle terre comperate nelle vicinanze del borgo, e al di là dei confini segnati dall'Imperatore per le abitazioni dei coloni. Riferivano, che Bernardo Uso di mare, e Aniceto della Volta avessero danneggiato a mano armata alcune terre e alcune isole dell'Impero, e invitavano, che per indurli ad astenersene, i maestrati esigessero idonea cauzione da ogni navigatore destinato per le marine di Romania. Domandavano inoltre che ai Greci vegnenti in Genova fosse conceduta l'esenzione da ogni dazio, e da ogni ragione d'aggravio, nella stessa guisa che ai Genovesi era conceduta nelle terre dell'Impero; e che fosse proibito ad ognuno d'usare artifizi o attrattive per menar via dall'Impero giovanetti e fanciulle dei Greci, e condurle in Genova. Intorno ai quali vari punti di doglienza i maestrati davano buona soddisfazione ad Andronico, e loro significavano che ogni capitano o patrono di nave destinato per la Romania era obbligato, prima di porsi in mare, di sborsare una cauzione di quattromila lire di genuini (1).

(1) Ho desunto la notizia di queste trattazioni dal MS. del Cicala ad ann. 1308, e da una scrittura esistente nel regio archivio di Corte.

Ma giunte che furono le diciotto navi lunghe in Costantinopoli, Antonio Spinola, cui n'era stato commesso il governo, introdotto alla presenza d'Andronico espose con rispettiva riserbatezza le ragioni per cui i magistrati di Genova s'erano astenuti dall'allestire possente naviglio, ed offerì se stesso, gli uffiziali e gli altri uomini ch'erano sulle navi, pronti a servire all'Impero colle armi. Ancora che l'Imperatore rimanesse alquanto turbato vedendo che in vece di navi da combattere, Genova si contentava di mandar legni da carico, aiuto troppo scarso a tentar qualche fazione di rilievo, nondimeno fu mosso a gratitudine pel buon volere manifestato dal capitano, e dagli uffiziali posti sotto gli ordini di lui. Rispose perciò che i magistrati della repubblica non s'erano dilungati dal vero, nell'attribuirgli voglie pacifiche; che quantunque gli Almovari, colle continue loro ingiurie, e cogli strazi recati a' suoi sudditi, lo avessero condotto all'estremo dell'ira, pure egli non aveva mutato la propria natura aliena, sopra ogni credere, dallo spargere umano sangue, e che in ogni occasione avrebbe amato meglio venire ad una pace anche meno onorata, che non cimentare con prospero e glorioso evento le armi. Disse in somma parole d'ottimo suono nella bocca d'un filosofo quieto e religioso, ma indegne di un principe, che non per voglie ambiziose ed avare, ma per la salute delle genti, poste sotto la sua devo-

zione, doveva tenersi come nell'obbligo di volgersi alla guerra. Dava quindi licenza a quattordici delle navi allora venute di andare per le loro bisogne nell' Eusino; quattro ne riteneva a' suoi servigi, dalle quali fece poi accompagnare i suoi messi al campo dei Franchi in Gallipoli, per rinnovar loro ragionevoli proposte d'accordo. Ma con questo tentativo non si menava miglior frutto di quello che per l'addietro fatto non si fosse, perchè Raimondo Montaniero, rimasto quasi solo in compagnia dei fanciulli e delle mogli dei Franchi alla guardia di Gallipoli, non poteva dare nè piena, nè soddisfacente risposta. Gli altri capi di quei venturieri n'erano partiti, mossi dal desiderio di fare le loro vendette contro degli Alani, i quali, rinunziati gli stipendi di Andronico, si disponevano a recarsi alle antiche sedi, per godervi il frutto delle loro prede, e dei soldi ricevuti. Inseguitili sino alle falde del monte Emo, e quivi raggiuntili, appiccavano con essi aspra battaglia, dove sul principio molti dell'una e dell'altra parte perivano. Ma rotte finalmente le trincee che gli Alani avevano fatto coi carreggi e colle salmerie, entravano dentro il vallo, e di chi non era pronto alla fuga facevano crudo macello. Ivi cadeva quel Gregorio, il capo degli Alani, ed in tal guisa pagava il tardo ma giusto fio dell'ammazzamento di Ruggiero de Flores, di cui era stato principalissimo autore. Ivi fu visto (cosa terribile a raccontarsi)

come alcuni di quei barbari, conosciutisi inabili a resistere contro i vincitori, trucidassero di propria mano le loro belle mogli, ch'essi non potevano più difendere, e che patir non potevano che venissero agli amplessi degli odiati nemici (1).

Poco poi che l'ambasciata di Andronico tornò a Costantinopoli, senza aver nulla operato, le quattordici navi Genovesi, che andate erano a Trebisonda, vi fecero anch'esse ritorno. L'Imperatore, il quale vedeva che per frenare le correrie dei Franchi avrebbero giovato maggiormente gli aiuti di terra che non i marittimi, si scusò dal prenderle al suo servigio (2). Ma nell'atto che i capitani stavano davanti a lui per congedarsi, disse che Gallipoli, per l'assenza di quasi tutto l'esercito, era sprovveduto delle opportune difese. Soggiungeva, procurassero di usar la propizia occasione di assaltare quel luogo forte, e disfare il nido di sì ostinati nemici; che vincendo, lui salverebbero da acutissima spina, entrerebbero sempre più innanzi nella grazia sua, e riporterebbero alla patria non solo la splendidissima lode dovuta a sì egregia fazione, ma ricchissimo tesoro, per esser ivi la canova delle grasce derubate, e il magazzino delle prede fatte sulle sue terre. I Genovesi tennero consiglio tra loro, e, ponderata la cosa, si delibera-

(1) Moncada, cap. 43. — Pachym. hist. Andr. lib. VII, cap. 19.
(2) Pachym. Andronicus lib. VII, cap. 20.

rono di secondare a tutta lor possa il desiderio di Andronico. Fatti i necessari apparecchi, sciolsero le vele e partirono. Allorchè giunsero sotto le mura di Gallipoli, il grosso dell'esercito Franco n'era ancor lontano, poichè, dopo aver vinto gli Alani, s'era posto agli assedi di Andrinopoli e di Demotica, e molto vi si indugiava. I Genovesi gettarono le ancore vicino alla riva, ed entrati nel porto incendiarono una nave (1); ma volendo assaltar la terra e farsene signori, trovarono le muraglie guernite delle mogli dei Franchi, che dalle feritoie e dai merli gli offendevano con sassi e con dardi. Erano distribuite a diecine, ed ogni diecina stava sotto il governo di un mercatante Franco. In quel duro convenente il valor delle donne s'affinava, si rendeva migliore, e tutte diedero l'esempio di fortezza più che virile, tenendosi troppo onorate d'occupare i posti degli assenti mariti. Molte di esse, con cinque ferite nel viso, grondanti di sudore, e sparse di sangue il petto e la vita, pur rimanevano salde nel luogo assegnato, buttando giù dalle scale quei Genovesi, che più arditi già erano vicini a saltar dentro alle mura. Durò per qualche tempo l'aspro conflitto; quando Montaniero, scorgendo che gli assalitori omai consumato avevano tutti i dardi loro, fece alla testa di cento fanti e di sei cavalli, i quali soli di tutto

(1) Pachymeres. Loc. cit.

l'esercito gli erano rimasti, inopinata sortita; ed avvegnachè incontrasse pertinace resistenza, gli riuscì di volgere in fuga i Genovesi, che, difettando di armi, s'erano per soprappiù lasciati impaurire da un polverìo innalzatosi allora per furia di vento. Nella confusione della mischia credettero che quella nube di polvere indicasse il ritorno dell'esercito Catalano. L'ammiraglio Antonio Spinola, il quale più d'ogn'altro s'era mostrato animoso, cadde ferito; i Genovesi perciò sentirono venir meno il loro coraggio; non ostante conservando buon ordine si raccolsero sopra le navi (1). Comecchè quell'impresa non si fosse potuta secondo l'intento condurre a fine, pure il tentativo partorì qualche utile all'Impero, atteso che l'esercito degli Almovari, avuto novella del pericolo che Gallipoli portava d'essere preso, si levò subito dagli assedi di Dimotica e di Andrinopoli, e tornò sulla riva della Propontide e dell'Ellesponto, poco tempo dopo la partenza dei Genovesi. Ivi abbracciarono le proprie mogli con gioia ed amore infinito, e più care le tennero come quelle ch'erano state valorose difenditrici delle gradite loro sedi.

Non molto appresso tornò in Gallipoli Berengario d'Entenza, menando con se due galee, e cinquecento uomini d'arme. La solitudine della pri-

(1) Moncada cap. 44. — Pachym. Andronicus lib. VII, cap. 20. — MS. del Cicala ad ann. 1308.

gionìa patita in Genova, non aveva rotto in lui l'animo guerresco ed ambizioso. Ma era stato appena posto in libertà, per la mediazione di Giacomo secondo, re di Aragona, col solo patto che i Franchi si sciogliessero dalla turpe lega cogli Ottomani, che subito s'era dato a sollecitare dapprima il suo benefico liberatore, quindi il re di Francia, e finalmente il Papa, affinchè lo aiutassero di gente e di danaro, ed affinchè ordinassero un'impresa, mercè della quale, egli diceva, che unendosi a quel nodo di genti Catalane, ed Almovare, che a posta loro correvano la Tracia, e tenevano in grandissima suggezione lo stesso Andronico nelle mura di Costantinopoli, si sarebbe facilmente venuto a capo di recar di bel nuovo l'Impero Greco sotto la devozione di qualche principe Latino. Di queste sue orazioni non aveva colto alcun frutto; ond'è che, venduto ogni aver suo, e ricavatone a stento tanto che bastasse a procurarsi piccolo convoglio di navi e di gente, con esso tornava agli antichi compagni. Lo confortava la speranza ch'essi gli avrebbero restituito il supremo comando, e che per tal mezzo gli si aprirebbe la strada di riporsi in istato. Ma trovò che nel termine di cinque anni le cose avevano mutato assai. In quel frattempo molto s'era travagliato nelle armi, e chi usato aveva il comando, tra i pericoli e tra il bottinare, amava meglio conservarlo, che non cederlo altrui. Alcuni però

piegavano l'animo a sottomettersegli; ma insuperabile contrasto gli opponeva la pertinacia di Roccaforte. Prevaleva Berengario di chiaro e di antico sangue, essendo egli annoverato tra i grandi del regno (1); i patimenti sofferti per la causa comune facevano porre in dimenticanza l'imprudenza per cui gli aveva incontrati; infine un certo maestoso contegno, che rendeva comportabile assai l'obbedirgli, gli procurava gran numero di voti. Per lo contrario il suo competitore era uscito di povera nazione, usava aspri modi nel comandare, ma era d'animo così deliberato, che faceva di mestieri essere di cuor molto sicuro per osar di contrastare alla sua ambizione. Inoltre i Turcopoli ed i Turchi, i quali, dopo la loro unione coi Catalani, formavano il nerbo principale dell'esercito, avevano giurato fedeltà nelle mani di lui, e per niente erano disposti ad abbandonarlo.

Mentre i mali umori, generati da una tal concorrenza, cominciavano a serpeggiare in Gallipoli, furono dati gli scambi ai magistrati, che a nome della repubblica di Genova governavano le cose della colonia di Galata. Giungeva in Costantinopoli il primo di questi magistrati, che, ad imitazione dello stile usato nella metropoli, prendeva allora il titolo di abate del popolo. Venuto alla presenza d'Andronico a porgergli i soliti omaggi

(1) Era Rico hombre.

di acclamazione e di ossequio, disse come il comune fosse, per causa de' suoi traffichi, nella necessità di far patti di amicizia coi Catalani, perchè essendosi fatti assai forti in cima a quelle roccie, sotto delle quali le navi Genovesi, tanto nell'andata alle colonie del mar nero, quanto nel ritorno, dovevano per forza passare, ne nasceva gran pericolo d'essere arraffate, se avessero continuato a stare in nimistà con essi. Che per altro l'Imperatore non doveva pigliarne rincrescimento o sospetto; poichè volendo stabilire, nei patti da trattarsi, il modo di vivere in quiete con essi, si sarebbero astenuti dal calare a verun accordo che li ponesse nel caso di aiutarli ad offenderlo.

Andronico mal volontieri si appagava a tali ragioni. Ma veduto poscia, che l'abate era pur fermo nel proposito di mandar ad effetto le commessioni avute da' suoi capi, e di recarsi perciò a Gallipoli, lo invitò che menasse seco i suoi messaggeri, ai quali intendeva d'ordinare che, mediante nuove e più larghe promesse, procurassero d'indurre quei devastatori ad allontanarsi. L'abate di Galata condusse a buon fine la sua pratica; ma l'ambasciata d'Andronico fu, come le precedenti, interamente vuota d'effetto (1).

Per buona fortuna dell'Impero, le cose nell'esercito dei Franchi s'incamminavano a tale, che

(1) Pachymeres Andronicus, lib. VII, cap. 27.

dava speranza di partorire effetti migliori assai che non i messaggi dell'Imperatore. I dispareri tra Berengario d'Entenza e Roccaforte erano cresciuti a segno, che scorgendosi omai quasi impossibile di mantener concordia tra di essi, e tra coloro che per l'uno o per l'altro parteggiavano, si deliberò di far di tutto l'esercito tre parti, di cui una sarebbe rimasta sotto il governo di Roccaforte, l'altra sotto quello di Berengario d'Entenza, la terza sarebbe guidata da Ferdinando Ximenes (1). Quest'ultimo vedendo, che le parti toccate a lui ed a Berengario, erano, anche congiunte insieme, di gran lunga inferiori alla parte rimasta a Roccaforte, s'accostò a Berengario, e fece causa comune con lui (2). Giunse in queste don Ferdinando di Maiorica, colla commissione di Federico re di Sicilia, di assumere il supremo comando delle schiere Catalane. Ma per opera spezialmente di Roccaforte, un tale disegno non potè mandarsi ad effetto. Intanto ai dissidii nati per le narrate cagioni, s'aggiungevano i danni della carestia. Nel guastare tutto il paese all'intorno, gli Almovari erano stati altrettanto sconsigliati ed improvvidi, quanto inumani; perocchè cacciandone tutti i coltivatori, impedito avevano che si lavorassero e si sementassero le terre. Laonde, come che fosse

(1) Moncada cap. 47.
(2) Id. Ibid.

stata immensa la quantità delle grasce raccolte nelle canove, non di meno logorandosi tutti i dì da gran moltitudine di gente, giunse ben presto al suo termine. Molti per fame cominciavano a morire, e il fetore dei corpi dava quasi tanta noia quanta ne dava il difetto delle vettovaglie. A fuggir quei gravissimi mali i Franchi non trovarono altro rimedio che lasciar le nude terre di Tracia, e cercar nuove stanze nella Macedonia. Smantellarono ed uguagliarono a terra le mura di Gallipoli e degli altri luoghi fortificati ch'essi occupavano sulle riviere dell' Ellesponto e della Propontide. Con che, togliendo i propugnacoli, agevolarono le posteriori invasioni dei Turchi. Si disposero quindi a partire con quest'ordine, che la schiera di Roccaforte, per essere la più gagliarda, andasse la prima, e la seguitassero quelle di Berengario e di Ferdinando Ximenes; cosicchè queste giungessero ad ogni fermata il giorno dopo che la prima ne fosse partita. A Raimondo Montaniero fu commesso il governo delle navi. Carico d'importanza eguale alla fiducia, di cui Raimondo era degno per essere stato sempre lontano da ogni amore di parte, ed affezionato alla compagnia come alla memoria di Ruggiero, di cui sposato aveva una figliuola, che negli errori suoi giovanili quel magnanimo guerriero generato aveva in una gentil donna di Cipro. Egli era caldo odiatore dei Genovesi; e perciò navigando porse aiuto a Ticino Zac-

caria, il quale, ribellatosi dalla patria per certe liti insorte tra lui ed i suoi zii, debellato il castello di Foglie vecchie, s'impadroniva per suo conto dell' isola di Taso. Intanto nelle schiere terrestri seguì uno scandalo grave, chè l'antivanguardia della truppa di Berengario, essendo giunta in luogo presso Cassandria nel momento che il retroguardo di Roccaforte si disponeva appena a sloggiarne, si accese tra i due partiti una crudele zuffa, e Berengario istesso, accorso frettoloso e disarmato per quietarla, rimase da due colpi di lancia morto sul campo. Il tempo e i casi avevano sopito e cancellato le antiche ruggini tra lui e D. Ferdinando, onde questi pianse sul corpo dell'estinto guerriero, e gli diede sepoltura appiè dell'altare d'una chiesetta posta in riva all' Egeo. Ma Ferdinando Ximenes, visto qual pericolo sovrastasse a chi per altezza di grado faceva ombra all'ambizioso Roccaforte, fuggì co' suoi dall'esercito de' Franchi, e si pose ai servigi di Andronico, col quale teneva, da qualche tempo, secreto trattato per ciò. Allegratosi dentro se dell'evento, e ringraziando la fortuna che lo avesse sciolto dai timori e dalle onte sì vicine, Andronico accolse amorevolmente il Ximenes, l'onorò col titolo di gran duca, e gli diede la nipote Teodora in isposa. Nè si dava altramente pensiero delle vicende che quei nemici, fattisi or più lontani, correvano nelle province della Macedonia e della Tessaglia. Ma i Turchi, essendosi

sciolti dalla lega coi Franchi, ordinarono con lui di sgombrare le province d'Europa, purchè loro somministrasse i mezzi sicuri di far ritorno a quelle dell'Asia. Andronico commise a Sennacherim Stratopedarca la cura di mandare ad effetto il trattato. Nel punto però che i Turchi stavano per imbarcarsi, affine di passare lo stretto dell'Ellesponto, i Greci, mal comportando d'essere quasi scorta e difensori di quei ladroni, e recandosi ad onta che ne andassero così ricchi di greche spoglie, macchinarono di trucidarli di notte tempo. Scoperta la trama, i Turchi la cansarono, rannodandosi e facendosi forti in Gallipoli. E già avevano chiamato dall'opposta sponda dell'Asia alquanti dei loro, mercè dei quali cresciuti erano in numero assai minaccevole. Andronico imponeva a Michele che movesse le schiere contro a loro. Ma l'esercito suo venne in gran parte disfatto. Rinnovavansi i timori in Costantinopoli, e paventavasi dovessero ricominciare quelle ladronaie, e i nuovi barbari fossero per rispigolare gli avanzi lasciati indietro dai primi; quando Files Paleologo, uno dei congiunti dell'Imperatore, vissuto sin allora lunge dalle pubbliche faccende e nell'oscurità, parlò ad Andronico, lo persuase a lasciargli guidar le schiere, e come se il cielo ispirato gli avesse fiducia, gli promise sicura vittoria. Commendatolo grandemente Andronico ne lo compiacque. Files fece una buona scelta di gente a piede ed a cavallo, e gl'indirizzò

alla milizia, secondo gli ordini antichi, di cui forse nel silenzio della vita religiosa aveva fatto studio profondo; quindi mosse contro quel nodo di Turchi, e li ruppe. Lo fiancheggiavano dalla parte del mare tre galee dei Triballi, chiamati in aiuto dai Greci, ed otto galee, che ad un tal fine condotto aveva volontariamente il podestà di Galata. Le reliquie dei Turchi disfatti cercarono la notte di salire, quasi per inganno, sovra alcune di quelle navi Genovesi, ma vegliavano le scolte, onde i soldati uccisero i più ostinati tra quei fuggiaschi, ed inceppati gli altri, parte ne consegnarono all' Imperatore come spoglia della vittoria, e parte ritennero in schiavitù (1).

(1) Niceph. Gregor., lib. VII, cap. 10.

DELLA

COLONIA DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRO QUARTO

Chiunque ha presente al pensiero la positura di Gallipoli, dove s'erano fortificati i Catalani, e considera com'essi fossero in lega coi Turchi, i quali occupavano l'opposta sponda di Lampsaco, comprende senza fatica che in quella stretta gola poteva venir facilmente chiusa ad ogni qualsivoglia naviglio la strada d'andare a Costantinopoli. Rammentando quindi che i Genovesi furono soventi volte in guerra aperta con quel nodo di arditissimi guerrieri, e che ciò non di meno, non avendo ad intoppo i pericoli di quella soggezione, passavano tutto dì audacemente sotto le mura del castello, dov'erano annidati, si formerà giusta idea della potenza della repubblica. Mercè di quella perigliosa navigazione nutrir dovevasi non solamente il commercio di Galata, ma quello eziandio

delle colonie stabilite dai Genovesi sulle sponde del mar nero, che cominciavano, già sul nascer loro, a dar segno dell' importanza che avrebbero avuto col tempo. Le prime, di cui faccia menzione la storia, erano fondate nella Taurica, detta altrimenti Crimea, dove i Genovesi miravano particolarmente ad aver sedi proprie e sicure.

Era quel paese stato poc'anzi invaso dai Tartari. Venuti dall'ultimo oriental confine dell'Asia, ritenevano un ordine d' idee religiose quasi conforme a quello dei popoli dell' India. Non consumavano tempo e fatica nel considerare e nel fare indagini intorno alla veracità delle varie credenze. Pieni di tolleranza, ma caduti nel vizio opposto dell' indifferenza, bastava ad essi riconoscere un Ente supremo, creatore e regolatore d'ogni cosa, poco o nulla curando di ciò che riflette alle pratiche esteriori, colle quali si vuol tributargli culto di reverenza e di gratitudine. Allorchè, lasciate le prime loro sedi, vennero verso le parti occidentali dell'Asia, ebbero non di rado occasione di trattare coi re cristiani della Giorgia e dell'Armenia. Nel contrar nozze con regie donzelle di sangue cristiano, i capi dei Tartari si adattarono talvolta ai riti dei novelli congiunti con sì poca difficoltà, che appo molti uomini d' Europa era invalsa l'opinione che avessero abbracciato la fede di Cristo. Ogni tribù o orda obbediva ad un capo da essi chiamato kan. Ciascuno di essi capi, ossia

che per diritto ereditario, ovvero che per elezione, venisse fregiato di tal dignità, ne domandava e ne riceveva l'investitura dal gran cane dei Tartari, il quale faceva sua dimora nel campo, o come diremmo noi, nel quartier generale prima di Kara Korum, e poscia di Kan balick ossia Peking. Tenevano per fermo che a questo capo supremo dovessero andar soggetti tutti i regni della terra. Quindi le atrocissime guerre intraprese e fornite nella parte occidentale dell'Asia, nella settentrionale ed orientale d'Europa. Domandavano ai principi ed ai re, che se gli facessero tributari: promettevano sicurtà e dolcezza d'imperio a coloro che si assoggetterebbero, mettevano a ruba e a sangue gli stati di quelli che negavano di obbedire. Già i re cristiani dell'Asia avevano piegato il capo al nuovo giogo; ma i kalifi e la maggior parte dei sultani maumettisti lo ricusavano. Lo ricusavano parimente i re cristiani di Europa. Le guerre usate con questi ultimi furono per allora assai brevi; perocchè i Tartari, come andavano più addentro verso Occidente, incontravano popoli meglio agguerriti, e meno capaci di servitù.

Conosciuta l'impossibilità d'allargare i confini del loro dominio da questa banda, i Tartari diedero ascolto alle istanze dei re d'Armenia, i quali, per cessare il pericolo di venire oppressi dai seguaci dell'Islamismo, usavano ogni arte affine d'impegnarli ad accostarsi alle mire dei Latini, i quali

erano intenti tuttavia a ricuperare colle armi il regno di Palestina. Andarono tra le due parti solenni ambascerie, e si stabilirono relazioni intime assai. E se queste non fecero effetto alcuno notevole rispetto allo scopo delle crociate, servirono ciò non pertanto ad agevolare i viaggi dei missionari, e di molti Europei nelle province più interne dell'Asia, con mirabile incremento della fede; e con grande profitto delle nazioni, non solamente rispetto alla scienza della geografia, ed alla conoscenza che, per tal via, giunse sino a noi degli usi e delle dottrine non ancor del tutto spente in quell'antica culla d'ogni umana civiltà (1), ma principalmente rispetto alle corrispondenze commerciali.

Tali erano le disposizioni d'animo presso i Tartari, signori della Taurica, allora quando i Genovesi, dopo aver acquistato ferma e sicura stanza in Galata (2), cominciavano ad approdare più frequentemente a quelle spiagge. Posero in sul principio molta industria nell'addimesticarsi coi Tartari; usarono ogni maniera d'allettamenti per stringere amicizia con essi, e renderseli benevoli. Com'ebbero conosciuto che la loro conversazione

(1) Abel Remusat — Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens avec les Empereurs Mongols. Acad. des inscript. et belles lettres. Tom. VI et VII.

(2) Gli argomenti, coi quali l'Oderico prova che la colonia di Caffa venne fondata nel 1266, hanno il carattere di verità storica. Ved. Oderico, lettere Ligustiche. Bassano 1792.

poteva riuscir gradita; nulla lasciarono d' intentato onde far loro prendere amore alle merci che vi portavano; ed affine di ordinarne e renderne stabili i cambi, dai quali antivedevano di poter trarre ragguardevole profitto, si mostrarono pronti a trattare intorno ai dazi che avrebbero dovuto pagare per l' introduzione e l'esportazione di esse. Quindi domandarono ed ottennero nei contorni dell'antica Teodosia un luogo per fabbricarvi abitazioni, botteghe, magazzini, e quant'altro era necessario per dimorarvi essi, e per mettere le loro merci in sicuro. Lo spazio di terreno occupato era dapprima ristretto in angusto confine, gli edifizi di piccolo momento in forma di semplici fattorie; ma poco a poco, usando vari pretesti, e dicendo che l'affluenza delle mercatanzie li necessitava ad aver magazzini più ampi e più capaci, i Genovesi diedero più largo giro ai loro casamenti; ed avendo che fare con genti poco avvezze all'adombrarsi, li circondarono di fosse e di trincee, e vi gettarono tai fondamenti che, mediante quei piccoli ma spessi accrescimenti, la novella colonia non aveva più sembianza di mercato, ma d'inespugnabile fortezza (1). Ad una tale colonia diedero il nome di Caffa. La quale crebbe poscia in potenza con siffatta prestezza, che avanti il fine del secolo decimoterzo il console Paolino Doria,

(1) Niceph. Greg. hist. lib. XIII, cap. 12.

il quale la governava, fu in grado di mandar soccorsi al signor di Tripoli, minacciato dai Saraceni; e nei primi anni del secolo susseguente, poco poi che cessato avevano le guerre da noi descritte dei Catalani, il papa Giovanni XXII le diede titolo di città, l'eresse in vescovado, e la predicò fiorita di popolo e di ricchezze (1). Assegnar si dee per avventura a quel tempo istesso la fondazione delle colonie di Cerco e di Tamano, poste sulla diritta e sulla sinistra sponda del Bosforo Cimmerio, per le quali i Genovesi si erano renduti, per dir così, padroni della navigazione delle paludi Meotidi e della Tana. Le colonie di Soldaia e di Cembalò vennero molto dopo in loro podestà; tuttavia, anche prima d'essere possessori del territorio dov'erano collocate, essi vi trafficavano molto frequenti. Governandosi con temperanza e con saviezza, acquistarono nome di uomini giustissimi, per maniera che i Tartari, viventi nel contado della Taurica, commettevano ad essi la definizione dei propri litigi. Coll'andare del tempo quel costume diventò così universale e costante, che in Caffa fu eretto, con autorità pubblica, una maniera di tribunale, deputato espressamente a render ragione ai Tartari. Ed in tal guisa questi avevano il dominio eminente della terra, e s'assogget-

(1) La bolla, colla quale la colonia di Caffa venne eretta a vescovado, è del 1318. Caffa è lodata: *Ubertate multiplici hominum et rerum*. L'Oderico loc. cit. ne fa menzione.

tavano nel tempo stesso alla giurisdizione degli ospiti loro. Tanto è vero, che la fama di giustizia, e la fiducia ch'indi ne deriva, giova moltissimo a rendere i popoli manosi, e a darti il mezzo di governarli a tuo senno.

Per tali vie fu facile ai Genovesi il recarsi in mano la maggior parte dei commerci della Taurica. Ben si può dire che fossero quasi soli ad acquistar le biade ed il sale, di cui quella contrada è abbondevolissima, non che a trasportar poscia simili grasce coi loro legni nei paesi che ne difettavano. Non avevano quasi alcun competitore nella compra degli armellini e delle altre pellicce, di cui i Russi ivi venivano cercando lo spaccio o i baratti col vino, coll'olio, e coi panni di lana, che i Genovesi portavano, e colle tele di seta e di cotone che comperavano dai Turchi. Grandi erano i profitti di siffatti traffichi, ma era assai maggiore il guadagno fatto sul trasporto in Europa delle preziose mercatanzie dell'Asia, vegnenti nella Taurica, come già da noi si è detto, per la via del mar Caspio, del Volga, e del Tanai.

I commerci dei Genovesi, nella parte meridionale del mar nero, erano parimente assai profittevoli, e ricercavano l'impiego d'un grandissimo numero di navigli. Avevano ricchissimi empori in Sinope e in Trebisonda. Di là s'aprivano facil adito alle province interne dell'Asia (1), dove godevano

(1) Era noto a quei tempi in Italia, che i Genovesi frequentà-

ugualmente molti favori. Abbiam toccato di sopra come fossero congiunti per trattato coi re d'Armenia. I re della Giorgia gli ammettevano nei loro stati (1). Presso i cani dei Tartari signori della Persia erano venuti in tanta grazia, che non solamente era loro fatto copia di partecipare alle franchigie, di cui quei principi largheggiavano verso tutti i cristiani (2), ma non di rado venivano adoperati come abili negoziatori nei più rilevanti servigi. Biscarello da Gisulfo, cittadino Genovese, fu per ben due volte spedito ambasciatore in Europa: la prima dal cane Argon a papa Niccolò IV, e ad Eduardo I re d'Inghilterra, e poscia da Cazano re di Persia ai principi ed alle repubbliche d'Occidente (3).

Ma siccome la prosperità fa gli uomini insolenti,

vano le parti interne dell'Asia: *Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni* Genovesi *e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio ecc.* Così dice il Boccaccio nov. III, giornata X.

(1) Io scrittore ebbi sott'occhio la relazione del viaggio fatto per terra dall'ambasceria dell'Imperatore Napoleone allo schah della Persia, e stesa dal signor Pepin officiale Piemontese, il quale accompagnava il generale Gardane. In essa l'autore riferisce, che in Karahissar si vedono tuttavia le vestigia d'una fortezza fabbricata dai Genovesi.

(2) Il cane Argon, scrivendo a papa Onorio IV, dice: *Et omnium christianorum non dentur aliquid de tributum et fiant franchi in sua terra.* V. Abel Remusat, Mém. de l'Acad. des inscript. et belles lettres, tom. VII, p. 357.

(3) La seconda ambasceria di Biscarello di Gisulfo è del 1303. V. Abel Remusat loc. cit. p. 388.

così non è maraviglia se alcuni cittadini di Genova diventati ricchissimi uscirono talvolta fuori dei termini della modestia, che a nissuno tanto si conviene quanto a chi vive e mercanteggia nelle contrade lontane. In Trebisonda i Genovesi avevano per costume e per obbligo antico di retribuire parte dei loro guadagni ai signori del luogo (1). Osservarono questi patti per lungo tratto di tempo; ma allora quando regnava Alessio non seppero resistere alla tentazione di romperli. Misuravano le immense franchigie che godeva la colonia di Galata con la loro condizione mercantile in Trebisonda, e andavano ruminando e dicendo, essere indegna cosa che, mentre il principale fra i monarchi d'Oriente, l'Imperatore dei Greci, era sì largo e così generoso, un signorotto, qual era il despota di Trebisonda, pretendesse d'assoggettarli a tante gravezze; aver essi con quei di Galata comune la patria e il sangue, ma troppo dalla loro essere diversa la propria condizione; quelli poter andare e venire, caricar le navi, toglierne la mercanzìa liberamente, ed aver propri magistrati per giudicarli; essi invece dover sottoporre i carichi dei loro legni alle visite dei doganieri, e portar

(1) Ecco un bellissimo ricordo intorno al diritto che si pagava in Trebisonda: *Chi porta mercatanzia in Trabisonda, o vendela nella terra a paesano, si paga allomperadore di Trabisonda* 3 *per cento: ma se la vendesse a Genovesi, o altre genti latine non paga niente*. V. Della pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti. Nella decima Fiorentina tomo III, p. 13.

pericolo, per ogni menomo fallo, d'essere condannati da giudici forastieri. Conchiudevano un tale ordine di cose non potersi assolutamente patire. In somma le menti dei Genovesi, stabiliti in Trebisonda, si riscaldarono siffattamente in questi pensieri, che finalmente si accordarono insieme di significare ad Alessio che li francasse del tutto, o in difetto partirebbero dalla città. Allorchè una tale deliberazione gli fu portata innanzi, il despota, ossia che la tenesse in conto di vana minaccia, ovvero che a lui poco calesse del commercio Genovese, rispose, essere libero ad essi lo stare o il partire, purchè soddisfacessero in prima a quanto era dovuto alla camera per le mercatanzie introdotte negli stati suoi. S' inaspriva l'animo dei Genovesi per quella risposta. Negarono apertamente d'obbedire al comandamento del principe, e si diedero a raccogliere, e porre in un sol luogo vicino al mare tutte le loro merci, per averle in pronto onde caricarle subito sopra le dodici navi lunghe che avevano ancorate nel porto. Per un verso Alessio non voleva che la propria autorità fosse schernita, nè per l'altro che la camera fosse defraudata de' suoi diritti. Laonde comandò che, senza por tempo in mezzo, si radunassero i soldati Iberi, e si opponessero all' imbarco di quelle merci. Gli ordini di lui furono tostamente obbediti. Quella soldatesca si condusse nel luogo dov'era l'adunamento delle merci, e nel voler impedire

che fossero poste sopra le navi, venne alle mani coi Genovesi, ed ivi si combattè con tanta furia, che dall'una e dall'altra parte non pochi rimasero trafitti. Ma i Genovesi, scorgendosi inferiori di numero, e già vicini ad essere superati, lasciato per poco il luogo della zuffa, corsero ad incendiare alcune case dei sobborghi posti fuori del recinto della città, sotto speranza che i soldati Iberi andando a spegnere quel fuoco, li lascerebbero in libertà di portare le loro merci sopra le navi e partirsi. Ma la cosa ebbe tutt'altro fine; perocchè, dopo aver consumato gran numero di casamenti posti nei sobborghi, la fiamma, allargatasi in vasto incendio, venne, sospinta da gagliardo vento, ad appiccarsi alle mercanzie, ed in pochi istanti le ridusse in cenere. I Genovesi, visto con grave rammarico rovinata la copia dei loro averi, si raumiliarono, ed ottennero in grazia dal principe Alessio quella pace che prima avevano ricusata (1).

Dopo aver dato, intorno alle condizioni in cui si trovava il commercio dei Genovesi nel mar nero,

(1) Quest'accidente seguì nel 1306 (V. Pachymeres Andronicus, lib. V, cap. 29). Le relazioni dei Genovesi con Trebisonda si guastarono poscia di bel nuovo per l'ingiuria fatta in corte a Megollo Lercarò, e per la sanguinosa vendetta ch'egli ne prese. Ma questo fatto, noto per tutte le istorie Genovesi, diede luogo ad un trattato per via del quale furono rimessi i danni dalle due parti, furono conceduti in Trebisonda ai Genovesi un luogo proprio, corte, consolato e franchezza, e si diede ordine ai negozi, ai navigli e ad altri particolari. V. MS. del Cicala ad ann. 1312.

un succinto ragguaglio, che, a parer nostro, era necessario per mettere il lettore in grado di conoscere le ragioni dell'impegno col quale la repubblica si adoperava, affine di mantenersi e di fortificarsi nell'importantissimo sito di Galata, è tempo di far ritorno agli intralasciati racconti.

La colonia di Galata era sommamente prospera e abbondevole di ricchezze, non tanto per le prede ritolte in Gallipoli ai Turchi, che s'erano rifuggiti a bordo delle navi Genovesi, quanto per la felicità, colla quale si esercitavano i suoi negozi. Per lo contrario, le cose dell'Impero erano afflittissime. Le correrie dei Catalani e degli Almovari avevano condotto le province nel fondo d'ogni miseria; nelle giornate combattute contr'essi s'era perduto il fiore dell'esercito; e per soprassoma di mali l'Imperatore Michele, in cui si era giustamente riposta l'ultima speranza di salute, era venuto a morte in Salonicchio. Andronico, fatto ormai vecchio, oppresso sotto il peso di tante rovine, vedovo della moglie, e orbato del figliuolo, non aveva altro conforto, che di tener con se ed accarezzare del continuo il nipote (Andronico anch'esso di nome) e consolarsi negli innocenti fanciulleschi trastulli di lui, dei multiplici affanni dei quali l'avversa fortuna lo veniva gravando. Ma il giovanetto crescendo negli anni, vinto dalle perverse seduzioni degli adulatori, i quali corrompono coll'alito ogni cosa che per loro si toc-

chi, si precipitava in ogni maniera di vizi, e nascevano quindi le sorde contese, e poscia l'aperta rottura tra l'avo e il nipote, di cui sono piene le storie Bizantine di quei tempi. A questa fatal pestilenza delle discordie domestiche s'aggiungeva il timore delle armi esterne. Perocchè in quei medesimi anni Catterina di Valois, figliuola di Catterina di Cortenay, la quale, come ultima erede della stirpe di Baldovino, aveva in dote le pretensioni al possesso del Greco Impero, si sposò in Filippo Duca di Taranto, e nel contratto delle nozze furono per una parte pattuiti gli aiuti che il marito avrebbe dato alla moglie, e per l'altra fu stipulata la porzione delle province Greche, di che essa prometteva concedere la piena signorìa allo sposo, tosto che fossero ricuperate. Avuto contezza di tale contratto, Andronico ne pigliava tanto spavento, che, per sostenersi contro alle aggressioni del nipote, ed essere apparecchiato a respingere gli assalti del Duca di Taranto, non dubitò di collegarsi coi Turchi.

Nè accade di accusar la memoria di quell' infelice Imperatore per la laidezza di siffatta alleanza. In mezzo ai tanti pericoli che gli soprastavano, non v'era alcun principe, cui egli potesse rivolgersi per esserne aiutato a fuggirli. Il re di Francia era congiunto di Filippo di Taranto, il Papa e la repubblica di Venezia ne caldeggiavano i disegni. Genova sola sarebbe per avventura stata

disposta a porgergli soccorso; ma appunto allora le discordie cittadine più ferocemente che mai la travagliavano.

Le fazioni Guelfa e Ghibellina erano fomite perpetuo delle contese, e pareva che sui funesti scogli della Liguria, come in pubblico steccato di abbattimento, avessero voluto ridursi e concorrere a gara tutte le nazioni d'Italia per isfogare l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l'una contro dell'altra. Le principali città di Lombardìa, Castruccio Castracane signor di Lucca, e Federigo re di Sicilia davano aiuto ai Ghibellini; Roberto re di Napoli, il quale, pel suo dominio in Piemonte, poteva disporre degli uomini armigeri che l'abitavano, porgeva favore a parte Guelfa. Questa signoreggiava nelle riviere; i Ghibellini occupavano la città. Ma Federigo, non contento di sorreggere i Ghibellini, ebbe modo di far sapere, per via di messaggi, all'Imperatore di Costantinopoli che, dove parte Guelfa fosse rimasta superiore, Roberto che la favoreggiava, e n'era quasi il caporale, avrebbe potuto giovarsi della marinerìa di Genova per agevolare, al suo congiunto Filippo di Taranto, il conquisto, al quale agognava, dell'Impero Greco. E la cosa era così evidente e piena di pericolo, che l'Imperatore, non potendo provvedervi altrimente, si dispose di soccorrere alle cose dei Ghibellini, somministrando al re Federigo seicento

cinquanta mila pesi d'oro coniato per far fronte ai dispendi di quella guerra (1).

Convien credere che i Genovesi di parte Guelfa, avuto notizia di siffatta trattativa, formassero il disegno di farne vendetta. Imperocchè da essa furono spedite alla volta di Levante dieci galee, sotto il governo di Carlo de' Grimaldi (2), con ordine di danneggiare non solamente le colonie di Galata e del mar nero, che tenevano per la parte avversa, ma eziandio di assaltare, ove il potessero, le terre dell'Impero. Come quei di Galata n'ebbero avviso, allestirono sedici galee, e mandatele fuori, si ordinarono alle difese. I Guelfi, scorgendo di non poter prendere il luogo alla sprovvista, lasciarono il pensiero d'assaltar Galata, ma innoltratisi nel mar nero, si condussero a Sinope, dove signoreggiava Zarabi, principe dei Turchi stabiliti in Paflagonia (3). Venuti con esso a ragionamento, tennero pratica per impegnarlo a congiungere le sue forze insieme con le loro, ed a correre di conserva a' danni dei Greci, non meno che dei Genovesi. Zarabi, fingendo di porgere ascolto al loro invito, e mostratosi pronto ad accogliere la

(1) 1320. Franciscus Testa archiepiscopus Mont. Real. De vita Frideric. II Sicil. reg.

(2) MS. del Cicala ad ann. 1324.

(3) Stimo che questo Zarabi altro non sia che Gazi-Celebi, nipote di Alaeddino. V. Hammer, storia dell'Impero Osmano, lib. I, Venez. 1828, p. 64.

proposta, ordì una macchina orribile, onde gratificarsi sempre più l'animo dell'Imperatore. Avendo accolti a mensa i capitani, e gran parte dei sopraccomiti delle galee Guelfe Genovesi, come li vide essere nella gioia del convito pienamente sicuri, dato il segno convenuto ad alcuni suoi sicari celati nei nascondigli della casa, li fece tutti sgozzare. Quindi senza mettere tempo in mezzo, fatto impeto contro alle galee, s'impadronì facilmente di quelle sei che erano legate colle funi alla riva; ma le altre quattro, che stavano in sulle ancore in luogo assai discosto dalla proda, fatte accorte del pericolo, ebbero tempo di salpare e di allargarsi in mare. Zarabì diede incontanente avviso d'ogni cosa ad Andronico. Ed esso ordinò, che le quattro galee scampate dal barbaro tentativo fossero aspettate e intraprese mentre passerebbero il Bosforo. Ma dubitando esse degli agguati, usarono il favor della notte, e passando quietamente e veloci in mezzo ai custodi, ne ingannarono la vigilanza, e salve si condussero ai lidi di Genova (1). Nei Guelfi il rammarico fu grave, che tra gli uccisi vi erano dei nobili e dei principali cittadini assai. Ma le lacrime che si ebbero a spargere allora, non valsero ad ammansare quegli animi inferociti, nè a ridurli a più miti consigli. Così mentre nelle colonie d'Oriente si

(1) Georgii Stellae. Annal. Genuens. R. I., tom. XVII, p. 1051.

provavano gli effetti delle discordie intestine di Genova, l'Impero non poteva giovarsi dell'opera della repubblica per uscir fuori dei dolorosi travagli, in cui lo profondavano le miserande divisioni tra l'avo ed il nipote.

Avvegnachè così funeste ed acerbe divisioni non fossero ancor del tutto sopite, pure per buona ventura dell'Impero, s'incamminavano verso il loro fine. Tra i seguaci d'Andronico il giovane, teneva i primi luoghi Giovanni Cantacuzeno, che lo serviva nell'eccelsa qualità di gran domestico. Nato di stirpe illustre, educato nelle arti cavalleresche, Cantacuzeno non aveva trascurato gli studi delle amene lettere, anzi nel coltivarle assai felicemente, l'animo suo aveva pigliato quell'impronta di generoso, per cui era distinto dagli altri uomini che spesseggiavano in corte. Chè dove i tempi sieno corrotti, e manchino i vivi esempi della virtù, solo chi si specchia nelle chiare memorie degli antichi può fuggire i laidi costumi de' suoi coetanei. Prevalendosi del credito in cui lo mettevano le doti delle quali andava fregiato, aveva sviato il Principe Andronico dai vizi della gioventù, governava quasi interamente i consigli di lui, lo esortava ad operare temperatamente coll'avo, e sebbene fosse astretto a guerreggiare contr'esso, pure lo recava a non uscir fuori dei termini della figliale reverenza; e con tal frutto s'adoperò in questi pietosi uffici, che gli riusciva di condurre i

due principi ad una composizione di pace tra loro. Se grande fu la gioia che si sparse pubblicamente in Costantinopoli per la stabilita concordia, se grandi furono le speranze concette per la salute comune, non minore fu il giubilo in quei di Galata, i quali prevedevano che, mercè di una tal pace, avrebbero sicurezza maggiore nei loro traffichi, e migliori aiuti, ogni volta che dagli avversari fossero assaliti.

Poco dopo la riconciliazione, Andronico il giovine rimase vedovo della sua prima consorte (1). Siccome essa non aveva lasciato prole, così Andronico il vecchio, pensando non essere convenevole che alla signorìa del proprio casato mancassero i principali sussidi (2), veniva confortando il nipote che consolasse il dolore della vedovanza coll'acquisto di nuova consorte. E questi a lui rimetteva l'adempimento di quel disegno, e la scelta della sposa.

Maturata da Andronico il vecchio la gravità del negozio, e considerate in se stesso le qualità e le inclinazioni delle varie corti d'Europa, fermò le mire sopra una principessa di Savoia, che sola unitamente ad un fratello succedeva al conte Amedeo V morto poc'anzi. Gli ambasciatori mandati a domandarne la mano furono scelti tra i primi

(1) Cantacuz. hist. lib. I, cap. 40.

(2) *Subsidia dominationi* chiama Tacito i figliuoli dei principi. Annal. lib. I, § 3.

personaggi della corte Imperiale; e questi essendo stati favorevolmente accolti, il trattato si conchiuse senza difficoltà. Odoardo conte di Savoia non volle perdonare a dispendi, affinchè la sorella potesse fare splendida comparsa alla corte dell'augusto marito. Laonde un anno dopo la fatta richiesta la inviava alla volta di Costantinopoli con eletta schiera di scudieri e di gentildonne. Nell'atto poi di essere impalmata essa cambiò il primo nome di Gioanna in quello di Anna, che meglio suonava all'orecchio dei Greci (1).

Poco poi che fu conchiuso il maritaggio giunse notizia in Costantinopoli, che una mano di Tur-

(1) Cantacuz. hist. lib. I, cap. 40. Il Guichenon, ricopiato dagli altri storici di Savoia, accenna semplicemente queste nozze. Le spese del viaggio della novella sposa sino a Savona furono pagate dal fratello di lei, Odoardo conte di Savoia, il quale regalò inoltre i militi, le dame e le damigelle, che l'accompagnarono poscia sino a Costantinopoli: *Milites* Stephano Dandelet; Hugoni de Palude; Aymoni de Bello videre; Petro de Balma; Henrieto Banzani; Petro de Veriseto; Stephano Reymondi. — *Domine* Leone de Ruppecula uxori domini Stephani Reymondi; Ysabelle de Ruppecula; Marguerite Boninardi. — *Domicelle* Ysabelle de sancto Simphoriano; Aymonetae de sancto Germano, filiae domini Petri de Balma. Oltre a queste persone erano con l'Imperatrice 23 scudieri, molti valletti, un cappellano, chiamato Gio. de Villaviys, un chierico della cappella, e due frati minori. Queste particolari notizie, desunte dal conto di Andrea Boncristiano di Pisa, tesoriere e famigliare di Odoardo conte di Savoia, delle spese fatte pel viaggio di Gioanna, Imperatrice de' Greci, da Ciambery a Savona dal 22 di settembre 1325 sino al 3 di dicembre, conto che conservasi nell'archivio della Regia Camera dei Conti, mi furono cortesemente comunicate dall'accademico Intendente Luigi Cibrario, sostituito Procurator generale.

chi era venuta a scorrazzare e a mettere a ruba le province della Caria. Andronico il giovane si stacca tosto dai fianchi della sposa novella, e condottosi a combattere i nemici, ne ottiene pronta vittoria.

Ma nel mentre che esercitava in pro della patria la guerra esterna, se gli suscitarono contro nuovi nemici nel seno della propria famiglia. I malevoli, che s'erano avvezzati a profittare delle passate discordie, prevalendosi dell'assenza di lui, non tralasciarono arte veruna per rinfrescarle. Assalirono con istudiate parole l'animo d'Andronico il vecchio; alle imprese del nipote diedero colore di neri disegni, ed in questa infernale opera seppero argomentarsi così bene, che il vecchio s'indusse a sospettare che il nipote avesse mosso le armi non già per rispingere il nemico comune, ma sibbene per gratificarsi l'animo dei soldati, ed agevolarsi così la via a spogliarlo d'ogni autorità, e regnare in sua vece. I sospetti diventano tosto certezza agli occhi d'Andronico il vecchio. Bandisce il nipote come ribelle, e gli vieta il ritorno a Costantinopoli. Questi, benchè adirato dell'iniqua sentenza, non lascia indietro verun termine di figliale rispetto per chiarirsi innocente. Ogni diligenza rimane vuota d'effetto; s'ostina il vecchio a volerlo privare della successione al trono: per modo che il nipote è costretto, per difendere i propri diritti, di venirne ad aperta rottura.

Appena egli ebbe rizzato propria bandiera, gran

parte dei governatori e dei soldati a lui s'accostava. La dipendenza, che egli aveva presso i popoli soggetti, era assai maggiore che quella d'Andronico il vecchio non fosse. Appariva che la ragione e il buon diritto stesse dal canto suo; era giovine, sembrava dover essere fonte di più lunghe speranze, e stavano al suo fianco uomini di alti spiriti e di gravi consigli. Laddove l'avo, cadente per l'età, dava segni di troppo breve dominio, ed era fatto odioso alla moltitudine, per aver riempito sua corte soltanto di vili e di calunniatori.

L'esercito d'Andronico il giovine, fatto grosso e gagliardo, venne a porre gli alloggiamenti sotto le mura di Costantinopoli. La città era bene fortificata di torri e di munizioni da guerra; ma il disegno di far lunghe difese era pieno di difficoltà per difetto delle vettovaglie.

Dopo che le correrie dei Catalani e dei Turchi avevano ridotto le province della Tracia quasi alla condizione d'inseminato deserto, i fromenti necessari al nutrimento degli abitanti di Costantinopoli si traevano dai porti dell'Eusino, segnatamente della Taurica, e da quelli della Beozia (1). I Greci, sprovveduti di navi, lasciavano agli abitanti di Galata la cura e il guadagno di trasportare le opportune derrate.

(1) V. la nota del Boivin al libro IX di Gregora, p. 46, in fine dell'edizione Veneta di questo storico Bizantino..

Ma la navigazione di quei di Galata era stata novellamente interrotta per alcune contese tra' mercatanti Veneziani e Genovesi, insorte per la cagione seguente.

Tito Doria, capitano di una conserva di galee mercantili Genovesi, trovavasi per mala ventura sprovveduto di viveri e di danaro nel porto di Laiazzo. Siccome per l'ordinario succede ogni volta che manca il bisognevole, le ciurme delle navi a lui soggette si diedero a romoreggiare. Il capitano, ossia che in mezzo a quel tumulto gli venisse meno la costanza onde frenare la rabbia di quegli affamati, ossia che non avesse potuto impetrare dai patroni d'otto galee Venete ancorate nel medesimo porto che lo soccorressero in quell'estrema necessità, il fatto è, che non ebbe altro spediente a sedare l'ammutinamento de' suoi marinai, che di permettere loro di far impeto contro le medesime otto galee, d'impadronirsi del carico di esse, e di venderlo. Le ciurme usarono tosto la facoltà conceduta; e i padroni dei carichi predati, dopo di aver mosso inutili querele contro l'ingiusto spogliamento, inaspriti inoltre della beffarda risposta di Tito Doria che gli accomiatava col dire, essere stato altre volte lecito agli Ebrei di mangiare, in caso d'urgenza, il pane di promissione ch'era pur sacro, diedero contezza del succeduto al governo della loro repubblica. La signorìa di Venezia ne aveva poscia parimente inoltrato lamento presso

al comune di Genova; ma i suoi richiami erano stati senza alcun frutto. Laonde Venezia aveva mandato un naviglio di quarantotto galee sotto il governo di Giustiniano Giustiniani nelle acque d'Oriente, colla commessione di attendere al modo di risarcire i danni che i suoi negozianti avevano patito nel porto di Laiazzo. L'ammiraglio Veneto si condusse in mar nero, ed ivi come pure nel porto di Costantinopoli predò da trentaquattro onerarie Genovesi. Posto quindi parte della sua armata alla bocca del Bosforo, e parte alla bocca dell' Ellesponto, intercettava tutte le navi che venissero alla volta della città. Nè intraprendeva solamente le navi Genovesi, ma pigliava ben anche le Greche, affinchè i Genovesi non potessero, sotto Greca bandiera, continuare i loro traffichi, e far salve ad un tempo le persone e le robe.

Siffatti impedimenti duravano già da quindici giorni. Gli stimoli della fame cominciavano a farsi sentire in Costantinopoli. Gli abitanti bisbigliavano; maledicevano le ire dei principi; lamentavano la propria condizione; non bastare, dicevano essi, le discordie dei regnanti a farli infelici; aggiungersi ancora le rie contese dei vicini ospiti.

Di questo universale lamento s'allegrava Andronico il giovane, sperando che la carestìa avrebbe condotto gli abitanti ad aprire le porte, e dato a lui l'adito di penetrare nella città, senza venirne al menar delle mani.

Ma poichè le voci del popolo vieppiù n'andavano a cielo, e i mali umori viemaggiormente bollivano, quei di Galata, giudicato che prolungandosi per causa loro il tempo delle strettezze, i Greci ne avrebbero preso occasione d'averli per l'avvenire in troppo grande odio, si deliberarono di mandare un araldo a Giustiniano Giustiniani. E intesa per tal via la giustizia del motivo che mosso lo aveva, si recarono subito, per lo migliore, a patturire la quantità dei danari da sborsare onde rifare i danni dei negozianti Veneti offesi in Laiazzo. Convenutisi in questo, fu fatto copia a ciascheduno di navigar di bel nuovo liberamente come prima. E fu cosa degna di maraviglia e di lode, che siccome nell'impadronirsi delle onerarie Genovesi, i Veneziani si erano temperati dal maltrattar le persone, e dal manomettere la roba dei naviganti, così appena stipulata la composizione, ogni cosa restituissero intatta (1).

Intanto Andronico il giovine, caduto dalla speranza di ridurre Costantinopoli per via di fame, pose l'ingegno ad altri mezzi che potessero condurlo al medesimo fine. Tentò dapprima l'animo di Giustiniano Giustiniani per impegnarlo a porgergli aiuto; ma ossia che questi giudicasse l'opera troppo scabrosa, ovvero che non gli paresse con-

(1) Niceph. Greg. hist. Lib. II, cap. 5. — Marin Sanuto Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 599. — Carlo Antonio Marin Storia civile e politica del commercio dei Veneziani, vol. VI, p. 5.

forme all'onesto secondare le mire d'un figliuolo armato contro il proprio padre, negò di venire a parte di quell'impresa (1). Andronico il giovane tenne poscia pratica segreta con due Greci deputati a custodire le porte della città, e col favore di essi vi fu introdotto. La cosa era seguita quietissima: laonde Andronico il vecchio non n'ebbe tosto avviso, che si vide comparir davanti il nipote. Ogni spirito guerresco l'abbandonò in quel punto, e diede luogo alla paura. Tremante s'accostò al vincitore, e singhiozzando pregollo che avesse rispetto al capo paterno, e compassione a quelle tremule mani, che tante volte nella culla e nel seno della nutrice accarezzato lo avevano; non si fidasse troppo del sorriso della fortuna; mirasse com'ella fosse instabile e lieve, e come una notte sola avesse bastato a fargli soggetto quello, che per tanti anni aveva signoreggiato popoli numerosi. Intenerito quasi fino alle lacrime il nipote lo faceva sicuro, e gli lasciava le insegne Imperiali. Ma istigato poscia da malevoli, lo spogliò d'ogni autorità. Divenuto quindi ludibrio agli insolenti, non avendo quasi più chi lo servisse o gli ministrasse negli estremi suoi bisogni, Andronico il vecchio tradusse ancor due anni di misera vita. Agli affanni della penosa condizione e della vecchiaia, s'aggiunse una malattia che lo privò del-

(1) Niceph. Greg. loc. cit.

l'uso della vista. Nella cieca sua solitudine gli tornava forse soventi volte al pensiero d'aver privato il proprio genitore degli onori del mortorio, e meditava per avventura come la porpora sia fragile usbergo contro alla giusta vendetta di Dio.

Durante le sovranarrate controversie, i coloni di Galata, contenti alle franchigie che godevano, non cercarono, parteggiando per l'uno o per l'altro dei contendenti, di farle maggiori; ma dopo, usandole con saviezza, non durarono molta fatica a rifarsi delle spese che loro aveva costato la spedizione di Giustiniano Giustiniani.

In Costantinopoli all'incontro le mutazioni dello stato avevano generato malcontenti e corrucci privati (1), per cui nascevano le disparità nei consigli, e non piccoli impedimenti nell'amministrazione della cosa pubblica. Della debolezza che ne era l'effetto, si prevalevano i nemici dell'Impero, assaltandone ora l'una, ora l'altra provincia. Andronico, giudicando essere la guerra esterna il migliore rimedio a purgare i mali umori interni, si condusse tosto a combatterli. Superò i Bulgari e i Turchi stanziati nella Frigia, ma non ebbe uguale ventura contro quelli che obbedivano ad Urcane nella Bitinia (2). Non molto dopo ebbe però

(1) Niceph. Greg. hist. Lib. IX, cap. 6, 7, 8. — Cantacuz. hist. Lib. I, cap. 59.

(2) Cantacuz. hist. Lib. II, cap. 3, 5, 6, 7 et 8. — Niceph. Greg. hist. lib. IX, cap. 9.

occasione di consolarsi di quella vergogna, mercè della felicità colla quale condusse a termine la spedizione di Scio.

Già per noi s'è narrato come il famoso Benedetto Zaccaria avesse recato quell'isola sotto la propria divozione, e come dalla malvagità dei tempi Andronico il vecchio fosse stato costretto a concedergliela per a tempo sotto la sola condizione ch'ei la reggesse a nome dell'Impero. Benedetto non era stato molto sollecito e fedele osservatore d'un tal patto, e se stesso faceva chiamare unico signore di tutta l'isola. Venuto a morte, lasciò dopo di se due figliuoli. Il primo chiamavasi Martino, ed ebbe in eredità il dominio di Scio; il secondo era nominato Benedetto, e gli fu dal padre assegnata un'annua pensione di sei mila fiorini d'oro a carico del fratello maggiore. I natii stavano di mala voglia sotto il governo di Martino, perchè, essendo avarissimo, trovava ognidì nuovi argomenti per taglieggiarli. Non si attentavano contuttociò di far motivo alcuno o per rimettersi in libertà, o per tornare sotto la signoria dell'Impero, temendo d'essere troppo aspramente puniti qualora si fosse scoperta la trama. Allorchè però le cose dell'Impero, mercè del governo d'Andronico il giovane, parvero meno inferme, Calotete antico famigliare dei Cantacuzeni, venuto a Salonicchio dove faceva dimora la madre del gran domestico, le disse segretamente essere omai di troppo trascorso il

tempo in cui, a termini delle concessioni d'Andronico il vecchio, l'isola di Scio avrebbe dovuto tornare all'Impero; avere Martino Zaccaria fatto cancellare dai pubblici edifizi gli stemmi Imperiali, e sostituitovi i suoi propri; la pregava volesse confortare l'Imperatore a rivendicare quella bella porzione de' suoi stati; e soggiungeva che facile gli sarebbe riuscita l'impresa, perchè gli abitanti, stanchi di comportar la tirannide di Martino Zaccaria, erano disposti a levarsi a romore, ed a favoreggiare chi fosse venuto a liberarneli. Si vantava d'aver egli gran dipendenza presso i medesimi abitanti, ed essere pronto ad aiutar coll'esempio e colla mano la popolare sommossa. Solo raccomandava un assoluto silenzio, per cessare il pericolo, che si destasse sospetto nell'animo di Martino, si perdesse il vantaggio di coglierlo alla sprovveduta, e se gli desse occasione di far le sue vendette contro a quelli che avrebbe conosciuto a se contrari. La madre di Cantacuzeno non pose tempo in mezzo a ragguagliar Andronico d'ogni cosa.

Ricevuto un tale avviso, Andronico venne esaminando maturamente che cosa fosse da fare. Per un verso lo tentava l'importanza e la fertilità dell'isola di Scio; per l'altro lo stimolava il desiderio d'opprimere Martino, il quale, eletto re e despota di Romanìa da Filippo di Taranto, che per ragion della moglie s'intitolava Imperatore di Costanti-

nopoli (1), avrebbe potuto giovarsi della nuova dignità per ordir qualche macchina in suo danno. Perciò, lasciati passare alcuni mesi, si deliberò di scrivere a Martino Zaccaria ch'era finito il tempo, per cui la signorìa di Scio era stata conceduta al padre di lui, si disponesse perciò a consegnarla agli uffiziali che gli avrebbe ad un tal fine mandato. Non ricevendo nell'animo nemmeno il pensiero d'obbedire a siffatta ingiunzione, Martino fece intendere al messo dell'Imperatore siccome egli era del tutto deliberato a non volersi spodestare dall'ereditaria e giusta possessione dell'isola. Ed affinchè i fatti corrispondessero alle parole, attese a sollecitare con maggior premura i lavori già incominciati, per la costruzione d'un nuovo castello, onde farsi più forte nel dominio di Scio, ed essere meglio in grado di contrastare a chi tentasse di cacciarnelo fuori.

Nel tempo medesimo Benedetto Zaccaria pregava con lettere l'Imperatore, che volesse frapporre la sua autorità per terminare alcune differenze che aveva col fratello Martino; e l'Imperatore rispondeva a tale domanda con favorevole promessa. Quindi messo insieme le reliquie della marinerìa Imperiale, ed aggiuntovi alcuni legni che gli furono dati ad imprestito da Niccolò Sanuto (il quale a nome della signorìa di Venezia s'inti-

(1) Giannone Stor. civ. di Napoli lib. XXI, cap. 6.

tolava prefetto o duca delle Cicladi) (1), radunò un naviglio di cento e venti vele, ed imbarcatosi con una schiera di soldati, navigò incontanente alla volta di Scio. Quando giunse vicino alla sponda dell'isola, Benedetto Zaccaria gli consegnò il castello dove faceva dimora; Andronico sbarcò le soldatesche; e Martino, quantunque si fosse ordinato a respingere la forza colla forza, pure essendo di gran lunga più debole, fu tosto superato e fatto prigione.

Impadronitosi di Scio, Andronico fece subito pietosi ordinamenti per alleggerire i popoli dalle incomportabili taglie ch'erano astretti a pagare. Riconosciuto quindi che, senza affogarla sotto il peso dei tributi, l'isola poteva gettar nell'erario la somma di cento venti mila fiorini d'oro, Andronico per dimostrare a Benedetto Zaccaria che non gli era fuggita di mente la domanda che fatta gli aveva, e per chiarirsi disposto a rimeritarlo degli aiuti che poc'anzi ne aveva ricevuto, gli profferse di nominarlo a governatore dell'isola, col patto ch'ei la tenesse a nome dell'Impero; che dai redditi di essa si prelevasse la somma necessaria per l'amministrazione, e per la riscossione dei tributi, e del rimanente si facessero due metà, una delle

(1) Cantacuzeno, il quale magnifica sempre oltre il vero le cose d'Andronico e le proprie, tace di questa cooperazione di Niccolò Sanuto; ma chiaramente la confessa Niceforo Gregora. V. la storia di lui, lib. IX. cap. 9.

quali fosse mandata alla camera Imperiale, l'altra rimanesse come stipendio allo stesso Benedetto. L'offerta doveva parer larga e generosa; pure quest'ultimo la rigettò, chiedendo l'intero e independente dominio dell'isola. Andronico gli lasciò tempo a riflettere, e a far miglior consiglio, ma non avendolo potuto rimovere dall'indiscreta pretensione, e temendo per altro la taccia d'ingrato, dove senza verun premio lasciato l'avesse, chiamati a se dinanzi il vescovo Latino deputato dal Papa ad amministrare la chiesa di Scio, Niccolò Sanuto prefetto delle Cicladi, i frati Ospedalieri che si trovavano nell'isola, e i principali fra gli stessi Genovesi, che erano vissuti nella famigliarità di Martino, alla presenza di quella numerosa adunanza rinnovò l'offerta a Benedetto Zaccaria. Costui stava duro nel suo rifiuto, e l'Imperatore soggiunse che, dove quel partito non gli piacesse, era in podestà e nella scelta di lui di venire accolto nell'eletta schiera dei baroni di sua corte, e farsi capace di salire ai gradi i più sublimi del regno, non altrimenti che se fosse di nascita Greco, e che gli verrebbe assegnato un annuo reddito corrispondente a venti mila fiorini d'oro. Invece di render grazie conformi alla grandezza del benefizio, Benedetto fece palese d'averlo a vile; e si mostrò sdegnato quasi gli fosse usata villanìa. Rinnovando quindi con singolare inverecondia la domanda d'avere assoluto imperio nell'isola, disse che, dove

quello non gli fosse conceduto, chiedeva solamente tre triremi, per imbarcare le robe e gli uomini che gli appartenevano, e partirsi. Maravigliati gli astanti di quella dispettosa ostinatezza, tenevano Benedetto Zaccaria uscito fuori dal senno. Ma Andronico, usato ancor per poco ed invano i modi persuasivi, onde ritrarlo dallo sconsigliato partito, gli diede le tre triremi, e gli fece copia che ne andasse con esse. Venuto in Galata, ed ivi allestite otto galee, Benedetto tornò nelle acque di Scio, dopo che l'Imperatore se ne era partito. Aveva in pensiero di impadronirsene; ma visto che gli riusciva vano ogni sforzo, preso dalla rabbia e dal pentimento della passata mattezza, cadde ammalato, e nel termine di sette giorni morì (1).

Non mancherà per avventura chi faccia le maraviglie come Genova, senza punto ingerirsene, lasciasse che tutte queste cose si facessero intorno al possedimento di un'isola, di cui si stimerà che ella avesse serbato a se l'alto dominio. Ma per questo rispetto vuolsi osservare che due qualità d'imprese marittime si facevano a quei tempi dai navigatori Genovesi. Le une a nome e per conto del comune, le altre a nome e per conto dei cittadini privati; che anzi quest'ultime davano non di rado occasione e principio alle prime. A quell'età il corpo dell'Impero Greco era, per dir così, vicino

(1) Cantacuz. hist. lib. II, cap. 10, 11, 12 et 13.

alla quasi universale dissoluzione delle sue parti; e siccome fra i distruggitori di esso principali erano i popoli Maumettisti dell'Asia, contro dei quali era tenuto santa cosa voltar le armi, così spesso accadeva che, sotto colore di farsi campioni della fede, ed acquistar merito per la vita futura, alcuni uomini arditi ed ambiziosi, mossi dall'interna voglia d'avantaggiarsi in questa, si recassero a piantar le loro sedi nelle isole o nelle terre poste ai confini, che per timore o per ignavia si lasciavano vuote d'aiuto e di difesa. Dalle marine di quelle isole e di quelle terre i nuovi occupatori soventi volte partivano per andare in corso contro le navi degli infedeli, e talvolta altresì per convogliare i propri legni. E succedeva non di rado che strappassero la concessione di quei luoghi dagli Imperatori, male atti a difenderli con armi proprie. Tale era stata l'origine della dominazione degli Zaccaria nell'isola di Scio. Quindi il comune non veniva a parte nella contesa insorta tra l'Imperatore e Martino. Andronico avrebbe bensì potuto invocare le condizioni dei capitoli pattuiti, pei quali Genova s'era obbligata a castigare i suoi cittadini, ogni volta che movessero le armi a danno delle terre e degli uomini dell'Impero. Nè i reggitori della repubblica gli avrebbero disdetto in parole. Ma come mai avrebbero potuto adempire coll'opera gli obblighi loro, se durava tuttavia quell'aspra guerra che, tanto dalle occidentali ra-

dici dei monti di Lombardia, quanto dalle ridenti spiagge della Sicilia, aveva tirato le fazioni Guelfa e Ghibellina sugli aridi scogli della Liguria?

Coll'essere venuto felicemente a capo dell'impresa di Scio, Andronico non s'era al tutto sciolto dai molesti pensieri che causar gli doveva la conservazione dello stato. Da vari nemici veniva tratto tratto assalito; ma la maggiore di tutte le paure nasceva sempre dalla vicinanza dei Turchi. Per cattiva sorte già da gran tempo l'amore per le crociate, state poc'anzi radice di tanti egregi fatti, e forse di universale salute, languiva come favilla di lampada vicina allo spegnersi. L'indifferenza comune era così supina, e pareva tanto vergognosa, che in Genova le donne stesse ne pigliavano sdegno, e facevano pruova di ridestare lo zelo dei guerrieri, offerendosi pronte d'andare a combattere i nemici di Cristo (1). Uomini di alto spirito, che non avevano perdonato nè a spesa nè a fatica per acquistare ne' viaggi la necessaria esperienza, venivano predicando in Europa essere sopra ogni fede propizia l'occasione di rinnovar le guerre contro agli infedeli; poichè allora i crociati d'occidente potrebbero avere a compagni i prin-

(1) La lettera, scritta in proposito da papa Bonifazio a Porchetto Spinola arcivescovo di Genova per encomiare lo zelo di quelle donne, vien riferita da Gerolamo Demarini. Credo si serbino tuttavia in Genova le corazze che dovevano coprire i delicati petti alla santa impresa.

cipi degli Armeni e dei Tartari (1). Non tralasciavano diligenza alcuna per conseguire un tal fine. Ma ella è lagrimevole condizione dell'umane cose che l'ardor necessario ai magnanimi fatti sia semispento, quando s'hanno in pronto gli spedienti e i lumi opportuni per condurli a termine. I sommi pontefici si affaticavano d'usare la loro autorità per inanimire i principi a ripigliare la via d'Oriente. Tutte le loro cure, tutte le sollecitudini tornavano vane. Ne impedivano l'effetto le ostinate guerre, colle quali i principi Latini gli uni gli altri a vicenda si travagliavano; le fazioni, i dissidii civili nelle repubbliche, e gli odi privati che ne nascevano. E forse che fra i motivi di quell'indifferenza annoverar si debbe ancora l'essere gli ordini feudali (fonte e vita dello spirito cavalleresco) venuti meno in Italia che, per la sua positura, e pel valore de' suoi abitanti, avrebbe dovuto essere la prima a ridestare gli esempi degli antichi passaggi. S'aggiunga a tutto ciò che la rinunzia allo scisma era la condizione senza della quale, il più delle volte, i papi negavano ai Greci i soccorsi d'Occidente; e che se talora gli Imperatori erano sinceramente disposti all'adoperarsi affine di procurarla, venivano per l'ordinario disobbediti, e incontravano contrarietà dal popolo e dal clero ad essi soggetto (2).

(1) V. Marin Sanulo — Secreta fidelium crucis.

(2) Odericus Reynaldus, Annal. Eccles. Lucae 1750, tom. V, p. 553. — Niceph. Greg. hist. lib. X, cap. 8.

I Turchi frattanto, che sino a quel punto erano stati contenti a devastare le province di terra, incominciarono eziandio a correre i mari; di maniera che il commercio non solamente dei Greci, ma quello pure delle altre nazioni, che frequentavano le contrade d'Oriente, n'era di troppo impedito e infestato. Il re Roberto di Napoli, eletto poc'anzi a protettore dei Guelfi nella Liguria, era pur contento di porre in opera tutti i mezzi opportuni per raffrenare quelle piraterie, stimolato dal desiderio di far dolce il suo dominio presso quei popoli usati a sostentarsi in sui traffichi marinareschi. Ad un tal fine voltava le sue domande al pontefice, acciocchè gli concedesse facoltà di prevalersi delle decime del suo reame per far le spese d'una spedizione contro quei barbari. Il pontefice rispondeva, usasse tutti i termini che la ragione di stato gli suggeriva, ma non toccasse in nulla ai beni della chiesa. Gli dava avviso nel tempo stesso come il re di Francia avesse preso la croce, e che tra poco si sarebbe mosso a reprimere gli impeti dei Turchi e dei Saraceni (1). Non è a dire quanto una tale risposta spiacesse a Roberto; ma, capo di parte Guelfa, non voleva dare lo scandalo di opporsi ai pontificii decreti. Nè volendo per altro dismettere il pensiero di mostrarsi sollecito degli interessi mercantili dei Ge-

(1) Oderic. Reynald., Annal. Eccles. tom. V, p. 552.

novesi, e mancando tuttavia delle cose necessarie ad allestire un possente naviglio, risolveva di spedire ambasciatori in Costantinopoli per indurre l'Imperatore a stringer lega con lui a danno dei Turchi.

Il bisogno di procacciarsi alleati rendeva la proposta gradita ad Andronico. Perciò l'accettava; e fermati i capitoli, non frapponeva indugio dal canto suo ad allestire le navi (1). L'armamento era d'un numero assai grande di vele, e perciò non si poteva celare; ma i negoziati con Roberto essendo stati segreti, restava ignoto lo scopo al quale esso era diretto. Perciò ne presero ombra e gelosia quei signorotti venuti d'Italia, i quali, approfittandosi della fiacchezza dell'Impero, avevano già per l'addietro occupato alcuna delle isole dell'Arcipelago, e qualche parte delle marine dell'Asia minore.

Erano questi Domenico Cattaneo, figliuolo di quell'Andrea, al quale Andronico aveva lasciato il governo di Foglie vecchie (2); i cavalieri del-

(1) Niceph. Greg. lib. XI, cap. 1.

(2) *Erat autem Phocaea patrimonium eius transmissum videlicet a maioribus qui eam urbem ab avo Imperatoris acceperant procurationis et alicuius pecuniarii redditus gratia. Quamobrem certis temporibus qui in eius loci praefecturam aliis succedebant factam olim donationem, novis Imperatoris literis perpetuo renovabant, ne lungo temporis spatio exclusus Imperator dominio imprudens excideret. Catanes autem iste cum iam Romanam rem afflictam cerneret insolentius erga Imperatorem se gessit officiumque neglexit.* Niceph. Greg. lib. XI, cap. 1.

l'Ospedale, che avevano cacciato i Turchi dall'isola di Rodi, e se n'erano impadroniti; e quel Nicola Sanuto, che si manteneva nel dominio di alcuna delle Cicladi. Pensarono essi che gli apparecchiamenti d'Andronico fossero contro a loro rivolti; perciò si collegarono insieme non solamente per conservare gli antichi dominii, ma eziandio per usurparne dei nuovi. Affine di mandar ad effetto un siffatto disegno, Domenico Cattaneo fece venire una sua galea dalla Sicilia, ed undici altre armate di tutto punto ne trasse da Genova. I cavalieri di Rodi unitamente col Duca delle Cicladi contribuirono cinque galee. Con questo naviglio fecero impeto contro all'isola di Lesbo, e non incontrarono molta difficoltà ad impadronirsene.

A compire imprese di tal fatta faceva di mestieri, in chi le tentava, d'un'incredibile baldanza. E l'audacia pur troppo era dote o vizio comune ai forestieri che vivevano nelle terre dell'Impero. Non ne andavano esenti gli stessi coloni di Galata, ai quali, per la vicinanza della capitale, non era dato d'operar cosa alcuna che osservata non fosse. Diventati arroganti a cagione della debolezza dello stato, trascuravano da qualche tempo le capitolazioni fermate cogli Imperatori. Sprezzando apertamente le prescrizioni fatte in contrario, avevano scavato a maggiore profondità i fossi ond'era circondato il borgo; quindi corrompendo per via di regali i ministri dell'Imperatore, avevano com-

perato vigne al di là del terreno conceduto. Nè paghi di edificar ivi molte case, avevano dato ad esse forma di torri, atte piuttosto agli usi della guerra, che non a quelli di quotidiana dimora. In guisa chè sarebbe riuscito assai più malagevole tenerli in freno, ogni volta che venuto lor fosse talento d' insolentire (1).

Com'ebbero avviso della vittoria di Domenico Cattaneo, quei di Galata non dubitarono di darne manifesti segni di gioia. Pareva ad essi che le cose loro molto s'avvantaggiassero, per essere l'isola di Lesbo venuta in balìa d'un Genovese; e sedotti dall'esempio di quell'usurpazione, tenevano che d'or innanzi sarebbe lor lecito di tentare impunemente ogni cosa. Riputando parimente che le navi allestite da Andronico si dovessero impiegare contro

(1) *Hoc rerum statu, Genuenses qui Galatam tenebant, cum antea audaces tunc illo Catanis successu audaciores facti (nam et is Genuensis erat) pluribus maioribusque iniuriis et contumeliis Romanos onerabant. Nam propter immunitatem quam primum a Michaele Palaeologo impetraverant, ut supra diximus, maxima pars Romanae classis ad illos se contulerat, eorumque habitum assumpserat; unde Latinorum opes auctae, Romanorum vero imminutae sunt. Quae sane res eos asperiores contra Romanos, atque etiam superbos et contumaces effecit. Proinde et fossam circumductam profundiorem fecerunt, et firmas turres clanculum per speciem aedium extruxerunt. Tum iidem largitione corruptis iis qui Imperii administrationi praeerant, omnem licentiam nacti sunt et vineas emendi, et aedes in vicino colle splendidis muris, ac velut propugnaculis munitas aedificandi, adeo ut si bellum cum Bysantiis gerendum esset, nihil esse posset quod eos aut terreret aut impediret.* Niceph. Greg. hist. lib. XI, cap. 1.

di essi, fecero incetta d'armi, e con insolite bravate mostrarono di non curar gli assalti dei Greci.

Sul punto di por mano all'impresa di Lesbo, e di venire nelle acque dell'Arcipelago per nettare il mare dalle piraterie dei Turchi, Andronico non voleva lasciare presso a quei coloni i semi di mire ostili contro alla capitale. Perciò, prima di uscir fuori del porto, andò a correre i colli posti come a sopraccapo di Galata; rovinò a terra i casamenti edificati fuori del recinto assegnato, e s'impadronì della grande quantità d'armi che v'era dentro rinchiusa: non fece impeto contro il borgo, contentatosi di tenerlo circondato, perchè i Genovesi, che vi erano dentro, si mostravano troppo bene apparecchiati a resistere. Ma la volontà di star saldi alle difese era solamente nei capi; l'assedio aveva durato appena sette giorni, che il popolo minuto, solito a vivere sui piccoli giornalieri guadagni, si ammutinò contro i propri magistrati, e li costrinse a chiedere la pace. L'Imperatore accolse le loro proposte, e concedette il perdono, col patto che i coloni non uscissero fuori dei termini prescritti dalle antecedenti capitolazioni, e stessero in quiete (1).

Sicuro dalla parte di Galata, ed ordinate le cose della città, uscì fuori del porto con un naviglio di cento ottanta vele; le vedette, poste dai nemici

(1) Niceph. Greg. Loc. cit.

sulle alture di Gallipoli, lo videro biancheggiar da lunge sulla Propontide, e corsero sopra veloci saettìe in Lesbo ad annunziare la prossima venuta dell' Imperatore.

L'unione e l'accordo sono d'ordinario poco durevoli tra principi che, con mire diverse, si movono in compagnìa alla medesima impresa, massimamente se il fine non ne sia interamente onesto. Subito dopo l'occupazione dell'isola di Lesbo erano nati tra gli aggressori alcuni dispareri. Andrea Cattaneo, come il più forte dei tre confederati, aveva serbato per se i luoghi migliori e i più rilevanti. Il prefetto delle Cicladi e gli ospedalieri di Rodi si avvedevano che le fatiche sarebbero state comuni, e il frutto rimarrebbe intero al Genovese. Laonde, appena ebbero contezza che l'Imperatore s'accostava, si partirono dal Cattaneo, e lasciarono ch'ei rimanesse solo a combattere. Giunto l'Imperatore nelle vicinanze di Lesbo, dopo che gran parte del naviglio nemico s'era dilungato, ed aveva lasciato sguernite le marine dell' isola, non ebbe difficoltà a porre a terra il suo esercito. I soldati Greci si diedero a correre il contado, e a trucidar quanti Genovesi v' incontravano. Cattaneo non si era perduto d'animo per la diserzione dei confederati, nè per la venuta dell' Imperatore, anzi, fatto la massa de' suoi in Mitilene, ivi attendeva a fortificarsi dalla parte di terra, e dalla parte del mare attelava le navi in ordine di battaglia. Co-

mecchè il naviglio Imperiale fosse di gran lunga superiore pel numero delle vele a quello di Cattaneo, pure i marinai ed i soldati Greci, disusati da gran tempo alle fazioni marittime, non ebbero ardimento di venire alla prova dell'armi coi Genovesi, riputati arditissimi. Onde l' Imperatore, lasciato a terra tanti soldati che bastassero per tenere in rispetto il Cattaneo, il quale dopo la partenza dei compagni era fatto men forte, elesse di condursi nelle acque di Scio, e di andar poscia a por l'assedio a Foglie vecchie, dov'era stanziato il rimanente dell'esercito dell'avversario.

La provincia, dov'era questa colonia Genovese, obbediva all'emiro Sarcane, uno dei pochi avanzi dei Turchi Selgiuchidi, signori altre volte di quasi tutta l'Asia minore. I Genovesi avevano sospettato che, all'avvicinarsi dell'Imperatore, egli si sarebbe chiarito loro nemico; e perciò avuto modo di pigliare il figliuolo di lui, ed alcuni altri giovanotti Turchi andati insieme inconsideratamente correndo per la campagna, li custodivano quasi in forma di statichi. Nè si erano ingannati in questo loro sospetto; perocchè, appena giunto nelle circostanze di Foglie vecchie, prima di dar l'assalto alla terra, Andronico tenne pratica con Sarcane, e fece lega con esso, mercè della quale l'emiro prometteva in soccorso uno stuolo di ventiquattro vele, ed alcune squadre di genti use all'armi per le fazioni di terra. E Andronico dal canto suo

s'impegnava a non fare accordo coi Genovesi, se prima non fosse in grado di restituire a Sarcane il figliuolo e i giovinotti Turchi prigionieri. Amur, altro capo di Turchi, prometteva parimente aiuto a Cantacuzeno, con cui era da gran tempo molto famigliare.

Sicuro Andronico degli aiuti di questi due confederati, non tardò a stringere Foglie vecchie d'assedio. Niceforo Gregora asserisce che i cavalieri di Rodi, vedendo il pericolo che quella colonia di Genovesi portava d'essere condotta all'ultimo sterminio, si fecero mediatori d'accordo tra essa e l'Imperatore.

Ma Giovanni Cantacuzeno riferisce la cosa in ben diversa maniera. Egli reca a se solo il vanto d'aver posto fine a quella spedizione d'Andronico. Racconta siccome essendosi abbattuto in Giovanni Spinola, col quale teneva stretta dimestichezza, l'accostasse umanamente, e venuto a ragionamento con lui, gli significasse essere stato colpevole impresa l'occupare l'isola di Lesbo senza verun titolo di ragione, ed essere imprudente e pericoloso consiglio l'ostinarsi nel volerla mantenere sotto la divozione dell'usurpatore. Rammentò (secondo ch'ei narra) i capitoli dei trattati fermati con Genova, in vigore dei quali il comune, invece di favoreggiare il Cattaneo, si sarebbe mosso contro di esso come violatore dei medesimi patti, dai quali l'universale dei cittadini Genovesi ritraeva tanti

vantaggi. Disse che mercè delle forze proprie e di quelle dei due satrapi Turchi, che s'erano accostati con lui, l'Imperatore non poteva mancare d'impadronirsi di Foglie vecchie, e di cacciar del tutto da Lesbo i nuovi occupatori; e che qualora, contr'ogni maniera di probabilità, una tal cosa non potesse riuscire, si manderebbe in Genova una solenne ambascerìa, per invocare l'eseguimento dei patti sovr'accennati; badassero perciò al pericolo che correvano, e facessero opera di cessarne i dolorosi effetti. Il Cantacuzeno segue a dire che Giovanni Spinola, commosso a tali parole, non potè disdire che l'occupazione dell' isola di Lesbo non fosse stata manifesta ingiustizia, e che finì per chiedere consiglio intorno al modo che il Cattaneo avrebbe potuto seguire, per uscir fuori dagli avviluppati e cattivi termini nei quali, per ingordigia di dominio e per leggerezza di natura, s'era condotto. Cantacuzeno rispose non esservi altro rimedio, fuorchè sgombrare incontanente Mitilene, restituire i fanciulli Turchi sostenuti come statichi, aprir le porte di Foglie vecchie, e mettersi a discrezione di Andronico. S'impegnava sotto la fede di vecchio e di leale amico, di adoperarsi presso l'Imperatore per placarne il giustissimo sdegno, e per indurlo a restituire la grazia sua a Domenico Cattaneo ed ai Genovesi, a lasciargli come per l'addietro in possesso di Foglie vecchie, ed a fare uffizio presso il comune di Genova, affinchè

condonasse la pena da loro incorsa per la trasgressione dei capitoli pattuiti coll' Impero. Prometteva parimente d' indurre l' Imperatore a non ripetere nè le spese fatte per quella spedizione, nè la rifezione dei danni recati a quei di Lesbo, e di disporlò anzi a confermare ai Genovesi la facoltà di trafficare liberamente in tutti i porti di suo dominio. Lo Spinola non trovava parole bastanti per significare a Cantacuzeno la sua gratitudine; chiedeva gli venisse conceduto breve spazio di tempo per andare al Cattaneo, e farlo consapevole dell'avuto colloquio. E poi ch'ebbe ottenuto l'indugio richiesto, si condusse in Lesbo, e non durò fatica a far capace quel giovine signore che si tenesse pur beato di poterne uscir fuori netto a patti così vantaggiosi. Il Cattaneo gli diede ampia facoltà di trattare. Cavò fuori dal porto di Mitilene le navi, restituì i fanciulletti Turchi nelle mani d'Andronico, e la pace venne fermata nei termini promessi dal gran domestico (1).

Non v'ha dubbio che, fatto ragione delle strettezze del Cattaneo, e delle forze ch'era in potestà di Andronico di mettere in campo, questi avrebbe potuto dettar leggi aspre e durissime, invece di concedere accórdi così larghi. Cantacuzeno pretende che fossero unicamente dovuti alla generosità del suo principe, ed ai propri consigli.

(1) Cantacuz. hist. lib. II, cap. 29, 30 et 31.

Può darsi che in parte la cosa fosse così. Ma noi avvisiamo oltre a ciò che, per altre ragioni, Andronico bramasse di potersi sbrigar prontamente da quelle faccende, e di vincolare a sè coi benefizi i Genovesi, anzi che di prevalersi, con maggior perdita di tempo, dei vantaggi ottenuti sovr'essi, e di lasciare in quelle spiagge l'addentellato a futuri disturbi.

Durante l'assenza d'Andronico da Costantinopoli, alcuni fra i principali della corte avevano cospirato per torgli il regno, e privar di vita l'Imperatrice Anna, non meno che il figliuoletto Giovanni. Sperando che la ricordanza delle recenti ferite avrebbe indotto quei di Galata a pigliar l'occasione di farne vendetta, i congiurati ne avevano tentato l'animo per averli compagni nell'iniqua trama. Ma ogni tentativo fu vano. L'Imperatore sbrigatosi dalle faccende di Lesbo, e tornato più che di passo in Costantinopoli, trovava che tutta la cospirazione era andata a vuoto, tanto per l'accorgimento col quale la madre di Cantacuzeno l'aveva fatta sventare, quanto per effetto della lodevole costanza e dell'incorrotta fede serbata dai coloni di Galata (1).

Mentre tutto ciò seguiva in Levante, le cose del comune di Genova, e dei paesi che ne dipendevano, erano piene di confusione. Le discordie

(1) Niceph. Greg. lib. XI, cap. 2.

di parte erano vieppiù progredite innanzi, e avevano partorito infiniti danni in pregiudizio dei cittadini. Molti tra i giovanetti delle principali famiglie, fatti prigioni, erano stati venduti e mandati in duro servaggio di genti barbare; non poche matrone e nobili fanciulle cacciate in bando, erranti qua e là lunge dai tetti paterni, furono costrette a campar la vita con ignominia. L'aspetto di calamità così aspre ed incomportabili non ebbe virtù di quietar la rabbia delle sette. Le ingiurie si rinnovavano ogni dì, e non porgevasi veruno ascolto alla voce dei principi Italiani, che venivano mediatori per rimetter pace nei popoli della Liguria.

Ma ciò che il proprio danno, e la mediazione degli amici non aveva potuto operare, lo fece poscia la guerra esterna, che a quei giorni s'accese tra i Genovesi e i Catalani. Prima cagione d'essa guerra era stata la concessione fatta dal Papa ai reali di Aragona dell' isola di Sardegna. Gli Aragonesi, congiunti coi Catalani, che obbedivano ai medesimi principi, l'avevano quindi occupata, cacciandone i Pisani che ne possedevano una parte. Fatti poscia insolenti per la vittoria, manomettevano gli uomini di qualsivoglia nazione essi fossero, i quali esercitavano la mercatura nell'isola. Non pochi Genovesi furono soverchiamente gravati per quelle avanie. Aitone Doria, uomo arrischiatissimo in mare, armò alcune navi, e con

esse andava corseggiando nelle acque vicine, ed intraprendendo i legni Aragonesi che gli capitavano per le mani; ed in tal modo faceva il suo pro, e vendicava in parte le ingiurie usate a' suoi concittadini. Le correrìe di lui riuscivano soventi volte con prospero evento, e grave era la molestia che ne sentivano gli Aragonesi. Ne fu mossa querela al comune; ma il comune non poteva, e quand'anche fosse stato in sua balìa di farlo, forse non avrebbe voluto frenar le imprese dell'ardito corsale. Perciò i Catalani, non avuto più verun riguardo, e scopertisi nemici della repubblica, s'impadronirono del luogo di Mentone, fecero impeto contro la terra di Monaco; ma sendo riusciti vani tutti gli sforzi adoperati contr'essa, si condussero lungo le marine della riviera di ponente, e persino dentro il porto di Genova. L'aspetto delle vele nemiche quietò per poco l'ire cittadinesche. Tanto è vero che non havvi maggior rimedio per ricondurre i popoli potenti ed ingegnosi alle vie della saviezza, come il minacciarli con una maniera di sprezzo, e mostrar loro vicino il pericolo di cadere sotto giogo straniero.

Conosciuta la necessità di essere uniti, i Genovesi usarono ogni diligenza per accordarsi tra loro. Ma la cosa era piena di difficoltà. Le ingiurie erano state troppo violenti, le pretensioni troppo multiplicate; il rimestar tali cose sul luogo, invece di

essere utile rimedio, poteva diventar esca novella di terribili incendi.

Laonde i deputati eletti non avendo potuto venire a definitiva composizione, fu fatto il compromesso sul capo di Roberto re di Napoli, al quale già per l'addietro era stato dato il governo della città. Ad esso furono mandati dodici ambasciatori dell'una e dell'altra fazione. Quindi essendo trattata la cosa con grandi contese e per lungo tempo e con molte considerazioni, la pace fu finalmente conchiusa in Napoli. I patti fermati portavano che si perdonassero l'un l'altro le ingiurie; che gli usciti tornassero nella patria; che la città fosse governata da un vicario postovi dal re; che gli onori, i magistrati, gli uffici, e i governi pubblici si spartissero ugualmente tra Guelfi e Ghibellini.

L'allegrezza, che un simile accordo generò negli animi dell'universale, corrispondeva all'eccesso dei mali venuti per cagione delle inimicizie passate, ed all'utile che si sperava dall'essere quelle finalmente sopite. Concorrendo quindi ognuno alla pubblica salvezza si trovarono, in breve spazio di tempo, armate e fornite di tutto il bisognevole, quarantacinque galee, mercè delle quali il comune poteva di bel nuovo far comparsa sul mare con dignità conforme all'usata gloria ed alla solita potenza. Fu dato il governo d'esse navi ad Antonio Grimaldi, il quale uscito fuori dal porto, e condottosi alle marine di Catalogna, ivi fece danni

uguali a quelli che l'anno innanzi si erano ricevuti in Genova.

Per un verso Roberto allegravasi dei prosperi eventi dell'armi Genovesi, come quelli che raumiliavano la fortuna dei principi d'Aragona suoi perpetui nemici. Per l'altro difficilmente si poteva temperare dal prenderne gelosia, poichè temeva che gli animi dei Genovesi, tornando a rinvigorirsi per la vittoria, non avessero a sdegno di lasciarsi governare da un forastiero, e non si recassero a sottrarsi dal dominio acquistato sovr'essi. Pensò che il più efficace rimedio, per fuggir quel pericolo, fosse di ridestare nella città le antiche inimicizie, e col favore di quelle mantenersi nella signorìa. Il primo vicario da lui mandato in Genova aveva tutte le parti che a giusto e temperato governatore si convengono. Appunto per questo Roberto si dispose a dargli lo scambio, ed a sostituirvi a bello studio Bolgaro da Tolentino, uomo di natura diversa, astuto, aggiratore ed appropriatissimo a seminare discordie. Costui, giunto a Genova, secondava vigorosamente le occulte mire del suo principe. Gli giovava assai, per andare innanzi nell'opera iniqua, che la morte d'Alfonso re d'Aragona avesse posto fine alla guerra esterna; perocchè, in mezzo ai riposi della pace, molto più facilmente, che non fra lo strepito dell'armi, le menti Genovesi trascorrevano di bel nuovo alle vicendevoli offese; e diffatto, in picciolo spazio di tem-

po, Genova si riconduceva nelle medesime perturbazioni dond'era felicemente uscita per la pace di Napoli.

Ma la trama tornava poi finalmente in capo a chi l'aveva ordita. Fra mezzo alle ridestate sommosse, i Ghibellini rimasero vincitori, tal che il vicario del re Roberto, l'autorità del quale tutta si appoggiava sui favori della parte avversa, ebbe ad uscir fuori, insieme coi Guelfi, dalla città. Allora Genova instaurò un governo proprio. Furono creati due capitani, ossia due rettori della città, coi quali dovevano sedere il podestà straniero, secondo l'antica usanza, non meno che gli abati e gli anziani del popolo (1). Quella forma di reggimento essendo quindi stata rovesciata dalla plebe, mossa a sedizione per causa d'un ammutinamento delle ciurme d'alcune navi Genovesi, che militavano nelle Fiandre, ai capitani cacciati dalla signoria fu sostituito un doge, com'era in Venezia; e Simone Boccanegra fu il primo cittadino Genovese insignito di quell'eccelsa dignità (2). Per via della quale mutazione dello stato i tumulti quietarono, essendosi fatte alcune leggi di concordevole volontà del popolo, per cui tutti i Guelfi furono rimossi dal governo pubblico, e i nobili di quella parte confinati nelle loro ville (3).

(1) 1336. Uberto Foglietta istor. di Gen. lib. VI.
(2) Niceph. Gregor. lib. XI, cap. 7.
(3) 1339. Uberto Foglietta lib. VII.

La colonia di Galata traeva grande vantaggio dal trionfo dei Ghibellini in Genova. Perocchè così diventavano più sicure e frequenti le sue relazioni colla metropoli, ch'erano state per lo innanzi alquanto impedite a cagione della presenza dei Guelfi. Mercè di esse la colonia fioriva a tal segno di ricchezza e di possanza, che i popoli vicini andavano a gara per gratificarsela, ed averla ad amica; anche nelle fazioni tentate a danno dell' Impero. Nelle province di questo si rinnovavano tratto tratto le correrie delle tribù dei Turchi. Quella segnatamente ch'era stanziata nella Bitinia macchinava di far, da due parti diverse, passaggio in Europa, e d' invadere ad un tempo istesso le province meridionali della Tracia, e la medesima capitale. S'erano già per l'addietro stabilite corrispondenze di commercio tra essa ed i coloni di Galata, onde i Turchi della Bitinia speravano ch'essi avrebbero loro dato aiuto per mandare ad effetto il concepito disegno (1). Ma ossia che quei di Galata negassero di partecipare ai disegni dei Turchi, ovvero che le armi di Andronico si mostrassero abbastanza gagliarde per far fronte agli

(1) Quest'opinione non è ad altro appoggiata che all'autorità di Niceforo Gregora. Non saprei qual fondamento far si possa sulla asserzione di lui, non trovando in Cantacuzeno, che maneggiava le cose dell' Impero, cosa alcuna che l'avvalori. Ecco le parole di Gregora: » *Deinde eum et Latini Galathaei ipsis faverent, maiorem spem urbis Imperatricis occupandae conceperant* ». Niceph. Greg. hist. lib. XI, cap. 4.

assalitori, i Greci per allora cessarono quel grave pericolo.

Intanto l'Imperatore, scorgendo come senza l'aiuto dei Latini non gli fosse possibile di resistere lungamente, indirizzò, come suo ambasciatore a Roberto re di Napoli, ed a Filippo re di Francia, Barlaamo, monaco Calabrese. Dopo aver adempito alla sua commessione in Napoli, Barlaamo venne, colle credenziali del re Roberto, in Avignone dove stava allora la corte pontificia. Ammesso in pieno concistoro, esponeva come fosse desiderio d'Andronico, che cessasse ogni dissidio fra le due chiese; aggiungeva che per disporre i Greci dotti ed indotti ad abbracciare i dommi della chiesa Latina, il migliore e il solo spediente fosse di convocare un concilio ecumenico, al quale intervenissero i principali mitrati d'Oriente, cioè i patriarchi di Costantinopoli, d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme, non meno che la maggior parte dei vescovi dell'Impero. Essere quello l'unico rimedio atto a convertire i Greci, che non avevano dato fede ai padri tornati dal concilio di Lione, stimandoli o troppo solleciti nel secondare il desiderio di Michele Paleologo di riunir le due chiese, o troppo arrendevoli alle lusingherie, o forse ai donativi del pontefice. In simili cose l'universale essere sempre sospettoso. Perciò Barlaamo insisteva dicendo, che quelle antiche sinistre impressioni potevano benissimo venir distrutte

da nuovi benefizi, dai quali il più degli uomini si lascia vincere meglio assai che non da sottili argomentazioni; essere quindi assai convenevole di cominciare da una spedizione di eserciti Latini, destinati a congiungersi coi Greci, per liberar l'Impero dall' imminente pericolo d'essere invaso dai Turchi; dover riuscire una tal guerra non solo utilissima ai Greci, ma vantaggiosa al rimanente d'Europa, che avrebbe penato assai a schermirsi dagli assalti di quei barbari, dove l'antemurale dell' Impero fosse caduto.

Il concistoro non sapeva ben distinguere se nelle parole del monaco calabrese fosse maggiore l'accortezza o la gravità. Alcuni tra i cardinali, ad altro non mirando che alle cose della fede, avrebbero creduto di macchiarne la purità, ogni volta che avessero acconsentito di adoperarsi perchè fosse dato aiuto agli scismatici, prima che per essi non si fosse fatto abiura dei loro errori. Non pochi altri però, pratici nelle cose del mondo, pensavano, che una ragguardevole spedizione in Oriente sarebbe stata, non che opportuna, necessaria; ma vedevansi fuori d'ogni speranza di poterla ordinare, perchè, essendosi acceso guerra tra Inghilterra e Francia, il Papa, per un tratto di eccessiva deferenza verso il re Filippo, gli aveva dato facoltà d'impiegare, nelle spese di essa guerra, il frutto delle decime già da lui riscosse per sostenere i dispendi della crociata. Consideravano che gran

parte della marineria Genovese militava pel medesimo re (1), e che, senza il concorso di sì possente repubblica, era inutile tentar fazione di qualche rilievo in Levante (2). Accommiatarono perciò Barlaamo, e gli commisero significasse ad Andronico non esservi speranza pei Greci di conseguire aiuto dai Latini finchè durasse lo scisma; essere del resto i tempi così difficili, che non era verso di radunare un concilio, nella guisa additata dall'Imperatore, onde torre il maggiore di tutti gli inciampi alla spedizione degli implorati soccorsi.

L'opera di Barlaamo in Occidente era in tal modo rimasta infruttuosa, ma diventò pregiudicevole, alloraquando egli tornò in Costantinopoli; sendo che per esso si accesero nel clero Greco le ridicolose, ma nel tempo medesimo acerbissime contese rispetto alla pretesa luce del monte Tabor. Per definir le quali si tennero non pochi sinodi tempestosi. In uno di essi orò con veemenza lo stesso Imperatore Andronico; e la fatica del discorso aggravando il male, per cui da qualche tempo era cagionevole, lo condusse nel termine di quattro giorni al sepolcro, nell'ancor verde età di quarantacinque anni (3).

L'immaturo suo fine riusciva per due principali

(1) Foglietta, hist. lib. VII.

(2) Fleury, hist. Eccl. lib. XCV.

(3) 1341. Cantacuz. hist. lib. II, cap. 39 et 40. — Niceph. Greg. hist. lib. XI, cap. 10 et 11.

ragioni funesto. L'Impero rimaneva privo d'un capo sollecito e tutto intento a difenderne le province, per quanto comportar lo poteva la misera condizione, in cui la debole e male ordinata amministrazione dell'avo aveva lasciato le cose; e di più s'apriva la strada agli uomini ambiziosi di contendere del sovrano potere, onde esercitarlo, col titolo di tutore dei figliuoli d'Andronico ancora troppo giovani.

Tre erano allora in Costantinopoli i personaggi, verso dei quali voltavansi gli sguardi dell'universale, e che furono poscia, o coll'opera o col consiglio principal motivo dei casi che seguitarono. L'Imperatrice Anna, vedova d'Andronico, la quale, nata d'augusta stirpe, presso cui fu sempre precipua mira il mantenere indivisa la maestà dell'imperio, era disposta a porgere troppo facile orecchio a coloro che, per entrar viemaggiormente nella grazia di lei, accusavano gli emoli di voler ledere i dritti del sangue Imperiale. Apocauco, uomo d'infima condizione, e che sebbene, per favore di cieca fortuna, fosse stato dagli umili uffici di pubblicano sollevato ad occupar grado distinto nella confidenza d'Andronico, pure serbava, in mezzo allo splendore della corte, costumi non disformi alla sordidezza de'suoi natali, piuttosto impudente che non sottile aggiratore, apparecchiato sempre ad abbracciare i mezzi i più infami per giungere a soddisfare l'immensa superbia che

lo rodeva. Infine Giovanni Cantacuzeno, indivisibile compagno d'Andronico, e che col senno e colla mano aveva avuto parte in tutte le risoluzioni e in tutte le geste di lui. Quali fossero le condizioni di esso già per noi si è visto. Aveva ricusato d'essere associato all'Impero; ma nelle antecedenti pericolose infermità che aveva patito, ed in quella che pose fine al suo vivere, Andrónico gli aveva commesso la cura dello stato e de' suoi figliuoli.

Dopo aver chiuso gli occhi all'augusto amico e benefattore, Cantacuzeno assumeva l'incarico a lui lasciato di tutore, che in quei principii da nissuno gli veniva conteso, e reggeva la cosa pubblica con tal saviezza e con tale felicità, che l'Impero pareva ripigliasse la bella forma dei tempi antichi (1).

Ma avendo egli dovuto allontanarsi per poco dalla capitale, Apocauco si prevaleva della sua assenza per mettere nell'animo dell'Imperatrice il sospetto, che tutte le mire di Cantacuzeno fossero rivolte a sbalzare dal trono la vedova ed i figliuoli di Andronico, ad occuparlo in loro vece, ed a collocarvi la propria stirpe. Sulle prime, pensando alla stretta e fedele dimestichezza ch'era costantemente passata tra Cantacuzeno ed il proprio estinto marito, l'Imperatrice penava a dar fede alle ac-

(1) Niceph. Greg. hist. lib. XII, cap. 7.

cuse. Ma Apocauco, usate le più indegne arti per guadagnarsi l'animo delle persone che le stavano al fianco (1), le fece stromento della trama da se ordita; di maniera che a forza di sentirsi ripetere da molti e sempre le cose medesime, finalmente l'Imperatrice, aggirata da ripetuti e conformi rapporti, si recò a credere ciò che prima le era paruto incredibile, e sospinta dalle fraudolenti suggestioni di Apocauco, si condusse a dichiarare Cantacuzeno ribelle, ed a vietargli il ritorno nella città.

L'animo di Cantacuzeno rimase stordito e fieramente sdegnato, allorchè gli giunse novella del bando. Lo travagliava il pensiero delle nere calunnie ond'era fatto bersaglio, e fremeva di essere così indegnamente pagato d'ingratitudine e d'odio nel punto istesso ch'ogni sua cura s'indirizzava alla salute dell'Impero, onde poterlo consegnare florido e sicuro ai figliuoli d'Andronico, subito che fossero giunti all'età capace di governarlo. Fu suo primo pensiero e sua prima sollecitudine d'usar presso l'Imperatrice tutti i rimedi possibili per purgarsi delle accuse ond'era gravato. Ma ogni suo tentativo, ogni sua diligenza ad un tal fine indiritta

(1) *Proinde filium Zampeae quae illam* (Imperatricem) *e Sabaudia secuta fuerat, Artotum nomine* (*quem et Imperator cum aliis de causis tum de fortitudine bellica vehementer vivus dilexerat et post eius mortem ipsum matremque Imperatrix in pretio habebat*) *hunc, inquam, conveniens, ecquid de se audisset exquirebat etc.* Cantacuz. hist. lib. III, cap. 19.

rimaneva vuota d'effetto. Ritrarsi affatto dai pubblici negozi colla nota di traditore sul viso, e darla così vinta ai calunniatori suoi nemici, gli pareva insoffribile vituperio. Forse l'ambizione, pigliando nel segreto del cuor suo apparenza di zelo, gli veniva suggerendo che, dove avesse lasciato senza contrasto la somma dell'amministrazione in balìa d'Apocauco, sarebbe, per l'insufficienza di costui, andata in rovina ogni cosa; e che così, per serbare intatta la fama di suddito fedele, egli avrebbe recato irreparabile danno ai giovani principi.

Grande era inoltre la dependenza ch'egli aveva e per l'autorità da esso, durante lungo spazio di tempo, esercitata, e pel credito in cui era tenuto. Combattuto dai propri pensieri, e stimolato da' suoi numerosi aderenti, si risolvette infine di assumere le insegne Imperiali, ordinando però che tanto negli atti pubblici, quanto nelle pubbliche preghiere si proclamassero i nomi dell'Imperatrice, e di Giovanni Paleologo figliuolo di lei, prima che non il proprio nome, e quello d'Irene sua consorte.

Allora la maggior parte dell'esercito a lui obbediva; ed è fuor di dubbio che s'egli avesse incontanente spinto le armi con vigore corrispondente alla fatta risoluzione, non avrebbe durato fatica ad abbattere la parte contraria; recata così in se tutta l'autorità, avrebbe potuto, senza impedimento, attendere alle bisogne che ricercava

il buon ordine e la sicurezza dell'Impero. Costretto per la necessità al combattere, Cantacuzeno doveva porre dall'un de' lati ogni rispetto. Ma il desiderio di comparir leale alla casa d'Andronico pareggiava in lui, e per avventura superava il desiderio di vincere. Perciò andava temporeggiando senza venirne mai a decisiva fazione. Mentre replicava gli uffizi presso l'Imperatrice, onde s'aggiustasse ogni dissidio, perdeva i benefizi del tempo; s'assottigliavano le schiere de' suoi aderenti, s' ingrossavano quelle d'Apocauco, nè poteva poi più sottrarsi alla necessità di venirne alla pruova dell'armi con incerta fortuna. Prolungavasi la guerra: le terre devastate ora dagli armati dell'una, ora dagli armati dell'altra parte, rimanevano incolte ed inseminate; per sostentarsi i popoli erano obbligati a far incetta al di fuori delle cose necessarie al vivere. I coloni di Galata, navigando nel mar nero, s'incaricavano di provvedere i frumenti comperati nelle province di quelle riviere, e segnatamente nella Taurica. Ma per giunta di mali anche quel modo d'approvvigionamento veniva interrotto. Primieramente da alcuni corsali Turchi della Bitinia; e come questi furono vinti e dispersi da Simon da Quarto, spedito espressamente contr'essi dal comune di Genova (1), veniva tolto il mezzo di trar nemmeno un moggio di

(1) Uberto Foglietta, Stor. lib. VII.

frumento dalla Crimea, per cagione delle discordie insorte tra quei di Caffa ed il cane dei Tartari, delle quali sarà da noi fatto particolar discorso a suo luogo (1). In guisa che, prima di trovar altra via onde fornire del bisognevole la città di Costantinopoli, e le province circonvicine, le strettezze della carestìa vi si facevano aspramente sentire, e partorivano infiniti malanni. Questo era uno degli amari frutti dell'essersi prolungata la guerra. Tanto egli è vero, che le risoluzioni mezzane sono perniciose non solamente a chi le fa, ma eziandio a coloro contro a cui sono indiritte.

Cantacuzeno aveva ben d'onde pentirsi del rispettivo suo procedere. Perocchè, oltre che poco avanzava, non di rado gl' interveniva d'essere abbandonato, e tradito da quegli istessi, ne' quali, per antica fratellevole amicizia, era solito a riporre la maggiore fiducia. Fu cosa degna di maraviglia che il solo, il quale, nella dubbia fortuna di lui, gli rimanesse costantemente affezionato, sia stato Amur, quel principe dei Turchi stabiliti nell'Asia minore, col quale Cantacuzeno aveva trattato, alloraquando accompagnava Andronico all' impresa di Foglie vecchie.

Era egli passato spontaneamente in Europa con forte schiera d'armati, e venuto a congiungersi

(1) Niceph. Greg. lib. XIII, cap. 12. — Foglietta, Stor. lib. VII. — Georgius Stella, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1080.

con Cantacuzeno. Mercè de'suoi aiuti era sul punto di procacciar vittoria al nuovo Imperatore, quando per motivo di propria salvezza ebbe a ritornare negli stati suoi minacciati dalle armi straniere.

Perocchè era riuscito al papa di bandire una nuova crociata, e di scuotere colla minaccia gli ospedalieri di Rodi dal loro letargo. Aveva armato del suo quattro galee. Quattro ne aveva somministrato Ugo di Lusignano, re di Cipri, cinque la repubblica di Venezia, e sei venivano fornite dagli ospedalieri di Rodi. Di quel naviglio, che sommava in tutto a diciannove galee, il papa aveva creato capitan generale Martino Zaccaria, scampato non si sa come dalla prigionia d'Andronico. Dopo alcune correrie, i crociati avevano conquistato la città delle Smirne, e disperso i soldati di Morbasciano, luogotenente di Amur. Ma mentre il legato pontificio celebrava i divini uffici sul campo della vittoria (1), Amur tornato dall'Europa piombò sovr'essi, ne fece grande uccisione, e condusse a morte tutti i capi dell'esercito cristiano. Soli rimasero in vita alcuni pochi soldati, i quali ebbero tempo a rifuggirsi dentro il castello della città, dove diedero segni di non ordinario valore, e vi fecero ostinata difesa (2).

(1) Il legato pontificio era il patriarca di Gerusalemme, Enrico da Asti. V. Caroli Zeni Vita, R. I., tom. XIX, p. 209.

(2) Giovanni Villani lib. XII, cap. 38, R. I., tom. XIII, p. 917. — Uberto Foglietta lib. VII. — Cantacuz. lib. III, cap. 95. — Niceph. Greg. lib. XIII, cap. 13.

Intanto se per la partenza di Amur la parte di Cantacuzeno era scemata di forza e di riputazione, pareva che nuova speranza di prospero evento in favor suo sorgesse per le cose che succedevano in Costantinopoli.

I negozi di quei di Galata erano congiunti coi negozi dei Greci. Comuni con quelle dell'Impero erano le sorti della colonia. Laonde i più savi fra i Genovesi, che vi facevano dimora, scorgevano di non poter più oltre rimanere semplici testimoni delle discordie dello stato. Ma in quel calore di parti tanta era la confusione, e tanta la varietà delle voci sparse, che mal si poteva conoscere chi avesse per se la giustizia; di maniera che, prima di fare una qualche risoluzione e di scoprirsi, ove fosse stimato opportuno, in favore dell'uno o dell'altro dei contendenti, premeva a quei di Galata d'intendere dove stesse il diritto e la ragione. Per venire in cognizione di ciò, diedero il carico a due frati (uno dei quali chiamato Enrico era il superiore del convento dei minori osservanti di Galata) che si conducessero nel campo, ed ivi spiassero la verità del fatto, e la riferissero quindi ai maestrati della colonia. Le indagini da essi praticate, ed alcuni accidenti sopraggiunti, posero in chiara luce la falsità d'Apocauco, e l'innocenza di Cantacuzeno. Il frate Enrico era congiunto in parentado coll'Imperatrice Anna (1). Tornato in

(1) *Erat Sabaudus paterna cognatione Annae Imperatricis iunctus, monachorum minorum antistes.* Cantacuz. hist. lib. III, cap. 82.

Costantinopoli, si adoperò per fare accorta l'augusta parente dell' inganno, nel quale era stata tirata. Ma, ossia che ella si fosse avvezzata a tener per vere le quotidiane calunnie, ovvero che temesse d'essere andata troppo innanzi nelle sue operazioni contro a Cantacuzeno, e di non poter perciò ora mai più tornare con esso, per via di riconciliazione, nei termini di prima, oppure che il lungo uso l'avesse fatta al tutto soggetta alle perfide voglie d'Apocauco, non si lasciò persuadere alle ragioni del frate. Indispettito questi da quella femminile ostinatezza, e mosso dal desiderio naturale ad ogni dabben uomo di estirpare gli errori, che sono fonte d'infiniti danni all'universale, narrava le cose da se osservate a chiunque avesse vaghezza di udirle.

Allora Apocauco, visto che per quelle nuove rivelazioni il suo credito grandemente scemava, e temendo non gli fosse strappata di mano la surrepita autorità, cominciava ad usarla con modi aspri e tirannici. Fatto cieco dalla rabbia, non lasciava indietro generazione alcuna di persecuzioni contro gli uomini tenuti a parziali di Cantacuzeno. Molti ne faceva rinchiudere nelle pubbliche carceri, e prendeva diletto nell'assistere egli stesso, in quella stanza di dolore, agli ignominiosi e crudeli supplizi, coi quali li faceva ogni dì martoriare. Ivi l'aspetto di lui era divenuto siffattamente odioso, che preso coraggio dalla stessa disperazione, i

carcerati se gli slanciarono addosso, gli troncarono il capo, e poscia lo spenzolarono ai muri della prigione. L'orrendo spettacolo metteva costernazione negli animi della moltitudine. I carcerati avrebbero potuto approfittare dell'universale stupore, e condursi a salvamento; il mezzo ad essi ne offerivano i marinai di due galee, che i coloni di Galata, mossi a pietà di quei miseri, avevano fatto ancorare in parte vicina alla prigione. Ma essi s' indugiarono; e quando, alla domane, vollero uscire del carcere, trovarono la via della fuga impedita, respinte le due galee ancorate, e respinte parimente quelle altre navi venute a porger loro aiuto dal borgo di Galata. Tali cose aveva operate l' Imperatrice durante la notte. Nè contenta d'aver tolto ai prigioni la strada di porsi in salvo, comandò che tutti fossero messi a morte senza misericordia. Perseguitava quindi coloro che avessero nome di parteggiare per Cantacuzeno; era persino grave colpa essergli congiunto di sangue. Chi più temeva i rigori dell' Imperatrice fuggiva dalla città; i navicelli di quei di Galata li trasportavano all'opposta riva, e quivi i coloni loro erano intorno con ogni maniera di sollecitudine e di uffizi pietosi (1).

Tinta nel sangue di tanti infelici, amareggiata com'esser doveva dal sentimento d'avere, per cagione delle pene troppo acerbe da lei usate, chia-

(1) Niceph. Greg. hist. lib. XV, cap. 1.

mato sopra il suo capo l'odio d'infinite famiglie, sembrava che avrebbe dovuto piegar l'animo ai desiderii di pace. Ma all'incontro inutile ed ingrato presso lei era l'ufficio di coloro che la esortavano a miti consigli, e tanto amaro era il veleno da lei concetto contro a Cantacuzeno che, per pareggiarne le forze, posto in disparte il rispetto che i Turchi fossero il più pericoloso e il più terribile nemico dell' Impero, fece opera affine di ottener l'alleanza e gli aiuti d'Urcane che imperava agli Ottomani.

Era quel principe sommamente acceso nel desiderio d'ingerirsi nelle intricate faccende dell'Impero, onde potere, conforme è lo stile ordinario de' forestieri ausiliari, avvantaggiarsi alle spese di esso. Già si recava ad accogliere le proposte dell'Imperatrice, alloraquando gli giunsero i messi di Cantacuzeno, che faceva parimente istanza per entrare in lega con lui. Urcane pendeva in due. Ma essendogli poc'anzi giunto notizia della rara bellezza di Teodora, figliuola di Cantacuzeno, deliberossi di non volersi lasciar fuggire di mano l'occasione di possederla. Mandò perciò a significare a Cantacuzeno, che dove accettar lo volesse per genero, ei gli diverrebbe non solamente fedele alleato, ma come figliuolo tenero della gloria e degli interessi di lui, apparecchiato sempre sarebbe a servirlo con tutte le forze che la Provvidenza aveva poste in sua balìa. La condizione pareva sulle

prime troppo dura a Cantacuzeno, ma poscia la cupidigia di regno prevalse sull'amore di padre, ed egli accondiscese. Fermati i patti della lega, furono indicate le pianure di Silivria come luogo appropriato alla solenne consegnazione della principessa. Al giorno appuntato si trovarono nella spiaggia vicina trentacinque navi d'Urcane; Cantacuzeno fece innalzare sul lido un magnifico padiglione, e intorno ad esso porre in ordinanza le schiere. Quando ogni cosa fu disposta in ordine, s'alzarono le cortine tessute d'oro e di seta, e Teodora comparve agli occhi di tutti gli astanti. Le trombe sonavano a festa, ed allo squillo tenevano dietro i canti e le lodi dei poeti. Tali erano i riti della corte Bizantina, ogni volta che fanciulla di sangue imperiale passava al talamo di principe forestiero. Di essi Cantacuzeno era rigido e minutissimo osservatore, perchè l'adempimento n'era guardato dall'universale come certo testimonio di signoria. La moltitudine applaudiva; ma la regal fanciulla tutta piena di lacrime mirava quella pompa come sagrifizio, di cui essa era la vittima; perciocchè ben sapeva quale scambiamento di fortuna fosse per lei lasciare la corte paterna, dove, a cagione della debolezza del governare, le donne esercitavano parte del potere, per irne rinchiusa in oscuro gineceo a dividere, con numerosa turba d'altre donne, gli abbracciari di geloso marito. Poco poscia Teodora veniva consegnata ai messi d'Ur-

cane, e posta sopra le navi che la portarono alla vicina Bitinia.

Non appare dalla storia che Urcane fosse poscia soccorrevole di molti aiuti per agevolare allo suocero il ritorno nella capitale. Questo doveva essere l'effetto di più lontani e inaspettati accidenti.

Mentre le narrate cose si facevano nella Tracia, il papa, cui era stato sommo dolore udir la morte di quei valorosi ch'erano andati alle Smirne, premuroso di procacciar qualche refrigerio ai superstiti, assediati nel castello della città, fece indulgenzia e perdono di colpa e di pena, a chi v'andasse o mandasse al soccorso. Molti da molte parti di cristianità, pigliavano la croce. Il papa intendeva di nominar Bertrando di Bauce a capitano generale di quella spedizione. Ma essendogli andato fallito il disegno (1), accettò il partito di Umberto, delfino di Vienna, che s'offeriva a comandare l'esercito, ed additò Venezia come luogo dove convenir dovessero le persone destinate al passaggio (2).

Genova non venne a parte di questa crociata. Era da qualche tempo piena di rumori, generati non più dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ma sibbene dalle antiche parzialità dei nobili e dei popolani. Sui primi principii i nobili, ottenuto

(1) Fleury hist. Eccl. lib. XCV.

(2) Giovanni Villani lib. XII, cap. 38 R. I. tom. XIII, p. 919.

qualche vantaggio, costrinsero Simone Boccanegra a lasciare il ducato. Ad esso veniva sostituito Giovanni da Morta, uomo pieno di giustizia, di prudenza e di mansuetudine. Ma ad onta di queste sue virtù, e benchè molto vi si adoperasse, non gli poteva riuscire di sedare i tumulti della città. I nobili erano pure in quella di volere che tutta l'autorità si recasse in loro mani, e il popolo, mosso a sdegno contro della loro tracotanza, levatosi a romore, ne bandiva un numero assai grande. I Grimaldi patrizi andavano a por le stanze in Monaco e Roccabruna. Ivi si fortificavano; chè d'ogni maniera ribaldi, a quei paesi, come a sicuro asilo e proprio ricettacolo, convenivano. Colà s'allestivano trenta galee, e s'armavano di tutto punto dieci migliaia di uomini (1), gente arrisicata, perduta, ed atta ancor meglio ai ladroneсci, che non alle onorate fazioni della guerra. Le terre vicine stavano in grandissimo spavento, e Genova istessa tremava che, non contenti a schiumare il mare, quei masnadieri tosto non si conducessero a far impeto contr'essa.

Pei travagli e per gl'infiniti danni sofferti, l'arsenale era vuoto d'armi e di navi, l'erario vuoto di pecunia. Il bisogno di apparecchiarsi alle difese incalzava; onde il comune, per uscir fuori da quelle strettezze, non aveva altro rimedio

(1) Georgius Stella, annal. Genu. R. I. tom. XVII, pag. 1086.

che far la chiamata ai propri cittadini. Radunato il concilio dei più ricchi della città, venne stanziato, che coloro, i quali nell'angustia presente avessero voluto attendere ad allestire navigli, sarebbero dal comune mantenuti indenni d'ogni sinistro, e che la spesa del capitano, come pure quella delle persone di servizio di ciascheduna nave, sarebbero a carico dello stesso comune, il quale impegnava a tale effetto parte delle proprie entrate.

Ventinove cittadini privati entrarono sotto alla spesa di far costrurre altrettante galee per correre contro ai corsali di Monaco. A Simon Vignoso ne fu dato il governo, ed ei non tardò guari a porsi in mare per andare a combatterli. Sbigottiti dalla fama di quell'armamento, i Grimaldi si rimossero dal sinistro pensiero di far movimento contro alla patria, si posero invece a militare ai servigi del re di Francia; e andati verso le costiere delle Fiandre, per la maggior parte ivi lasciarono poscia la vita.

Non avendo nel mar Ligustico più nemici a combattere, Simon Vignoso risolse di volgere la prora verso l'oriente, e condursi in aiuto dei luoghi tenuti dai Genovesi in mar maggiore, ch'egli sapeva essere in pericolo per cagione dei Tartari. Spintosi innanzi verso i mari di Romania, trovò in Negroponte ventisei galee, per la maggior parte Veneziane, capitanate da Umberto, delfino di

Vienna, il quale, a termine degli ordini ricevuti dal papa, avrebbe dovuto, già un anno prima, recarsi in soccorso dei crociati rinchiusi nella rocca delle Smirne. Ivi Simon Vignoso venne in cognizione come, ad onta di siffatti ordini, e dell'espresso divieto del papa di non immischiarsi nelle cose dei Greci (1), Umberto intendesse di condursi all'oppugnazione del castello e dell'isola di Scio. A quest'impresa lo stimolavano i Veneziani.

Scio è un'isola grande, bella e feconda di vini preziosi, e di mastice, suo particolar prodotto. Essa è collocata in sito opportunissimo per favorire il commercio del mar nero e dei littorali dell'Asia minore; distante solo otto miglia dal continente, all'imboccatura del seno di Foglie nuove e di Foglie vecchie, agevola i traffichi con Iconio, Brusa e con tutta la Caramania. È frapposta tra Samo, Metelino e Tenedo, onde, stanziandovi armata navale, si può signoreggiare queste isole, e tenere in soggezione lo stretto di Gallipoli, non molto da essa lontano.

Sguernita com'era ed in pericolo di cadere nelle mani dei Turchi (non avendo i Greci, per le loro discordie, facoltà di difenderla) destava in Venezia ed in Genova ugual cupidigia di possederla. Ai Genovesi pareva avervi sopra più ragione, per essere già stata occupata da un loro concittadino,

(1) Fleury, hist. Eccles. lib. XCV.

al quale l'Imperatore Andronico l'aveva poscia ritolta (1). Perciò Simon Vignoso fece risoluzione di navigare a quella volta, e d' impadronirsene. Ma Umberto Delfino di Vienna, com'ebbe avviso del partito preso dall'ammiraglio Genovese, non lasciò indietro verun allettamento per istornarlo da quella spedizione, e gli offrì diecimila fiorini d'oro all'anno per lui solo, e trentamila fiorini da pagarsi subito in altrettante gemme, margherite ed oro ai patroni delle navi Genovesi, se volevano congiungersi insieme con lui. Tali offerte erano troppo pompose, ed era perciò facile il comprendere non esser altro che un mezzo d' inganno. Laonde i Genovesi le rifiutarono, e si condussero verso l'isola di Scio.

Giunti vicino ad essa, nè volendo mancare a ciò che era dovuto all'onore del nome Genovese, ed alla reverenza verso l' Impero di Costantinopoli, cominciarono a mandare tre sole galee alla città di Scio, ed alcuni messi, i quali significassero agli abitanti quale fosse l'occulta intenzione d'Umberto, e com'essi fossero pronti a difenderli da quell'assalto; gli stessi messaggeri avevano inoltre commessione di proporre agli abitanti di dar semplicemente ricetto a dieci o dodici cittadini Genovesi, e di rizzar la bandiera Genovese, affinchè, veden-

(1) Lo Stella dice, che Scio era stata ritolta ai Genovesi *proditorie*. Abbiam veduto di sopra che in guerra giusta Andronico il giovine aveva ricondotto quell' isola sotto la divozione dell' Impero.

dola, il Delfino di Vienna si astenesse dall'assaltarli, come cosa spettante alla repubblica. Soggiungevano i messi, che qualora quello spediente non fosse a grado dell' Imperatrice, l'ammiraglio si sarebbe assoggettato alla volontà di lei. Ma il capitano del castello, e i nobili della città di Scio, soliti, durante le confusioni dell' Impero, a goder da se soli tutti i frutti e i proventi dell' isola, rispondevano superbamente, non aver eglino mestieri dell'aiuto dei Genovesi, essere forti abbastanza per sostener qualunque assalto, e per superare qualsivoglia naviglio Veneto o Genovese, quand'anche fosse di cento vele.

Simon Vignoso, tenuto in quel conto che doveva la millanteria degli Sciotti, e pensato come essa all'uopo sarebbe stata fragile schermo contro all' impeto dei Veneziani guidati da Umberto, si deliberò di confondere quegli arroganti. Recatosi con tutte le sue navi sotto le mura di Scio, cominciò per occuparne il contado, poscia ad oppugnarne il castello; ed avvegnachè incontrasse gagliarda resistenza, e vi lasciasse quattrocento de' suoi morti sul campo, pure essendogli riuscito di circondarlo dalla parte di terra, e ad impedirgli ogni comunicazione per mare, mercè d'uno stecconato fatto alla bocca del porto, obbligò gli abitanti alla resa, impegnandosi però nei patti, e a nome del comune di averli a cittadini di Ge-

nova (1). Lasciati i rettori e un buon presidio in Scio, Simon Vignoso si condusse a Foglie vecchie e à Foglie nuove, dove erano seguiti gravi tumulti, e recò di bel nuovo quelle colonie all'antica obbedienza della repubblica (2).

Uditesi in Costantinopoli le novelle dell'oppugnazione di Scio, l'Imperatrice, la quale era già in cattiva disposizione d'animo contro al nome Genovese, per causa degli aiuti che quei di Galata avevano tentato porgere ai parziali di Cantacuzeno, e sollecitata per avventura dall'ambasciatore di Umberto, risolvette di mandare il suo ammiraglio Facciolati ad impedire che l'isola non venisse in potere dei Genovesi. Giunse costui a cosa finita; laonde, drizzando altrove le vele, si diede a correre il mare, e gli venne fatto di predare due onerarie Genovesi cariche di merci preziose.

Furono grandi i romori in Galata per una tal preda. Popolo e magistrati s'accordarono nel risolversi di non più voler portare i viveri colle loro navi in Costantinopoli; per maniera che non passò molto tempo che la città patì di carestìa. L'Imperatrice non potè esimersi dal venire a patti con quei di Galata, i quali non acconsentirono a rifor-

(1) 1346. Georgii Stellae, Annal. Genuens., R. I., tom. XVII, p. 1088-89. — Nel MS. del Cicala trovasi un sunto del trattato tra i Genovesi e quei di Scio.

(2) Georgius Stella, Ann. Gen., R. I., tom. XVII, pag. 1089.

nire Costantinopoli di vettovaglie, se non se quando le due onerarie intraprese furono ad essi restituite. Pretendevano ancora che il Facciolati fosse consegnato nelle loro mani; ma quantunque l'Impero fosse giunto all'ultimo grado di declinazione, ciò non di meno l'Imperatrice non volle arrendersi a domanda così esagerata e così inumana. Che anzi avendo saputo come alcuni fra i coloni i più istizziti spiassero l'occasione di trucidar di nascosto l'ammiraglio, lo avvertì del pericolo, e gli fece copia di camminare nelle vie di Costantinopoli, scortato da una guardia d'armati che lo difendessero da ogni maniera d'insidie. Mercè di quella guardia il Facciolati salì in tanta potenza, che altri più non ebbe ardimento di opporsi a'suoi disegni. Non trovò quindi difficoltà di porgere l'orecchio a quegli amici di Cantacuzeno, i quali in nome di lui gli offerivano dignità e donativi, ogni volta che si inducesse ad agevolargli il ritorno in Costantinopoli.

La macchina si ordì con tal segretezza, che Cantacuzeno entrò nella città senza che perciò facesse mestieri di spargere nemmeno una goccia di sangue. Fatto ancora qualche inutile sforzo per resistere, l'Imperatrice dovette poscia calare agli accordi, a termine dei quali Cantacuzeno veniva ammesso nel palazzo delle Blacherne, e riconosciuto ad Imperatore, sotto condizione però che

l'Imperatrice Anna ed il giovane Paleologo avrebbero sopra di lui legittima precedenza (1).

Quella pace veniva accolta con giubilo dall'universale come pegno di speranze lietissime. E tanto ognuno confidava nelle virtù di Cantacuzeno, che tenevasi il suo reggimento essere unico mezzo efficace a restaurare le calamità sofferte, e dover riuscire a totale salvamento dell'Impero. Uguale era l'opinione che per quel mutamento di stato gli stranieri formata si erano.

Ma la memoria delle passate commozioni era troppo fresca perchè se ne potessero spegnere prontamente gli effetti. Duravano negli uomini dell'una e dell'altra parte le animosità, e ne nascevano talvolta non lievi perturbazioni, a sedar le quali l'Imperatore era costretto a consumar tempo e sollecitudini assai, che sarebbero stati meglio impiegati nel dare intero compimento ai disegni indiritti a restituire l'Impero nell'antica potenza (2).

Nei tempi di sua travagliata fortuna Cantacuzeno aveva usato gli aiuti dei Turchi, e comprato anche gli aveva col sagrificio delle paterne affezioni. Ma poi che fu salito sul trono, avendone chiamati alcuni per condurli a combattere contro al crale della Servia, ebbe occasione di conoscere come fosse meglio d'averli a nemici che non ad

(1) Cantacuz. hist. lib. III, cap. 97, 99, 100. — Niceph. Greg. hist. lib. XV, cap. 6, 8.

(2) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 6, et 7.

ausiliari. Non gli sfuggiva come nella vicinità di quei barbari stessero i maggiori pericoli, e comprendeva essere da se solo insufficiente a cessarli.

Giudicava parimente que' suoi timori dover essere in parte comuni agli altri potentati d'Europa; perocchè coll'ordinarsi costantemente alla guerra, e collo stare del continuo sulle armi, i Turchi facevano abbastanza palese d'essere inclinati a satisfare alla legge che ad essi imponeva l'obbligo di abbattere il nome cristiano. Stimando perciò dovere anzi tratto cercar modo di reprimere la potenza di sì pericolosi vicini, Cantacuzeno mandava significando al papa i cattivi termini, ai quali era condotto l'Impero, e la strettissima necessità in cui tutti i cristiani erano di collegarsi insieme per salvar quell'antemurale, che tutti ancor gli schermiva dall'ultimo eccidio; si profferiva apparecchiato di entrare nella santa lega, e di aiutarla colle armi sì di terra che di mare. Occupava allora la cattedra di s. Pietro Clemente VI, principe d'eletto ingegno e di altissimo cuore. Teneva in grande concetto le virtù di Cantacuzeno, chè da Zampea, gentildonna di Savoia, venuta poc'anzi dalla corte dell'Imperatrice, aveva udito il racconto della guerra patita, e del come governata ei l'avesse. Accoglieva perciò assai favorevolmente i messaggeri di Cantacuzeno (1). Opponeva sola-

(1) Reynald., Annal. Eccles. Lucae 1750, tom. VI, p. 473.

mente la difficoltà della differenza dei culti, e Cantacuzeno si mostrava dispostissimo a caldeggiare i desideri del papa per la riconciliazione delle due chiese. Che anzi esponeva doversi esaminar la materia in concilio da tenersi in città indipendente, affinchè i Greci potessero abbracciare i nuovi dommi con animo convinto e senza ricadere, come a' tempi di Michele Paleologo, nel sospetto che i padri Greci mandati a quello di Lione si fossero lasciati corrompere (1). Il buon volere nei due principi era pari; ma il mandarlo ad effetto andava molto per le lunghe, ed in quel mezzo il papa Clemente moriva. Per la qual cosa Cantacuzeno, deposta la speranza degli aiuti d'Occidente, dovette pensare a trovare in se stesso e nei comodi degli stati suoi gli opportuni rimedi, se non d'offendere i vicini, di star per lo meno sulle difese.

Conosciuto che il maggiore di tutti i falli commessi da' suoi predecessori era la negligenza, colla quale avevano trascurato le faccende della marinerìa, voleva intendere colla più grande sollecitudine a restaurarla. Epperciò, mirando agli esempi dei vicini Genovesi che in ciò erano fioritissimi, cominciava dal diminuire le gabelle, alle quali erano sottoposti i navigatori, e le mercatanzìe che s'introducevano nella città. Col quale ordinamento

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 9.

egli intendeva conseguire ottimi effetti. D'allettare cioè i Greci a darsi di bel nuovo agli esercizi delle opere navali, d'aumentare il numero dei marinai atti ad essere all'uopo impiegati in servizio dei legni da guerra, e di accrescere infine i redditi della dogana. Perocchè ei sapeva che i dazi troppo gravi steriliscono il commercio, fomentano la frode, e perciò sono infruttuosi e nocivi; laddove quando sono miti e ben guidati, avvalorano ogni maniera di traffico, e gettano somme molto maggiori nell'erario.

Se questi effetti però erano utili alla città di Costantinopoli, altrettanto discari riuscivano agli abitanti dell'opposta colonia di Galata. Diffatto i dazi che in essa allora si riscotevano per ragion di commercio, ascendevano all'annua somma di duecentomila iperperi, e quelli che si percepivano in Costantinopoli non arrivavano a meglio di trentamila (1). Gli animi di quei di Galata erano occupati dal timore di perdere siffatti benefizi, e da quello molto maggiore che l'emporio del commercio, che da essi si esercitava, e che i ricchi e frequenti mercati di cui fino allora avevano raccolto i frutti, si trasferissero in Costantinopoli. Temevano parimente che l'Imperatore, crescendo in forze marittime, non si conducesse poscia a ritor loro l'isola di Scio poc'anzi occupata. S'accende-

(1) Niceph. Greg. lib. XVII, cap. 1.

vano perciò nel desiderio di contrastare ai miglioramenti introdotti da Cantacuzeno. Diversi da quei del volgo non erano i pensieri dei magistrati della colonia. Troppo grave ad essi pareva il pericolo, e giudicavano dover riuscire incomportabile il danno che ne verrebbe, qualora i Greci, tornando a farsi esperti navigatori, giungessero a ritor loro l'esclusivo dominio di quei mari. Era in essi non solo un vivissimo desiderio, ma una volontà salda e decisa di ritenerlo (1). Antivedevano bensì un tal fine non potersi conseguire senza venirne agli estremi casi; ma ogni quantunque dura fatica, ogni benchè evidentissimo rischio loro pareva leggeri a fronte della cagione che gli stimolava a mettervisi di buon cuore: si disponevano perciò a non trascurar cosa alcuna che loro paresse appropriata a farsi più gagliardi, a porsi in grado di togliere alla marinerìa Greca ogni speranza di risorgere ed abilitarsi nel tempo istesso a resistere alle forze dell'Impero ogni volta che, per rappresaglia, si movessero ad assaltarli. Non di meno come uomini d'alto affare dissimulavano i loro pensieri. Usavano quindi molt'arte nel cercare finti pretesti, per domandare a Cantacuzeno che facesse loro copia di occupare i colli che stavano come a cavaliere di Galata (2). L'Imperatore

(1) *Nihil enim humile cogitabant. Sed mari volebant imperitari et Romanos navigatione excludere.* Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 11.

(2) *Quod acclive et velut imminens ipsorum capitibus incommo-*

penetrava i disegni di siffatta domanda, e ricusava di concedere il terreno richiesto. Ma ad onta di quella negativa i coloni si davano a fare incetta di attrezzi, ed a radunare in Galata gran quantità di pietre conce alla costruttura degli edifizi, per averle pronte alla mano ogni volta che venisse loro il destro di poterle, conforme al loro intento, adoperare.

Accadeva intanto che Cantacuzeno, condottosi a cacciare un partito di Turchi passati a devastare alcune terre della Tracia, cominciò a sentire sì fortemente di renella, che gli fu forza di riposarsi in Demotica. Parve a quei di Galata occasione propizia per mandare ad effetto ciò che nel segreto loro da qualche tempo già mulinavano. E perciò, cogliendo l'opportunità dell'assenza dell'Imperatore, armarono una galea, e con essa impedivano ogni maniera di traffico agli abitanti di Costantinopoli; che anzi, pretendendo aver piena signoria del mare, pigliarono una navicella, che senza loro licenza, era andata pescando lungo le acque del Bosforo. Benchè quei di Costantinopoli fossero grandemente turbati a cagione di tali novità, pure, ossia che non vedessero in ciò sufficiente motivo di rompere la guerra, ovvero che non si credessero abbastanza apparecchiati e forti per usarla,

dum erat valde si quando cum Romanis bellum gererent. Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 11.

si restrinsero a chiudere le porte della città, interrompendo così ogni comunicazione con quei di Galata, affinchè non restasse del tutto impunita la manifesta ed insolente violazione degli antichi trattati. La gente minuta dei Genovesi, usi a vivere sui proventi di certi negozietti colla città, pativa assai, che per siffatta causa venissero interrotti. Faceva le più alte e dolorose querimonie che mai; onde i magistrati, temendo che da quegl' importuni schiamazzi non passasse a più gravi tumulti, e non guastasse l'ordito disegno prima che giungesse il tempo di mandarlo interamente ad effetto, si disposero a spedire alcuni deputati all' Imperatrice Irene, moglie di Cantacuzeno, pregandola che fossero riaperte le porte della città, e rimesse le comunicazioni sull'antico andare. E non v' ha dubbio che, posto in non cale il succeduto, e ponderati i pericoli d'un'aperta rottura, ella non inclinasse l'animo a concederla. Ma, alle parole pacifiche, quei deputati avevano aggiunto la domanda che l' Imperatore si rimanesse dal costrur navi, e dal restaurare la sua marinerìa. Perlocchè l' Imperatrice non poteva a meno di commoversi profondamente a quell' inaspettata domanda; ciò non di meno, celando l' ira concetta, si contentava di rispondere, non poter da se sola deliberare intorno a faccenda di tanto rilievo; voler perciò darne prima ragguaglio al marito, ed aspettare le deliberazioni di lui. Convocati quindi

in concilio i principali della corte e del popolo, spose ad essi la maniera del tutto ostile, collà quale quei di Galata si erano governati; come nell'atto istesso di chiedere la rinnovazione della pace, avessero avuto ardimento di pretendere che si intralasciassero le diligenze usate dall'augusto consorte, per rimettere in fiore la marinerìa. Poscia pregava ciascheduno dicesse liberamente il parer suo, se si dovessero pigliar le armi per confondere la tracotanza dei vicini, ovvero se fosse piuttosto spediente di piegare il capo, e a costo anche di vergognosa umiliazione serbar concordia con essi. Si trovò ancora tanta virtù in quella adunanza da far comprendere, non potersi a patto veruno comportare l'ingiuria del fatto e della condizione proposta. Ognuno stimava potersi venir facilmente a capo di quel pugno di mercadanti; era comune opinione che quei di Galata fossero superiori e di forze e d'industria nelle cose navali, ma che si potessero superare dalla parte di terra, e snidare dal castello, da dove osavano dettar troppo dure leggi a chi loro l'aveva conceduto a titolo d'ospizio. L'adunanza deliberava perciò di unanime consenso, che non si frapponesse dimora nell'assaltarli (1).

Giunte in Galata le novelle di questa deliberazione, i coloni si diedero incontanente a prepa-

(1) Niceph. Greg. hist. lib. XVII, cap. 1.

rare armi e ad allestir navigi, non solo per sostenere gli assalti, ma eziandio per recar danno ai nemici. Nel termine di quattro giorni uscirono fuori con otto galee, e con gran numero di saettìe, e d'altri navicelli minori. Traversarono il porto, e di primo slancio entrarono nel cantiere, dove erano le cinque galee grosse, di cui Cantacuzeno aveva ordinato la costruzione. Nella prima confusione della zuffa, Emanuele, figliuolo dell'Imperatore, ebbe campo di trafugarne tre, e tirarle, come in luogo di sicurezza, alla foce del Berbice, povero fiumicello, che getta le acque nell'estrema punta del porto. Le due che rimasero, furono arse insieme con alcune vetuste galee, ch'ivi si rimpalmavano.

A'danni pubblici i Genovesi aggiungevano i danni privati; assalivano e mettevano a fuoco le onerarie ancorate presso la riva, e incendiavano le case poste tra il mare e la muraglia di cinta. Gli uomini di Costantinopoli deploravano le calamità sofferte, e si rodevano che sì popolosa città non fosse atta a far vendetta delle ingiurie recate da piccola borgata. Le porte della città erano chiuse per causa dell'assedio. I Genovesi, padroni del mare, impedivano l'arrivo delle navi da carico, sicchè in pochi giorni, ai danni della guerra, s'aggiungevano i pungenti stimoli della fame.

Frattanto quei di Galata, ripromettendosi di non essere, durante il disperato scompiglio della

città, disturbati, si davano tutti indistintamente, giovani e vecchi, uomini e donne, nobili e plebei, a scavar fossi, a murar bastioni, e poi che cominciavano a mancare il cemento e le pietre, vi sopperivano con trincee di terra, con travate e croci, e con ripari di legno (1).

Ma, in mezzo alle infinite miserie della città, l'Imperatrice Irene dava l'esempio di virile costanza. Confortava gli abitanti colla speranza che i disagi non sarebbero molto durabili, e che tra breve il cielo darebbe il compenso di punir l'iniqua aggressione. Ordinava frattanto al suo figliuolo Emanuele che, fatto scelta di buoni soldati, uscisse fuori dei ripari, e girando al disopra del porto, si conducesse ad assaltar Galata alle spalle. Emanuele obbediva al comandamento materno, e gli riusciva di rendere il contraccambio ai nemici, ardendo le case e i magazzini pieni di merci da essi edificati fuori dell'antico recinto del borgo (2).

Per lo scapito di questa correrìa, la costanza dei coloni cominciava a venir meno. Avvezzi a tenere i Greci in conto di effeminati e d'imbelli, s'erano indotti a credere, che nel termine di pochi giorni avrebbero recato il governo a sottoscrivere alle immoderate loro pretensioni. E scorgevano invece, che non solamente di comune

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 11.
(2) Niceph. Greg. hist. lib. XVII, cap. 2.

consenso tutto il popolo Costantinopolitano s'ordinava a far franca difesa, col porsi a guardia sopra le mura e sopra le torri munite di pietre, di saette, e d'ogni fornimento che a guerra appartiene, ma che inoltre non mancava ai Greci l'ardimento di venirli ad offendere nelle proprie loro stanze. Ad onta di ciò, non volendo mostrarsi deboli coll'abbandonare l'impresa, fecero venire dall'isola di Scio una nave grossa con una mano di valorosi soldati, e facevano nuovi apparecchiamenti.

Compiti i quali, i Greci vedevano con una maniera di pauroso stupore avanzarsi alla volta di essi un buon numero di navi armate, e sovra una di quelle apparire un trabocco di grandezza non veduta per l'addietro, più alto che le muraglie di cinta, atto a lanciare enormi sassi, e fuochi lavorati. L'armata Genovese s'andava avvicinando, e quando fu rasente alle mura, s'accese una mischia feroce tra gli assediati che le difendevano, e gli assalitori montati sopra le torri di legno, di cui erano gravate le navi. I sassi e le saette cadevano spessi come la gragnuola, e i guerrieri dell'una e dell'altra parte combattevano quasi corpo a corpo. Questa terribile fazione durò poco meno che un giorno intiero. Ma quando il sole cominciava a declinare, il capitano Genovese, scorgendo d'aver perduto il fiore de' balestrieri e dei soldati, fece suonare a raccolta. Si scostavano le navi; ma la

ritirata era lenta, chè i nemici non potevano inseguirla. E prima di ridursi in porto, il capitano spediva i navicelli a raccogliere i corpi morti per dar loro sepoltura, e cercare se qualche ferito tuttavia si agitasse fra le onde, per pigliarne cura, e attendere a risanarlo (1).

Nondimeno, considerata la nobile ed ostinata resistenza fatta dai Bizantini, quei di Galata, avvisando che il prolungarsi delle discordie riusciva loro di gran pregiudizio, e menomava i guadagni del loro commercio, statuirono di mandare a dirittura ambasciatori a Cantacuzeno, per offrirgli proposizioni di pace. Era egli gravemente adirato per l'audacia, colla quale i Genovesi s'erano, e coll'opera e colle parole, scoperti nemici alla Greca marinerìa, la restaurazione della quale aveva posto in cima de' suoi pensieri. I messaggeri di Galata se gli appresentarono allora appunto che gli giungevano le novelle degli strani casi seguitì in Costantinopoli. Gli accolse con faccia severa, e proruppe in amari rimproveri contro all'ingratitudine dei Genovesi, che non avessero dubitato di muover le armi contro ai Greci, larghi sempre verso essi di benefizi e d'ogni ingiuria innocenti. Rinfacciava esser eglino troppo avari ed ingordi nel pretendere che tutto esclusivamente il guadagno della navigazione dovesse a

(1) Niceph. Greg. hist. lib. XVII, cap. 3.

loro appartenere; acciecati da così abbietta cupidità, non aver saputo distinguere che la Greca marinerìa, al rifiorimento della quale era obbligo suo l'attendere, assai meno s'indirizzava a procacciar ricchezze mercè dei traffichi navereschi, che non a servir di schermo contro all'impeto dei Turchi, i quali, tanto all'Impero, quanto alla colonia di Galata, instavano minaccevoli. Troppo gravi essere i torti, dei quali i Genovesi si erano fatti rei. Ciò non di meno, usando poscia men risentite parole, soggiungeva inclinar egli di buon grado l'animo a riceverli di bel nuovo nella grazia sua, ed a convenire seco loro dei patti di riconciliazione, purchè, prima d'ogni cosa, quei di Galata si disponessero a rovinar le torri e le fortificazioni edificate poc'anzi fuori del terreno ad essi assegnato da' suoi predecessori. Generoso era il perdono, giusta la condizione. Ma a questa i messaggeri non avevano facoltà di aderire; di più sapevano in quanto pregio quegli edifizi fossero tenuti dall'universale della colonia, la quale, dopo la correrìa di Emanuele, avrebbe creduto, coll'abbandonarli, di porsi a discrezione degli offesi vicini; sapevano che appunto per essi i coloni s'erano scostati dai termini dell'usata modestia, ed ogni altra cosa avrebbero patito prima di consentire che fossero uguagliati a terra. Perciò i messaggeri ripartirono, senza aver conchiuso cosa alcuna.

Cantacuzeno intanto, fatto accorto della gravezza del pericolo, benchè ancor cagionevele della persona, deliberò di condursi a Costantinopoli a governare egli stesso le operazioni necessarie in quell'occorrenza. V'era appena giunto, che fu intorniato dai principali sì della corte, e sì della città, i quali, lamentando il ristagno dei traffichi, le navi intraprese, e le case incendiate dagli inimici, lo incitavano a vendicar tali ingiurie con pronta e viva guerra. E più di tutti gridava ad alta voce quel gran parlatore d'Isidoro, sublimato poc'anzi, per opera dello stesso Imperatore, al grado di patriarca, e prometteva, con enfasi da profeta, che ad ogni modo, quand'anche si trascurassero le provvisioni rispetto alle cose del mare, si sarebbe venuto a capo di debellare il borgo di Galata. Cantacuzeno, tuttochè porgesse facile orecchio e soverchia credenza a così larghe promesse (1), pure rispondeva agli altri essere intempestive le loro querele; rammentava come un anno prima egli avesse posto innanzi agli occhi loro la necessità d'ordinarsi alla guerra per farsi cari agli amici, terribili ai nemici; aver essi trascurato l'utile consiglio, ed amato meglio serbar ne' forzieri il danaro, che non contribuirne parte alla restaurazione della marinerìa rimasta, per difetto di pecunia, imperfetta e incapace d'azione. Vedersi ora

(1) Niceph. Greg. lib. XVIII, cap. 1.

quanto sieno amari i frutti dell'avarizia, come sia ingrato il vivere a guisa di Tantalo, in mezzo ai tesori, e non avere ardimento di goderli per paura che dagli stranieri non vengano, insieme colla vita, involati; le capre sbrancate rovinar per l'ordinario giù dai dirupi; dovere ognuna, per propria salvezza, obbedire al pastore che le governa. Vedessero di qual natura ingorda fossero i vicini, pronti sempre all'offendere; si disponessero perciò a fornir di danaro il vuoto erario; egli usato lo avrebbe a procacciar navigli, a preparar armi, a raccogliere armati, affine di domare quegli ospiti superbi, e di costringerli a rifare i danni recati. Alle giuste rampogne e al necessario invito di Cantacuzeno risposero unanimi i Bizantini che ogni sagrifizio, indiritto al fine proposto, loro parrebbe leggieri; essere apparecchiati a vendere persino i propri figliuoli per sovvenire lo stato in quegli estremi bisogni. Prevalendosi del buon volere che compariva in ciascheduno, Cantacuzeno commetteva a Tarcaniota di riscuotere il contributo dei cittadini, e dava il carico ad altri uffiziali di percorrere le città della Tracia, e di ricevervi le offerte degli abitanti.

I proventi furono impiegati nei preparativi di guerra; e da Cantacuzeno non era rimessa diligenza alcuna nel far costrurre nuove galee. Un numero infinito d'artefici e di operai s'affaticava tutto il giorno e parte della notte; ed era un movere, un

lavorare vivissimo nei cantieri della città. Continuando frattanto le vicendevoli offese, i mangani gettavano da Costantinopoli sassi di così enorme peso contro alle navi, poste in forma di vallo vicino alla sponda di Galata, che i Genovesi non solamente furono astretti a porle in salvo, tirandole presso la riva che guarda verso Scutari, ma, cominciando a dubitare per se stessi; e a temere che fosse vicino il castigo della loro tracotanza, deputarono persone ragguardevoli alla città di Genova, e a Rodi, affinchè o dall'una o dall'altra parte fossero mandati soccorsi per farli più gagliardi, ed atti a resistere, o venissero almeno spedite ambascerie per riconciliarli coll'Imperatore.

L'annunzio delle cose succedute in Galata riusciva ingrato al comune di Genova; perocchè i reggitori scorgevano, i presenti pericoli essere necessaria conseguenza degli avventati portamenti dei coloni. Per le dubbiezze che si scoprirono nei diversi pareri, e più ancora per effetto della peste, che infieriva nella città (1), non si poteva pigliare incontanente risoluto partito, nè adoperare per le faccende di Levante.

All'incontro i Frieri di Rodi spedirono subito

(1) Niceforo Gregora (lib. XVII, cap. 4) dice che Genova era lacerata dalle fazioni. Ma non trovo che in quell'anno 1348 fossero ivi discordie intestine. La peste descritta da Giorgio Stella (R. I. tom. XVII, p. 1090) era flagello bastante per rendere il comune inoperoso.

una galea alla volta di Galata. E il capitano, dopo aver preso i debiti concerti coi magistrati della colonia, voleva introdur pratica presso a Cantacuzeno, affine di indurlo a pacificarsi con essa; ma l'Imperatore negava di dare ascolto a qualsivoglia proposta, se prima non venivano atterrate le munizioni, e i ripari di difesa edificati fuor dei confini del terreno conceduto ai Genovesi. Questi per altro non si potevano risolvere ad accettare un tal patto, nè si volevano piegare a rifare i danni delle case incendiate; per maniera che, caduti dalla speranza di riconciliazione, i più facoltosi e i più timidi fra di essi posero sulla galea di Rodi le mogli, i figliuoletti, e le preziose masserizie, per salvarle dall'eccidio temuto (1).

In tali pratiche s'era consumato tutto l'autunno del mille trecento e quarant'otto, e parte della primavera dell'anno seguente. Per esse si scopriva lo scoraggiamento di quei di Galata, e si accresceva l'animo nei Greci, che per essere di natura alquanto leggeri, passavano velocemente dall'abbattimento a prendere in se stessi vana fiducia. Intanto già si trovavano, per parte dell'Imperatore, allestite nove galee grosse, ed un buon numero di battelli armati dai più doviziosi di Costantinopoli.

(1) 1349. Niceph. Greg. hist. lib. XVII, cap. 4. — Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 11.

Di tutto il naviglio, qualunque si fosse, fu dato il governo a Zamplacone, il quale lo riempiva tosto di soldati. Ma sebbene questi fossero gente scelta, e coperti di grave armatura, tuttavia non si ardivano di salir fuori della darsena, perchè gli impauriva la stagione ancora alquanto burrascosa, e temevano di non incontrarsi coi legni Genovesi, i quali ivi s'andavano volteggiando. Mentre in tal guisa si aspettava, alcune schiere dell'esercito Greco erano attendate sulle alture che, dalla riva sinistra, fanno corona al porto, pronti a piombare dietro a Galata, tosto che la vedessero assalita a fronte dalle navi. Stretti per tal modo d'assedio dal canto della terra, i Genovesi stavano tutto il giorno osservando le mosse dell'esercito Greco per apparecchiarsi, e correre alla difesa dei luoghi, verso ai quali mirassero più particolarmente indirizzarsi gli assalti. Vedevano come ogni volta che le navi Greche uscivano fuori, invece di esercitarsi nelle operazioni necessarie intorno ai cordami e alle vele, per governare a dovere, e invece d'indirizzarsi alle evoluzioni, ond'essere in grado di far buona pruova nel dì della battaglia, s'allargassero dal lido senz'ordine, e poscia, se accadeva che fossero sospinte da bava di vento, quasi impaurite tornassero a rimpiattarsi dentro ai nascondigli. Della quale trascuraggine ed imperizia dei nemici pigliavano non piccola contentezza e si rinfrancavano.

Avutasi in quel mentre a Costantinopoli la novella che un'oneraria Genovese, carica di ricche merci, era venuta dall' Ellesponto, e che combattuta da vento contrario, non aveva potuto proseguire il cammino, ma dovuto ripararsi e gettar le ancore vicino all' isola detta dei Principi, due triremi Imperiali uscirono fuori di notte tempo, e andarono ad investirla. Comecchè i marinari Genovesi facessero franca difesa, nondimeno i Greci vennero all'arrembaggio, ed uccisi alcuni dei difensori, saltarono dentro la nave, e vi appiccarono il fuoco. Nel buio e nella confusione si sparse il rumore, che alcuni legni venivano da Galata per salvare la nave intrapresa. Le triremi Imperiali si diedero incontanente alla fuga, e per là premura furono dimenticati sul cassero dell'oneraria cinquanta Greci, i quali, poichè si furono accorti della partenza dei compagni, convennero coi Genovesi superstiti, che si sarebbero adoperati con essi a smorzare l' incendio, per non perire ivi gli uni insieme cogli altri, e pattuirono che, dove quella nave venisse à cadere definitivamente nella mano degli Imperiali, essi si sarebbero argomentati presso i capi, affinchè fosse lasciata la vita ai prigionieri, e che lo stesso uffizio farebbero i Genovesi, ogni volta che la nave fosse liberata dai loro concittadini. La qual promessa osservarono poi questi ultimi, allora quando l'oneraria venne condotta a salvamento in Galata (1).

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 11.

In questa colonia era giunta confusa notizia del fatto, e gli animi già inclinati alla paura ne pigliavano grande spavento. Come suole in simili casi accadere, i consigli erano dubbiosi ed incerti, e quasi tutti si accordavano nel risolvere che si dovesse del tutto abbandonare la custodia delle navi, e ridurre ogni sforzo a difendere dai muri la terra. Ma, mentre già quasi stava per essere vinto un tale partito, quegli che imperava al naviglio (1), venne in quella fluttuosa assemblea, rammentando come la propria virtù stesse tutta nell'industria naveresca, come dai movimenti che s'erano osservati nelle Greche galee, fosse facile argomentare essere elleno governate da gente inesperta, e per conseguenza come, ad onta della superiorità del numero, dovessero venir prontamente sbaragliate da nemici meglio ordinati, e meglio costanti. Prevalse l'avviso di lui, che fu salute dell'universale.

L'ammiraglio Genovese pose al comando d'ogni galea capitani e patroni arditi e intelligenti, e diede a ciascheduno di essi una mano di valorosi soldati in governo. Fece quindi levar le ancore e scostare alquanto le navi dalla riva. Egli intendeva tirarle di bel nuovo sotto la prote-

(1) Il nome del valoroso capitano, il consiglio del quale salvò la colonia, non lo dice la storia. Niceforo Gregora e Cantacuzeno sono i soli che raccontinò le fazioni seguite in Galata. Gli annalisti Genovesi non ne fanno parola.

zione del castello di Galata, affine di potere scendere a terra, e mettersi, insieme co' suoi soldati alla difesa del forte, qualora egli vedesse le Greche galee venire in buon ordine alla sua volta, ovvero entrare arditamente nella zuffa contr'esse, ognivolta che scorgesse gli avversari appresentarsi disordinati.

Sorgeva il mattino; il cielo era nebbioso, e il mare alquanto in burrasca. Le galere Imperiali uscivano anch'esse dalla darsena; la capitana veniva innanzi a tutte, e le tenevano dietro le altre galere disposte in lunga fila, voltando così il fianco e non la prora ai nemici, in guisa che più facilmente potevano venir percosse, e men facilmente far impeto e urtare nelle navi opposte, quando fosse giunto il tempo del combattere. Erano ben munite di bersaglieri e di catafratti, i quali empievano l'aere di grida minaccevoli, come quelli che si tenevano sicuri di aver in pugno la vittoria.

Ma si erano appena dilungate alquanto dal lido, che un gagliardo soffio di vento tutte le sconvolse, e distrusse le mal fondate speranze. Perocchè nell'armarle s'era commesso un doppio errore. Le sentine erano vuote di zavorra, sicchè non potevano star pari, e sul cassero s'erano edificate torri di legno che pigliavano molto vento, e le facevano piegare dalla parte contraria a quella donde soffiava. Di quel barcollamento si sgomentavano assai i nocchieri e i soldati Greci, la mag-

gior parte dei quali per la prima volta allora si commetteva alla fortuna dell'onde; cosicchè mal reggendosi in piede, e urtandosi a vicenda, cadevano confusamente nell'acqua. Alcuni pochi, addestrati al nuoto, si tiravano a stento sino alla riva; i più, offesi dalla grave armatura, avviluppandosi gli uni cogli altri, perivano. La stessa calamità succedeva alle tre galee, che l'anno addietro erano state poste in salvo alla foce del Berbice, e che in quel giorno, commesse alla guida del Facciolati, dovevano, insieme colle altre, venire a parte del conflitto. Visto che le prime erano vuote di gente, che stavano senza governo, e del tutto in arbitrio dell'acque, il Facciolati rimase come stordito e senza consiglio. D'andare innanzi non s'attentava, nè poteva pigliare il partito d'indietreggiare; e mentre in tal maniera dubbiava, le sue navi essendo anch'esse colte da un colpo di vento, rinnovossi il miserando spettacolo della caduta dei soldati, e dei multiplici annegamenti.

A prima giunta il capitano Genovese credendo appena ai propri occhi, stimava essere quello un nuovo stratagemma, un inganno; ma osservata poi la cosa più da vicino, ed accortosi che le navi nemiche erano sprovviste affatto di difesa, si accostò a quelle, e fatto salir sovr'esse alcuni de' suoi, le recò senza fatica in poter suo, e rimburchiandole, le condusse alla sponda di Galata.

Le schiere Greche, le quali venivano ad oppu-

gnare la colonia dalla parte di terra, passando su pei colli che s'alzano dalla sinistra sponda del porto, veduto ciò ch'era seguito nel sottoposto mare, si diedero rapidamente a fuggire; e benchè nessuno le inseguisse, tuttavia non si credettero di poter fermare un istante il piede, se non che quando ebbero varcato la valle del Berbice, detta ora delle acque dolci.

Ugual timore invase gli animi della moltitudine, venuta sul lido, e su pei muri di Costantinopoli, onde mirare lo scontro dei due navigli. Anch'essi si diedero disperatamente a fuggire. Si urtavano a calca, si gettavano per maggior fretta giù dalle muraglie. Onde la maggior parte così fuggendo a fiaccacollo, e ruinando da sì grande altezza nelle strade, vi rimanevano o morti, o storpiati, o guasti. E metteva sì grande pietà il vederli sgombrare i siti occupati, colle facce pigiate per l'empito, e colle membra rotte per le cadute, che alcuni Genovesi venivano loro gridando dietro, non s'affrettassero con tanta furia, non aver essi in cuore di perseguitarli. E diffatto in quel giorno i Genovesi, profittando dell'universale scompiglio, avrebbero di leggeri potuto entrare in Costantinopoli, e portarne via le maggiori ricchezze. Ma invece d'usare con utile proprio la vittoria, e d'attribuirla alla loro virtù, diedero un chiarissimo esempio di moderazione con mandar tosto i deputati a Cantacuzeno per domandare la pace.

Già prima che queste cose si travagliassero a Costantinopoli, s'erano, con sagace discernimento, disaminate in Genova le relazioni dei messaggeri, che v'erano stati spediti dalla colonia. Le prime, non provocate ingiurie usate da quei di Galata erano state concordevolmente disapprovate dai reggitori. Il comune aveva quindi deliberato di mandare alcuni deputati per conoscere la giusta verità del fatto, e spiegare qual fosse la sua volontà.

La galea che portava quei deputati giungeva appunto in Costantinopoli, allora che si consumava il tempo nella pratica delle trattative introdotte presso a Cantacuzeno. Venivano queste avvalorate dal giungere dei deputati di Genova, i quali, conforme alle commessioni loro, biasimarono altamente il passato contegno dei coloni, imposero loro di abbandonare il terreno usurpato, di rifare i danni recati a quei di Costantinopoli, e di obbligarsi infine con giuramento, a non più rinnovare simili ingiurie. Recatisi poscia al cospetto di Cantacuzeno, gli dissero essere eglino disposti a consegnare tra le mani del figliuolo di lui le fortificazioni novellamente edificate, e gli diedero intanto centomila monete (1), affinchè le distribuisse a quelli fra' suoi sudditi che erano stati maggiormente danneggiati. L'Imperatore rispose

(1) Niceforo Gregora (lib. XVII, cap. 7.) s'esprime così: « *per-solutisque plusquam centum millibus* ». Di quali monete intenda parlare non so.

con dignità ai messaggeri, essersi egli recato a contendere con quei di Galata per serbare illesa la ragione della signoria, e non già per cosa di sì piccolo momento, com'era lo stretto confine del territorio ingiustamente occupato, e che perciò di buona voglia si disponeva a concederlo ad essi.

Una tal pace, utile alla colonia, e vantaggiosa all'Impero più assai che non si potesse ragionevolmente sperare, dopo le toccate sconfitte, era il frutto dell'esimia prudenza, colla quale la repubblica di Genova, ben lunge dal secondare l'avventataggine dei coloni di Galata, anzi li puniva, obbligandoli a sborsare una ragguardevole quantità di danaro, affinchè, pel timore di siffatto castigo, si tenessero per l'avvenire nei termini del dovere, e per la loro superbia non si ponesse un'altra volta in compromesso la durevolezza delle utili loro istituzioni in Oriente.

Non senza cordoglio Cantacuzeno aveva veduto il rinascente suo naviglio superato e disperso da un pugno di legni mercantili; e tanto più se ne rammaricava in quanto distingueva che la causa di quel sinistro era nata dall'aver trascurato le necessarie precauzioni, e rammentava che la negligenza in gran parte era stata prodotta dalle fallaci predizioni del patriarca Isidoro. Laonde, fatto per dolorosa sperienza accorto, che speranza di vittoria meglio si fonda sulle armi bene ordinate, che non sulle vane promesse degli adulatori,

voltò di bel nuovo l'animo a procacciare i mezzi atti a restaurare la sua marinerìa; epperciò stabilì alcune gravezze sui proventi delle terre, gravezze per cui in breve veniva grande quantità di danaro nella camera Imperiale, ed impiegatola nella costruzione delle navi, non tardò molto ad avere a' suoi comandi un centinaio di vele.

Fatto alquanto più sicuro ed ardito per un tale apparecchio, mandava ambasciatori in Genova per chieder conto dell'ingiusta occupazione di Scio, e per domandare che gli fosse restituita quell'isola. Ricevutasi tale domanda, i maestrati della repubblica convennero della giustizia fondata di quella, ma nei termini di debolezza in cui erano, e fuori di ogni possibilità di condurre efficacemente gli occupatori di Scio all'obbedienza, dovettero restringersi a spedire in Costantinopoli due deputati, Iacopo Ermirio e Autaro Pinello. I quali, giunti presso all'Imperatore, narrarono il fine pel quale le galee, che avevano fornito quella spedizione, s'erano armate a proprie spese da privati cittadini di Genova; sponevano come, mirando alla condizione de' tempi in cui quell'impresa s'era condotta ad effetto, chiaramente apparisse che i Genovesi non avevano per dir così tolto ai Greci il dominio dell'isola, ma piuttosto impedito che non venisse in potestà del Delfino di Vienna e dei Veneziani; che del rimanente il conquisto s'era operato senza gli ordini della repubblica; ma che il comune, per

rifar le spese degli armatori, aveva poscia pattuito con essi, avrebbero per un determinato tempo la signoria dell'isola, e la facoltà di riscuoterne i proventi, riservando a se nient'altro che la ragione del mero e misto impero (1); e infine che di presente il comune era destituto del pari della speranza di poter restituire l'esposto agli occupatori di Scio, o di costringerli ad abbandonarlo (2).

Tali erano le osservazioni degli ambasciatori di Genova. Alle quali l'Imperatore replicava, assegnando le antiche convenzioni, mercè delle quali la repubblica s'era impegnata a far sì che nissuno fra' suoi cittadini facesse impeto o ingiuria tanto agli uomini, quanto alle terre dell'Impero Greco. Ma se per una parte gli ambasciatori Genovesi si dovevano arrendere a tale obbiezione, dall'altra Cantacuzeno non poteva a meno di restar capace essere il comune fuori della facoltà di adempiere gli obblighi suoi. Laonde si accordarono in questo, che gli acquisitori di Scio conservassero per dieci anni la città capitale dell'isola, ne riscuotessero i redditi, pagassero all'Imperatore un annuo canone di ventiduemila fiorini d'oro, rizzassero la bandiera Imperiale sulle torri della città,

(1) Georgius Stella, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1090.

(2) Diffatto il comune di Genova non fu mai in grado di riscattare il dominio utile di Scio, quindi ne venne la Maona di Scio e il dominio dei Giustiniani, siccome è lungamente narrato dal Foglietta nel libro decimo dell'istoria di Genova.

accogliessero il vescovo che loro sarebbe mandato da Costantinopoli, e proclamassero il nome dell'Imperatore nelle pubbliche preghiere; che il rimanente dell'isola, le terre, i castelli, i villaggi, fosse restituito in balìa dell'Imperatore, il quale vi avrebbe inviato un prefetto a governarli; e che dove sopraggiungesse lite fra qualche Greco, e qualche Genovese, dovesse essere definita di comune consenso dai magistrati Greci, e dai magistrati Genovesi.

Andarono a portar questi capitoli in Scio gli ambasciatori di Genova insieme con quelli di Cantacuzeno. Ma Simon Vignoso negò di accettarli, dicendo d'aver occupato l'isola per virtù della propria spada, ed amar meglio chiarirsi ribelle e nemico alla patria, che di spodestarsi dell'acquistata signorìa. Allegava inoltre come fondamento del suo rifiuto certi capitoli da lui pattuiti coi principali dell'isola, alloraquando se ne era fatto padrone (1).

I deputati della repubblica, non avendo potuto rimovere l'animo di Simon Vignoso dalla concetta opinione, si condussero insieme coi messi dell'Imperatore in Genova ad espor la cosa ai rettori. Intanto un Genovese dell'illustre famiglia dei Cibo, il quale, dopo aver contribuito all'acquisto di

(1) Un sunto di questi capitoli, che sono del 20 settembre, è registrato nel MS. del Cicala ad ann. 1346.

Scio, era stato mandato al governo della colonia di Foglie vecchie, ossia che lo movesse gelosìa contro Simon Vignoso, a cui era toccato maggior signorìa, ovvero che gli rodessero l'animo le antiche ruggini accese tra i nobili e i popolani, venuto a parlamento coll'Imperatore, e scusatosi con esso di ciò che s'era fatto, diede a intendere esser egli disposto a restituire tutta l'isola sotto la divozione dell'Impero, ogni volta che gli fosse dato qualche sussidio di gente per condurre a termine tale impresa. Cantacuzeno gradiva la profferta, ma soggiungeva, doversi sospendere ogni operazione sino a tanto che fossero tornati da Genova i suoi deputati, e si sapesse a quale partito fosse per appigliarsi il comune; essere contrario alla propria dignità impugnar l'armi mentre i suoi messi trattavano pacificamente il modo di por fine alla differenza. Ma Cibo, spinto da prosunzione militare, pose in non cale le osservazioni di Cantacuzeno. Raccolta una smannata dei Greci che abitavano in Foglie vecchie, e congiuntili con alcuni de' suoi navigò celatamente all'isola di Scio, assalì inopinato i Genovesi, che stavano senza sospetto alla campagna; li costrinse a rifuggirsi dentro alla città, e in uno scontro ferì lo stesso Simon Vignoso, che rimase assediato. Pochi giorni dopo Andrea Petrillo, navigator Genovese, che veniva dalle Smirne, avvertito in cammino di ciò ch'era testè succeduto in Scio, deliberò di condursi a

liberare il Vignoso. Sbarcate di soppiatto le ciurme e i bersaglieri, assaltò il Cibo mentre men sel pensava, e lo condusse a morte. I Greci venuti con lui, non avendo altro capo che li reggesse, si partirono dall'isola, la quale rimase poscia in potere dei Genovesi (1).

La perdita di Scio, la rinnovazione delle nimicizie col crale della Servia, il ridestarsi delle antiche gelosie dell'Imperatrice Anna, e di Giovanni Paleologo, rendevano più acerbe a Cantacuzeno le tribolazioni, dalle quali difficilmente si schermisce chi veste la porpora. Non erano con tutto ciò bastanti a renderlo fermo nel pensiero di sciorsene col ripudiare l'autorità e gli onori che l'accompagnano. Stava in Tessalonica occupato nel riparare ai danni, che dagli occulti ed aperti suoi nemici erano minacciati all'Impero, quando giunsero a quella città quattro galee Veneziane, e sovr'una di esse Iacopo Bragadino, chiaro fra i primi della repubblica, il quale, in nome di quella e del signor di Ravenna, lo sollecitava a far lega con essi contro ai Genovesi (2).

Per conoscere la cagione ond'era mossa la signoria di Venezia ad attizzar l'ire d'altri principi contro a Genova, e cercare alleati per assaltarla con maggiori speranze di buon successo, ci accade

(1) Cantacuz. lib. IV, cap. 12.
(2) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 16, 18, 21 et 22.

di tornare indietro, e ripigliare il racconto delle cose succedute nella Taurica e nella Tana. Ivi un Genovese, percosso da un Tartaro, aveva steso a terra morto l'offensore. Mossi dalla voglia di vendicar l'ucciso, i Tartari, non fatto divario di nazione, ma accecati dal furore, avevano maltrattato indistintamente e senza misericordia gli averi e le persone di tutti i cristiani, che mercanteggiavano in quelle parti. Per fuggire quella tempesta i Genovesi, lasciate le loro abitazioni sparse per la campagna, s'erano ridotti dentro a Caffa, già munita di muraglie, di torri, e di tutto ciò che poteva renderla sicura ed atta a far difesa. Vi avevano sostenuto parecchi assalti, e fatto vigorosa sortita, in cui meglio di cinquemila Tartari erano rimasti sul campo. Riconosciuto inutile l'usar la forza contr'essi, il can dei Tartari pensò di opprimerli colla perfidia. Manda perciò ambasciatori in Genova, e vi ferma la pace col comune. Fidati in quella i Caffesi, ripigliano le antiche consuetudini, tornano come prima a trafficare nei paesi della Taurica e della Tana, ma mentre attendono così alle faccende loro senza sospetto, sono colti e tagliati a pezzi alla spicciolata (1). Quelli che rimasero superstiti alla scellerata uccisione si rinchiusero nelle mura di Caffa, da dove non potendo per terra offendere i nemici, si po-

(1) Georgius Stella, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1080 - 81.

sero colle navi in crociera nel Bosforo Cimmerio, affine d'impedire ogni maniera di traffico ai Tartari, e recarli così per necessità a sottoscrivere capitoli utili alla repubblica. I Genovesi s'erano avveduti essere questo il solo rimedio efficace a conseguire il loro intento; ma avevano compreso altresì di non poterlo usar lungamente, se prima non cadevano per un tale rispetto d'accordo coi Veneziani, i quali, avendo avuto fattorie alla Tana, dovevano essere invogliati di adoperarsi per conservarne le reliquie, o almeno per ristabilirle dove fossero state intieramente distrutte. Comuni erano stati i danni, comuni essere dovevano le deliberazioni intorno ai partiti da pigliarsi onde fossero risarciti. A questo fine i Genovesi avevano mandato Corrado Cicala ambasciatore a Venezia, dove trattando come attore e procuratore del doge e del comune di Genova con Marco Loredano procuratore di quel di Venezia, s'era convenuto che Marco Ruzini e Giovanni Steno andrebbero a conferire in Caffa cogli ambasciatori ivi spediti da Genova, avvisando di comune consentimento a fare le risoluzioni giudicate meglio opportune. Frattanto e quasi in forma di provvisione s'erano accordati in questi capitoli. Se i baroni Tartari della Tana non vogliono risarcire lo spogliamento delle merci, e le violenze usate ai mercatanti, si dovrà ricorrere allo stesso Imperatore, ossia gran cane dei Tartari; nelle loro pretensioni le due nazioni si do-

vranno sostenere a vicenda; nel caso di repulsa tanto l'una quanto l'altra parte sospenderà ogni commercio co' Tartari; finalmente se i Tartari pretendono la cessione di Caffa, anche dal canto de' Veneziani si dovrà rigettare del tutto siffatta domanda. Questo primo trattato venne fermato in Venezia nell'anno mille trecento e quarantaquattro.

L'anno dopo tra Marco Dandolo attore e procuratore per la repubblica di Venezia, e Corrado Finamoris notaio e cancelliere del doge e del comune di Genova, fu stipulata una confederazione, i capitoli della quale stabilivano che i bastimenti dell'una e dell'altra nazione non dovessero portar merci di qualsivoglia genere alla Tana, od in altro luogo dell'Impero Tartaro, ma far porto solamente in Caffa, o sì veramente negli altri mercati dipendenti dal reggimento de' Genovesi, e situati nelle riviere che sono tra la colonia di Caffa e quella di Galata; che nella città di Caffa i Veneziani fossero esenti da qualunque gravezza, e vi potessero esercitare ogni ragione di commercio senza incontrare impedimento sì nell'importazione che nell'estrazione; che, durante l'unione, la signoria di Venezia avesse facoltà di destinare un bailo o un console a Caffa per direzione dei mercadanti Veneziani; e nel caso che o per l'una o per l'altra parte si contravvenisse, e si andasse in qualche porto al di là di Caffa, o alla

Tana, il delinquente fosse punito dal console o dagli uffiziali di sua nazione (1).

A chi ben considera tali accordi danno manifesta prova dell'accortezza dei Genovesi. Per due principali ragioni essi bramavano che rimanessero saldi, e stretta ne fosse l'osservanza. La prima per vendicare il tradimento, di cui i loro fratelli erano caduti vittima; l'altra, perchè riducendosi in Caffa tutti i commerci di quelle parti, i Genovesi potevano governarli e indirizzarli a posta loro; quell'emporio diventava vieppiù fiorito, e qualora si proseguisse la guerra, era loro data facoltà d'obbligare i mercadanti di qualunque nazione che là convenissero a contribuire nelle spese (2).

I Veneziani s'erano avveduti assai tardi tanto del danno che a loro ne veniva per cosiffatti accordi, quanto del profitto che i Genovesi vi facevano. Ma poi che l'esperienza gli ebbe condotti a far meglio le loro ragioni, posti dall'uno de' lati gli impegni contratti coi Genovesi, rinnovarono da se soli le istanze presso il cane de' Tartari, e conclusero con esso un trattato (3). Gli storici di

(1) Di questi negoziati fra le due repubbliche ho trovato memoria soltanto nella storia civile del commercio de' Veneziani di Antonio Marin (vol. VI, p. 58 e seg.), autore recente, ma meritevole di fede, perchè la sua autorità si fonda sopra i documenti.

(2) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 27.

(3) Raphayni Caresini, Chronic. R. I., tom. XII, p. 418. Quest'autore assegna la conclusione di una tal pace all'anno 1347. V. anche Marin stor. del commer. de' Venez. tom. VI, p. 62.

Venezia assegnano, per iscusa di quella mancanza, che già per l'addietro alcuni Genovesi contro il divieto avevano navigato alla Tana, e che il doge Andrea Dandolo ne aveva mosso lamento presso Giovanni de Murta, doge del comune di Genova (1). Quest'ultimo però aveva promesso di dar buona soddisfazione; nè il fallo (qualora fosse stato vero) si poteva apporre all'intera repubblica, che ad altro non poteva essere impegnata fuorchè a punire quelli fra' suoi cittadini che avessero rotto la fede.

Comunque sia, i Veneziani navigando alla Tana in virtù di un trattato che, senza violare quello stipulato coi Genovesi, non si sarebbe potuto conchiudere, davano a questi il diritto d'intraprendere i legni impiegati a cosiffatto commercio (2). Quindi nascevano fra le due repubbliche dissensioni e risse che ben mostravano voler essere, come diffatto furono, foriere di più gravi contese.

Di esse pigliava grandissimo rammarico il papa Clemente VI, cui stava sommamente a cuore di dar polso alla crociata intrapresa contro ai Turchi. Prevedeva egli che non si sarebbe potuta mandare ad effetto per causa dell' inimicizia delle due repubbliche. Usava perciò la santità del paternale suo ministero per rappacificarle. Pregava il doge

(1) Ant. Marin stor. del comm. de' Venez. tom. VI, p. 86.
(2) Raphayni Caresini, Chronic. loc. cit.

ed il consiglio di Genova, che delle brighe insorte per causa della navigazione della Tana non facessero soggetto di guerra (1). Faceva i medesimi prieghi, i medesimi uffizi presso il doge di Venezia; gli poneva sott'occhio come durasse ancora la lega conclusa dalla signoria col re di Cipro e coi Frieri di Rodi a danno del Turco, e come questo perpetuo ed implacabile nemico del nome cristiano vantaggiar si dovesse per tali discordie (2). Ma lo scapitare nei traffichi marittimi troppo poteva sull'animo del senato Veneto, e prevaleva in lui ad ogni qualsivoglia più santo e più grave rispetto. Oltre ai danni che pativano per vedersi interrotta la navigazione verso i Tartari, i Veneziani non potevano comportare che i Genovesi, dopo aver usato con prospero evento la guerra contro a Cantacuzeno, si fossero sollevati a tanta baldanza da reputarsi quasi signori del Bosforo, e da impor forte balzello sopra tutti i legni, i quali passar dovevano lungo quel canale per condursi nell'Eusino o tornarne (3). Inoltre i Veneziani avevano un grande motivo di gelosia contro ai Genovesi, per aver questi recato sotto la loro divozione l'isola

(1) La lettera è del III kal. septembris 1347. Reynald., Annal. Eccles. Lucae 1750, vol. VI, p. 449.

(2) Reynald. loc. cit.

(3) Il Gregora (hist. lib. XVIII, cap. 2) dice, che questo balzello si riscuoteva dai Genovesi nel luogo dov'era anticamente il tempio di Serapide.

di Scio. Lasciate perciò in disparte le pacifiche ammonizioni del papa, si apparecchiarono alla guerra. E giudicando che per le cose accadute l'animo di Cantacuzeno non dovesse essere alieno dall'abbracciare ogni occasione di far solenne vendetta, lo fecero, com'è detto, tentare per Iacopo Bragadino, affinchè si congiungesse insieme con loro a danno dei Genovesi.

Ma Cantacuzeno si sottraeva da quell'invito dicendo, essére già troppo occupato nella guerra col crale di Servia. Al quale pretesto l'ambasciatore Veneto opponeva che il crale era membro del senato, e che perciò la signoria si riprometteva di farlo calare a quei patti di accordo che sarebbero tornati meglio a talento dell'Imperatore. Cantacuzeno non tenne gran conto di siffatta promessa, e ricusò d'entrare nella lega proposta (1).

Caduto appena dalla speranza d'aver Cantacuzeno a compagno nella guerra che s'era posto in cuore di voler rompere a' Genovesi, il senato di Venezia voltò l'animo a stringer lega coi Pisani. Questi avevano bensì antiche ruggini coi vicini; ma la ricordanza delle ricevute percosse era ancor troppo fresca e troppo dolente, e non volevano privarsi delle benedizioni della pace, mercè della quale cominciavano appena a ristorarsi dei danni patiti (2). D'altronde non era loro ignoto che Ve-

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 18.

(2) Matteo Villani, istoria R. I., tom. XIV, pag. 118.

nezia intendeva di collegarsi eziandio col re d'Aragona, contro del quale Pisa era appunto accesa di sdegno, perchè egli si giovava del danaro ricavato dai proventi del giubileo, che il papa aveva dato in dote alla nipote sua maritata in quel re, per togliere ad essa la signorìa della Sardegna (1).

Le diligenze usate da Giovanni Steno presso il re di Aragona avevano migliore riuscita. Due gravi motivi impegnavano la repubblica di Venezia a collegarsi con questo principe. Primieramente per giovarsi degli aiuti dei Catalani potentissimi in mare; in secondo luogo per aprirsi maggiori vie a mercanteggiare nelle regioni occidentali d'Europa. Imperocchè osservato come, pei continui rivolgimenti a cui andavano soggette le contrade d'Oriente, il commercio di quelle parti andasse tutto giorno scemando, e come fosse doloroso coltivarlo coi Turchi duri, zotici, e poco trattevoli, entrati nel luogo dei Greci e dei Saraceni non del tutto lontani dal culto vivere, nè dalla conversazione coi navigatori d'Europa, stimavano conveniente stringere amicizie coi principi, ai quali obbedivano le Spagne, che per la qualità dei loro prodotti e dei loro bisogni, non meno che per la dovizia delle loro miniere, potevano dar materia a traffichi assai profittevoli. Faceva mestieri

(1) Croniche di Pisa, R. I. Script. ex Florentinarum bibliothecarum codicibus. Florentiae 1748, tom. I, p. 708.

ricompensar col favor delle leghe ai disavvantaggi della positura; essendo evidente che pei commerci occidentali Genova era collocata in sito assai meglio opportuno che Venezia non fosse. Dal canto suo il re di Aragona dava volentieri la mano al trattato proposto, perocchè, crescendo i nemici al nome Genovese, sperava di venire più presto a capo dei contrasti, che da alcuni uomini di quella nazione gli erano opposti per l' intera occupazione della Sardegna. Perciò la lega tra Venezia e Aragona venne, senza molte difficoltà, conclusa in Perpignano (1).

La costanza, colla quale la signorìa, prima di scoprirsi nemica al comune di Genova, andava cercando la confederazione di principi stranieri, è il migliore testimonio che assegnar si possa a comprovare come i Genovesi avanzassero ognuno nelle cose di mare. Tale superiorità nasceva da ciò che questi ultimi frequentavano liberamente la maggior parte dei porti del Mediterraneo, e che, quantunque grande fosse il numero de' loro navigi, non temevano di rimanere inoperosi; laddove i legni de' Veneziani erano da lungo tempo obbligati ad esercitarsi in più stretto confine. Esclusi dal mar nero, avevano anche per molto tempo dovuto astenersi dall'approdare ai lidi della Siria e dell'Egitto, perocchè, solo dopo la sconfitta delle Smir-

(1) Caresini chronic. R. I. tom. XII, p. 421.

ne, il papa aveva dato loro licenza di far tregua e commercio coi Saraceni e coi Turchi (1). A tal precipua ragione di scapito s'aggiungeva che per la pestilenza, la quale aveva riempitó tutta Italia di mortori, e avvelenato quasi tutta l'aria d'Europa, la città di Venezia era stata assai più danneggiata che non la città e il contado di Genova. Di più in Venezia il reggimento aveva forma più stabile, ma l'autorità pubblica era ristretta a piccola quantità di persone. All'incontro in Genova il governo piegava sempre all'ordine popolare; il vivere era più tempestoso; ma siccome in mezzo alle civili discordie gli animi si fanno più gagliardi e più feroci, ed allorquando tutti possono nodrir la speranza di salire ai sublimi onori, la virtù di ciascheduno s'affina, così il paese era meglio fornito di animosi e sperti marinai, e più abbondevole di arrischiati capitani di guerra.

Con tutto ciò, per mostrarsi viva, ed abile tuttora a guerreggiare da se sola, Venezia mandò fuori un naviglio di venticinque galee sotto il governo di Marco Ruzzini (2), coll'ordine di danneggiare le colonie de' Genovesi lungo le marine di Grecia e di Tartaria, ed interrompere sopra tutto il loro commercio nel mar nero. Giunto a poca distanza dal porto d'Alcastri, il Ruzzini ebbe

(1) Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia. R. I. tom. XXII, p. 611.

(2) 1348. Caresini chronicon. R. I. tom. XII, p. 420.

voce che vi stanziavano dentro quattordici galee di mercadanti Genovesi, capitanate da Niccolò de' Magnerri. Egli le investì subito, e siccome stavano senza guardia, dieci ne prese, mentre le altre quattro meglio avvisate ebbero campo di darsi alla fuga, e di ridursi a salvamento nell'isola di Scio. Deposta la ricca preda nel porto di Negroponte, che obbediva allora alla signoria di Venezia, il capitano Veneto proseguì il suo cammino, ed entrato nella Propontide s'accostò a Galata, senza che gli abitanti se ne avvedessero. Pei successi ottenuti nella guerra contro ai Bizantini, era cresciuta ai coloni sì fattamente la baldanza, che tralasciavano di chiudere le porte del castello. Era notte buia, quando Marco Ruzzini s'accorse della trascuraggine di quei di Galata. Venne tosto in pensiero di tentare un bel colpo. Posta una mano de' suoi sovra il lido, entra tacito con essi nella terra. Ma invece di andare annodati a impadronirsi de' luoghi più forti, i notturni assalitori (che forse non avevano notizia del sito) si danno a correre all'impazzata le strade, ed a far impeto contro i casamenti per gettarne a terra le porte e saccheggiarli. Allo strepito si destano i custodi sepolti nel sonno; chiamano il popolo all'armi; e come nei casi inopinati succede, gli abitanti di Galata, spiato prima dagli sportelli che cosa fosse l'insolito rumore, e visto l'urgenza del pericolo, non perdono tempo nell'armarsi, ma saltati fuori

seminudi e in cappuccio, con ronche, labardacce e spiedi assalgono e percuotono gli assalitori. I Veneziani colti in questa guisa dispersi sono messi in volta e respinti senza aver fatto operazione di conto. Parecchi Genovesi, così male armati com'erano, perirono nel subbuglio, ma fu salva la terra da una spedizione, per cui, se fosse stata condotta con avvedutezza pari all'ardimento col quale s'era incominciata, sarebbe mancato per poco che i Genovesi fossero cacciati da un luogo che ad essi cotanto importava di conservare. I Veneziani tentarono poscia d'impadronirsi delle onerarie Genovesi ancorate nel porto, ma un tal tentativo fu parimente a loro impedito.

Avvegnachè i loro disegni fossero andati falliti, pure Giovanni Dolfino, procuratore di san Marco, venuto sopra le navi del Ruzzini sotto pretesto di far reverenza all'Imperatore, cercò di rinnovar con lui la pratica per l'addietro interrotta, e di persuaderlo ad unirsi coi Veneziani a danno dei Genovesi. Sperava che, per la memoria delle recenti offese, e pel rispetto dell'ardimento col quale l'armata Veneta s'era scoperta nimica di Galata, l'animo di Cantacuzeno si sarebbe inclinato alla lega. Ma l'Imperatore, giudicando che l'amicizia d'uno dei due popoli non gli avrebbe potuto giovar tanto quanto la nimicizia dell'altro gli avrebbe potuto nuocere, deliberò che le cose dovessero rimanere nella stessa condizione in cui erano, e

si contentò di proporre a Giovanni Dolfino di rinnovare la tregua già omai vicina al suo termine. Perocchè, dopo l'occupazione di Costantinopoli per i Latini, non s'erano mai tra la signoria di Venezia e l'Impero conchiusi patti di pace durevole, ma solo di tregue provvisionali, che allo spirare dei termini prefissi si rinnovavano. Toltosi in dispetto quel rifiuto, il procuratore Dolfino fece intendere che in quel punto Venezia non curava di tregue, aggiungendo, che se i casi consigliato l'avessero, la signoria avrebbe rotto guerra all'Impero.

Quei di Galata stavano in apprensione per le anzidette pratiche; non sapendo quale ne fosse stato il risultamento, mandavano messaggeri a Cantacuzeno per istornarlo dal fare alleanza co' Veneziani, e per pregarlo che li mantenesse nella grazia sua, promettendo in compenso una ragguardevole somma, e protestando che per l'avvenire si sarebbero governati come a leali amici si conveniva. Cantacuzeno rifiutava il danaro, stimando che il riceverlo fosse poco confacente alla propria dignità. S'impegnava ciò non pertanto ad astenersi dal guerreggiare contro a Galata, purchè i Genovesi non uscissero fuori dei termini delle antiche capitolazioni (1).

Mentre queste cose si travagliavano nelle vici-

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 25.

nanze di Costantinopoli, le quattro galee scampate dall'assalto di Marco Ruzzini nel porto di Alcastro s'erano condotte in Scio. Ivi non s'era ancor cancellata dalla mente degli occupatori dell'isola la memoria delle diligenze usate dai reggitori di Genova per farla tornare sotto la divozione degli Imperatori d'Oriente. Nondimeno, veggendo descritta negli occhi de'fuggitivi la paura del pericolo dal quale si erano poc'anzi salvati, e udendo da loro il racconto del disastro avvenuto ai compagni, la carità della comune patria vinse ogni altro rispetto, e risolverono di porgere aiuto agli afflitti loro concittadini. Senza por tempo in mezzo, si danno con ardore ad allestire le galee che avevano in porto. In brevissimo tempo se ne trovano cinque fornite di tutto il bisognevole, e apparecchiate a mettere alla vela. Unite alle quattro galee fuggite da Alcastro navigano subito per a Negroponte, e vi giungono prima che i Genovesi prigioni, e le navi predate fossero altrove condotte. La città era sprovveduta di difese dalla parte del mare, perocchè Marco Ruzzini se n'era, com'è detto, allontanato d'assai. Assaltar la terra, entrarvi dentro, e rimettere in libertà i compagni, fu l'affare di pochissime ore. Arsero le case dopo averle spogliate delle robe e degli arredi più preziosi; poscia caricata ogni cosa sulle loro navi, e sulle dieci galee ricuperate, drizzarono il cammino alla volta di Scio. Quindi il capitano Genovese,

lasciata la preda acquistata, s'incamminava verso la patria, dove si fecero le grandi allegrezze per la prosperità, colla quale s'erano condotte le cose in Negroponte.

Nel tempo medesimo a un di presso Marco Ruzzini veniva in ben tutt'altra maniera accolto in Venezia. Entrato in Senato a render conto dell'operato, comecchè s'ingegnasse nel magnificarne l'importanza, o almeno nel diminuirne la vergogna, pure fu troppo agevol cosa ai reggitori accorgersi ch'ei non aveva saputo far le parti di valente capitano, nè usare animosamente le propizie occasioni che la fortuna gli aveva posto dinanzi. Sdegnavano che quella guerra accesa per rilevantissime cagioni, e che perciò riuscir doveva guerra di sterminio, avesse principii così umili, e ben dir si poteva infelici per loro. Onde, o per isfogare il veleno concetto, o per non scemare la fidanza nei propri soldati, e per dare a intendere che la colpa del povero successo fosse tutta del capitano, e fors'anco per antivenire che i capi, i quali verrebbero eletti in appresso, non andassero pur essi a rilento, condannarono l'infelice Marco Ruzzini all'oscurità di carcere sotterraneo.

Con tutto ciò, ferma nel proponimento di abbattere la fortuna de' Genovesi, la signorìa di Venezia non si lasciava scoraggiare per le patite sventure, anzi ordinava a Niccolò Pisani, che con venticinque

galee si conducesse ne' mari d'Oriente (1), e gli imponeva di offendere, il più che per lui si potesse, le cose dei nemici, e di non lasciar nel tempo istesso cosa alcuna d'intentata, onde recare Giovanni Cantacuzeno a far lega colla repubblica. Ad un tal fine gli diedero per compagno Giovanni Dolfino, che, come pratico ne' maneggi dello stato, si destreggiasse in simili pratiche.

Siffatti provvedimenti non erano del tutto nascosti ai reggitori del comune di Genova. Si antivedevano i danni che ne potevano derivare, e si conosceva il bisogno di ripararvi a tempo. Venne quindi posta la massima sollecitudine nell'allestire navi da combattere, per mantenersi in riputazione nella sopravvegnente contesa. Mancando il danaro necessario a tanti dispendi, il comune voltava l'animo a cercar rimedi per provvederne e ricavarne dai luoghi istessi, che, per essere meglio esposti ai colpi de' nemici, abbisognavano maggiormente delle opportune difese.

Fu data perciò commessione ad Oberto Gattilusio ed a Raffo Ermirio di andare, in qualità di sindaci del duca e del comune di Genova, nelle parti di Romania; di condursi primieramente in Scio, ed ivi farsi rendere ragione delle prede fatte in Negroponte, e di esigere la parte di esse, che spettava al comune. Fu loro imposto di andare

(1) Caresini chronicon. R. I. tom. XII, p. 421.

quindi a Costantinopoli, e di rendere grazie all'Imperatore del modo amichevole in cui s'era contenuto nell'ultimo assalto mosso dai Veneziani contro la colonia di Galata.

Ebbero anche commessione di eleggere otto consiglieri fra i Genovesi dimoranti nella colonia, e di attendere con essi all'abolizione di certi dazi stabiliti per sostener le spese delle passate guerre coi Greci e coi Tartari della Crimea; di sostituirvi la gabella dell'uno per centinaio da riscuotersi sul valore di tutte le mercanzìe tanto all'entrata, quanto all'uscita da Galata; di duplicare la gravezza delle senserìe, facendo otto parti del provento di esse, di cui cinque parti fossero incamerate, e le altre tre lasciate ai sensali; di stabilire un'imposta sopra i terreni posseduti in Pera da cittadini privati Genovesi, e dove una tale imposta sembrasse troppo gravosa, di lasciarla indietro, e sostituirne una sulla vendita del vino tanto all'ingrosso, quanto al minuto. Fu parimente commesso a questi due sindaci di distribuire il frutto di quelle gravezze e nella restaurazione delle mura di Galata, e nel salario tanto dei soldati posti alla guardia di quelle, quanto degli otto consiglieri e dello scrivano (1).

(1) Di questa commessione data ai due sindaci non fanno parola le cronache. Ne ho desunto la notizia da un'antica scrittura che sta nel regio archivio di corte, e quantunque sia cosa minuta, pure non ho giudicato doverla del tutto trasandare.

Ma frattanto che con questi provvedimenti Genova manifestava la sua saviezza, l'avventataggine di quei di Galata ne guastava anticipatamente l'effetto. Era da soli pochi giorni partito Marco Ruzzini, quando i coloni, per una certa loro maniera di capriccio, avvisano che l'interna volontà di Cantacuzeno fosse ad essi contraria, e che avesse negato d'entrare in lega coi Veneziani pel solo motivo che le condizioni proposte fossero troppo dure. Quindi per dimostrare la poca stima in che tenevano i Greci, traboccano da Galata un enorme sasso dentro la città di Costantinopoli. Cantacuzeno mandava subito gli araldi a muover lamento del fatto presso il podestà; ma questi rispondeva non doversi tale inconveniente ad altro imputare che alla sbadataggine dell'artigliere, cui erano state date in governo le macchine, e che mentre si esercitava nell'uffizio suo, non aveva ben saputo prendere la mira. Esigeva Cantacuzeno che siffatta disattenzione non rimanesse impunita, ma per tutta risposta fu all'indomane gettato un altro sasso dentro la città. Pentitosi allora di non aver dato ascolto alle proposizioni dei Veneziani, l'Imperatore malediva l'ingratitudine dei Genovesi; e benchè nella presente condizione delle cose ei deplorasse di dovere entrar da sè solo sotto a guerra dubbiosa, pure conobbe non essere più tempo da consumare in vane pratiche, ma da appigliarsi a qualche risoluto partito.

Mandava perciò a dichiarare a quei di Galata essere rotto ogni vincolo d'amicizia tra' Genovesi e l'Impero, e conceder egli soltanto otto giorni di tempo, dentro i quali sarebbe dato facoltà ai Genovesi di portar via da Costantinopoli le loro mercatanzie, e spegnere le loro ragioni coi trafficanti della città.

La colonia di Galata appena era venuta per tal modo ad aperta rottura coll' Impero, che la flotta di Niccolò Pisani giungeva nella Propontide. Cantacuzeno tenne la venuta di lui a favorevole auspicio. Laonde, mentre ancor volteggiavasi nelle acque vicine alla città, gli mandò messaggieri ed oratori, che gli facessero intendere aver egli inclinato l'animo alla lega già per l'addietro proposta. Venne tosto a parlamento con Giovanni Dolfino a ciò espressamente deputato dalla signoria (1). Ma siccome questi ben s'avvedeva, che l'Imperatore aveva per necessità mutato consiglio, fece sì che il trattato d'alleanza fosse concluso sotto condizioni assai meno vantaggiose di quelle che da prima egli non aveva voluto accettare.

Stipulati i capitoli dell'alleanza, Cantacuzeno avviava grosse schiere di fanti e di cavalli ad assediare il borgo di Galata dalla parte di terra. Passato il Berbice, e varcato i colli della sinistra del porto, queste genti incendiarono i casamenti edi-

(1) Carcsini chronicon R. I. tom. XII, p. 421.

ficati dai Genovesi fuori del loro recinto. Nel tempo istesso l' Imperatore fece uscir le navi dalla darsena delle sette scale (1); partitele in due squadre, e lasciatene alcune all'assedio di Galata, altre ne avviava nel mar nero a far preda dei legni Genovesi che avrebbero incontrato per via. Ma poi che quest'ultime furono tornâte in porto con ricco bottino, l' Imperatore e l'ammiraglio Veneto raccolsero insieme i capi dell'esercito a far consulta intorno alle operazioni della guerra. Conosciuta la qualità dei ripari di Galata, e l'ostinato ardimento di coloro che li difendevano, Cantacuzeno pensava doversi mantenere l'assedio, affinchè i nemici rinchiusi, non potendo far incetta di vettovaglie, fossero dalla fame astretti a capitolare. Contraria era l'opinione di Niccolò Pisani. Diceva non doversi andar per le lunghe, preferir egli la via più spedita degli assalti, come più certa promettitrice di prosperi eventi; la fortuna essere amica degli arrischiati capitani, voltar sovente le spalle agli indugiatori prudenti. Tali argomenti non inducevano persuasione nell'animo di Cantacuzeno, ma le parole dell'oppositore erano per tal modo risolute, che considerando come la sua amicizia colla signorìa di Venezia fosse cosa fresca e tenera ancora, e per conseguenza facile a rompersi, dove più a lungo avesse voluto resistere,

(1) Hepta scala.

piegò il voler suo a quello del Pisani. Deliberati a dare l'assalto, concertarono i modi. Fu stanziato che il grosso dell'esercito Greco farebbe impeto contro alle mura dalla parte di terra, e potendovisi accostare, proteggerebbe l'opera de' guastatori, i quali sarebbero mandati a scavar sotto il piede di esse per farle men ferme contro ai colpi dell'ariete. Ad un tal uopo s'ordinava che si adunasse e si portasse nel campo gran quantità di picconi, di vanghe, e d'altri stromenti. Per ciò che spettava alla parte del mare fu stabilito che il Facciolati, il quale aveva la sopra intendenza delle cose naveresche dell' Impero, facesse congiungere insieme con travi due grosse onerarie, e fabbricarvi sopra una torre, che uguagliasse in altezza le mura di Galata. Essa doveva avere tre ordini di palco per dar comodità a più gran numero di soldati di molestare dalle feritoie gli assediati, affinchè non ne impedissero l'accostarsi. Doveva inoltre essere costrutta in guisa, che come fosse vicina alle mura, si potesse dal battuto di quella fare sporgere in fuori due tavolati che, appoggiandosi coll'estremità sopra i ripari, dovessero dare, in forma di ponte, passaggio ai soldati per saltarvi dentro. Al Tarcaniota, il quale obbediva immediatamente agli ordini del Facciolati, era dato il carico di far costrurre un'altra macchina atta a gettar fuochi lavorati nel borgo, con cui si sperava di incendiare quella parte delle munizioni ch'erano tuttavia di

legno. Le galee Veneziane poi dovevano appresentarsi aringate, e disposte in guisa che, giunte vicino alle mura, i soldati potessero appoggiarvi le scale, e star pronti a salirvi sopra.

Questi apparecchiamenti si facevano con singolare prestezza. E quei di Galata, traendo a luoghi più elevati, ne miravano, non senza una qualche maraviglia, i progressi. Ma siccome era legge scritta nei petti dei Genovesi di allora di pericolosamente combattere piuttosto che d'arrendersi disonoratamente, così non davano verun segno di timore. Che anzi affaticavasi ognuno con incredibile ardore a guernir le mura delle cose necessarie a ributtare i futuri assalti; a ciascheduno veniva assegnato il suo luogo sopra i ripari, e tutti andavano a gara nel mostrarsi solleciti a difenderli, ed a porre per un tal fine a qualunque rischio la vita. Lunghesso la sponda del mare poi avevano affondolato le onerarie che stavano in porto; e congiuntele con travi e con funi alla riva con tal arte, che non potevano che a malissima pena esserne svelte. Stimando che in simil guisa avrebbero impedito l'appulso delle navi nemiche, e sarebbero state sicure dalle offese del fuoco.

Quella notte, che doveva precedere l'assalto, Cantacuzeno si condusse nel campo sulle eminenze che stanno dietro a Galata, affine d'ispirar zelo e valore alle schiere di terra, guidate da Manuele Fracassa suo cognato. Al farsi dell'alba i soldati

Greci movevano con somma prestezza portando fascine e salciccioni, e li gettavano dentro i fossi per ispianarsi così la via sino alle mura. Nè quei di dentro stavano neghittosi ad osservare, anzi reso furia per furia, e fatto cogli spessi tiri indietreggiare gli assalitori, saltarono fuori, e con stipe incatramate ebbero ben presto arso e ridotto in cenere tutte le cose colà raccolte affine di riempire la profondità della circonvallazione.

Non era meno operosa la fazione verso il mare. Il Facciolati e il Tarcaniota fecero avanzar le macchine: ma come la torre venne condotta vicino alla riva, e come si gettò il tavolato per farvi passar sopra i soldati, fu visto che difettava di alcuni palmi per giungere sino alla cima dei ripari. A tale inconveniente non era rimedio. Il Tarcaniota indarno si disperava sul cassero della nave. Ogni possa de' suoi si riduceva ad inutili grida. Intanto i frecciatori di dentro ne ferivano molti, ed egli stesso fu piagato sì fattamente, che da principio venne tenuto per morto. Tutte queste cose le vedeva con dolore incredibile Cantacuzenó dalle alture dove stava facendo animo ai suoi. Ma poichè mirò essere infruttuoso ogni sforzo, siccome egli ne' consigli antiveduto lo aveva, e poichè vide Niccolò Pisani starsene semplice spettatore delle zuffe, e non venire altrimente a parte dei pericoli ai quali egli stesso aveva voluto che s'andasse all'incontro, fatto dare il segno della raccolta, ri-

tirò le schiere dentro a Costantinopoli, e le navi dentro alla darsena (1).

Una galea Veneta, giunta nel punto istesso in cui si andava all'assalto, era stata la cagione per cui Niccolò Pisani s'era indotto a rimanere inoperoso. Essa gli recava lettere del senato, per le quali gli era dato avviso che un naviglio di sessanta galee, uscito fuori del porto di Genova, drizzava le prore alla volta d'Oriente; per esse gli era raccomandato procurasse di serbarsi intero, e di non lasciarsi precludere la via allo scampo; gli era imposto s'allargasse in mare, si destreggiasse, e andasse pigliando lingua per condursi colà dove sarebbero le altre galee, che la signorìa spediva in Levante; si accozzasse insieme con loro, e ne pigliasse il comando. Avvegnachè Niccolò Pisani si adontasse d'obbedire in quel frangente agli ordini del senato, pure non trovava via di mezzo a fare altrimente. Perlocchè, dopo aver procurato d'onestar la cosa il meglio che per lui si poteva, lasciato dieci galee nel porto di Costantinopoli, tolse commiato, e si condusse nell'Arcipelago. Ebbe avviso in cammino che Pancrazio Giustiniani, il quale guidava le trenta galee mandate da Venezia, e Ponzio da Santa-Pace, capitano delle altre trenta che il re di Aragona forniva in aiuto de'suoi confederati, s'erano raccolti insieme nel porto di Ne-

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 26.

groponte. Alla volta di esso drizzò incontanente le vele (1).

Non molto dopo il suo arrivo giunse parimente in quelle vicinanze Paganino Doria, capitano delle sessanta galee che il comune di Genova aveva messo insieme e armato di tutto punto (2). Il naviglio degli avversari vantaggiava il suo di quindici galee, con tutto ciò egli ebbe ardimento di affrontarsi con esso. Combattè con esimio valore, perdè alcuni de' suoi nella mischia; ma gli riuscì d'intraprendere una galea nemica, e di far prigione Giovanni Memo che la comandava. Da esso ebbe notizia dei disegni dei nemici, e come i capi deliberato avessero di condursi nella Propontide, e quindi, fatta la congiunzione coll'armata dell'Imperatore dei Greci, porre in opera tutti i mezzi possibili per impadronirsi di Galata (3). Paganino Doria stimò allora essere stretto ufficio di buon capitano correre alla difesa di quella principalissima colonia della sua patria.

Fece vela incontanente a quella volta. Ma giunto appena alla metà della Propontide, un vento gagliardo di levante lo spingeva verso Eraclea di Tracia, e lo costringeva di ancorarsi in quel porto per fuggire i pericoli della nera fortuna. Fu que-

(1) Caresini, Chronic., R. I., tom. XII, pag. 421.

(2) Georgius Stella, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, pag. 1091.

(3) Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, pag. 621.

sto un sinistro accidente. Perocchè le ciurme essendosi poste a terra, e gli uomini sparsi per la campagna, avvenne che due marinai, penetrati dentro a un giardino suburbano, furono colti dai padroni di esso, ed ebbero troncata la testa. La novella di quel disastro si sparge tostamente sopra le navi, e ne nasce da principio un bisbigliar confuso che cresce a poco a poco in grida feroci, colle quali ognuno chiede d'essere condotto a far le vendette degli uccisi compagni. Pagano Doria s'affatica a quietare quel nascente tumulto, chè essendo per antiche pratiche congiunto in amicizia con Cantacuzeno, abborriva dal fargli danno in altra maniera che in guerra giudicata. Si fa perciò a parlare a quei concitati, e tenta di persuaderli essere matto consiglio mettere a furia in soqquadro un'intera città, per vendicare lievissima ingiuria; doversi per avventura portar più pericolo ch'essi non si figuravano nel compir quell'impresa, e non istare nella medesima bilancia i danni che all'una ed all'altra parte indi derivare ne potevano; perocchè quand'anche quella fazione giungesse ad essere fornita prosperevolmente, il sacco d'una città non era per indebolire l'inimico Impero tanto quanto era il danno che la perdita di pochi uomini avrebbe recato ad essi, lontani dalla terra natìa, e privi dei mezzi onde fornir di supplimento l'esercito; esser eglino destinati a combattere contro a tre popoli confederati, i Vene-

ziani, i Catalani ed i Greci, e dover perciò fuggire le occasioni di assottigliare le squadre senza veruno loro pro, e rendersi inabili a far bella pruova in giusta battaglia. Queste parole erano di santa ragione, ma a nulla montavano. I Genovesi già troppo innanzi infuriavano da per se stessi, e di più Martino de Moro, patrone d'una delle sessanta galee, trascorreva fra le turbe, e schiamazzando attizzava il fuoco che le accendeva. Condottosi al cospetto di Paganino, posta dall'un de' lati la reverenza dovuta al capitan generale, gli rinfaccia con parole villane l'intempestiva benivoglienza verso l'Impero; poi fatto quivi venire lo scrivano dell'armata, gli comanda di stendere in carta la relazione del fatto, e d'autenticarla, e soggiunge, ch'egli la porterebbe con se in Genova, accuserebbe al popolo Paganino Doria, e convintolo, gli farebbe, per via di condennazione, pagar la giusta pena del tradimento. Tal nome dava quel furibondo alla prudenza del capitano.

Paganino Doria era avvezzo ad affrontar con imperturbabile viso la morte in mezzo allo strepito delle armi; ma quella minaccia, l'idea d'un giudizio popolare, e forse la memoria dello spargimento di sangue cittadino, e delle gravi mutazioni di stato seguite nella patria sua per effetto di simili ammutinamenti di ciurme (1), gli generavano

(1) La creazione del primo doge in Genova, intervenuta nel 1339, cioè dodici anni soli prima del fatto che qui si narra, era stata l'effetto di una sommossa di ciurme seguita nelle Fiandre.

confusione nella mente per modo che la costanza vacillò, e si recò a far copia ai tumultuanti di mandar ad effetto il loro pensiero. Dato appena il segno del combattere, i soldati e i marinai saltano fuori dalle galee, investono la città dalla parte di terra, corrono impetuosi contro le mura cadenti per vetustà, e le superano senza trovar ostacolo alcuno.

Eraclea di Tracia è discosta un giorno solo di cammino da Costantinopoli. Era appena giunta a corte la novella della fermata delle navi Genovesi in quel porto, che Cantacuzeno vi aveva spedito, sotto la guida di Niceforo, buon nerbo di fanti e di cavalli. Ma essi pervennero nelle vicinanze della città in tempo soltanto di ricevere a salvamento il popolo minuto che, nel punto istesso in cui essa veniva occupata, s'era trafugato passando per una porta segreta. I principali o gli abbienti erano rimasti dentro, e vennero colle mogli e co' figliuoli in potestà dei vincitori, che portatili a bordo delle navi con la grande quantità delle robe tolte, seco li condussero prigionieri in Galata, dopo avere murato dalla parte di terra le porte di Eraclea, e lasciato in forma di presidio alcune delle loro galee nel porto.

In Costantinopoli Cantacuzeno aveva già per lo innanzi fatto restaurar le mura: ma quando ebbe la novella dell'accostarsi dell'armata Genovese, ordinava alle sue galee di uscir fuori dalla darsena,

e di attelarsi in ordine di difesa; chiamava eziandio presso di se le schiere dei soldati sparse nelle province della Tracia. E con questi mezzi tenevasi a ragione bastantemente munito pel caso che i Genovesi avessero tentato di far impeto contro la città. Di tali disposizioni apparivano i segni al di fuori. Nondimeno come prima il naviglio Genovese fu vicino a Costantinopoli, Martino de Moro tornava su quel di volere che si desse l'assalto, e non curava le opposizioni colle quali Paganino Doria gli veniva ripetendo, non essere partito d'uomo savio il mettersi a certo periglio di far gravi perdite alla vigilia di venir assaltati da nemici più gagliardi e più numerosi. Ma poichè queste ragioni non menavano alcun frutto, per convincere quell'ostinato e torbido capitano, l'ammiraglio lasciò che alcune galee s'accostassero alle mura. E ne avvenne che gli uomini, i quali le governavano, dopo avere osservato essere impossibile di scalfirle non che di superarle, predicassero temerario e matto il parere di Martino, e gli togliessero così quel credito che per l'avventata impresa d'Eraclea s'era usurpato (1).

Intanto Cantacuzeno, avuto spia che il vento contrario aveva sulle prime obbligato il naviglio confederato dei Veneziani e dei Catalani a indietreggiare mentre veniva a Costantinopoli, e che

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 28.

poscia s'era condotto in Candia a rinnovare le provvisioni della panatica logorate in gran parte nei giorni inutilmente trascorsi, rifletteva essere impossibile all'armata Genovese lo starsi oziosa, e pensava che si sarebbe rivolta a dare il guasto alle terre e città Greche poste sulle costiere dell'Eusino. Quindi vi mandava soccorsi d'armi e di gente. Molte di esse le ricevevano con animo gratissimo, solo la città di Sozopoli ricusava quei nuovi presidii dicendo, che i suoi cittadini erano abbastanza numerosi e bene indirizzati alla milizia per far fronte a qualsivoglia impeto che contro a lor si facesse. Nè il castigo di sì superba tracotanza si fece lungamente aspettare; poichè i Genovesi, giunti tra non molto nelle acque vicine a Sozopoli, vi corsero sopra con forza di vele, e l'ebbero ben presto occupata. In mezzo a quel rumore Paganino Doria s'affaticava per frenare i suoi; ma non gli riusciva di trattenerli dal fare un fascio delle robe dei privati, e persino degli arredi dei sacri templi, e dal trasportarli sopra le navi. Appagata la cupidigia delle turbe, vi sottentrava il furore, e già erano accese le fiaccole per ardere l'infelice città. Ma in quella gli ottimati ebbero agio di venire a parlamento coll'ammiraglio, e di pregarlo che non lasciasse compir tanta rovina, affinchè i naviganti, che passerebbero per l'avvenire presso a quel luogo deserto, non avessero a mostrare a dito i segni terribili della Genovese ferocia. Pro-

mettevano di porre insieme ragguardevole quantità di danaro, di darla come prezzo di redenzione delle care loro sedi, ed offerivano se stessi come statichi per l'adempimento di siffatta promessa. Il capitano non era di crudele, ma di mite e di generoso sentimento. Incresceva a lui che s'aumentasse il numero delle ingiurie, per cui dovesse poscia riuscire più malagevole alla patria sua il tornare a ferma pace coll' Impero; nè minor passione gli dava il timore dell' infamia che ridonderebbe al proprio nome, qualora, senza verun utile, sì nobile città venisse distrutta dalle schiere da esso guidate. Sull'animo dei soldati poi la certezza di aver preda, senza pericolo di venire alle mani per partirla tra loro, ebbe tanta forza, che si ridussero a lasciare in piede le mura e gli edifizi di Sozopoli. Ma gli ottimati vennero, conforme alla pattuita condizione, portati sulle navi a Galata, per essere ivi sostenuti sino a tanto che fosse adempita la data parola.

Vi giungeva nel medesimo tempo Filoteo, antico vescovo di Eraclea. Per una pietosa disposizione del cielo ei n'era assente alloraquando la sede sua veniva occupata. La carità che sentì pe'suoi fedeli come li seppe caduti fra le catene, non lo lasciava quietare. Epperciò s'era mosso alla volta di Galata. L'innocenza e la santità della vita di lui era sì nota, che senza verun sospetto fu ammesso dentro le mura. Venerando d'aspetto, e pieno di modi

soavi moveva a tanta misericordia i Genovesi, che ad intercessione di lui si condussero a rimandare libere gratuitamente le turbe degli Eraclesi, ed a francare i principali fra di essi per quella poca moneta che ad un tal fine il santo vecchio era andato limosinando su pe' munisteri (1).

In questo mentre l'armata dei confederati aveva valicato il canale dell'Ellesponto. Nelle commessioni date dal re di Aragona a Ponzio di Santa Pace, gli era prescritto di obbedire ciecamente ai comandi dell'ammiraglio Veneto; chè ben sapeva quel re come l'autorità, messa in un solo capo, giovi al buon esito delle imprese, e come basti soventi volte partirla in due per avere la peggio. Non di meno Ponzio, arditissimo e pratico come egli era delle cose navali, scorgendo che, congiunti insieme, essi erano più gagliardi che non i Genovesi, veniva spesso ne' consigli sollecitando Niccolò Pisani, che si facesse avanti, si congiungesse colle navi Greche, le quali stavano aspettando in porto, e quindi uscissero tutti ad un colpo a far giornata con Paganino Doria, ch'essendo più debole, non poteva mancare di rimanerne rotto e disfatto. Ma, o fosse istizzito a cagione di qualche oltraggioso lamento sfuggito a Cantacuzeno per la repentina partenza del naviglio di Venezia, nel punto istesso che i Greci più si travagliavano nel volere

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 29.

impadronirsi di Galata, ovverochè qualche altro motivo il rattenesse, Niccolò Pisani andava molto rimesso nel dare ascolto a cosiffatti consigli. Lasciava passar tutto il verno senza dilungarsi gran fatto dalle costiere dell'isola di Marmara intorno alle quali si andava aggirando, e soltanto verso il cominciare della primavera, che sotto quel beatissimo cielo sorge più speditamente che altrove, moveva le squadre, e si conduceva verso l'isoletta dei Principi (1).

Paganino Doria da sperto capitano spiava e conosceva i motivi degli inimici. Sapeva essere questi più gagliardi di lui, e conseguentemente dover egli, coll'accorgimento e col vantaggio del sito, ricompensare il disavvantaggio delle forze. Andava perciò ad attelar le sue galee, ed a fondar le ancore vicino a Calcedonia. La lingua di terra che indi sporge in mare, lo difendeva a tergo dall'impeto degli avversari, dai marosi, e dall'urto del vento australe, ch'ei sapeva non poter mancare, secondo le ordinarie leggi della stagione, d'alzarsi allora con furia (2). Aveva quindi agio di moversi

(1) Quest'isola ebbe un tal nome, perchè in essa venivano ad abitar segregate le principesse della famiglia Imperiale che si votavano a Dio.

(2) Queste riflessioni Pagano Doria le faceva il 12 di febbraio dell'anno 1352. Quegli che scrive giunse la prima volta in Costantinopoli il 3 di marzo 1824. La furia del vento era così rabbiosa, che la sua nave non ha potuto salire in porto, ma dovette condursi a fondar le ancore presso ad Arnaut-Kioui verso la metà del canale del Bosforo.

di fianco, e volteggiarsi secondo che lo richiederebbe il bisogno. Il sito per lui non avrebbe potuto essere meglio opportuno.

Poco poi non tardò, siccome egli aveva antiveduto, a soffiare dolcemente il vento meridionale. Era questo quasi un invito al capitano dei confederati di dare il segno delle mosse. Ordinato che tutte le navi partissero, si levano le ancore, si calano le vele, e drizzata la prua verso Costantinopoli, a quella volta s'avviano. Ma a poco a poco il mare diventava fiottoso, e il vento ingagliardiva siffattamente, che mancando, in così piccola distanza, il tempo di raccogliere le vele, alcune fra le navi andarono con furia a dare nei grossi macigni, posti a riparo delle mura. Paganino Doria, profittando di quel poco di tempo, che i nemici consumavano nel disbrigarsi dai sassi, si fece a correre sopra ad essi. Aveva il sopravvento, e perciò non fu poca la confusione, nè piccolo il danno recato agli avversari; ma come vide che si rannodavano, e' si condusse sollecitamente vicino al castello di Galata, in un luogo detto Bracofago, disseminato di piccoli scogli latenti sott'acqua, e di cui, tanto egli, quanto i suoi marinai, avevano pienissima contezza. Ivi gettava le ancore, e ordinava le galee per modo ch'esse non barcollavano, ma davano comodo a' suoi soldati di combattere fermi come se fossero in terra. I Veneziani, pratici egualmente della scabrosa natura di quel sito,

si moveano arditamente, e venivano, destreggiandosi, ad assaggiare le navi Genovesi. La zuffa si faceva ferocissima e sanguinosa, e ne accresceva il terrore il continuo imperversare de' venti e della tempesta. Quattordici erano le galee Greche, che avrebbero dovuto entrar del pari in battaglia. Ma sembra che invece se ne sieno tenute lontane. I Catalani all' incontro, benchè non avessero mai più navigato in quei mari, pure, volendo seguitare i Veneziani, e entrare a parte con essi della gloria e dei pericoli, percuotevano nelle secche; laonde non poche delle loro galee restavano offese nelle carene, si sconnettevano negli ossami, e nelle giunture si scassinavano. Nè perciò i Catalani si perdevano di coraggio, anzi, ad onta delle difficoltà, mescolandosi animosamente coi nemici, facevano loro parere di troppo superiore il numero dei confederati; in guisa che i Genovesi, i quali in tutto quel giorno diedero memorandi segni di valore, avrebbero portato gran pericolo d'essere disfatti, se la notte non avesse dato fine al combattere. Sorgeva nera oltre all'usato. Le galee Greche e le Venete si ritiravano in porto; ma le Catalane, essendo più delle altre malconce, nè sapendo, in quelle ignote acque, ben governarsi, andavano vagando nel buio. Quei di Galata accortisi della loro incertezza, fatto un sottile avviso, mandarono fuori gran numero di fuste e di saettìe, le quali, come furono venute guizzando presso ai legni Ca-

talani, scoperti certi loro fanali, si appresentavano in sembianza d'amiche, e si offerivano pronte a guidarli in Costantinopoli. Non poche di quelle navi sbrancate, fidatesi all'ingannevole lume, vennero di bel nuovo condotte frammezzo alle secche, ed ivi aggiungendosi nuovo danno a quello, durante il giorno, sofferto, e crescendo la confusione, furono per la maggior parte, con grande uccisione di uomini, occupate e menate in Galata. Questa fu la battaglia del Bosforo, la quale si combàttè il dì tredici di febbraío del mille trecento e cinquantadue.

A niuno era ancor nota la perdita fatta nell'aspro conflitto. Ma quando il sole alzò sopra la terra, lasciò a tutti vedere quanto fosse stata grave ad ambe le parti. Il mare era coperto di velo squarciate, d'alberi, e di tavole rotte, e vi galleggiavà un' infinita quantità di uccisi e di naufraghi. Cantacuzeno racconta che le navi Greche uscirono intatte fuori della battaglia, e che della armata Veneta e Catalana sedici sole andarono perdute; che all'incontro il naviglio Genovese era stato scemato di vent'otto galee, e che la maggior parte dei combattitori e de' marinai rimasero morti, o gravemente feriti. Segue a dire, ch'entrato lo spavento nell'animo dei superstiti, tutti, all'indomani della battaglia, si ridussero a terra, solo restando immobile sulle navi Paganino Doria, il quale nell'onta di quell'universale paura, unico serbava

imperturbabile costanza, e il fermo proposito di voler piuttosto morire, che non sopravvivere all'intero disfacimento dell'armata. Soggiunge che, dove Nicola Pisani avesse voluto rinnovare l'assalto, avrebbe potuto impadronirsi, senza fatica, di tutto quel naviglio, ed usando poscia con ardire la vittoria, isnidare fors'anche i Genovesi dal forte sito di Galata; ma che quel timido capitano non volle più cimentare le armi, e che ridottosi nel porto di Terapia, ributtava ogni consiglio, ogni priego dell' Imperatore e dello stesso Ponzio di Santa Pace, i quali lo supplicavano di non lasciarsi fuggir di mano l'occasione di sicuro trionfo; che anzi adirato contro alle vive instanze dell'ammiraglio Aragonese, attendeva a ristorare i suoi Veneziani dalle fatiche della giornata, ma lasciava a bello studio languire i Catalani digiuni, e seminudi; e che sì profondo fu il cordoglio che ne prese Ponzio da Santa Pace, che n'ebbe in breve tempo a morire (1).

Ma qui l'autorità di Cantacuzeno è molto sospetta. Custode della fama de' suoi popoli, sembra non abbia temuto di far ingiuria al vero per celare la codardia, onde macchiata l'avevano, e per attribuire i danni, di cui le sofferte rotte furon cagione, ai colpi dell'avversa fortuna, e alla viltà de' suoi alleati. Laddove i cronisti Italiani, che vis-

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 30.

sero a quell'età, e raccolsero le voci dei guerrieri reduci da quella sanguinosa battaglia, concordano nell'assegnarne la vittoria ai Genovesi, e nel dire che il numero delle galee prese ai nemici superò di gran lunga quello delle galee ch'essi avevano perdute (1). Ed inoltre il padre della poesia lirica Italiana, il Petrarca, intromettendosi alcuni anni dopo per indur pace tra Genova e Venezia, si prevaleva, scrivendo ai Genovesi, della fama di quella vittoria, come di argomento per quietarli. Avete vinto, diceva egli, deponete ora le armi, affinchè non sia chi dica aver voi messo in dimenticanza gli antichi vostri costumi. Abbiamo testè veduto il Bosforo rosso di sangue Veneziano, allorchè tra Costantinopoli e Calcedonia, mentre spirava un violentissimo austro, voi avete fatto testa contro all' impeto di tre fortissimi popoli armati contro di voi, combattendo virilmente contro ai nemici, contro ai venti, e contro al mare (2). I medesimi cronisti non francano Niccolò Pisani dal sospetto d'essere stato meno ani-

(1) V. tra gli altri Matteo Villani istor., lib. II, cap. 59 e 60. R. I. tom. XIV, pag. 145 e seg.

(2) *Vicistis; quiescite, ne quis vos vestrorum morum putet oblitos. Venetorum hostium cruore spumantem Bosphorum vidimus quando ad vesperam, violentissimo spirante austro, inter Constantinopolim et Chalcedonem trium validissimarum gentium in vos est factus incursus; vobis vero contra hostes, contra ventum, contra mare pugnantibus. Petrarca apud Sabellicum: rer. Venet., lib. III, p. 310. Venetiis 1718.*

moso, che a valente capitano di guerra si convenisse. Ma s'accordano però nell'asserire che sul cominciar della zuffa le navi Greche se ne allontanarono. E veramente, dove non fosse toccato a Cantacuzeno di comandare a soldati privi affatto di coraggio, come mai, invece d'invitare l'ammiraglio Veneto (ch'ei si diletta d'infamar colla taccia di vile) a rinfrescare il conflitto, come mai non avrebbe egli spinto piuttosto le quattordici sue galee ad occupare le vuote navi dei Genovesi, alla guardia delle quali vuol farci credere che fosse rimasto un uomo solo?

Nè pare gli si debba nemmeno prestare intiera fede, quando ei descrive il modo crudele con che Niccolò Pisani si governava verso i Catalani. Gli scrittori Aragonesi non ne fanno parola (1), ed egli è fuor di dubbio che Pietro IV si sarebbe sciolto dalla lega con Venezia, se i suoi ne fossero stati sì inumanamente trattati. All'incontro proseguì nella confederazione, e le sue navi ebbero ancora occasione di combattere in appresso in compagnia delle Venete, comandate dallo stesso Niccolò Pisani.

Del rimanente non è da passar sotto silenzio, che se rispetto alle conseguenze di quella famosa

(1) Zurita racconta questi fatti, e si sforza di attribuire la vittoria ai confederati. Cita la relazione di Ponzio di Santa Pace, ch'ei dice d'aver veduta, e non fa menzione dei pretesi cattivi trattamenti usati verso i Catalani. Anales de la corona de Aragon, lib. VIII, tom. II, p. 246. Saragozza 1610.

giornata, essa dee considerarsi come vinta dai Genovesi, con tutto ciò la vittoria riuscì loro poco allegra, anzi gravissima e dolorosa, essendovi stati uccisi molti dei loro soldati, e da settecento dei nobili principali della città. Cosicchè quasi tutte le famiglie di Genova, avendo dovuto vestire il bruno, non se ne fece festa, nè s'ordinò processione, od altra solennità per celebrarla, secondo l'usato costume, colle cirimonie religiose (1).

Gli animi dei Genovesi usciti salvi da quel combattimento erano alquanto turbati pel numero grande delle vite troncate, e stavano in sospetto, che il nemico non rinnovasse l'assalto. Ma visto essere già trascorsi più di trenta giorni, senza che niuno si movesse a danno loro, rinfrancati, e indotto non pochi degli abitanti di Galata ad ingaggiarsi a servire sopra le navi, voltarono il pensiero ad offendere i confederati. Paganino Doria mandò messaggeri ad Urcane, capo dei Turchi Ottomani nella vicina Bitinia, invitandolo a far lega insieme con lui. Era Urcane fortemente sdegnato contro ai Veneziani, per aver essi fatto venire sì poderoso naviglio nei mari che confinavano cogli stati suoi, senza avergliene partecipato la cagione. Onde, accettati volentieri gli inviti dei Genovesi, si disponeva a far passare in

(1) Georgius Stella, Annal. Gen. R. I.; tom. XVII, pag. 1092. — Foglietta lib. VII.

loro soccorso numerosa oste in Europa. Intanto Niccolò Pisani, avuto lingua di questi trattati, si recò finalmente a lasciare il porto di Terapia, ed a tornare in quello di Costantinopoli. I Genovesi, immaginando che, dopo aver operato la congiunzione coll' Imperatore, ei fosse per assaltare il borgo di Galata, diedero segno d'essere apparecchiati a cimentarsi di nuovo. Ma, avvegnachè Cantacuzeno e il capitano delle navi Catalane, ch'era succeduto a Ponzio di Santa Pace, molto si affaticassero per indur l'ammiraglio Veneto ad entrare animosamente nella zuffa, non di meno egli negò con ostinatezza di voler combattere. L' Imperatore s'adoperava presso il capitano Aragonese, affinchè, pigliato il governo delle navi Greche, si movesse, insième colle Catalane, contro i Genovesi; ma questi rispondeva non potersi risolvere, benchè si struggesse di voglia di ciò fare, contro il divieto dell'ammiraglio Veneto, al quale gli era imposto d'obbedire; perocchè, quand'anche fosse per uscirne fuori vittorioso, ciò non di meno gli toccherebbe poscia di portar con disonore la pena della sua inobbedienza.

Da lì a qualche giorno l'ammiraglio Veneto fece vela con tutto il naviglio verso il mar di Marmara, e scomparve dal cospetto di Costantinopoli.

Cantacuzeno stava aspettando che facesse ritorno, ma dopo avere atteso inutilmente per ben quaranta giorni, avuto notizia che i confederati ave-

vano già oltrepassato l'Egeo, e considerato di non poter da se solo resistere alle forze dei Genovesi, si fece a trattare con essi, e calò agli accordi che questi gli proponevano (1).

Il trattato venne conchiuso addì sei di maggio dell'anno istesso tra l'Imperatore Cantacuzeno da una parte, e Oberto Gattilusio, Raffo Ermirio, sindaci del duca e del comune di Genova, Federico dall'Orto, e Lanfranco dal Podio, procuratori e messi dell'ammiraglio Paganino Doria dall'altra. In esso l'Imperatore rinnova le antiche capitolazioni, dovendo però restar ferme le convenzioni fatte dallo stesso Paganino Doria con Urcane (2). Concede maggiore estensione di territorio alla colonia di Galata; si obbliga a non dare ricetto, nè refrigerio alle galee Venete ed alle Catalane, anzi ad impedir loro di affortificarsi nei porti e nelle rade meglio guernite dell'Impero. Il medesimo trattato stabilisce, che nascendo briga o rissa tra Genovesi, Veneziani e Catalani dimoranti nelle città e terre dell'Impero, i Greci non debbano, sotto pena di bando, pigliarvi parte; che i comandanti dei luoghi, dove succedes-

(1) Cantacuz. hist. lib. IV, cap. 31.

(2) Di questa convenzione con Urcana è parimente fatto menzione nel trattato conchiuso l'anno 1387 tra gli ambasciatori di Genova, ed Amurato I, pubblicato dal Sacy nel *vol. XI des notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi. Paris* 1827, *p.* 59. Chi scrive ha usato indarno tutte le diligenze possibili per rinvenirlo.

sero cosiffatte brighe, sieno tenuti a mandare i riottosi, se son Genovesi, al podestà di Pera, se son Veneziani o Catalani, al Bailo di Venezia; che i Greci e i Genovesi si debbano restituire scambievolmente i prigionieri; che non s'abbia a riscuotere gabella di commercio dai Greci che comprassero mercatanzie dai Genovesi ed a vicenda; che i Greci, i quali vendono il vino in Pera sieno obbligati a pagare lo stesso dazio che vi pagano i Genovesi, e che i Genovesi venditori di vino in Costantinopoli sieno sottoposti ai dazi, che per siffatto traffico pagano i nativi; che venendo di bel nuovo cagione di guerra tra l'Impero e il comune di Genovà, sieno obbligate ambe le parti a protestarla vicendevolmente, e ad astenersi dal commettere o lasciar commettere verun' ingiuria in danno degli avversari nel termine di otto mesi, facendo tempo dal giorno dell'avviso. Vien parimente ordinato, che i Greci non possano navigare alla Tana, se non se quando i navigi Genovesi vi andranno, e che anche in questo caso una tal navigazione esercitar non si possa dai Greci, se prima non ne sia stata chiesta licenza al governo di Genova; che se, durante la guerra, i Genovesi intraprendessero qualche nave Catalana o Veneta, e vi si trovassero imbarcati sopra alcuni Greci, questi si possano sostenere come legittimi prigionieri, ma dove i Greci così imbarcati fossero essi medesimi stati condotti per forza sopra quelle navi, debbano es-

sere posti subito in libertà; che i Greci non possano navigare ai luoghi occupati dai Veneziani, o dai Catalani, ma che questo patto non s' intenda rotto, qualora talentasse all' Imperatore di mandare un legno armato ai luoghi anzidetti; che si debbano restituire le robe predate dai Greci ai Genovesi durante la guerra; che i Genovesi non possano comprar vigne o qualsivoglia podere senza licenza dell'Imperatore; che sieno rimessi a vicenda i danni recati durante la guerra; che si debbano ascoltare gli ambasciatori di Scio e delle Foglie, e concertar poscia col duca e col comune di Genova tutto ciò che dovrà essere al postutto stanziato rispetto a tali possessioni. Infine viene stabilito per esso trattato, che non si possa da niuna delle due parti cercar vendetta per qualsivoglia cosa operata durante la guerra (1).

Mercè di questa pace, i Genovesi ottenevano, rispetto ai Greci, i due scopi principali per cui avevano preso le armi, cioè la facoltà di allargare i confini della colonia di Galata, ed il diritto d'impedire i naviganti Greci dal condursi alla Tana. Ma questo sarebbe stato piccolo frutto di tanto sangue sparso, e di tanta virtù, se il medesimo divieto di trafficare coi Tartari, non si fosse potuto imporre ai Veneziani.

Proseguivasi perciò contro d'essi la guerra, di

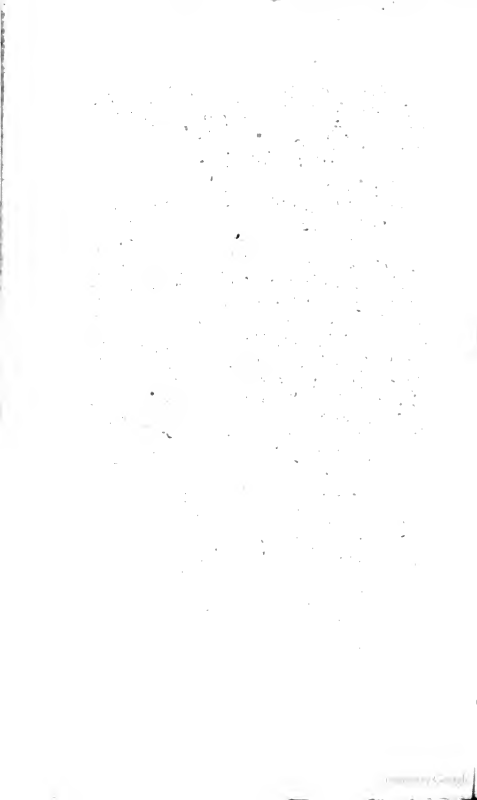
(1) V. Documenti in fine N. XI.

cui non accade di narrare i particolari già troppo noti per tutte le istorie. Frattanto i Genovesi, travagliati sempre dalle ire cittadinesche, e rotti poscia dai confederati nelle acque della Sardegna presso alla Loiera, si abbiettarono a tal segno, o a tal segno si lasciarono accecare dall'amore della vendetta che, posto dall'un de'lati ogni pensiero di libertà, non ebbero vergogna di assoggettarsi a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano. Il governo di lui sedò le discordie, e restituì alle cose di Genova il perduto vigore. I Veneziani furono di bel nuovo vinti a Negroponte. Quella memorabile sconfitta, l'inimicizia di Lodovico re d'Ungherìa, che il comune ebbe l'arte di eccitare contro a Venezia, il vedere che il re d'Aragona era unicamente occupato nelle proprie bisogne della Sardegna, e il rispetto della congiura di Marin Faliero, scoppiata in quel torno di tempo, indussero la signorìa a fermare, all'uscita di maggio del mille trecento e cinquantacinque, la pace coi Genovesi in questa maniera. Che la pace dovesse avere tra loro cominciamento addì ventotto del mese di settembre prossimo avvenire; e che fra questo termine fosse fatta facoltà al re d'Aragona di accostarvisi co'suoi Catalani, altrimente rimanesse in guerra senza i Veneziani. Si stanziò eziandio che, durante quello spazio di tempo, niun comune dovesse di nuovo armare; avvertendo però che, se intanto le galee e i legni

armati di cadun comune, ch'erano in mare in diverse parti del mondo, facessero danno l'uno all'altro, non si dovesse perciò tener come rotta la pace. I Veneziani s'impegnarono inoltre a dare ai Genovesi per ammenda dugento migliaia di fiorini d'oro, e promisero di stare tre anni senza andare colle loro galee o altri navigi alla Tana, ma in questo tempo fare lor porto e mercato a Caffa. I prigioni di caduna parte furono lasciati liberamente (1).

Oltre ai motivi da noi assegnati di sopra, la signoria di Venezia si condusse a fermar quegli accordi, per cagione di alcuni accidenti sopraggiunti in Costantinopoli, di cui sarà fatto parola a suo luogo nel progresso di queste istorie.

(1) Matteo Villani lib. V, cap. 45, R. I., tom. XIV, pag. 332. — Storia civile e politica del commercio de' Veneziani di Carlo Antonio Marin, vol. VI, p. 150.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

PREFAZIONE . . . . *Pag.* v

LIBRO PRIMO

(*dal risorgimento della marinerìa in Italia sino al* 1261)

Proemio . . . . *Pag.* 1
Corrispondenze tra l'Italia e Costantinopoli . . . . » 4
Cominciamenti della marinerìa Genovese . . . . . . » 8
I Genovesi frequentano i mercati di Costantinopoli . . » 10
Vantaggi che vi godevano i Veneziani . . . . » *ivi*
Dispareri tra Venezia e l'Impero Greco . . . . » 14
I Genovesi se ne prevalgono . . . . » 18
Trattato dei Genovesi coll'Impero Greco . . . . » 19
Legazione di Amico da Morta a Costantinopoli, e trattati che ne seguono . . . . » 21
Danni recati dai Greci e dai Pisani ai mercatanti Genovesi in Costantinopoli . . . . » 27
Molti principi e baroni d'Occidente pigliano la croce contro ai Saraceni di Palestina . . . . » 29
Patteggiano con Venezia il trasporto delle schiere . . . » 30
Espugnano Zara . . . . » *ivi*
Sono invitati di condursi a Costantinopoli per ristabilire sul trono Isacco Comneno detto l'Angelo . . . . » *ivi*
Accettano l'invito . . . . » 32
Ristabiliscono Isacco Comneno sul trono . . . . » 33
I crociati occupano Costantinopoli . . . . » 34
Partizione dell'Impero Greco . . . . » 35
Considerazioni . . . . » *ivi*

Immensi vantaggi che Venezia ritraeva da quella partizione dell' Impero . . . . Pag. 41
Cenno sui commerci del mar nero . . . . » ivi
Corruccio tra i Genovesi e i Veneziani . . . . » 47
Condizioni di Genova . . . . » 48
I Genovesi invogliati di esercitare la mercatura in Costantinopoli . . . . » 50
Guerra di Accon ossia Tolemaide . . . . » 51
Declinazione dell' Impero Latino in Costantinopoli . . . » 57
Michele Paleologo tenta d' impadronirsi di Galata per agevolarsi il conquisto di Costantinopoli . . . . » 58
Trattato dei Genovesi col Paleologo . . . . » 60
I Genovesi gli porgono aiuto . . . . » 61
Il Paleologo acquista Costantinopoli . . . . » 62
Concede Galata ai Genovesi . . . . » 64

LIBRO SECONDO

(*dal* 1261 *sino al* 1304)

Descrizione di Galata . . . . Pag. 67
Ad istanza di Baldovino II i Veneziani s'adoperano per rialzare l'Impero dei Latini in Oriente . . . . » 69
I Genovesi allestiscono e mandano in Levante un'armata per la difesa di Michele Paleologo . . . . » 70
Scontro coll'armata Veneziana, e battaglia di Malvasìa perduta dai Genovesi . . . . » 71
Altercazioni fra le ciurme delle navi Genovesi nel porto di Costantinopoli . . . . » 72
Michele Paleologo caccia quelle navi da Costantinopoli . » 74
Ferma tregua coi Veneziani . . . . » 75
È informato della lega conchiusa tra Carlo d'Angiò e Baldovino II, affine di restaurare l'Impero dei Latini in Oriente » 78
Ritorna all'antica amicizia coi Genovesi . . . . » ivi
Diligenza ch'egli usa verso il papa intorno all'unione delle due chiese, affine di gratificarselo . . . . » 79
Tregua tra Genova e Venezia . . . . » 81

Negoziati e nuovi capitoli dei Genovesi con Michele Paleologo . . . . *Pag.* 83
Gelosia dei Genovesi contro dei Veneziani e dei Pisani . » 87
Scontro d'una galea Genovese contro d'una galea Pisana nel mar nero . . . . » 88
Severo castigo dato da Michele Paleologo a certi navigatori Genovesi che corseggiavano nel mar nero . . . . . » *ivi*
Cenno sulla famiglia Genovese dei Zaccaria . . . . . » 92
Michele Paleologo muore . . . . » 93
Andronico gli succede . . . . » 94
Contegno dei Genovesi . . . . » 95
Maritaggio di Andronico con Violante di Monferrato . . » 96
Vantaggi dei commerzi del mar nero per causa dei conquisti fatti dai Saraceni nella Siria . . . . » 97
Gelosia dei Veneziani contro dei Genovesi . . . . . . » 99
Scontro d'alcuni navigatori Veneziani e Genovesi nelle acque di Cipro . . . . » 101
I Veneziani intraprendono tre navi mercantili Genovesi nell'Arcipelago . . . . » 103
Inutili richiami di Genova . . . . » *ivi*
Guerra rotta fra le due repubbliche . . . . » 104
Vittoria ottenuta da Nicola Spinola contro de' Veneziani in Laiazzo . . . . » 105
Roggero Morosini spedito da Venezia contro le colonie dei Genovesi in Levante . . . . » 107
Incendia Galata, ed assalta Costantinopoli . . . . . . » 109
Dopo la partenza di lui Andronico obbliga i Veneziani alla rifezione dei danni recati dal Morosini ai Genovesi ed ai Greci . . . . » 110
Spedizione di Domenico Sclavo nella Tauride . . . . » 111
Quei di Galata fanno impeto contro ai Veneziani stabiliti in Costantinopoli . . . . » 112
Discordie civili in Genova . . . . » 114
Diceria d'uno fra gli anziani del popolo . . . . . . » 115
Iacopo da Varagine, arcivescovo di Genova, conforta i suoi concittadini alla pace, e la ottiene . . . . » 116
Un'armata di sessanta galee si allestisce in Genova, e se ne dà il governo a Lamba Doria . . . . » 117

L'armata dei Veneziani, superiore a quella dei Genovesi, è vinta in Curzola . . . . Pag. 119
Considerazioni intorno alle guerre marittime di quei tempi » 121
Pace tra le due repubbliche fermata in Milano . . . . . » 123
Differenze tra Venezia e l'Imperatore di Costantinopoli . » 126
Spedizione di Belletto Giustiniani . . . . » 127
Tregua di dieci anni tra l'Imperatore e Venezia . . . » 129
Ingrandimenti di Galata . . . . » 131
Nuova convenzione tra Genova e l'Imperatore . . . . » 132

LIBRO TERZO

(dal 1301 sino al 1309)

Debolezza dell'Impero Greco . . . . Pag. 135
Primi progressi dei Turchi Ottomani . . . . » 136
Timori causati dal maritaggio di Carlo di Valois con Catterina di Courtenay . . . . » 138
Ruggero de Flores offre ad Andronico i servigi della compagnia di Catalani e di Almovari capitanata da lui . . » 140
L'offerta viene accolta, fermati i patti, e la nipote d'Andronico sposata con Ruggero . . . . » 142
Gelosia che ne pigliano i Genovesi . . . . » 144
Abbattimento tra i Genovesi di Galata ed i Catalani nella città di Costantinopoli . . . . » 148
Spedizione degli Almovari in Cizico, e loro vittorie contro dei Turchi . . . . » 150
Ruggiero è richiamato insieme co' suoi soldati per andare in Bulgaria . . . . » 153
La compagnia degli Almovari si ferma in Gallipoli . . » 155
Contestazioni tra l'Imperatore e Ruggiero . . . . . . » ivi
Avvisi dati all'Imperatore da quei di Galata intorno alle secrete mire degli Almovari . . . . » 157
Andronico piglia al suo soldo Berengario d'Entenza . . » 159
La colonia di Galata vien munita di nuove fortificazioni . » 160
Berengario entra nella grazia d'Andronico, quindi si parte repentinamente dalla corte . . . . » 163

Venuta di Ferdinando di Maiorica nell'Arcipelago, e sospetti d'Andronico . . . . *Pag.* 164
Nuovi negoziati d'Andronico con Ruggiero de Flores . . » 165
Ammazzamento di Ruggiero in Andrinopoli . . . . . » 169
Abbattimenti tra i Greci ed i Catalani . . . . . . » 171
Uccisione dei mercatanti Catalani stabiliti in Costantinopoli » 173
Venuta di Ferdinando di Maiorica in Gallipoli, e correrìa di Berengario d' Entenza contro le isole e le sponde della Propontide . . . . » 175
Pratiche di Berengario col naviglio Genovese guidato da Edoardo Doria . . . . » 178
Berengario è vinto e fatto prigione dai Genovesi . . . » 182
Battaglie di Monocastano ed Apri, dove i Greci sono vinti dai Catalani . . . . » 186
Caso compassionevole succeduto in Andrinopoli . . . . » 189
I Genovesi niegano di restituire Berengario d' Entenza ai Catalani stabiliti in Gallipoli . . . . » 190
Condizione delle marine dell' Impero Greco . . . . . » 191
Nuovi ed inutili tentativi di Andronico per riconciliarsi coi Catalani . . . . » *ivi*
Ambascerìa di Andronico a Genova . . . . » 195
Stato delle cose in Genova . . . . » *ivi*
Il comune rifiuta gli aiuti suoi ad Andronico . . . . » 199
Opicino Spinola manda un convoglio di diciotto navi da carico in Costantinopoli . . . . » *ivi*
Doglienze degli ambasciatori di Andronico concernenti al commercio . . . . » 200
I Catalani inseguono gli Alani sino alle falde del monte Emo, e li vincono . . . . » 203
Inutile assalto dato dai Genovesi al forte di Gallipoli mentre era difeso solamente dalle mogli degli Almovari . . » 204
Ritorno di Berengario d' Entenza a Gallipoli . . . . » 206
Trattato dell'abate di Galata coi Catalani stanziati in Gallipoli » 209
Partenza dei Catalani da Gallipoli . . . . » 210
I Turchi, separatisi dai Catalani, rinnovano le offese contro l' Impero, sono vinti da Files Paleologo, e in parte fatti prigioni da quei di Galata . . . . » 213

LIBRO QUARTO

(*dal* 1309 *sino al* 1355)

Succinto ragguaglio intorno al commercio dei Genovesi sulle sponde del mar nero, e nelle province interne dell'Asia *Pag.* 215
Misera condizione d'Andronico il vecchio, e sue discordie col nipote Andronico il giovane . . . . » 226
Ostinatissima guerra tra i Guelfi e i Ghibellini nella Liguria, ed infelice spedizione dei Guelfi contro alle colonie Genovesi in Oriente . . . . » 228
Riconciliazione tra Andronico il vecchio ed il nipote Giovanni Cantacuzeno . . . . » 231
Maritaggio di Andronico il giovane con Anna principessa di Savoia . . . . » 232
Nuova rottura tra i due Andronici . . . . » 234
La navigazione di quei di Galata viene interrotta da Giustiniano Giustiniani ammiraglio Veneto . . . . . . » 236
Andronico il giovane s' impadronisce di Costantinopoli. Morte d'Andronico il vecchio . . . . » 239
L' isola di Scio ricuperata dall' Imperatore . . . . . . » 241
Indole dei tempi rispetto alle crociate . . . . » 248
Correrìe dei Turchi per mare . . . . » 250
Dopo aver sedato i rumori di quei di Galata, Andronico ricupera Lesbo, e concede la pace a Domenico Cattaneo Genovese, signore di Foglie vecchie . . . . » 251
Fazioni in Genova, guerra contro agli Aragonesi . . . » 261
Creazione del doge in Genova . . . . » 265
Condizioni della colonia di Galata . . . . » 266
Ambascerìa del monaco Barlaamo in Occidente. Morte d'Andronico . . . . » 267
Dissensioni tra l'Imperatrice vedova d'Andronico, e Cantacuzeno . . . . » 271
Indagini di quei di Galata intorno a tali dissensioni . . » 277
Maritaggio di Teodora, figliuola di Cantacuzeno, con Urcane signore dei Turchi . . . . » 280

Crociata in Levante comandata da Umberto Delfino di Vienna . . . . *Pag.* 282
Simon Vignoso ammiraglio Genovese spedito contro i Grimaldi stanziati in Monaco . . . . » 283
S' impadronisce dell' isola di Scio . . . . » 285
L'ammiraglio Facciolati agevola a Cantacuzeno il ritorno in Costantinopoli . . . . » 288
Negoziati di Cantacuzeno con papa Clemente VI . . . . » 291
Cantacuzeno attende alla restaurazione della marineria Greca » 292
Gelosia di quei di Galata, e loro guerra contro a Costantinopoli » 293
Riconciliazione tra Galata e l' Impero . . . . » 313
Negoziati di Cantacuzeno con Genova intorno all'isola di Scio » 315
Venezia tenta d' indurre Cantacuzeno a far lega contro ai Genovesi . . . . » 319
Origine della nimicizia di Venezia contro a Genova: commerzi e guerra coi Tartari nella Taurica ed alla Tana » 320
Cantacuzeno ricusa l'alleanza coi Veneziani . . . . . . » 326
Venezia si collega col re di Aragona . . . . » *ivi*
Spedizione di Marco Ruzzini contro a Galata . . . . . » 329
Apparecchiamenti fatti in Venezia ed in Genova per sostenere la guerra . . . . » 334
Commessioni date dai reggitori di Genova ad Oberto Gattilusio ed a Raffo Ermirio, sindaci del comune in Levante . . » 335
Guerra tra la colonia di Galata e la città di Costantinopoli » 337
Lega di Cantacuzeno coi Veneziani . . . . » 338
Inutile assalto dato da Cantacuzeno, e da Niccolò Pisani ammiraglio Veneto a Galata . . . . » *ivi*
Niccolò Pisani parte da Costantinopoli, e va in Negroponte a pigliare il governo delle navi mandate da Venezia, e dal re di Aragona . . . . » 343
Scontro della flotta dei confederati col naviglio Genovese, capitanato da Paganino Doria . . . . » 344
I Genovesi pigliano Eraclea di Tracia . . . . » 345
S' impadroniscono di Sozopoli nel mar nero . . . . . » 349
Arrivo del naviglio Veneto e Catalano nella Propontide . » 351
Paganino Doria si dispone a combattere contro ai confederati » 352
Battaglia del Bosforo . . . . » 353
Autori che assegnano la vittoria ai Genovesi . . . . . » 356

Negoziati di Paganino Doria con Urcane signore dei Turchi *Pag.* 359
Partenza dell'armata dei Veneziani e dei Catalani dalle acque di Costantinopoli . . . . » 360
Trattato tra Cantacuzeno e i Genovesi . . . . » *ivi*
Genova s'assoggetta a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, e poi ferma la pace con Venezia . . . . » 364

Se ne permette la stampa:

BESSONE per la Gran Cancelleria.